[...]SCOLI DANTESC[...]

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXVI-XXVII-XXVIII

GIOVANNI CROCIONI

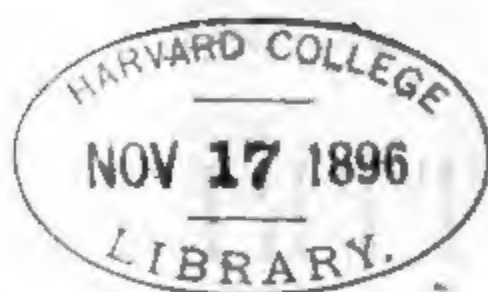
IL DOTTRINALE

DI

JACOPO ALIGHIERI

Edizione critica con note e uno studio preliminare

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

Ai miei genitori

PIETRO CROCIONI e FELICE RIDERELLI

Amatissimi,

Dedico a voi questo primo lavoro, per dirvi in qualche modo l'affetto che vi porto. Col nome vostro in fronte mi pare che esso debba incontrare buona fortuna, e nel nome vostro gliel'auguro.

Il miglior premio della non lieve fatica è la gioia che provo ora, e che ho provata altre volte, innanzi alle difficoltà, vinte sempre nella speranza che un giorno avrei potuto presentarvi un tenue attestato di eterna riconoscenza.

Voi graditelo, perchè ve l'offre chi vi vuol tanto bene,

il vostro aff.mo figlio
GIOVANNI

STUDIO CRITICO

INTORNO AL DOTTRINALE DI JACOPO ALIGHIERI

A CHI LEGGE

La prima cagione del mio lavoro, qualunque esso sia, sta in queste parole del mio professore Ernesto Monaci: "Non si può non desiderare che uno studio speciale venga una volta dedicato pure a questa opera [il *Dottrinale* di Jacopo Alighieri] e meglio determini gli elementi onde fu composta, e le relazioni che possa avere con le opere congeneri„.[1]

Certamente il testo che io ho preso a studiare è poco meno che sconosciuto, sprovvisto quasi affatto dei pregi dell'arte: pure il Palermo[2] non dubitò di battezzarlo per "un documento non poco notevole per la scienza„; e d'altra parte i nostri lessicografi fecero a gara per trarne una buona eletta di esempi da infiorare i loro vocabolari. Mi nacque pertanto la speranza, che, se

[1] Appunti litografati delle sue lezioni per l'anno accademico 1892-93.

[2] *Manoscritti Palatini* di Firenze ordinati ed esposti da Fr. Palermo. Vol. I, pag. 158.

nel *Dottrinale* non v'era da mietere, vi fosse almeno da spigolare. Nè la speranza fu vana, chè io potei ricavarne un buon numero di parole nuove e di nuovi significati.[1]

Facendo codeste spigolature dovetti avvedermi di quanti errori fosse infarcita la stampa palermitana,[2] e quanti anche ne contenesse il codice in essa adoperato. Procedendo così nello studio del *Dottrinale* col ricercarne i pregi, i difetti, l'intento, la struttura, le fonti, mi accorsi che di molto si sarebbe giovato alla fama di Jacopo, imprendendo uno studio speciale e una nuova edizione del poema, tanto trascurato sin qui. In tal modo accumulai ed ora pubblico i risultati ottenuti, che sono, se non m'inganno, di una certa importanza: chè oltre a giovare in qualche maniera alla storia della didattica, servono a gettare un po' di luce su questo figlio di Dante, che di Dante fu il prediletto. Il quale, quand'anche paresse non meritevole di quel po' di fama che suolsi prodigare a' figli e a' confidenti dei grandi, sempre avrebbe, non ultimo fra i trecentisti, diritto a quel tributo di gratitudine che, sia pur tardi, si dovrà una volta porgere a chi si elevò sopra la schiera volgare. E che Jacopo si elevasse sopra la schiera volgare possono attestarlo l'edizione della Commedia, le *Chiose*, il *Commento*, le *Liriche*; le quali opere ebbero illustratori ed

---

[1] Cfr. *Ind. Alf.* in fondo al volume.

[2] *Raccolta di rime antiche toscane* Vol. III, pagg. 7-180, Palermo, dalla tipografia di G. Assenzio, 1817.

editori di merito, mentre al *Dottrinale*, notevole documento della letteratura didattica in Italia, curioso esempio di enciclopedia medievale, **alla cui composizione forse giovò il consiglio e l'aiuto di Dante**, non toccò che una sola edizione e, per giunta, scorretta.

Fa meraviglia che in tanta fioritura di studi danteschi, non uno abbia finora pensato al *Dottrinale*, che riguarda così da vicino la divina Commedia.

" Certo fra i versi di Jacopo e quelli di Dante non v'è parentela di sorta; ma avere a padre il padre della divina Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuni o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l'aver sentito codesto vanto, l'aver amato l'opera del padre suo, la quale a cui portasse lo stesso nome toglieva irremissibilmente ogni vanto di altezza, l'averla amata sino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo, e chiamarla con una delle più soavi denominazioni, (di sorella) mostra che Jacopo era una bella e generosa natura d'uomo....„.

Tornando al *Dottrinale*, esso è *testo di lingua* per essere stato scritto nel tempo che fioriva sotto la penna dei letterati il più puro idioma toscano; è, inoltre, notevole documento scientifico, degno quindi di esser conosciuto per la sua materia e per la sua struttura singolare. Del resto, anche prescindendo da queste considerazioni speciali, un'altra considerazione mi rassicura; chè la storia

letteraria oggi non mira soltanto a illustrare i capolavori del genio, ma vuole anche rendersi ragione delle più umili manifestazioni dello spirito umano, perchè in tutte ritrova qualche elemento atto a reintegrare la storia del nostro passato. Per il che ogni lavoro, abbia esso, di fronte all'arte o alla scienza, il primo o l'ultimo posto, acquista il diritto di un'illustrazione più o meno ampia, che lo faccia conoscere nelle sue intime parti ed apprezzare quanto si deve. [1]

Con la fiducia, pertanto, di non avere indarno speso il mio tempo attorno ad una delle opere di Jacopo, cui guardarono sempre con compiacenza i letterati dal Boccaccio al Carducci, dò ora il commiato al mio modesto lavoro, augurandogli dai lettori un'onesta accoglienza. [2]

Certopiano presso Arcevia, 19 agosto 1896.

GIOVANNI CROCIONI.

---

[1] Mi sia permesso ricordare qui il giudizio preferito, in occasione di un concorso, da uomini come l'Ascoli, il D'Ovidio, il Kerbaker il Morandi e il Pais sul mio lavoro, allora meno perfetto che mai, alla pubblicazione del quale ha dato una spinta efficace. Eccolo: "È un lavoro condotto con sagacità d'indagini e informato ai buoni metodi della ricerca storica. La parte più degna di lode è quella che si aggira nello studio particolare del cod. Riccardiano con il Palatino, ed il saggio di edizione critica (ora l'edizione è completa) di detto Dottrinale. „

[2] Con la sincera gratitudine di scolare riconoscente, rendo grazie degli aiuti che mi prestarono nell'interpretazione dell'oscuro poema, agli illustri Professori Ernesto Monaci e Giuseppe Della Vedova, dei quali è gloria essere stato discepolo. Ringrazio anche per la stessa ragione il mio caro amico e collega dott. Tito Alippi.

Capitolo I.

Storia e bibliografia del Dottrinale.

Il *Dottrinale* è un'opera di quelle nate sotto cattiva stella e destinate a poco propizie vicende. Le incertezze lo avvolgono; s'ignora il tempo in cui fu scritto, si dubita sul vero autore, se ne discute lo intento. Gli storici della nostra letteratura lo ricordano tanto raramente, da far pensare che esso fosse per lunghi periodi, dimenticato o ignorato.

Ma facciamoci da capo. Chi scrisse il *Dottrinale*? Giovan Mario Filelfo, figlio di Francesco, il ben noto umanista da Tolentino, giunto, nella sua *Vita Dantis*,[1] a parlare di Jacopo, dice che morì a Roma, dove si era recato col padre, ambasciatore della repubblica fiorentina.[2] Secondo questa notizia Jacopo sarebbe morto giovanissimo, giacchè l'ambasceria fu a Roma nel 1301; e gli storici si accordano nell'asserire, che egli fu secondogenito, e nacque verso la fine del secolo XIII. Jacopo quindi non

---

[1] *Vita Dantis* scritta da Giov. Mario Filelfo e pubblicata la prima ed unica volta dal Moreni a Firenze nel 1828.

[2] « *In Urbe obiit Romae, per aëris intemperiem, cum illuc profectus est pater orator* », Ibid.

avrebbe scritto il *Dottrinale* e gli altri lavori che vanno sotto il suo nome. Il Filelfo, per ispiegarsi il fatto, li attribuisce a Jacopo II, supposto figlio di Piero di Dante.

Un'asserzione simile, come era naturale, mise nell'imbarazzo qualche biografo, incerto a quale dei due Jacopi dovesse assegnarsi il poema.

Oggi la notizia del Filelfo non impensierisce nessuno; ed in fatti, essa è contradittoria, giacchè assegna a Jacopo II parecchie opere, e poi finisce col dire che *obiit iunior*, cioè, quando non era in grado di scrivere opere di sorta.[1] È, inoltre, troppo indefinita, non precisando nè quando codesto Jacopo nacque, nè quando morì; nè specificando che cosa scrivesse. In fine, è sospetta, per essere data in modo da convenire pienamente a Jacopo I.[2]

Oltre a ciò, di Jacopo II non si hanno notizie, all'infuori di quelle dateci dal Tolentinate, il quale oggi, dopo le parole severissime usate dai critici a proposito della sua *Vita Dantis*, piena di sogni e di errori, come l'ebbe a qualificare il Fraticelli, non basta più a tutelare la veracità di un'asserzione, quando non la soccorrano prove di fatto. Egli qui, come altrove, dovè far confusione, assegnando a Piero un figlio

---

[1] Filelfo, Loco citato "*Ex eo* [Petro] *natus est Jacobus, qui tantundem adhibuit operam legum scientiae, rhytmisque interpretatus est avi codicem rei veritate a Petri patris commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiae, et quos Petrus de Dantis sui patris commentariolis protulit libris, et quos Jacobus rythmis expressit*„.

[2] Fra le altre somiglianze che legano i due Jacopi (cfr. nota precedente) c'è anche quella della morte, essendo ambedue trapassati in età giovanile. Di Jacopo II il Filelfo: *Ex hoc Jacobo natus est nemo, qui diem obiit iunior*„. Che cosa dica di Jacopo I, lo abbiamo già visto.

di più, come a Dante ne aveva assegnato uno di meno.

Perchè io non so capire, come uno che porti il casato Alighieri, e faccia tutte quelle belle cose che racconta il Filelfo, non abbia poi a lasciare nè una notizia, nè una memoria della sua vita. In conclusione, codesto Jacopo II non è mai esistito, fuori della imaginazione di Giov. Mario Filelfo.

Una volta esclusa l'esistenza di Jacopo II, il *Dottrinale* ritorna al suo vero autore, Jacopo di Dante. Per convincersene maggiormente, basta leggere il poema, dove, al verso 56 del Cap. I, l'autore si denomina *Jacopo di Dante*, e al Cap. LV (v. 21) torna a ricordare un'altra volta il *padre suo Dante*.

Io non so trovare alcuna ragione per credere che, se l'autore fosse stato nepote, ardisse non di meno chiamarsi figlio del grande poeta.[1] A lui lo attribuiscono, senza ombra di dubbio, i vocabolaristi che lo hanno citato, tutti concordi nel dirlo "*poema di Jacopo di Dante*, o di *Jacopo di Dante Alighieri* o di *Jacopo figliuolo del poeta Dante*". Nè poteva essere altrimenti, una volta che il codice (Riccardiano), a cui attinsero tutti quanti, comincia così. "*Capitolo I del Doctrinale di Jacopo di Dante*", e una volta che essi, per citarlo, dovettero leggerlo e accorgersi quindi che Jacopo di Dante ne era indubbiamente l'autore.

Si noti per giunta: Jacopo II sarebbe stato veronese, per esser figlio di Piero che a Verona avea trasportato i penati e fermato dimora; ma il Dottri-

---

[1] Anche nel Commento, Jacopo, come del resto allora era uso di [illegible] si denomina dal Padre "avegnachè ... lo suo (di Dante) figliuolo sia".

nale apparisce evidentemente scritto da un fiorentino; e senza ragione se ne andrebbe a cercare l'autore fuori del territorio toscano.

Potrei quindi ora, su tale questione, posare la penna, se Fr. M. Raffaelli da Gubbio non avesse dato al *Dottrinale* un altro autore, nella persona di Busone suo concittadino e antenato.

Scrive il Pelli:[1] “ Avendo Fr. M. Raffaelli da Gubbio incontrato alcuni dei capitoli mentovati [del *Dottrinale*] cioè il 1º il 6º e il 10º di quelli che serba il codice Riccardiano in un suo testo a penna scritto nel sec. XIV o XV, contenente alcune poesie di Busone Da Gubbio suo illustre antenato, ha creduto che di questo fossero i detti capitoli, e li ha inseriti fra le altre rime di lui, dietro ad un suo erudito trattato della persona del medesimo messer Busone, il quale trattato forma il tomo XVII delle *Deliciae eruditorum* stampate dal Lami „.

Io ho scorsi tutti i volumi delle *deliciae eruditorum*, ma non vi ho trovato del Dottrinale neppure una parola.

Quand'anche la notizia del Pelli fosse verissima, ed io lo credo, ammettendo inesatto il rinvio, essa non basterebbe a metterci nell'imbarazzo. Al lettore poi che ne voglia far conto, io ricorderò gli argomenti onde abbiamo escluso l'opinione di coloro, i quali attribuivano il *Dottrinale* a Jacopo II, perchè non abbia più alcun dubbio sul vero autore del nostro poema.

Quando fu scritto il *Dottrinale*?

---

[1] PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia raccolte da* Gius. Pelli. Firenze, 1823, (pag. 43 nota 57).

In un passo del cap. XLII Jacopo si lamenta delle ingiustizie degli uomini; e forse più specialmente egli si lamenta dell'ingiustizia della Repubblica fiorentina che teneva lui e il suo genitore lontani da quel S. Giovanni, dove questi sperava di prendere la corona d'alloro. L'accenno peraltro è troppo vago e indeterminato per dedurne che Jacopo scrivesse il suo poema, quand'era tuttora in esilio.

Io inclinerei invece a credere, che vi lavorasse, quando, morto già il padre, ed avendo egli edita la *Commedia* e riacquistato quel po' di bene che i Fiorentini avevano confiscato a Dante, si trovò possessore di quanto poteva ormai bastargli ad una vita agiata.

Allora, installato canonico in una chiesa del veronese,[1] intorno al 1341, dovè accingersi a scrivere il poema, che forse aveva pensato, vivendo Dante. Mi conferma alquanto in questa opinione il fatto che Jacopo, avendo ordito il suo poema con una struttura mirabile, forse ebbe bisogno di conoscere prima la Commedia del padre, alla quale poi dedicò quattro capitoli.

Non mi nascondo, peraltro, la debolezza di questi indizi e l'impossibilità di fissare con precisione l'anno o gli anni spesi nella composizione del Dottrinale. A noi basterà di sapere, che Jacopo lo scrisse nel tempo che fiorivano il Petrarca e il Boccaccio, Giovanni Villani e Guido da Pisa, Cino, Francesco da Barberino e molti altri, vale a dire in un

[1] Darò il documento apposito, già stampato da parecchi, in un volumetto a parte che intendo pubblicare col titolo *Vita e poesie minori di Jacopo Alighieri*.

tempo fecondo di grandi scrittori per la nostra letteratura.

Quale fosse la sorte dell'autografo, nessuno potrebbe narrare. Gli storici non ce ne dettero mai contezza; anzi, quanti han parlato di Jacopo, hanno evitato sempre di far motto del Dottrinale, e, quando si sono imbattuti a nominarlo, han tirato innanzi in fretta, senza dire neppure che specie di componimento fosse e di che si intrattenesse. Pertanto la sua bibliografia, nel tempo antecedente al nostro secolo, può mettersi tutta in una riga, riducendosi a sole citazioni del titolo. Onde, a giudicare da ciò della fortuna del Dottrinale, viene meno il coraggio per la dimenticanza in cui lo si vede abbandonato.

La Crusca, credo io, è il primo libro stampato [1] che citi il nostro poema. Ne imitarono l'esempio gli autori dei più vasti e importanti dizionari della nostra lingua, [2] ai quali tutti va innanzi, per esattezza e per copia di citazioni, il Tommaséo, che solo l'edizione della Crusca in corso di stampa accenna a superare.

Dopo la Crusca, il primo a farne menzione fu il ferrarese Giulio Negri [3] il quale ricorda semplicemente il *Dottrinale* fra le altre opere di Jacopo.

---

[1] Prima che nelle stampe il Dottrinale fu citato due volte nello *Zibaldone dell'Andreini*, che si conserva inedito nella Laurenziana di Firenze (*Conventi soppressi*, C. 81 f n. 149. 2 ac.).

[2] *Vocabolario della Crusca*, quinta impressione, Ind. pag. 7. — Manuzzi, MDCCCLV vol ultimo, pag. 549. — Tramater, ristampato dal Negretti, ampliato da L. Scarabelli. — Tommaseo e Bellini, Vol. I. parte II, pag. 2003 ecc. ecc.

[3] *Storia degli scrittori fiorentini* — Opera postuma del P. Giulio Negri Ferrarese.

Lo cita anche nella sua storia il Crescimbeni; [1] dopo di lui il Mazzucchelli; [2] ed ultimo, nel secolo passato, il Pelli nell'opera sopra citata. [3]

Sul cominciare del nostro secolo pare che si sentisse rimorso di aver lasciato per tanto tempo negletto il nostro poema, e si ebbe allora la edizione di Palermo. [4] Nel 1846 gli editori del *Parnaso italiano* [5] citano quell'edizione curata dal Marchese di Villarosa; nel '53 esce il volume del Palermo sui *Mss. palatini* [6] che dedica diverse pagine all'illustrazione di un codice del *Dottrinale;* otto anni dopo il Fraticelli scriveva alcune righe intorno al *Dottrinale* nella *Vita di Dante*; [7] e il Passerini, [8] nel 1865, ne dava un cenno, poco aggiungendo alle parole del Fraticelli.

In questi ultimi anni in varie opere ricorre il titolo del *Dottrinale*. Un sunto breve ne fa il Gaspary; [9] con disprezzo ne parla in una nota il Castelli, [10] alcuni versi ne cita il Torraca; [11] e il Renier [12] ne ristampa il cap. LII, seguendo il cod. Riccar-

---

[1] *Dell'istoria della volgar poesia* (Vol. 3°, pag. 129, Venezia, 1730, presso L. Basegio.

[2] *Gli scrittori d'Italia*, Vol. I, parte I, pag. 498.

[3] Loco cit.

[4] *Raccolta di rime antiche toscane*, Vol. III, pag. 7-130. Palermo dalla tipografia di Giuseppe Assenzio 1817.

[5] Vol. II.

[6] *Manoscritti palatini di Firenze* ordinati ed esposti da Fr. Palermo. Vol. I. [illegible]

[7] *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze, Barbera, 1861.

[8] L. Passerini, *Della famiglia di Dante* inserita nel volume *Dante e il suo secolo*, 14 maggio 1865. Firenze. Cellini.

[9] A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, Vol. I, pag. 301.

[10] *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli 1892.

[11] Fr. Torraca, *Manuale di letteratura italiana*, Firenze, 1886.

[12] R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, pag. 110, 174.

egli attribuì al sec. XV, senza accorge
stati tolti dal poema di Jacopo.

Cita spesso il *Dottrinale* anche il p
nucci.[3]

In una così splendida fioritura di e
studi critici di ogni genere, fa merav
chiunque abbia bisogno di stampare q
del *Dottrinale*, fidarsi, senza un sospett
di una edizione fatta, dio sa come, ci
addietro; e trascurare affatto i codd. (
e Palatino) come fecero il Renier, il
ultimo il Del Balzo[4] che ne ristampò i
LIX, rimettendosi completamente e qu
Fa meraviglia, dicevo, in quanto che es
decisamente errata in molti e molti pa
poi tanto difficile riscontrarla con i cod

Cesserebbe la meraviglia, quando si p
pochi han letto il *Dottrinale*, e nessuno
attribuito l'importanza che merita.

Lo stesso G. L. Passerini,[5] che è l'

cordarlo, si contenta di osservare che è un componimento di sessanta capitoli e nulla più.

Questa è la storia del *Dottrinale*, narrata dai libri stessi ove è stato citato, la quale può darci un'idea abbastanza adeguata della sua fortuna. Il trovarlo in soli due codici, [1] il non aver avuto che una sola edizione intera a stampa, sono fatti troppo eloquenti, perchè alcuno possa disconoscerne il significato

CAPITOLO II.

Struttura del Dottrinale.

È il *Dottrinale* un poema didascalico, una piccola enciclopedia dello scibile naturale e morale, diviso in due parti nettamente distinte. (Capitoli I-XXXVII; XXXVIII-LX). Si compone di settenari rimati a coppia, per il senso riuniti in sestine, dieci delle quali formano un capitolo. I capitoli sono sessanta.

Nello svolgimento del poema è notevole il ritorno del *tre* con i suoi multipli. Tre sono i movimenti del cielo, tre in corrispondenza quelli dell'uomo, a formare il perfetto tipo della bellezza femminile occorrono tre volte tre requisiti, perchè tanti sono i cieli. Nove sono i peccati capitali, nove le virtù teologali e cardinali, non ostante

---

[1] Nei due codici, Riccardiano e Palatino, troveremo, del resto, la prova sicura per affermare, che parecchie altre volte dovette essere ricopiato il Dottrinale.

che quelli e queste fossero creduti sette. Se ne chiedete la ragione, vi risponde subito Jacopo:

> Per agguagliarsi al nove
> 14 che intorno ci si move.
> (Cap. LVI)

Si potrebbe domandare: E questa predilezione per il nove da che è prodotta? Da ciò che

> l'umana ratione
> 32 nel nove ha perfezione.
> (Cap. LVI)

Concetto tutto dantesco. Dante, osservò Cesare Cantù, " conobbe Beatrice a 9 anni, la rivide a 18 alla 9ª ora, la sognò nella prima delle 9 ore della notte, la cantò ai 18 anni, la perdè a 27 nel nono mese dell'anno giudaico „ e " dice esplicitamente che Bice è un 9, cioè un miracolo, cui radice è la Santissima Trinità „.[1]

Ma la prevalenza del tre e dei suoi multipli è anche più notevole nella struttura stessa del poema. Esso risulta di 60 capitoli, ogni capitolo di 60 versi, di 6 versi ogni stanza. Inoltre, i capitoli della prima parte sono 6 × 6; quelli della seconda, 6 × 4. Come si vede, Jacopo si aggira entro confini da sè stesso tracciati, nè potrebbe variare di uno iota la struttura del poema:

> " Non *lo* lascia più ir lo fren dell'arte „

L'aggiunta o la sottrazione di un solo verso ba-

---

[1] *Storia della letteratura italiana.* — Cap. II. pag. 39. Chi volesse riscontrare questo stesso fatto nella Commedia, ve troverebbe ampia conferma in tutte e tre le sue Cantiche. Cfr. a questo proposito le *Corrispondenze simmetriche nella divina Commedia di G. Fioretto*, in corso di stampa presso lo Stabilimento tipografico Lapi in Città di Castello.

sterebbe a guastarne la graziosa e simbolica unità. Interessante notizia questa per lo studio critico del poema.

Ma il simbolismo e il *fren dell'arte* di Dante non basta a spiegare il macchinismo del *Dottrinale*. Nei numeri delle parti ond'esso risulta, a me par di vedere un riflesso di leggi naturali. Ed invero: il numero dei versi che compongono una stanza è compreso 10 volte in un numero uguale a 60, quanti sono i versi che compongono un capitolo, quanti i secondi che compongono il minuto, e i minuti onde risulta la ora. E la somma dei versi del poema (3600) comprende 10 volte il numero 360 quanti sono i gradi di un circolo, e, approssimativamente, quanti sono i giorni dell'anno. Trionfano, insomma, nel Dottrinale certe cifre che rispondono fuori del poema a misure di tempo e di spazio.

Non è possibile che tutto ciò sia avvenuto per caso, ma fu certo bizzarria del poeta che volle collegare strettamente la materia con la forma, e racchiudere l'una e l'altra entro confini che chiamerei naturali.

Ciò potrebbe dispensarmi dal combattere un'opinione intorno al *Dottrinale* espressa dal Palermo [1] che, nell'illustrare il Cod. Palatino 560, contenente il *Tesoretto* del Latini, dopo aver notato come esso sia incompiuto, e che dovrebbe finire in poesia non in prosa, come il Latini avea accennato di fare, conclude: „ [2] E, se ci è lecito manifestare una nostra opinione, a noi par di vedere nel *Dottrinale* di Jacopo Alighieri quasichè la *continuazione* o la *riprésione* del *Tesoretto* „.

---

[1] *Mss. Palatini*
[2] Ibid.

Che il Dottrinale non sia una *continuazione* lo prova a sufficienza, se non altro, quell'armonia prestabilita delle parti che ora abbiamo osservata, la quale, in simil caso, verrebbe completamente a sparire. Sarebbe inoltre inesplicabile, quando l'opinione del Palermo fosse vera, il silenzio di Jacopo attorno al *Tesoretto* di cui faceva la continuazione; e, peggio ancora, il cambiamento del metro, che, sebbene affine, non è però identico nei due poemi. Si noti altresì che il *Tesoretto* si svolge in forma di visione, laddove il *Dottrinale* ha la semplicità espositiva di un trattato scientifico.

Che questo poi non sia una *rifazione* di quello, sta a confermarlo, oltre alla disparità di opinione in parecchie teorie, la differenza troppo grande che separa i due poemi, per intento, per metro, per struttura, per materia molto diversi.

Nè basta osservare, come fa il Palermo, che Jacopo ha le stesse opinioni di Brunetto in fatto di astrologia giudiziaria; poichè l'opinione di Brunetto e di Jacopo è comune a Dante, al Dati[1] e a molti altri, e non vale quindi per nulla a confermare quanto asserisce il Palermo.

Io non so capire, inoltre, che ragioni ci potessero essere per rifare o continuare un poema come il *Tesoretto*, dopo la pubblicazione del quale era trascorso un tempo assai lungo, e Brunetto avea scritto il *Tesoro*, e Dante la *Commedia*.

Ripeto che io ritengo il *Dottrinale* un poema a sè, secondo il disegno dell'autore in tutte le sue parti compiuto, il quale e per la novità di certe idee, e per la sua struttura singolare, non può ac-

---

[1] Cfr. *Sfera*.

comodarsi all'umile ufficio di continuare o rifare un poema vecchio e incompiuto, mentre ha in sè quanto basti a vivere di vita propria.

Capitolo III.

Arte nel Dottrinale.

Nella lettura del nostro poema avviene spesso di incontrare versi zoppicanti o ribelli addirittura alla prosodia e alla metrica. Io non dubito di addebitarne i copisti dei due codici, come vedremo, molto scorretti, non sapendo farne risalire la colpa sino al poeta. A lui invece spetta, probabilmente, la responsabilità di certe rime inesatte, che meglio si direbbero assonanze, come *verisimile* e *possibile*, *palida* e *candida*, *mezo* e *terzo* e qualche altra: undici in tutto il poema, comprese sei che si ripetono. Del resto, sei o, se vuolsi, undici assonanze, sono poco più di nulla di fronte a 1794 rime bene adoperate. Una colpa invece, che non si può perdonare così facilmente all'autore del *Dottrinale*, è la oscurità, a volte invincibile, che ingombra il poema. Chi, pertanto, chiudendo le classiche opere del trecento e del dugento, si accingesse alla lettura del *Dottrinale*, proverebbe come una stretta dolorosa per la mancanza quasi assoluta dell'arte. La concettosa e lucida brevità di Dante qui muore completamente, lo stile, se stile vi è, si contorce nella lotta con la parola, ribelle al non fecondo scrittore, e l'aurea semplicità dei rimatori dal *dolce stil novo* diventa spesso grettezza di forma, meschinità di pensiero.

Le sestine del *Dottrinale*, peraltro, vanno considerate come puramente didascaliche, ove l'adornamento del verso e della stanza potrebbe sembrare superfluo " Allora [ai tempi di Jacopo] il limite fra le materie prosaiche e le metriche non era molto rigorosamente segnato. Componevasi in rima, quando della scrittura dovea farsi risparmio, i trattati scientifici, i testi di scuola e fin l'abbici[1] „; nè solo allora, potrebbe aggiungersi, chè noi stessi abbiamo appreso gli elementi della prosodia latina su i versi del Porretti, e pur la grammatica e l'aritmetica (!) abbiam visto in prosa rimata, per aiuto della memoria. Come in questi, così nei versi del *Dottrinale*, con poche differenze, sarebbe inopportuno per lo meno aspettarsi una strofa che vada adorna dei lenocinî dell'arte, un tratto dove erompa caldo l'affetto del poeta. Il poeta, che qui dovrebbe assumere il nome di semplice rimatore, non apparisce mai, intento a non deviare il pensiero del lettore dalla materia che espone. Jacopo, nondimeno, ha una certa vivacità di espressione, anche adoperando parole usate e già vecchie nel linguaggio del popolo. Per la giacitura stessa la parola, quando non venga disturbata dalle esigenze del settenario, ha in lui qualche cosa di garbato e di sostenuto, e, mentre sta ad esprimere pensieri umili, conserva, sarei per dire, il suo decoro e la sua dignità. È diffuso nel *Dottrinale* come un sapore di latinità velata, che alle volte aggiunge grazia al periodo, alle volte lo abbuia e lo rende aspro e faticoso. Frutto questo del risveglio degli studi classici, i quali, sotto gli auspici del Petrarca e del Boccaccio, minacciavano di in-

---

[1] Carducci, *Studi letterari*, vol. VIII, Bologna, Zanichelli, 1893.

vadere tutto il campo letterario. E spetta lode al nostro poeta di avere usato il verso e l'idioma volgare, per materie che la tradizione generale voleva trattate col barbaro latino degli astrologi e dei matematici.

Non è poesia, rientrando nel tema, l'esposizione di teorie astronomiche e meteorologiche per quanto fatta in versi; pure la scabrosità e l'aridità della materia si fanno talora perdonare, e ci avviene spesso di scordare che siamo nel mondo degli astri, per correr dietro a una stanza snella e animata che sembri sgorgata al poeta in un momento di ispirazione. Di siffatte nel *Dottrinale* non mancano, e v'ha pure qualche imagine o similitudine da esser notata.[1] Ma più che per altro esso si distingue per la curiosa struttura, per la proporzionale distribuzione della materia e per l'ordine degli argomenti scelti con retto criterio e disposti con giusta misura.

Le reminiscenze dantesche che ci risuonano frequenti all'orecchio nella lettura del *Dottrinale*, ci dànno l'idea di note isolate, rapite ad un meraviglioso concerto; ma anche per questo non va trascurato il nostro poema, perchè potrà esso pure riuscire di qualche giovamento agli studi danteschi, dei quali a buon diritto si onora l'età presente.

---

[1] Non essendo possibile nel poco spazio concesso a una nota, [illegible] una scelta delle migliori stanze e dei migliori versi di [illegible] poema che ne conta non meno di [illegible], mi contenterò di alcuni [illegible]. Cfr qualche stanza del cap XXVIII, i capp. XLVII, XLIX, LI.

Per me, lo dico subito, l'intento de
è quello di tutte le enciclopedie di og
di render populare la cultura, di mette
ata di tutti nozioni che sino allora
privilegio e monopolio di pochi.

Basta leggere il poema per accorgersi
verità di quanto asserisco. Il rispetto
tradizioni inveterate nel popolo, la scelta
gua volgare e del settenario scorrevole e
ritentiva, l'andatura stessa del poema lo co
Iacopo lo fa intravedere in parecchi luogh
olo I egli che ben sapeva essere impossi
e in 60 brevi capitoli tutto lo scibile, co

...... io da mia natura
non per troppa scriptura
27 ardisco a tale impresa,

mi accingo, *benchè non ne sia degno* a *r*
i e poeti.

Altrove egli chiaramente dice che es

Ma nel maggior bisogno
a dichiarar mi pogno,
9 poscia chi è possente
di seguir con la mente,
i miei principi pigli
12 e intorno s'assottigli.

(Cap. IX)

Quasi dicesse: Ai miei lettori basta quello che io espongo; chi vuol saperne di più, cerchi altre opere e si perfezioni.

Queste parole di Jacopo sono la miglior prova del'intento popolare del poema. Non solo nel modo di trattare gli argomenti si tien di mira il lettore non erudito, ma anche nella scelta di essi. Sono pertanto di qui bandite la zoologia, la mineralogia, la botanica ed altre scienze secondarie, mentre vi si fa largo posto all'astrologia, alle virtù, ai *reggimenti*. Si sceglie una materia di interesse universale, tenendone lontane per quanto è possibile le disquisizioni e le controversie, esponendo solo quanto basti a dare di ciascuna scienza un esatto concetto. Viene quindi scrupolosamente evitato ogni e qualunque accenno di carattere personale, inopportuno, per lo meno, in un'opera didattica insieme e popolare; ma si svolge il tema affatto oggettivamente, come si conviene a simili composizioni.

Non mi si opponga che il *Dottrinale* spesso è oscuro, e come tale non poteva pretendere di diventar popolare, giacchè popolare lo abbiamo detto nell'intenzione dell'autore, non in effetto; chè, se vi fu opera poco conosciuta, fu appunto il nostro poema. E la ragione dell'oscurità non potrebbe, meglio che nello scrittore, essere in noi così lontani da lui e dalle idee allora in voga?

Capitolo V.

Ricerche su le fonti del Dottrinale.

Il Gaspary,[1] parlando del *Dottrinale*, dice che "si occupa quasi interamente degli stessi argomenti di Cecco d'Ascoli, ma da un altro punto di vista „, e soggiunge: "Si potrebbe credere che Jacopo scrivesse il suo poema coll'intendimento dell'opposizione contro Cecco; ma questo non si vede chiaramente „.

Una osservazione così riserbata, esposta tanto prudentemente in forma dubitativa dal benemerito storico della nostra letteratura, viene ripresa dal prof. Giuseppe Castelli e inalzata, sarei per dire, all'assolutezza di un domma. In una nota del suo volume[2] riferendosi alle parole del Gaspary, egli scrive recisamente così: "La cautela di giudizio dell'illustre storico tedesco non mi trattiene dall'affermare come cosa certa quello che a lui si presenta allo stato di dubbio. Un'attenta lettura del *Dottrinale*, fatta a riscontro con l'*Acerba*, induce nell'animo il convincimento che Jacopo abbia voluto prima rifare, correggendo e abbreviando, il lavoro di Cecco, e contrapporre in fine al medesimo la contenenza dell' *Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso*, secondo la Commedia.[3] Senza uno scopo, anzi senza que-

---

[1] Loc. cit.

[2] *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, VIII, pag. 210.

[3] Il Castelli, se io sto nel vero non ha considerato bene lo scopo di Jacopo nel porre in fondo al suo poema la contenenza della *divina Commedia*, altrimenti avrebbe, molto facilmente, evitato di scrivere una simile asserzione Cfr. la prima nota del cap. LX.

sto scopo, che bisogno ci sarebbe stato di una palinodia del poema ascolano, preposta all'esposizione del poema dantesco? Aggiungi, di più, che Jacopo è d'accordo con Cecco, e mostra dissentirne solo allorchè questi non è d'accordo con Dante, nei casi, cioè, in cui gli premeva di far rilevare la superiorità scientifica della Commedia sull'Ascolano„.

Io non voglio negare che il Castelli abbia fatta quell'*attenta lettura* che dice, dell'*Acerba* e del *Dottrinale*; ma sembrami alquanto strano che egli, ciò non ostante, scriva le parole che ho riferite. Non mi fermerò a dimostrare quanto poco di vero sia nell'ultimo periodo, bastandomi di provare che la recisa affermazione del Castelli, riguardo alla materia trattata nel *Dottrinale*, è, a mio parere, sbagliata.

Ed invero, io non capisco che razza di polemica sarebbe quella di Jacopo, che nei suoi 3594 versi non menzionò mai l'Ascolano, il quale, si noti, era già morto. E non riesco a persuadermi che il Dottrinale, non abbia altro scopo all'infuori dell'apologia di Dante, il quale allora ne aveva bisogno meno che mai, giacchè appunto in quel tempo la repubblica fiorentina gli decretava grandi onori, ravveduta del malo trattamento usato col massimo dei suoi cittadini. Nè mi pare ammissibile che si scrivesse un intero poema per mettere in mala vista lo sventurato Cecco, mentre egli saliva la pira nella stessa Repubblica, cadendo in potere della leggenda popolare, dove si aggirò per secoli, condannato a farla da mago e da astrolago nell' ignoranza dei volghi.

Devesi avere a mente, oltre a ciò, che Jacopo non parla affatto della nobiltà, della fortuna, delle favole, nel giudicamento delle quali discordano Dante e Cecco.

Ma perchè le mie osservazioni non sembrino campate in aria, e perchè il lettore tocchi con mano, che il *Dottrinale* non è un rifacimento abbreviato e corretto dell'*Acerba*, come vorrebbe il Castelli, diamo uno sguardo parallelo ai due poemi, e ci convinceremo che oltre ad essere assai diversi nella natura e nell'intento, come abbiamo già detto, sono anche diversi nel modo di trattar la materia, e, ciò fa più al caso nostro, nella scelta della medesima.

Cecco apre il suo poema, cantando dell'ordine dei cieli; seguita cogli elementi, le ecclissi del sole e della luna, le chiomate stelle, i venti, le piogge, le nevi, le folgori, i terremoti ecc.

Jacopo fa una più razionale partizione della materia: dice che cosa è la terra e come si compone; ne determina la circonferenza, la lunghezza e la larghezza; la divide in climi e in zone; ne dice le diverse produzioni; poi passa a parlare dei quattro elementi e della loro distribuzione. Fatto questo, spiega il volo verso gli astri, il gran tema del tempo, e ne parla per circa venti capitoli.

Noi invano cerchiamo nel poema di Cecco quest'ordine che al Castelli parve copiato dall'*Acerba*. In essa le questioni non sono collegate scientificamente, ma l'una succede all'altra, come gli oggetti di un museo disordinato, senza formare ciò che si direbbe un trattato, dove ogni parte abbia il suo posto e lo svolgimento che le si conviene. Essa più che del trattato partecipa del poema, il quale lascia libero il campo a chi scrive di dare alla materia quella distribuzione che meglio risponde al suo disegno fantastico.

Il secondo libro dell'*Acerba* si occupa della creazione umana, delle virtù e dei vizi, materia affatto diver-

sa da quella del *Dottrinale*. Qui si parla solo delle sette virtù teologali e cardinali; mentre Cecco tace delle prime, e, dopo trattato delle seconde, parla della libertà, dell'umiltà, della castità, della nobiltà ecc., e poi in ultimo dei vizi, delle quali e dei quali non è fatto parola nel poema di Jacopo.

Il terzo libro dell'*Acerba* si occupa di zoologia e di mineralogia, tutta roba estranea al *Dottrinale*. In questo al cap. XLV si prende a discorrere dei reggimenti della Chiesa, dell'Impero, dei regni, delle città, dei castelli, delle famiglie, e di sè stessi, ai quali l'Ascolano non aveva neppure accennato; e questa è l'ultima parte del *Dottrinale*.[1]

È inutile dire che manca nell'*Acerba* la contenenza del poema dantesco. In ambedue i poemi si tratta della bellezza ma in modo affatto diverso.[2]

Al libro IX Cecco riprende questioni naturali, che, sebbene abbiano affinità con quelle toccate da Jacopo, hanno spesso altre soluzioni, e sono coordinate a uno scopo diverso da quello a cui le dirige il fiorentino. Dopo ciò non verrà, io credo, a nessuno il sospetto di avere nel *Dottrinale* nulla più che un rifacimento: esso è un poema didascalico vero e proprio, e, come non si collega col *Tesoretto*, così non discende dall'*Acerba*: se ne ricordi chi legge.

Ed ora affrettiamoci a raccoglier le sarte, dopo questa scappata dal tema, concludendo che il Castelli, con poca o nessuna ragione, espresse il parere che abbiamo ormai troppe volte enunziato.[3]

---

[1] I capitoli sulle bellezze muliebri, sull'amore e sull'odio, [illegible] contenenza della Divina Commedia sono, lo noti bene il lettore, trattati per incidenza.

[2] Cfr. il cap. III del l. II, dell'Acerba e si veda se vi sta [illegible] la [illegible] cap. 5 e 32 del *Dottrinale*.

[3] [illegible] con maggior verità avrebbe potuto rimanere

Accingiamoci quindi pazientemente alla ricerca, per vedere chi siano quei *filosofi* e *poeti* che Jacopo promette di *ripetere* sin dal primo capitolo.

Nel ricercare le fonti, o riscontri che siano, del Dottrinale, il colto lettore non s'aspetti troppo da me, non esiga un passo corrispondente di ogni asserzione iacopiana.[1] Bisognerebbe in tal caso che Jacopo nulla avesse aggiunto di proprio, o avesse tenuta d'occhio un'opera sola; ma allora egli avrebbe fatto un lavoro inutile, risibile a dirittura. Jacopo raccoglie le cognizioni da ogni sorta di libri che facciano al caso suo, le vaglia, ne fa un tutto omogeneo, e dà poi a loro, sotto il malefico influsso del fren dell'arte, la figura di poema. Egli, il commentatore della *Commedia*, fa anche qui molte volte un commento, più originale, se vuolsi, più libero nello sviluppo, ma sempre un commento. Orbene, son mille i chiosatori di Dante e tutti han qualche cosa nuova da aggiungere; son più di due e più di cinque i commentatori del Sacrobosco, e non si rassomigliano affatto. Jacopo, noi tiriamo l'acqua al nostro mulino, compila, coordina, ma va anche più innanzi, e a volte deduce, a volte espone teorie che si staccano da quelle professate al suo tempo.

E questo, se io non m'inganno, il merito maggiore del *Dottrinale*, che, oltre ad essere un'opera

---

i lettori del *Dottrinale* ad un'altra opera dell'Ascolano, voglio dire al Commento che egli fece della *spera mundi* del Sacrobosco, colla quale il poema di Jacopo ha stretta relazione.

[1] Non mi è sempre possibile determinare con sicurezza, se quelle che io do per fonti, siano sempre tali, o non più tosto semplici riscontri. Per me fa lo stesso, giacchè gli uni e le altre dimostrano ugualmente, se una data idea era nel patrimonio comune o era figlia del pensiero di Jacopo. A sgravio di coscienza citerò più esattamente che potrò, affinchè chi voglia possa veder tutto da sè stesso, senza molta fatica.

letteraria non ispregevole, è anche opera scientifica di non poco valore, non ostante che altri l'abbia definita uno zibaldone. Noi l'abbiamo visto: Jacopo, innanzi di accingersi al *Dottrinale*, ha scandagliato le sue forze ha misurato il terreno, ha formato lo schema del lavoro. Non è il suo poema una accozzaglia di capitoli mal collegati, di temi male distribuiti; ma un trattato, dove tutte le parti hanno il debito posto, dove spesso le idee hanno una tinta di novità, per il nostro paese, come, ad esempio le seguenti.

La prima è nel cap. XI. Si parla della disposizione dei quattro elementi. Arrivato alla sfera del fuoco Jacopo osserva:

> 49 Aristotile assegna
> che tal materia [il fuoco] regna
> dal primo cielo all'aura,

Dunque Aristotile assegnerebbe al fuoco uno spazio relativamente limitato, cioè dal cielo della luna (primo cielo) all'etere (aura).

Ciò al Nostro non capacita punto, onde manifesta un'idea alquanto diversa:

> 19 Da indi [sopra il I cielo] in su la quarta [essenza]
> del caldo [calore] è tanto sparta,
> secondo il mio talento,
> 22 quant'è il movimento,
> e con secco digrada
> fuor dell'umida strada.

Questa, come si vede, è teoria diversa dall'aristotelica, e Jacopo sa corroborarla con qualche argomento, mentre si studia di scalzare alla seconda il terreno

> Ond'io argomentando
> il suo [di Aristotile] dir vo tentando·

55 Che se il fuoco in su monta,
come all'occhio c'impronta,
chi dunque il cerchio quivi
58 da' suoi alti derivi?
o qual potenza è maggio
che gli tolga il viaggio?

Passiamo alla seconda. Jacopo si scosta dall' opinione allora dominante tra gli astronomi anche nella questione dell' epiciclo del sole. Risparmio al lettore una filza di citazioni, del resto molto agevoli, nelle quali o tacitamente o esplicitamente si nega l'epiciclo solare. Solo nel commento al Sacrobosco [1] fatto da G. Battista Capuano da Manfredonia (L. IV. pag. 74 col. IV) trovo scritto " *Ptolomeus subtiliter demonstrat* (3 almag.) *quod apparentie in sole possunt salvari, ponendo in eo circulum eccentricum tantum, vel concentricum cum epiciclo: tamen magis approbat eccentricum* ". Il nostro enciclopedista, che in fatto d'astronomia mostra di essere veramente erudito, tronca nettamente la questione delicata, attribuendo anche al sole, come agli altri pianeti, l'epiciclo:

(Cap. XIII). Imaginar si vuole
tutti pianeti e sole
21 che ciascuno abbia un sito
sferico sortito,
che in sè stesso si volga
24 e suo ordine colga.

[1] Chiamo del Sacrobosco un volume che si trova nell'Alessandrina di Roma (e chi sa in quante altre!) intitolato: *Sphera mundi noviter recognita cum commentariis et authoribus in hoc volumine contentis etc.* I trattati inclusi in esso, edito a Venezia, a spese del nobil uomo Luca Antonio Giunta fiorentino, all'ultimo di giugno del 1518, sono nientemeno che sedici. Il 1° è quello del Sacrobosco col commento di Cecco d'Ascoli. Gli altri sono anche essi in parte commenti, ma più libori, della stessa opera. L'ultimo è la *Theorica planetarum di Giovanni Cremonese.* Può capire il lettore che miniera di erudizione astronomica sia racchiusa in questo volume.

e appresso:

> 45 E sia chi esser voglia
> che la solare invoglia
> in altro modo intenda
> 48 che grande error non prenda.
> Perchè ciascun antico
> il pon sanza epicico.

Mi pare notevole il fatto di aver pensato diversamente dai contemporanei, i quali parlano, per quel che io ne so, dell'epiciclo degli altri pianeti, escludendo quello del sole; quantunque la teoria di Jacopo non fosse veramente nuova[1]

Siamo alla terza. Secondo un' opinione comune a molti, l'ottavo cielo, che sovrasta quello di Saturno, che è il settimo, si chiama delle stelle fisse ed anche firmamento "*quoniam ipsius motus semper videtur esse firmus et uniformis, et quare in eo stelle fixe videntur firmari*" (CAMPANUS, *De spera*, Cap. 10, pag. 153).

Esso si muove con un movimento che va da oriente ad occidente. Tolomeo, valendosi di osservazioni sue e di altri, muta quella teoria (aristotelica) e attribuisce all'ottava sfera un altro movimento da occidente in oriente, con una lentezza tale da impiegare un secolo a percorrere un grado solo, e 36 000 anni tutta la sfera (il giro). Thebit ed altri famosi

---

[1] "Dal principio del sec. XII gli astronomi arabi di Spagna riconobbero ciò che v'era d'inverosimile in questa ipotesi per la quale Tolomeo cerca di spiegare certe anomalie nei movimenti di diversi pianeti. Ibn Badja si levò contro l'ipotesi degli epicicli - Ibn Tofeil ripudiò insieme l'eccentricità e gli epicicli" *Moïse ben Maimon La guide des égarés publ. par Munk* 2, vol., Paris, 1856, vol. I, 358. Cit. in Günther, *Mathematische Geographie* Stuttgart, 1890, 698.

astronomi arabi si convincono, al pari di Tolomeo, "*motum stellarum fixarum procedere ad orientem*" e di più, "*eas* (stellas) *redire iterum ad occidentem*" e in conseguenza cambiano nome al detto movimento e lo, o meglio li denominano "*motum accessionis et recessionis*", duplicandone però la durata.

Jacopo non si accorda con loro, e pure ammettendo il "*motum accessionis et recessionis*", nega che la durata debba essere di 72 000 anni, e ritorna all'opinione che essa sia di 36 000 solamente, cioè di 18 000 il *motum accessionis* e di altrettante il *motum recessionis*, onde conclude:

(Cap. XVIII) In 36 migliaia
d'anni lor cerchio appaia,
39 sanza torre argomento
dal moltiplicamento
che rompe la ragione
42 che del tornar ripone.

Inoltre, prima di lui gli astronomi ritennero comunemente che le stelle fisse, in opposizione alle erratiche, quali sono i pianeti, fossero come appiccate ad un fondo comune, col quale si movessero nel modo che abbiamo ora veduto (firmamento). A Jacopo questo accozzamento di miriadi di stelle sopra un fondo comune non piace, onde argomenta:

(Cap. XVIII) Se l'ottavo girare [cielo]
volgesse in un girare
15 in sè tutte le stelle
che si mostran fiammelle
d'aguaglianza distante,
18 dal mondo tutte quante,
Seguir poria lor guado
d'andar cent'anni un grado,
21 ma ciò è impossibile,

e il nostro astronomo non si contenta di asserire, ma tenta, direi quasi, di dimostrare; onde prosegue:

per certo verisimile
che tanta quantitade [di stelle]
24 sia in una stremitade,
Che alquanto non disvarino
per altezza, disparino
27 accompagnate e sole,
come lor virtù vuole,
che sarebbe sfornito
30 di virtù l'infinito.

Già nei capitoli precedenti Jacopo aveva accennato a questa sua teoria. Aveva attribuite alle stelle fisse cap. XVI, n. 5) *diverse potenze*; aveva detto che la *loro mansione non ha regola*, che sono cioè di *altezze variabili*. Aveva asserito di più, che di *esse empie l'universo*. Tutto ciò non era certamente conforme alle opinioni in voga al tempo di Jacopo.

Il nostro autore, innanzi di porsi con tale teoria in contradizione con i grandi che l'avevan professata, si prepara, come regola di prudenza richiede, la strada, mettendo in guardia coloro che si attengono ciecamente alle opinione degli antichi, e non

..... far bugiardi
9 i suoi opinioni
dietro gli altrui sermoni,
che forse son travolti
12 da chi li ha poi raccolti.

Questione più rilevante delle accennate sin qui è quella dell'astrologia giudiziaria.

L'astrologia giudiziaria o falsa astrologia, come la chiama Jacopo, coltivata da tempi remotissimi fra i cinesi, fra gli indiani, fra gli egiziani, fra gli arabi è, insieme all'alchimia, il bisogno e lo spauracchio dell'alto medio evo, attraverso il quale passa, come una scienza paurosa e benefica al tempo stesso, sfidando gli anatemi della chiesa e giungendo, nell'igno-

mente la impugna, bollando con parol
gran dottori che la professavano, trattand
da falsari e peggio:

(Cap. XXXVII) Con buffa e con froda
uno et altro l'annoda,
15 componendo malie
con nuove fantasie,
sotto producimenti
18 di stelle e d'ascendenti;
E tal volta vien fatto
come il parlar del matto.

Ciò non ostante, Jacopo non ne esce
come i versi riportati farebbero pensare
prio come Brunetto, che si possa predi
ticolare; nega che le stelle ci tolgano la l
prio come Dante; ma non sa liberarsi
dalle credenze astrologiche. Gli astri h
per lui una qualche influenza sulla terr
gati coll'oroscopo o coll'astrolabio posson
predire cose generali, come:

---

[1] Certo l'astrologia giudiziaria non era ancor

(cap. XIX) .... pace, guerra,
asciutti, umiditadi,
18 saneza, infermitadi,
E fami et abondanze
e simili substanze.

Non può l'influsso di un astro direttamente giungere in terra, senza mescolarsi con quelli di altri, pure vi giunge, e quantunque *diffuso*, influisce. Del resto, ad un'azione misteriosa dei corpi celesti credeva anche Dante, e non è meraviglia che vi credesse il figliuolo.

Rimane tuttavia per Jacopo sempre saldo il canone:

Nel più e nel meno
In Dio consenti il freno.

La guerra fatta da Jacopo all'astrologia giudiziaria era conseguenza immediata del suo sistema filosofico. Egli propugna quella naturale

filosofia che pruova
6 il ver di ciò che truova,
(Cap. XXXVII)

mentre le predizioni astrologiche

delle mille l'una [volta]
22 non avrà *prova* alcuna.
(Cap. XXXVII)

Si affaccia spesso nel *Dottrinale* il concetto della *prova*, che avvalora gli argomenti e distingue le scienze, indizio di un nuovo avviamento filosofico, che in Italia si disegna chiaro soltanto più tardi.

Jacopo tenta di fissare, canone fondamentale della scienza, la congiunzione della teologia con la filosofia, secondo il concetto di Dante, o meglio della filosofia scolastica allora in fiore.

dicate alla cavalleria, la quale, tornata r
ria e di leggende dalle epiche spedizio
Santa, era sul punto di chiudere la sua
gnendosi lentamente, per rinascere, ne
derni, sott'altra figura.[1]

Ed ora veniamo alle fonti.[2]

(Cap. I). — Qui il poeta fa l'introdu
quindi il caso di cercarne le fonti: mi
dimeno di riportare, a riscontro della pr
il principio del *Commento a Dante*, attrib
po, per fornire una prova di più a chi ri
detto commento opera non d'altri che di
ghieri.

Ad ciò che sia palese per ciaschedun paese 3 del sito italiano, da presso e da lontano, *l'esser dell'Universo* 6 dirò a verso o verso. . . . . ond' io volto a levante 56 Jacopo di Dante ecc.	Acciò che d versale novel al mondo pe *filosofo* e *poet* ghieri si poss coloro in cui turale alquan io, Jacopo suo

i due principî son troppo affini per ammettere che siano frutto di penne diverse. E si aggiunga che il famoso capitolo di Jacopo sopra la divina Commedia comincia in modo analogo:

> O voi che siete dal verace lume
>   alquanto illuminati nella mente,
>   che è sommo frutto dell'alto volume;[1]
> perchè vostra natura sia possente
>   più nel veder l'*esser dell' universo*,
>   guardate all'alta Commedia presente ecc.

La somiglianza dei tre principî mi sembra evidente. Si noti anche la corrispondenza delle frasi *esser dell'universo* e *filosofo* e *poeta* che si ritrova al v 42 del I cap.

> A voler ch'io repeti
> filosofi e poeti.

Cap. II. — È una ripetizione di vecchie teorie che si ritrovano in ogni trattato di astronomia.

Mi basterà notare che l'ipotesi esposta nelle stanze settima e ottava è anch'essa vecchia. La trovo la prima volta nel cap. 25 del L. II del *Tesoro* di Brunetto Latini. Con una forma quasi uguale la ripete Cecco d'Ascoli nell'*Acerba* (L. I, cap. I). Ultimo, a mia cognizione, la riprende il Campano (*Tractus de sphera*, cap. IV) senza aggiungerci un ette.

Cap. III. — Qui si fa la descrizione di un *quarto di circolo* (quadrante) che è una specie di astrolabio, e del modo di adoperarlo. Il nostro l'ha tolta forse dal Sacrobosco, servendosi anche delle annotazioni appostevi dallo Stabili. Io la trascrivo anche per chiarire quella di Jacopo molto concisa e non troppo evidente. ' *Sumpto enim antrolabio in*

---

[1] Int. la divina Commedia.

stellatae noctis claritate, per utrumque mediclinii foramen polo perspecto noletur graduum multitudo in qua steterit mediclinium: deinde procedat cosmimetra directe contra septentrionem e meridie, donec in alterius noctis claritate viso ut prius polo, steterit altius uno gradu mediclinium: post hoc mensus sit huius itineris spacium et invenietur septingentorum stadiorum; deinde dati unicuique CCCLX graduum tot stadiis terreni orbis ambitus inventus erit ". Sacrobosco (Iohn Halifax di Holiwood) *sphera mundi, De quantitate absoluta terre, Cap. I.*

In un *Tractatus de sphera solida* inserito nel volume del Sacrobosco (pag. 139-143) la esperienza è ripetuta, ampliata, variata, e l'apparecchio è più minutamente ed esattamente descritto. Tanto l'apparecchio che l'esperienza erano, a quei tempi, comunissimi. Cf. annotazioni al cap. III del *Dottrinale*.

Nel risultato ottenuto da Jacopo c'è una differenza da chiarire. Egli, eseguita la sua esperienza, fa il calcolo e conclude:

. . . . secondo Alfagrano
è 'l numer che prendiano
51 che monta ventimilia
e ottocento milia; [20800 milia]
e se del migliaio dubiti
54 tôi quattromilia gubiti.

Orbene, la cifra ottenuta da Jacopo, 20 800, è diversa da quella di Alfagrano, 20 400. A me pare si debba supporre qui un errore del copista, facile a commettersi per l'uso che facevasi allora delle cifre in luogo delle lettere, a risparmio di spazio, più tosto che un errore di Jacopo, il quale con il quadrante alla mano e con il libro di Alfagrano sott'occhio, non poteva aumentare di 400 il risultato

ottenuto da questo, senza darne la ragione, anzi dichiarando di dare la cifra secondo Alfagrano medesimo. Di numeri evidentemente errati dal copista avremo altri esempi più tardi. A me fa invece meraviglia che Jacopo, mentre toglie la esperienza (secondo tutte le probabilità) dal Sacrobosco, non accetti la cifra di lui, che egli, alla sua volta, toglie da Ambrosio, Teodosio, Macrobio ed Euristene *filosofi*, che è di 252 000 milia stadi, corrispondenti ad 81 648 000 cubiti, ma raccolga quella di Alfagrano corrispondente a 97 600 000 cubiti.

Di fatti, si osservi (Alfagr., *Diff.*, VIII:)

. . Con quelle miglia
il gran numero piglia,
multiplicato, avrai
la prova che vorrai,
sì che la tua misura
vetrà la grande impresura.
Che, secondo Alfagrano,
il numer che prendiano,
che montan centimilia
e ottocento milia.
e se del migliaio dubiti
son quattromilia gubiti.

Invenimus igitur per hoc quod portio unius gradus circuli ex rotunditate terre sit 56 milliarium, et duarum quod est 4000 cubitorum per gradus equales, secundum tertiarum unius milliarii per milliarum quod sollicite probatum est in diebus Almehon [Al Mamum?] et convenerunt super probationem eius sapientes plures numero. Cum enim multiplicaveris portionem unius gradus in rotunditate in summam circuli quod est 360 graduum erit quod collectum fuerit ex hoc rotunditas terre, que sunt 20 400 milliaria. . . Cfr. L. Hugues-Geografia mat. § 26.

Nessuno può negare, se io non m'illudo, la stretta somiglianza che collega i due passi citati di Alfagrano e di Jacopo.

Cap. IV. — Si vede bene che qui l'autore si attiene, senza dissimularlo, a ciò che altri hanno fatto e specialmente a Paolo Orosio, storico cristiano del sec. V, in gran fama a quei tempi, citato spesso da

. . . . Orosio scrive
le campagne e le rive
9 di tutti quei paesi
che sono in lei [terra] compresi,
per dimostrar la soma
12 che già sostenne Roma.
Ancora a passo a passo
ci fa pruova il compasso
15 per lo mar del Leone
che sua lunghezza pone
da Trapoli a Sibilia
18 più di 3000 milia.

e nella
* *Nam u*
omnibus
habitabil
lineam l
Gadibus,
minosocci
cule poni
hostia flu
ut scribit

L'affinità di codeste due citazioni mi
fortemente che le parole di Jacopo non
una variante delle parole del citato scritt
in fatti, non è molto lontana da Sibilia,
(Fenicia) è lontanissima dalle foci del Gan
ranza della geografia, è bene notarlo, po
abbreviare codesta distanza.

Le stanze seguenti hanno per fonte
Dante.

. . . . l'emisfero
Che è contrapposto . . .

E Jacopo:

> E molti gran profeti,
> filosofi e poeti [tra questi certo è anche Dante]
> 21 fanno il *colco dell'emme*
> dov'è Gerusalemme. . . .
> E per la santa fede
> cristiana ancor si vede,
> che 'l suo principio, Cristo,
> 27 nel suo mezzo conquisto,
> per cui ei prese morte,
> 30 quivi puose la sorte.

Qui si vede che *colmo del mondo*, secondo Dante, è Gerusalemme; come si direbbe nè più e nè meno nelle stanze di Jacopo, quando si cambiasse, come io credo debba farsi, *colco* in *colmo*, e si intendesse l'*emme* quale iniziale di *mondo*. Allora si avrebbe l'accordo completo fra il passo citato del Dottrinale e le stanze ottava e nona del cap. XLIV:

> . . . . Il mezzo prese
> la Deità che scese
> 45 in terra per salvarci:
> quanto gli piacque farci!
> poscia prese la morte
> 48 nel mezzo della sorte
> Della terra habitabile,
> per più comun notabile. . . .

Abbiamo dato così i riscontri delle prime cinque stanze; non si possono trovare delle due seguenti che sono deduzioni di Jacopo. Per le altre, fonte indubbia è Alfagrano espressamente citato.

> Ond'ella è misurata
> verso la gran Damiata
> 57 alle Montagne Rife,
> che son del sole schife,
> da tremilia e octocento
> 60 per Alfagran lo sento.

ALFAGRANO *Diff.*, VIII « *Inter circulum aequinoctialem, scilicet et locum in quo elevatur axis super circulum hemisphaerii per quantitatem longitudinis capitis cancri ab arcu qui est 8 graduum et quarte ac sexte partis unius partis. Eritque hoc per milliaria 3764 fere milliariorum* ».

Le cifre, come si vede, non si corrispondono esattamente, ma bisogna ricordare che a Jacopo era difficile mettere nei suoi settenari una cifra come 3764, onde egli fece la cifra rotonda 3800.

(Cap. V). — *Della quantità della terra scoperta dall'acqua.* Nelle prime due stanze Jacopo dice che la terra scoperta, escluse le isole, è meno della quarta parte di tutta la terra, ed arriva quasi a dire che è solo una quinta. È un altro punto in cui il Nostro discorda dagli altri, e inutilmente, credo, se ne cercherebbero le fonti. Luoghi che parlino della *quarta abitabile* si hanno in Brunetto, in Alfagrano, in Ristoro, nel Sacrabosco, nel Latini, nel Bellovacense, in Bartolomeo da Parma e altrove; onde mi dispenso dal far citazioni.

La divisione geografica della terra in Europa, Asia ed Africa, fatta nelle stanze III, IV, V, VI, VII e in parte dell' VIII corrisponde completamente al cap. 49 del *Tractatus* del Campanus, pag. 158, nel volume del Sacrobosco. Trascrivo:

"L'occidental cagione[1]
si è il mar del Leone
15 che il Mar Maggiore invana
sino ad quel della Tana
et l'Adriana valle
18 che al Po volge le spalle,

Co' quai liti s'indopa,
il sito d'Europa,
21 fino a quel mar che bagna
Danesmarche e la Spagna,
volgendo sotto il polo
24 quanto 'l Tanai solo.

"*Natura quoque predictam quartam terre habitabilem dividit in tres partes, quarum omnium communis terminus est mare ambiens omnes ipsas ab oriente, meridie, occidente et septentrione. Alii vero termini sunt mare mediterraneum pertensum ab occidente usque ad magnum flumen Danois, quod venit a septentrione et intrat*

[1] Cfr. note al testo.

L'altra riva più calla
del leone è più salda,
senza far più marine
nel barbero confine,
dall'occidente a Pilo [al **Nilo**?]
per l'africano stilo.
Poi tutto invèr levante
l'ocean circustante
dal mezzodì rimosso
fa 'l Verde mare e 'l Rosso:
Dalla sua fredda riva
il mar Caspio deriva.

Quest'è l'Asia grande
in cui l'India si spande,[1]
ch'è più di due cotanti
che quegli altri due canti
dell'occidental sito,
sì come avete udito.

Nelle cui regioni
ha molte condizioni
ch'io lascio di contare
che sarebbe un badare . . . . .

mare mediterraneum predictum, ultra Costantinopolim; versus orientem. Et istud flumen est secundus terminus. Tertius terminus est **Nilus** *veniens a meridie et intrans mare mediterraneum predictum iuxta Alexandriam, et pars illa que est ultra duo flumina predicta versus orientem terminata ad mare orientis dicitur Asia. . . . Tertia autem que continetur a Tanai et mari mediterraneo terminata ad mare septentrionis et occidentis dicitur Europa ecc.* „. — Si cfr. anche il *Tesoro* III, 1. Anche lì si ricorre, per circoscrivere l'Africa, al corso del **Nilo**

Posso ingannarmi, ma negli ultimi versi mi par di vedere un accenno a quelle tante favolose leggende che molti, e nominatamente Cecco d'Ascoli nelle annotazioni al Sacrobosco, parlando dell'Asia, sogliono esporre con la maggiore serietà del mondo. Non so tenermi dal riportarne alcune, non foss'altro, come saggio del lungo divario che corre fra il pensiero di Cecco e quello di Jacopo, il quale ultimo si libera dalle fantasticherie degli astrologi, e vola in un aere veramente più spirabile, più umano e più razionale.

Trascrivo l'ultimo tratto del commento al Cap. II del Sacrobosco: “ *In Asia est paradisus terrestris*

[1] Cfr. nota al testo.

omni amenitate fulcitus, in quo est lignum vite, qui comedit de tali fructu in statu immortalitate permanet.... Post paradisum est India.... Sunt ibi homines duorum cubitorum qui preliantur quotidie contra grues; in tertio anno pariunt et in octavo senescunt. Sunt ibi homines qui dicuntur MACROBIAS *qui sunt decem cubitorum qui prelium habent contra grifos.... Sunt ibi quedam monstra que bestiis simulantur ut qui vulsas habent plantas et septem digitos in pede. Sunt ibi monoculi et Arimaspi et Ciclopes qui tantum unum pedem habent et ambulant, qui cum iacent in terra cooperiunt se planta pedis. Sunt ibi aliqui qui habent canina capita et ungues ad umeros; et ve.tes pecudum et latratus canum.... Sunt alii absque capite, quibus oculi sunt in humeris; pro naso et ore duo foramina in pectore: setas habent ut bestie* „.

Avrà notato il lettore il miscuglio bizzarro che si fa qui della narrazione biblica con la leggenda ariana e con la mitologia pagana; come i più strani racconti di tempi diversissimi siano aggiudicati a tempi moderni, come ogni ordine di spazio e di successione sia fondamentalmente turbato. Jacopo su queste cose tira via e

> .... lascia di cantare
> chè sarebbe un badare.

Torniamo quindi al nostro enciclopedista.

(Capitoli VI, VII, VIII, IX, X, XI.) — Questi capitoli che parlano dei sette climi e delle cinque zone, delle tre parti della terra poste a mezzodì, a settentrione e al centro; delle produzioni naturali di ciascuna parte, dei quattro elementi e della loro disposizione, non possono avere riscontri sicuri, essendo, per la loro

brevità, così generici, da sfuggire al ragguaglio pieno e soddisfacente. Ogni trattato affine può servire di fonte. Io, a risparmio di spazio e per non tediare il lettore, mi conteuterò di rimandi, non allontanandomi troppo dal Sacrobosco, il quale, io credo, fu tenuto continuamente d'occhio dall'autore del Dottrinale.

(Cap. VI). — Cfr. Alfagrano, Diff. VIII, IX. — Ristoro, l. V. cap. IX; l. IX, cap. singolare. — Sacrobosco, cap. II, pag. 17, col. III; cap. III, pagina 21.

(Cap. VII). — Cfr. Ristoro, L. I, cap. XXIII. Sacrobosco, cap. II, pag 17, col. III. — Campano, cap. XXXIX, pag. 157. — Latini, *Tesoro*, l. II, c. 43.

(Cap. VIII). — Cfr. Sacrobosco, Ibid. — Ristoro, Ibid. - Latini, Ibid.

(Cap. X. — Cfr. Ristoro, L. IV, cap. II. — Sacrobosco, Cap. I, pag. 6, col. IV. — Latini, Tesoro, II, 86.

(Cap. XI). — Cfr. Sacrobosco, Ibid.

Per tutti i capitoli e, potrei dire, per tutta la prima parte del poema, si veda anche la *Speculum naturale* del Bellovacense.

(Cap. XII). — Riprendiamo la citazione dello frati.

	Jacopo	Sacrob., Cap. I, p. 7, col. III
9	" — Il moto si consente	" *Quarum [stellarum] qui-*
	da levante a ponente	*dem duo sunt motus: unum*
	più che per altro verso	*est enim celi ultimi super duos*
12	di tutto l'universo . . .	*axis extremitates; scilicet po-*
	" Ritorno mi all'atto	*lum arcticum et antarcticum,*
15	del movimento ratto	*ab oriente per occidentem in*
	il qual seco conduce	*orientem iterum rediens.* Sa-
18	la superna luce,	crobosco *ibid.* " *Sed primus*

... Ma preferisco venire alle penult
racchiudono un esempio, potendo, chi le
sè il confronto del seguito dei due cap
copo e del Sacrobosco.

Cecco, Comm
sopracitati.

" Ma...
tôi per asemplo un fiume
9 che in sè ne porti un legno
e pogli a lato un segno
che sia di lui più lieve;
48 partir vedrâli in breve.
E quant'è più corrente
tanto è più rimanente,
51 per lo cui rimanere
fa lo cerchio compiere,
nel loro esser portati
54 e più volte agirati ".

" *Exempli g*
namini unam r
formicam contr
moveri; motu
vebitur formica
tu scilicet natu
motum rote, et
scilicet motu ro
accipite simile c

Codesti due esempi, portati a spiegare
desima cosa, somigliantissimi tra di loro, a
si completino a vicenda, e l'uno (di Jacopo)
rato dall'altro.

(Cap. XIII) — 9: ...

vedrà riprodotto, con la differenza che abbiamo rilevato, il pensiero dell'astronomo inglese.

(Cap. XIV). — *Sopra la dimostrazione del movimento di tutti i pianeti che si chiama grado stazionario e diretto.*

Anche questo capitolo è tolto, e direi tradotto, dalla solita *Spera*. Cfr. cap. IV, pag. 21, col. IV.

(Cap. XV). — Di questo capitolo la fonte o riscontro che sia, è in un passo del *Tesoro* di Br. Latini (II, 41). L'ordine dei pianeti nei due scrittori è inverso, le cifre spesso discordano (onde si ha da dubitar molto della esattezza dei nostri codici), ma io non ne so dare un riscontro più completo.

Tesoro, II, 41. "... Saturno il quale è di sopra a tutti.... va per tutti 12 segnali in uno anno e tredici dì, et sappiate che alla fine di quel tempo elli non torna al luogo nè al punto ond'elli si mosse, anzi ritorna ne l'altro segnale appresso, elli ricomincia la sua via, el suo corso. Et così fa tuttavia infino alli 30 anni poco meno. Allora se ne va elli al primo punto medesimo, onde si mosse el primo dì del primo anno et rifà el suo corso come dinanzi. Et perciò puote ciascuno intendere, che Saturno compie il suo corso in 30 anni, poco di fallo, cioè che ritorna al primo punto onde si mosse. Juppiter ch'è disotto lui,... va per li dodici segni in uno anno et uno mese et 4 giorni, poco si falla; ma el suo corso compie elli in 18 anni. Mars che è di sotto lui altresì.... va per li 12 segni in due anni et uno mese et venti dì poco vi falla. Ma elli fa suo corso in 13 anni. Lo sole.... va per li 12 segni in uno anno et 6 ore, ma el suo corso fa elli in 28 anni, poco vi falla. Venus ch'è di sotto di lui va per li 12 segnali in 10 mesi, poco vi falla, ma el

suo corso compie elli col sole e seguisse (seguisce
sempre il sole.... Mercurio ch'è di sotto a lui v
per li 12 segnali in 3 mesi e otto dì, poco vi falla
Et compie il suo corso in 8 anni.... La luna ch
gli è di sotto, va per li dodici segni in 27 dì et 1
ore et la terza parte di un'ora ma el suo volare f
ella tanto ch'ella appare in 28 dì et 7 ore et mezz
et quinta parte d'un'hora. Et così compie tutt
el suo corso in 18 anni et 8 mesi et 16 dì et mez
zo.... „

Giova notare, per l'avvicinamento dei due pass
che nelle cifre Jacopo non può essere scrupolo
samente esatto, per la tirannia del settenario, m
ciò, non basta a far tacere i sospetti di chi scriv
Mettere in accordo completo le cifre di Jacop
con quelle di Brunetto non è possibile, e potrebb
essere molto pericoloso. Onde io mi contenter
di aver messo sull'avviso il lettore, il quale di qu
sto passo delle fonti farà quel giudizio che cred
La parte delle cifre che riguarda il 2° moto dei pi
neti Jacopo l'ha comune con tutti gli astronomi d
tempo suo. Io citerò il Sacrobosco: " *Hunc siquide
motum secundum dividit per medium zodiacus: su
quo quilibet planetarum spheram habet propriam i
qua defertur motu proprio contra celi ultimi motu
et in diversis spatiis temporum ipsum metitur: ut Sa
turnus in 30 annis, Juppiter in 2, Mars in 2; S
in 365 diebus et sex horis fere, Venus et Mercuriu
fere similiter, Luna vero in 27 diebus et octo horis* „
(Cap. I, pag. 7, col. IV„. Come avrà visto il letto
l'accordo per queste cifre è completo. Delle alt
non conosco altra fonte che il passo del *Tesoro.*

(Capitoli XVI, XVII, XVIII, XIX. – Delle op
nioni espresse in questi capitoli io ho già parlat

più innanzi. Un' idea più razionale, per quanto errata, anima queste 40 sestine, ma la vecchia idea del cielo 8°, dei suoi movimenti, delle sue influenze, quantunque molto liberamente alterata, rimane. Nè m'indugio punto a darne i riscontri. Fino Dante nei canti 22 e 23 del *Paradiso* potrebbe essere la fonte dei 4 capitoli che abbiamo tra mani. Chi volesse la teoria intera dell' ottavo cielo, legga i capitoli X, XI, XII del *Tractatus de Sphera* del Campanus (pag. 153, col. IV del volume del Sacrobosco).

Cap. XX. — Le prime cinque sestine del cap. sono dedicate ai dodici segni dello zodiaco. Mi basterà, come fonte, di ricordare un distico tradizionale, citato da tutti i trattatisti, con cui si solevano affidare alla memoria i dodici segni zodiacali:

> Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libraque,
> Scorpius, Arcitenens, Caper, Anfora, Pisces.

Le altre cinque sestine accennano alle *case*, alle *esaltazioni*, alle *triplicità* dei pianeti, delle quali si parlerà più tardi.

A proposito delle case il nostro osserva:

> .... Digrossato fue
> a cinque a ciascun due,
> 39 e al Sole e alla Luna
> che ciascun n'avess'una,
> il cui componimento
> 42 per usanza consento. (¹)

Egli parlerà delle case e delle altre dignità planetarie, così, *per usanza*, non già perchè egli vi presti la minima fede.

La materia annunziata, come è uso fare il Nostro,

nelle ultime stanze, verrà svolta diffusamente, nelle proporzioni del suo lavoro, nei capitoli seguenti.

Cap. XXI. — Qui intanto si comincia con le dodici case dei pianeti, dei quali cinque, cioè Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, ne hanno due per ciascuno; e gli altri due pianeti, cioè Sole e Luna, ne hanno una ciascuno. Di questo e del seguente capitolo la fonte è nelle *Questiones* Petri de Aliaco Cardinalis, inserite nel volume del Sacrobosco (*Quaestio septima*, pag. 125, col. IV).

La difficoltà di verseggiare una materia scientifica e completamente obbligatoria qui si scopre meglio che in ogni altro passo del Dottrinale. Per non essere costretto a trascrivere molte stanze darò i riscontri esatti delle stanze stesse: Per il passo qui riportato cfr. cap. XX, st. 6 e 7; cap. XXI, st. 1 e 7.

“ *Advertendum est quod in zodiaco imaginantur duplices domus; imaginantur enim alique domus mobiles per istum modumque imaginetur zodiacus dividi in quatuor partes equales et earum quelibet in alias tres partes equales, et tunc prima, que est in contactu orizontis in oriente est prima domus: post secunda versus angulum noctis vocatur secunda domus, tertia vocatur tertia domus et sic de aliis. Sed alie sunt domus immobiles, ita quod quilibet planeta sibi determinat certum signum vel certa signia pro domo sua: unde Leo est domus solis; Cancer est domus Lune; Gemini et Virgo sunt domus Mercurii; Taurus et Libra sunt domus Veneris; Aries et Scorpio, domus Martis; Pisces et Sagittarius sunt domus Iovis; Aquarius et Capricornus sunt domus Saturni* ”.

Le ultime tre stanze del cap. XXI hanno per

[illegible] il passo seguente del medesimo autore (Petrus de Aliaco Cardinalis ibid.):

" Al tre a tre i segni
[illegible] contegni
Di due complessioni
Che in ciascheduno componi;
Caldo e secco è l'Ariete
Leo e Sagitariete.
Frigida e secca s'apra
Tauro, Virgo e Capra,
Caldezza umida il Gemini
Libra e l'Acquario il semini;
Col Cancro freddo et umido
Lo Scorpio e i Pesci è piuvido
Marte e Sol s'apparecchi
I [illegible] calli e secchi
Freddo e secco è Saturno
e Mercurio diurno;
Le due in contrario muove
caldo et umido Giove ".

" *Advertendum est quod duodecim signorum ipsius zodiaci sunt quatuor triplicitates, in quarum qualibet triplicitate sunt tria signa, de prima sunt Aries, Leo, Sagittarius; de secunda sunt Taurus, Virgo, Capricornus; de tertia sunt Gemini, Libra, Aquarius; de quarta sunt Cancer, Scorpius et Pisces... Quodlibet signum de prima triplicitate est calidum et siccum,... de secunda est frigidum et siccum; ... de tertia est calidum et umidum; .... de quarta est frigidum et umidum* ".

Nei due passi, quantunque non identicamente distribuita, la materia è identica. Anche nel Sacrobosco, o meglio nel commento fatto da Cecco al Sacrobosco (Cap. II, pag. 17, col. III) si dice su per giù altrettanto, ma la corrispondenza di tre capitoli del *Dottrinale* con un passo ininterrotto delle *Questioni* di Pietro de Aliaco cardinale mi fa credere che questi appunto devano esserne la fonte.

Cap. XXII. — Nel principio fa un breve riepilogo. Alla terza stanza prende a parlare delle *esaltazioni* dei pianeti.

Ecco la fonte " *Notandum est quod septem planete erratici in aliquibus signis dicuntur exaltari et in aliquibus gradibus specialiter et in aliis cadere: unde sol exaltatur in 19 gradu Arietis, Luna in 3 gradu Tauri; Saturnus 21 gradu Libre, Juppiter in 15 Cancri; Mars 28 Capricorni, Venus in 27 gradu Piscium, Mercurius in 15 Virginis etc.* " Petrus de Aliaco *Ibid.*).

Dello cap. XXII, st. [illegible]

" .... *Advertendum est quod quodlibet signum dividitur i tres partes equales quarum quelibet habet decem gradus; primi decem vocantur prima facies et secundi decem voca tur secunda facies signi, et alii decem tertia facies, et c iuslibet istarum facierum aliquis planeta est dominus; Mars est dominus prime faciei Arietis: Sol secunde; Ven tertie; Mercurius prime Tauri etc.* „ *Petrus de Aliaco I*

Non ho trovato il passo corrispondente alle sta ze 7ª e 8ª di questo capitolo, dove si parla dei *te mini* dei pianeti. Una tavola di tutte le digni planetarie, e quindi anche dei *termini*, si trova cap. XII dell'*Epitome totius Astrologiae* di Joann Hispalensis, [Noribergae in officina Joannis Monta ecc. A. D. MDXLVIII.] Si veda anche il Belov cense il quale ha un paragrafo nei suoi ponder volumi per questa dignità dei pianeti.

Cap. XXIII, XXIV. — Questi due capitoli s no dedicati all'influenza che i pianeti esercita sulla terra, ricadono cioè nell'astrologia. Se ne parlato altrove.

Cap. XXV e XXVI. — Si occupano dell'omb della luna che Jacopo spiega in una maniera un p strana. Non ne conosco la fonte.

Dopo questi capitoli Jacopo, lasciando l'astron mia, imprende un trattatello dei più rilevanti fen meni meteorologici. La meteorologia allora si i tendeva in un modo più che inesatto, e, costretti camminare all'oscuro, gli scienziati la confondeva spesso con un ramo della astronomia, colla quale a dava quasi sempre congiunta.

Le comete, la galassia, i colori delle stelle s no fenomeni meteorologici, e si trattano insieme a l'arcobaleno, ai tremuoti, ai venti, alle piogge.

Quasi tutte le teorie di questi nove capito

(XXVII-XXXV) rispondono a quelle esposte in un poema che noi abbiamo più volte ricordato, nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. La dipendenza ne è puramente teorica, e si durerebbe fatica a trovare in uno dei due poemi una sola espressione che ne richiami una consimile dell'altro.

Onde viene forte da dubitare che quelle teorie non Jacopo togliesse da Cecco, ma e Cecco e Jacopo derivassero dalla comune opinione di allora intorno ai fenomeni meteorologici. E tanto più è giustificabile il dubbio, in quanto che Cecco non si indugia mai a dare diffuse spiegazioni, ma accenna e trascorre, come se parlasse appunto di cosa nota e incontrastata. Solo un fenomeno si ferma a chiarire, quello della Galassia (via lattea), che egli spiega alla maniera degli astronomi moderni.[1] Jacopo in questa, che è teoria nuova e non conosciuta da Dante, tiene un'opinione contraria.

Ci sarebbero in somma, anche a tacere del disprezzo in che ogni buon figliuolo tiene le opere di chi fu avverso al proprio padre, ragioni sufficienti per credere che l'*Acerba* non fosse la fonte del *Dottrinale*, ma ciò a me, se debbo ripeterlo ancora una volta, non importa gran fatto, giacchè mi pare malagevole e pericolosa presunzione quella di volere assegnare il libro tenuto d'occhio da uno scrittore, quando delle sue teorie possono darsi altri non dubbi riscontri.

---

[1] Nel *Tractatus sphaerae* di Bartolomeo da Parma astronomo del sec. XIII si dà come un'ipotesi quella spiegazione che Cecco dà come teoria incontrastabile: "*Galaxia est circulus stellarum* [illegible] *in quo videntur esse multe stelle et parve et magne etc.*" Bull. di Bibliogr. e di storia delle scienze matem. e fis. pubb. da B. Boncompagni T. XVII pag 67. La pubblicazione è di E. Narducci.

Essendo l'*Acerba* di facile consultazione per tut-ti e non avendosene, che io sappia, una sola edizio-ne tollerabile,[1] mi dispenserò dalle facili citazioni contentandomi di esatti rimandi.

Cap. XXVII. — *Dei tuoni, delle saette e dei balen* — Cfr. *Acerba*, L. I, cap. 8°. — Come sempre, Cecc accenna solo alla teorica del tuono, perchè egli no vuol trattarne a disteso e con intento didattico.

Più chiaramente il Latini (II libro cap. 37) s'ac-corda col nostro. In questo stesso capitolo si dà l stessa spiegazione data da Jacopo, per le gragnuol le acque, le folgori, le stelle cadenti, i venti, ec

Cap. XXVIII. — *Gragnuole, acque, nevi e ghiac-ci.* — Cecco espone la teoria di Jacopo in altre pa-role, ma il principio è il medesimo. Cfr. *Ac.* I, 7.

Cap. XXIX. — *Della folgore.* — La folgore, è si può dire, una stessa cosa col tuono; se i tuon hanno nei due poemi la stessa spiegazione, debbon averla anche i fulmini. Cfr. *Ac.* cap. VIII del I. Esattamente conforme alla Jacopiana è la spie-gazione che dei fulmini e dei tuoni dà il Bellovacen-se (l. IV, capp. LV e LIX loc. cit.).

Cap. XXX. — *Del terremoto.* — Cecco ne pa-la nello stesso cap. VIII, l. I, ma la spiegazione ch ne dà è diversa da quella di Jacopo. Nello *Specu-lum naturale* del Bellovacense sono riferite ambedu

---

[1] Pare che il Castelli attenda ora a prepararne una edizio critica. Nessuno più sinceramente di me si augura di veder quanto prima compiuta.

[2] Dante spiegò con tre versi la formazione della pioggia: "Be l'aere si raccoglie — Quell'umido vapor che in acqua riede, Tos che sale dove il freddo il coglie „ *Purg.*, V. Il Bellovacense *Spe-lum naturale* IV, XLV, " *Non enim fit pluvia nisi ex vapore* *to quoniam infrigidatus est* „. E per la grandine (IV, XLI " *Cuius generationis causa caliditas est, quod est in vapore asc dente a terra, unde fit in partibus calidis et temporibus calidis quam frigidis* „.

le spiegazioni. Per quello di Jacopo cfr. l. VI, cap. XXVII, per quella di Cecco l. VI, capp. XXVI e XXVII.

Cap. XXXI. — *Dei venti.* — Cfr. il cap. VI del l. I dell'*Acerba*, ma più specialmente il cap. III del l. IV, dove è espressa chiaramente la teoria dei venti, uguale a quella di Jacopo. Spiegazione simile si ha pure nello *Speculum Naturale* del Bellovacense, l. IV, c. XXVII.

Cap. XXXII. — *Delle stelle cadenti e delle comete.* — Si accordano Cecco e Jacopo nello spiegare le stelle cadenti e le comete (*Acerba*, l. I, cap. V e l. IV cap. III).[1]

Cap. XXXIII. — Ma mentre questi con un ragionamento analogo spiega anche la Galassia, quegli ne dà una spiegazione addirittura diversa. Cfr. *Acerba* l. IV, cap. III.

Cap. XXXIV. — *Delle ombre.* — La spiegazione non propria di Cecco nè di Jacopo è comune ad ambedue. Cfr. *Ac.* l. IV, cap. VII.

Cap. XXXV. — *Dei colori delle stelle, e dell'iride.* — Vanno ambedue pienamente d'accordo. Cfr. *Acerba* l. I, cap. IX.

Possiamo così concludere che, meno la teoria del terremoto e della Galassia, tutte le altre questioni *meteorologiche* sono risolte da Jacopo in modo conforme a quello di Cecco.

Servì di fonte l'Acerba?

Il Castelli risponderebbe immediatamente che sì: Io ne dubito forte forte. Potrebbe darsi che avessi torto, ma mi si dovrà concedere, che non se ne

---

[1] Per le stelle cadenti cfr. anche Dante *Purg.*, V, 37. "Vapori accesi non vid'io sì tosto, Di prima notte mai fender sereno.„ In pieno accordo sta anche il Bellovacense IV, LXXI.

Il qual intersecare
dragon si fa chiamare,
l'un per capo s'annoda
e l'altro per la coda;
quella da noi discende
e 'l capo ci comprende.

nis appellatur draco, quum lata est in medio, et angustior versus finem. Intersectio igitur illa per quam movetur luna ab austro in aquilonem appellatur caput draconis: reliqua vero intersectio per quam movetur e septentrione in austrum dicitur cauda draconis „. — Sacrobosco *Sphera*, pag. 21, col. IV.

Dati i riscontri che mi pareano necessari, mi piace far notare, come una prova di più della relazione che corre fra la *Sphera* del Sacrobosco e il *Dottrinale*, il fatto che Jacopo, turbando quasi per un momento il bell'ordine del suo poema, trasporta alla fine della meteorologia, come fa pure il Sacrobosco, la trattazione degli ecclissi di sole e di luna.

Finisce qui la prima parte, la parte *naturale* del poema e finisce con la *commendazione* dell'astrologia fatta da Jacopo nel cap. XXXVII. Delle idee manifestate in questo capitolo noi abbiamo parlato già innanzi.

Passiamo ora alla seconda parte, quella che l'autore chiamò giustamente *morale*.

Capitoli XXXVIII-XLIV sulle sette virtù teologali e cardinali.

Lo schema di questa non costò a Jacopo molta fatica, avendoglielo fornito bell'e fatto altri scrittori e la tradizione popolare, che avevano staccato le

sette virtù teologali e cardinali da tutte le altre.
glielmo Peraldo nella *Summa virtutum ac vitior*
aveva parlato appunto delle sette nominate; e M
tino Dumiense[2] aveva scritto un trattatello d
virtù cardinali, che, quantunque sia accertato
essersene giovato affatto il fiorentino, pure ci è pr
come sin d'allora fosse comune questa divisio
scelta delle virtù, seguita da Jacopo e da altri a

L'ordine con cui si succedono le teologali è s
pre lo stesso: fede, speranza, carità; quello d
cardinali è oscillante e alle volte si ha la *giust*
in fine, come in Peraldo e in Brunetto; alle v
la *temperanza*, come in Jacopo e in Cecco; alle
te la *fortezza*, come è rimasto nello schema ch
è conservato inalterato sino ad oggi.

Chi avrà avuto specialmente di mira Jacopo
questa parte del poema? Bisogna distinguere.
le virtù teologali forse la Commedia di Dante, e s
ragione di crederlo per la corrispondenza dei p
sieri quasi completa. Ad essa dovettero aggiung
senza dubbio, anche altre opere, non potendo al
stro trattatista bastare quei pochi accenni sp
qua e là nel divino poema, quasi direi, a caso,
intento ben diverso da quello di Jacopo, che v
parlare espressamente delle sette *insegne virtudi*
degne. Per le cardinali è ancora più difficile preci
il *derico*. Tuttavia ne ho trovato riscontri sodi
centi nei magni volumi di S. Tommaso d'Aqui

[1] Quest'opera si chiama anche *Summa de virtutibus*.

[2] Martinus Dumiensis, *Formula honestae vitae* o *De qua*
virtutibus cardinalibus.

[3] La filosofia pagana non conobbe le virtù teologali; la
stiana, della quale queste virtù sono il fondamento, e conc
nel darne il concetto: di qui la difficoltà delle fonti. Si not
Jacopo parla prima delle virtù teologali, poi delle cardinali

Cap. XXXVIII - (*Della Fede*)

Provvide il gran Motore
per tórre via errore,
3 che nelle umane menti
s'apessero argomenti
di certissima fede
6 in quel che non si vede,
Cioè di quella gloria
dove nostra memoria
9 sopra le stelle avvisa
che Iddio s' imparadisa.

Dante (*Par.* XXXIV, 64.) " Fede è sustanza di cose create Ed argomento delle non parventi „ compendia in queste succose parole ciò che Jacopo diluisce in 10 versi

Peraldo (op. cit.) " ***Fides argumentum non apparentium, substantia rerum sperandarum*** „ " ***Iste modus cognoscendi*** la fede) ***supplet defectus aliarum cognitionum*** „.

Dante (*Inf.*, II, 29) aveva detto che la — *fede* — è *principio alla via di salvazione* — e Jacopo riprende il concetto e lo diffonde nelle stanze che seguono alle citate

Altri contatti si potrebbero cogliere tra Dante e Jacopo (cfr. *Dottr.* v. 49-54 e *Par.* XIX, 103-5): io per brevità li tralascio.

Non si pensi, che io voglia dare questi pensieri come proprii di Dante e di Jacopo solamente, chè anzi ogni buon cristiano dovea averli come termine fisso del suo operare.

A me preme solo di certificare il lettore, che a proposito della fede e in genere di tutte le virtù teologali, Jacopo non dice quasi nulla che Dante non abbia già detto o accennato.

Cap. XXXIX — (*Della Speranza*).

Speranza è virtute
d'un *attender* salute
3 per suo bene operare
di quel ch' ella può dare,
riputando per fio
6 Cristo figliuol di Dio

Dante, *Purg.* XXV, 67-69. — " Speme è un *attender* certo Della gloria futura, il qual produce Grazia divina e precedente merto „.

Questa unica stanza con la corrispondenza p
fino delle parole mostra indubbiamente quale fo
il *derivo* delle teorie di Jacopo.

Nel *Paradiso* (XXXII, 100) Dante aveva ch
mata la Vergine “.... giuso infra i mortali....
speranza fontana vivace„ e Jacopo:

> Ancor niun crudele
> non è con simil fiele,
> 45 che nel subito inciampo
> non preghi per iscampo
> quella *Madre pietosa*
> 48 ch' è tutta graziosa.

E questo basti della speranza.

Cap. XL — (*Della carità*).

Rimane l'ultima virtù teologale, la carità, regina delle virtù cristiane, comandamento nuovo dato da Cristo ai discepoli. Di essa s'intrattenne Dante nel XXVI del *Paradiso*, non parlando peraltro che della carità verso Dio. Jacopo muove anch'egli dalla carità verso Dio, e prosegue, ciò che non trova in Dante, con la carità verso il prossimo.

Della carità rispetto al prossimo parla S. Tommaso nella *secunda pars partis secundae*, *Quaestio* 44. *art.* 2 della *Summa Teologica.* [1]

Mi pare che il sin qui detto possa bastare per le virtù teologali. Jacopo ha in mente tutto il poema del padre, vi spigola quando può, quando non può ricorre all'*Acerba*, al *Tesoro*, alla *Summa virtutum ac vitiorum di* G. Peraldo, alla *Summa*

---

[1] Pei rimandi a quest'opera dell'Aquinate mi servo dell'edizione fatta nel 1887 *Divi Thomae Aquinatis* ... *Summa Theologica Romae ex typographia Senatus.*

Teologica di s. Tommaso e forse al *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo. Veniamo alle cardinali.

Cap. XLI — (*Della Prudenza*).

La definizione che Jacopo dà della prudenza può riportarsi alle definizioni di Cicerone e di Seneca, riferite dal Latini (*Tesoro* l. VII, capp. 8, 9, 10). Il resto del capitolo è troppo vago e indefinito per poterne determinare le fonti. Curioso vedere alla stanza quinta detto della prudenza ciò che Dante nell'XI del *Paradiso* avea cantato della povertà, che cioè nessuno l'accoglie, ed essa si rimane dolente e desolata.

Cap. XLII — (*Della Giustizia*).

Della Giustizia Jacopo ha un'idea smezzata:

Perchè anima posa
la corporale offesa,
3 poi al suo pentimento
si dà perdonamento,
e 'l corpo è condannato
6 confessando il peccato.

Non esce dal confino religioso. Alla quarta strofa prende a parlare del potere giudiziario che ha lo stato, ma della giustizia, astrattamente considerata, non riesce a darci l'esatto concetto. Per le fonti della prima parte cfr. *Divi Th. Aquinatis, part. I,* Q. 21, art. I, 3 e 4; per la seconda *Part. II secundae partis*, Quaest. LVIII, art. 6, c; e altrove

Cap. XLIII — (*Della Fortezza*).

Se ne dà la definizione, spiegando i vantaggi che l'uomo ne ritrae. Molti, moltissimi passi della

Summma Theol. potrebbero servire di riscontro. Cf. *Prim. part. secundae partis* Quaest. 61, art. 3; *secund. part. secundae partis*, Quaest. 136 art. 2.

Cap. XLIV — *(Della Temperanza)*.

Per il nostro trattatista la Temperanza consiste nel cogliere il giusto mezzo; (versi 1-6 e 57-60) onde la fonte: *In medio consistit virtus*. Se ce ne è bisogno cfr. *Sum. Theol. Part. prim. secundae partis* Quaest. 64, art. I, e altrove.

Jacopo non è un asceta dell'alto medio evo, che, chiuso nel ricinto del chiostro, scriva delle virtù sotto l'esclusivo aspetto religioso, ma, uomo del secolo XIV, fa un trattatello, che potrebbe a buon diritto dirsi civile, e al tempo, non a lui, va fatto addebito, se gli avviene di sdrucciolare tal volta entro la stretta cerchia del simbolismo liturgico. Non gli bastando per tanto le norme dell'onesto vivere manifestate nei sette capitoli precedenti, imprende ora a parlare di politica, e si occupa del Papato e dell'Impero, tema che affaticò la gran mente di Dante e un pochino anche quella del suo figliuolo.

Capitoli XLV-XLIX — Dei reggimenti.

Come abbiamo notato più innanzi, i cap. L-LIV sono trattati per incidenza, e trassero per questo in inganno l'illustre storico della letteratura nostra, il Gaspary, il quale li riguardò come parti essenziali del poema. Jacopo, al pari di Brunetto, riserva la Politica all'ultima parte del lavoro, come corona

dell'opera, ma non segue il metodo di Brunetto nè ne ruba i pensieri. Fonte di questa parte del Dottrinale forse è il *De regimine principum* che l'Aquinate scrisse e dedicò al re di Cipro, e gli editori intitolarono *aureus tractatus*. L'angelico dottore svolge il tema enunziato con larghezza di erudizione sacra e profana, assimilata e adoperata in modo da farci dimenticare nel leggerla ch'essa fu scritta nell'evo di mezzo.

Parrebbe incredibile che di quest'opera, che da sola è più voluminosa di tutto il *Dottrinale*, si servisse Jacopo per comporre non più che 4 o 5 capitoli (XLV-XLIX), secchi, secchi, che trattano dei *reggimenti della chiesa, dell'impero, delle città, dei castelli*, ecc. Ma un fatto simile non deve meravigliar noi che abbiamo visto, nella ricerca delle fonti, come Jacopo adoperasse non solo la *Commedia* del padre, il *Tesoro* di Brunetto, l'*Acerba* di Cecco, ma i *Rudimenta* di Alfagrano e la *Composizione del mondo* di Ristoro, e la *Sphaera* del Sacrobosco e la *Summa Theologica*, ed altre ed altre opere non meno vaste del *De regimine principum*.[1] Si sa, il nostro autore toglie via tutta l'erudizione, tutto l'apparato letterario di S. Tommaso, e cava dall'opera sua qualche cosa che rassomiglia un indice smilzo, sterilito, dissanguato. Non mi affaticherò in riscontri, bastandomi additare i passi coi quali mi pare che si colleghi il trattatello di Jacopo: cfr. L. I cap. 1°, 10°, 15°; L. II, cap. 8°, 10°; L. III, cap. 10°, 11°, 12°, 21°; L. IV, cap. 2°, ecc).

---

[1] Quest'opera, che è tra le prime del Doctor Angelicus fu finita da Fra Bartolomeo de' Fiadoni da Lucca (Cfr. Jourdain) ma in modo da accordarsi con le idee che S. Tommaso avea sparse nelle altre sue opere.

Notando la scelta saltuaria fatta dal nostro Alghieri, non si pensi che egli componesse i suoi capitoli come un corpo senza capo o senza le debite parti; no, ma egli sorvola a molte questioni, perchè vuol dare soltanto alcuni ammaestramenti, alcune nozioni sull'arte del governare, e non altro. L'opera dell'*angelico dottore* mi è sembrata la fonte dei capitoli dei Reggimenti, perchè sola mostra avere con essi quella somiglianza che non ho ritrovato in nessuna delle opere affini allora in voga, quali il *De monarchia*, il *Tesoro*, l'opera di Egidio romano [1] e quella di fra Paolino da Venezia, [2] e neppure nelle questioni sparse nei volumi degli scolastici. [3]

Cap. L — (*Dell'amore*).

Jacopo divide l'amore in *dilezione* e *amor carnale* seguendo le dottrine scolastiche (*amor amicitiae* — *amor concupiscentiae*). Cfr. *Sum. Theol. Part.* I, Q. 60, art. III.

Cap. LI-LII — (*Delle bellezze umane [muliebri]*).

Il tipo della bellezza femminile descritto dalla poesia scolastica passò inalterato, durante il medio evo, alla poesia provenzale, e da questa alle altre letterature romanze, la spagnola, la portoghese, l'ita-

---

[1] *Del Reggimento de' principi di Egidio romano (Colonna)* — Firenze, F. Le Monnier 1858. Anche il Colonna fu seguace di S. Tommaso

[2] Fra Paolino minorita, *De regimine rectoris*, pubblicato dal prof. Mussafia a Vienna nel 1858.

[3] Mi piace far notare al lettore la somiglianza (forse non casuale) del cap. XLVII col 3° del libro IX del *Tesoro*, e del XLIX con diversi passi del *Tesoretto*. Di due opere divenute popolari, come il *Tesoro* e il *Tesoretto*, dovettero ricordarsi, anche senza volerlo, tutti i trattatisti di allora.

…sana. Vorrei restringermi a questa nel cercar le fonti del capitolo di Jacopo (intendo del LII chè dell'altro per la sua natura non le si possono trovare), se non fosse più che probabile la filiazione di esso dalla descrizione di Biancafiore nel romanzo di *Flore et Blancaflor*, dove, curioso riscontro, compare una parola usata pure da Jacopo e che non avevo saputo spiegare. Il poeta ha già parlato della testa, delle sopracciglia, della faccia, come voleva la tradizione tenace, superstiziosa: è alla bocca:

La settima si metta
la bocca piccoletta,
39 e le labbra vermiglie,
con *grossette* somiglie
con denti piccioletti
42 radi e candidetti.

Bouce bien fait par mesure
les levres por baiser *grossetes*
si les avoit un peu rougetes
li dent son petit et seré
et plus blanc d'argent esmeré

La parola è *grossette* che Jacopo riduce a sostantivo, mentre nel poema è aggettivo riferito a *levres*.

Come ognuno può notare, le due stanze si corrispondono con una esattezza tale da potersi dire trovata la fonte del nostro capitolo. Ma, l'abbiam detto il tipo delle bellezze muliebri è uguale nelle letterature romanze, onde dovremo cercare fra i poeti italiani i riscontri al capitolo 52. E allora ecco un passo del *Tesoretto* che di esso pare una traccia:

1… Con assai capelli
11 e quei sien sottilelli

Latini, *Tesoretto*, cap. III.
" E tanto vi diragio
che troppo era gran festa
lo capello della testa,
sì ch' io credea che 'l crino
fosse d'un oro fino
partito sanza trezze;
e l'altre gran bellezze
ch'al volto son congiunte
sotto la bianca fronte,

19-20 ...Gli occhi sieno - Nerissimi in sereno	li belli occhi e le ciglia
20 Et le labra vermiglie	e le labbra vermiglia
25 Il naso picciolett0.	e lo naso afilato
41-42 Denti piccioletti - Radi e candidetti.	e lo dente argentato.
44 ...la gola cinghiata - Che sia tonda e divelta - e da margini scielta.	la gola biancicante e l'altre biltà tante...

E se alcuno non fosse ancora sodisfatto, legga *ternario* riferito dal Renier, e le frasi usate dai po a descrivere le bellezze delle donne, raccolte anc esse in gran parte dal detto scrittore,[1] e avrà u prova di più per convincersi che Jacopo nulla di di nuovo, e descrisse, come tutti, il vecchio, l'olt montano tipo di bellezza muliebre, fiorito già so la penna dei poeti di Provenza e d'Italia.[2]

Cap. LIII — (*Dell'odio*).

Si fa distinzione fra *non volere* e *odio*. Per primo cfr. *Sum. Theol. Part.* II *primae partis*, Q. art. 5; per il secondo *Sum. Theol. Part.* II *secund partis*, Q. 34, art. 4.

Cap. LIV — (*Del libero arbitrio*).

È una delle questioni più agitate dagli scolast e, in genere, dai filosofi di ogni tempo e d'ogni p

[1] Op. cit.

[2] Per una notizia assai ampia sulla storia della bell femminile attraverso la poesia romanza cfr l'opera del Renier *Il tipo estetico della donna....* che abbiamo già ricordata, e la censione molto notevole che ne fece S. Morpurgo nella *Rivi critica della letteratura italiana*, anno II, pag. 132 e segg. — A co pletare la storia della donna nella poesia medievale cfr. i *C mina medii aevi* editi e forniti di note dal Novati.

tuto. Infruttuosa quindi sarebbe la ricerca delle fonti. Pongo un riscontro con la Commedia. Nel canto XVI del *Purgatorio* Marco Lombardo, interrogato da Dante, tocca della corruzione del mondo e gli dimostra come non dipenda dagli astri:

65 . . . Frate.
Lo mondo è cieco, e tu vien [ben da lui.
Voi che vivete la cagion [recate
68 pur suso al cielo, siccome [se tutto
movesse seco di necessitate.
Se così fosse in voi fora di-[strutto
71 libero arbitrio, e non fora [giustizia
per ben letizia e per male [aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti [inizia,
74 non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a [malizia.
E libero voler che, se fatica
77 nelle prime battaglie col [ciel dura,
poi vince tutto, se ben si [notrica.
A maggior forza ed a mi-[glior natura
80 liberi soggiacete, e quella [cria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura
Però, se il mondo presente [disvia
83 in voi è la cagione, in voi [si cheggia....

Dalla divina mente
s'appruovin veramente
le stelle potenziate 3
sanza necessitate
di porgere impressione
nella creazione. 6

Sicchè liberi siamo
in quanto noi vogliamo
proceder per la via, 51
dove ragion c'invia,
la qual produce merito
dal futuro al preterito. 54

Le idee dei due poeti, come si vede, sono conformi, senonchè Jacopo (cfr. intero il cap.) s'indu-

gia parecchio a parlare della influenza degli ast[illegible]
che a lui premeva di escludere, mentre Dante
sbriga in poche, ma solenni e magistrali parole.

Cap. LV-LIX. — Comincia qui l'esposizio[illegible]
della contenenza della divina Commedia. Non è p[illegible]
il caso portanto di cercare le fonti. Jacopo coo[illegible]
dina i capitoli che seguono a quello (XLIX) sul re[illegible]
gimento di se stessi, non altrimenti avea fatto de[illegible]
altri sulle bellezze, sull'amore, sull'odio, sul libe[illegible]
arbitrio.

Cap. LX. — È la conclusione.

Ammiratore appassionato dell'opera del padre
Jacopo non sa conchiuder meglio il suo poema che
rimandando a codesto "fructo universale dato al
mondo" a codesta enciclopedia dello scibile umano,
che illuminò in breve tempo le tenebre di un evo
del quale chiudeva le porte, mentre le apriva ad
un'epoca nuova, l'epoca del dolce idioma di cui incominciava gloriosamente la storia.

---

[1] Del resto, se c'è bisogno di dirlo, tutte queste teorie erano propugnate unanimemente dalle diverse *diramazioni* della scolastica, che in certe questioni capitali si trovavano sempre in completo accordo.

Capitolo VI.

Per una nuova edizione del Dottrinale

" A niuno di loro [codici] si va dietro del tutto, ma di ciascuno si prende il buono, e nel non buono si abbandona ".

Salviati, Avvertim. sulla lingua L. I cap. 4.

Il *Dottrinale* non dovè mai stimolare il desiderio di fama e di guadagno degli editori, se nel lungo periodo di circa quattro secoli, da che la stampa diffonde gli scritti, appena una volta ebbe l'onore di un'edizione. La quale, curata dal marchese di Villarena, eseguita coi tipi di Giuseppe Assenzio, uscì a Palermo, nel 1817, in mezzo ad altre rime toscane antiche da lui pubblicate. Uno dei pregi della sua *Raccolta*, come parve anche allo Zambrini, è appunto l'edizione dell'oscuro poema, dimenticato da tutti gli stampatori che vennero prima e dopo l'Assenzio.

La stampa, come egli stesso dice, fu " copiata dal manoscritto che trovasi nella Riccardiana di Firenze ". Se la copia fosse stata eseguita diligentemente e con una certa preparazione paleografica, avrebbe potuto riuscire tollerabile, non si potendo pretendere che fosse buona, dal momento che il codice adibito non era tale; ma, o fosse la poca conoscenza di paleografia del menzionato marchese, o il poco rispetto con cui fu trattato il codice medesimo, il fatto sta che

il *Dottrinale*, nella sua prima edizione, uscì spro[illegible]
sitato, infarcito di rifacimenti, di sviste tali da [illegible]
stringere il senso, spesso e volentieri, a sciogl[illegible]
il volo, per lasciare al suo posto una fitta oscuri[illegible]
Onde l'Assenzio fece opera tutt'altro che definitiv[illegible]
nè il merito di aver dato in luce uno scritto che [illegible]
gli dovè certo ripagare le spese, può salvarlo da[illegible]
giuste critiche degli studiosi, per quanto benig[illegible]
i quali anzi, leggendo il *Dottrinale* in questa ed[illegible]
zione, debbono sentire il bisogno di una ristamp[illegible]
condotta con miglior sussidio di codici, con più [illegible]
curatezza di editore; giacchè a loro non possono r[illegible]
stare inosservati tratti che per la loro oscurità e p[illegible]
la stranezza delle parole e dei periodi sono ed ap[illegible]
pariscono palesemente scorretti.

In simil caso, per dare un esatto giudizio d[illegible]
l'edizione, regola di buona critica voleva che la [illegible]
ponesse a confronto col codice adibito e se ne [illegible]
minassero accuratamente le divergenze. Code[illegible]
confronto accurato io l' ho fatto e posso tranquill[illegible]
mente concludere, che l'ediione non fu punto fede[illegible]
al cod. Riccardiano. [1]

---

[1] Do qui alcuni dei moltissimi riscontri che potrei citare, [illegible]chè il lettore giudichi come crede della stampa palermitana.

	Stampa	*Cod. Ricc.*
C. 3°, 48.	Vedra la grande ipaura.	. . . . impresura
C. 5°, 18.	Calpe volge le spalle	C' al Po . . .
C. 5°, 36.	detto cerchio perfezzo	il detto arco per terme
C. 8°, 1.	E l'altra parte il gelo	Nell'altra . . . .
C. 10°, 40.	quando di lei ha seta	. . . . aseta
C. 11°, 23.	e con seco digrada	e con secco . .
C. 12°, 7	chi s'opporrebbe mai	chi s'apporrebbe mai
C. 12°, 24.	con tutto il cerchio in fondo	. . . . . . cerchio to[illegible]
C. 14° 11.	Occhiello	. . . cerchiello
C. 14°, 23.	retrogradare	rectogradare
C. 15°, 30.	di trentuno ed avrai...	di trent' anni ed avrai
C. 16°, 41.	Per cui più esce merto	. . . cresce . . . .
C. 16°, 48.	è di potenza segno	. . . . pregno
C. 16°, 58.	non è per dar sentenza	non ne può . . . .
C. 17°, 10.	Che porta un accidente	. . . . un ascendante

servivano di guardia al libro, prima che fosse ril-gato, il codice è tutto cartaceo. La carta, fabbri-nese, è assai consistente, segnata da una marca di fabbrica rappresentante una scala. Il *Dottrinale*, ultima opera del codice, comincia a pag. 107 e va sino in fondo. Ogni carta ha quattro colonne, due per pagina, dove l'uniforme monotonia dei versi e dell'inchiostro è rotta, a quando a quando, dalle iniziali rosse o turchine.[1] La scrittura, semigotica degli ultimi tempi, in caratteri non difficili a leggersi, abbondante di abbreviature, è spesso errata specie nell'uso delle consonanti geminate, e perciò trasse spesso in inganno l'editore di Palermo.[2] A rimuovere alcune scorrettezze, può servire un altro codice (il solo, a nostra saputa, che ci conservi, dopo il Riccardiano, il poema di Iacopo), appartenente alla biblioteca Palatina di Firenze, scoperto e segnalato nel 1859 da Fr. Palermo. È cartaceo, in-4, di carte 75. Comincia: *Doctrinale di Iacopo di Dante Alighieri;* circa il mezzo della pagina sta il numero 225, soto al quale, in matita, è scritto BALDOVINETTI (casato a cui apparteneva il codice prima che pervenisse alla Palatina). Nella pagina seguente: VINC[ENZO] RENZI; in quella appresso: INDICE DEI CAPITOLI; seguono alcune carte bianche, destinate ad essere riempite dall'*Indice*.... che non fu mai scritto. A pag. 1 del codice (qui comincia la carta uniforme, usata per l'edizione): *In nomine domini amen. Cap. I. del Doctrinale di Iacopo di Dante* ecc. In fondo alla pagina: BERNARDI SUI καὶ τῶν φίλων. Nella fine del poema: *Deo*

[1] Le rosse sono 31, le turchine 24, le altre mancuno (capitoli [illegible]), 27, 28, 42).

[2] Mi dispenso dal distendere una lunga serie dei passi errati, pensando che il lettore può vederli nella mia edizione del poema, ovunque io li abbia notati o riportati.

gratias. Questo è di Francesco b: giovanni. ... Buon .... di Firenze. I fogli sono riuniti in quinterni e presentano per marca di fabbrica un cappello prelatizio, con due cordoni discendenti nella parte inferiore, riunentisi e formanti un nodo e uno svolazzo per parte. Questa filigrana va leggermente variandosi, o per l'allungamento dello svolazzo, o per l'allargamento del cappello, o per l'ingrossamento del nodo, o per l'aggiunta di un cerchiolino per parte nel lato superiore. La scrittura, umanistica, dalle iniziali turchine, è quasi sempre assai chiara. La prima lettera del primo capitolo è fornita di un fregio rosso un po' stentato, che sale fino al vertice e discende fin quasi al fondo della pagina. Rosse son pure le intestazioni dei capitoli.

Questa la descrizione esteriore dei codici; ora è il caso di sodisfare ad una domanda affacciatasi naturalmente ad ogni lettore. A che tempo rimontano i nostri codici e in che relazione sono fra di loro?

La scrittura, gotica nel Riccardiano, umanistica nel Palatino, non potrebbe darci che un' indicazione approssimativa. Caratteri speciali, date, note marginali non trovo nei due codd. che possano aiutarmi in questa ricerca. Solo un segno, diverso nei due mss. può metterci sulla via di indovinarne il tempo, voglio dire la marca di fabbrica, che nel Ricc. rappresenta una scala, nel Pal. un cappello prelatizio. L'Urbani [1] dice della prima che è "rara filigrana negli incunabili veneziani„ e ne dà un solo esempio del 1473, della seconda asserisce, che arriva fino al 1500. A confermare in parte e a

---

[1] Urbani Domenico *Segni di Carte antiche*, dieci tavole. Venezia 1870.

precisar meglio i risultati dell'Urbani, mi giunge opportuna una lettera del noto professore Augusto Zonghi, il quale mi assicura che "le due filigrane sono di carta assolutamente fabrianese, e che ambedue i codd. appartengono alla stessa epoca ". Mi fa inoltre sapere, che "questo speciale tipo di scala ha diverse varianti, tutte da lui rinvenute in codd. di data certa fra il 1472 e il 1478 " e che "quella speciale forma di cappello ha diverse varianti, rinvenute da lui in codd. che avevano la data fra il 1470 e il 1480 ".[1] Come si vede, coincide il tempo in cui furono scritti i nostri codd. cioè nella penultima decade del secolo XV, parendo non troppo probabile che la carta, dopo uscita dalle fabbriche, fosse lasciata a giacere per un tempo molto lungo nei laboratori e nelle botteghe.

Si può, intanto, come prima legittima conseguenza dedurne, che nessuno dei due è autografo. Rispondiamo ora alla seconda parte della domanda.

Francesco Palermo, il solo che abbia parlato dei codd. del *Dottrinale*, antepone di molto per lezione e per correttezza, il Pal. al Ricc., senza neanche prendersi il fastidio di legger questo, che aveva tanto vicino. Studiando più di proposito e parallelamente i due codd. si viene a conclusioni non contrarie, ma alquanto diverse.

Tutti quelli che sono alquanto iniziati nello studio dei codici, sanno quanta diffidenza sogliano ispirare le scritture degli umanisti, che, lungi dall'avere per le opere della penna e del pennello quel rispetto scrupoloso, che rattiene oggi gli studiosi dall'appor-

---

[1] Del Canonico, ora vescovo, AURELIO ZONGHI, fratello del p. Augusto, cfr *Le antiche carte fabrianesi all'esposizione generale italiana di Torino*, Fano 1884.

dalla ignoranza del copista, più tosto che dalla scorrettezza dell'esemplare.

Esaminandoli parallelamente si trova che i due codd. vanno d'accordo nel maggior numero dei casi, e che del resto i dissensi sono così minuscoli graficamente riguardati, da persuadere chi li osservi non poter procedere che da diversità di copisti.[1] Il copista del Pal., a differenza di quello del Ricc., fu probabilmente un uomo dotto, che non si lasciò mai uscire di penna errori di trascrizione, ma copiò il cod. con esattezza, solo in rari casi apportando nel testo mutamenti di poca entità. Si noti per altro che codesti mutamenti, per quanto lievi, rispetto alla grafia, consistenti nello scambio o nella soppressione, o nell'aggiunta di qualche lettera, sono più che sufficienti ad abbuiare o a chiarire un intero periodo.

Anche altre differenze più chiare e spiccate si hanno fra i due codd. come la mancanza di due versi (XII, 60; XL; 12) e di una stanza (XLIX) e l'aggiunta di un'altra (LII) nel Ricc. Ciò potrebbe bastare a taluno per negare qualunque relazione fra di essi, ma, chi ben la guardi, invece è cosa da spiegarsi in poche parole. L'amanuense del Riccardiano, un ignorante che si lasciava nella penna parole e mezzi versi, e si permetteva di storpiarne altri in altre maniere, non è affatto improbabile che saltasse anche dei versi interi e dell'intere stanze, non curandosi punto del senso che veniva a mancare, nè della regolarità del poema che restava turbata.

Ma come spiegare la stanza aggiunta al cap. LII, se l'amanuense era, come abbiam visto, assai roz-

[1] Pei riscontri, che qui sarebbero necessari, puoi confrontare quelli ora riportati, nei quali la *restituzione* corrisponde quasi sempre al cod. Palatino

no? E subito detto: la stanza non fu aggiunta dal copista, ch'egli non avrebbe saputo, ma trovavasi già nel codice da lui adoperato. Nè faccia ostacolo la mancanza della medesima nel cod. Pal., chè il suo amanuense, *uomo di scrittura*, come Jacopo lo avrebbe chiamato, accortosi della disarmonia ch'essa portava nel poema, la sottrasse, riconducendo il capitolo LII alla sua forma originale.

Il lettore ha ormai capito a che tenda il mio ragionamento: voglio dimostrare che i copisti dei due codd. hanno attinto ad una medesima fonte, ma in un modo molto diverso. Ne do le prove.

1° *La mancanza delle stesse stanze nei due codd. al cap. IX e al cap. XXXI.* — A chi abbia notata la meravigliosa regolarità del *Dottrinale* deve sembrare impossibile che quella mancanza risalga sino all'originale, probabile invece che fosse difetto del codice adoperato dai due copisti.

2° *La comunanza di certi errori*, il più delle volte tali da non potersi trovare casualmente nei due codici, in cui certo passarono col mezzo della fonte adibita. [1]

---

[1] Si notino i seguenti:

Codd. R P.	Restituzione
C. 1°, 34. In sè stesso	In se stessa . . . .
C. 1, 6[illegible] [illegible] .	[illegible]
C. 5°, 18 . . . regiona	. . . regione
C. [illegible] 3 il mar Caspio	li mar Caspio
C. 8, 15. ascondendo	discendendo
C. [illegible] [illegible] lo vedo e mezzo	lo duo e mezzo
C. 7, 6. di gual temperamento	d'igual . . . .
C. [illegible] 31 . . . cose si patia	. . . . si spatia
C. [illegible] 41 . . . [illegible]	. . . [illegible] . . .
C. 1[illegible] 8. che si chiama la Pacta	. . . l Epacta
C. [illegible], 4. . . . . tempilcitadi	. . . triplicitadi
C. [illegible], [illegible] . . . . lo	. . . la
C. [illegible], [illegible] . . . . conchiuder	. . . chiuder . . .
C. [illegible] 7 ragione	regione
C. [illegible] [illegible] e così preuda . .	e così perda . . .
C. [illegible], 1[illegible] albor . .	allor . .

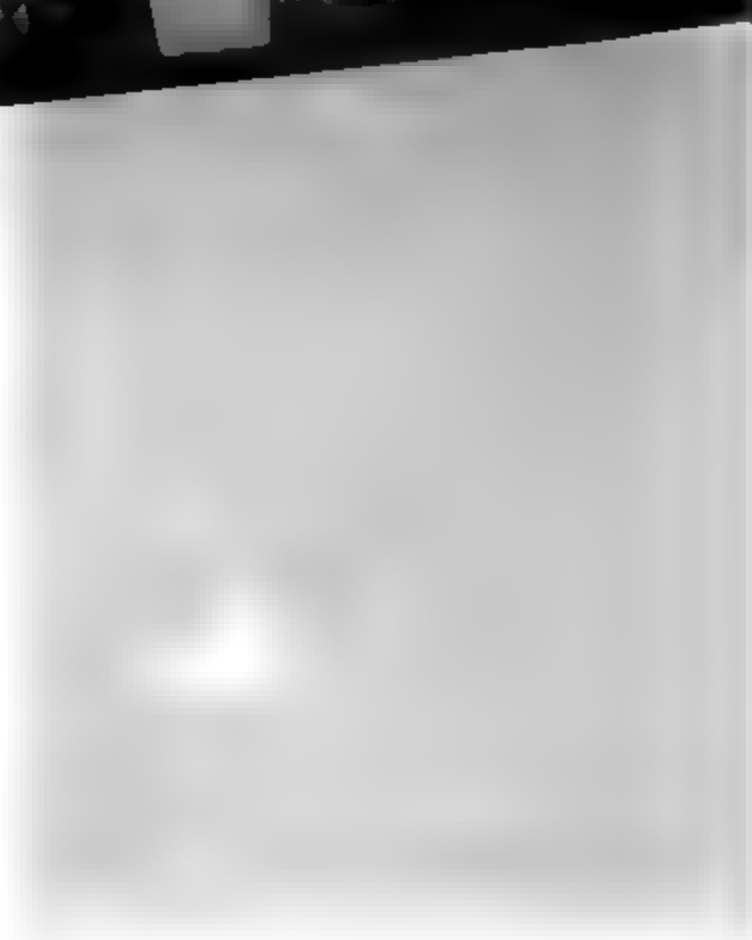
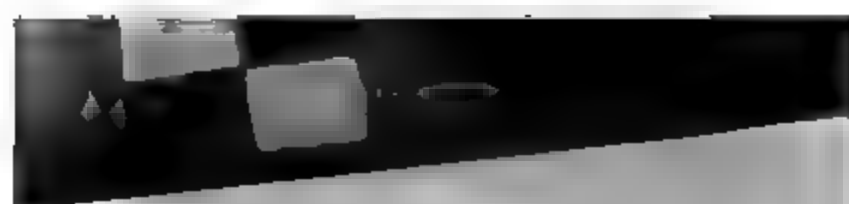
3° *Le espunzioni del cod. Pal.* A molti dei versi errati nel Ricc. per soverchio numero di sillabe, corrispondono nel Pal. versi con le stesse sillabe ridondanti, ma annullate col punto sottoscritto, segno dell'espunzione. Come si spiega questo fatto curioso? Io credo che il colto umanista, trascrittore del codice, non volendo alterare soverchiamente la lezione, nè mostrare di lasciarla passare inosservata, dove gli appariva palesemente scoretta, non sapesse trovare mezzo più opportuno di quello tenuto da lui, di trascrivere, cioè, il verso tal quale, espungendo poi con un segno convenzionale (che in questo caso è il punto sottosegnato) quelle lettere che a lui sembrassero erronee o superflue. Fuori di questa io non so trovare altra ragione, per cui un copista possa scrivere dei versi erroneamente e accomodarli poi col mezzo della espunzione, seguitando a far ciò per tutto quanto un poema.

4° *Il tempo in cui furono scritti*, che dovette essere, come abbiamo veduto, la penultima decade del sec. XV.

Potrebbe opporre qualcuno, che se tali ragioni provano la stretta parentela dei due codd. non bastano a provare che ambedue discendono da un medesimo archetipo, giacchè tutto sarebbe spiegato, qualora si ammettesse l'uno esser derivato dall'altro. Questo è impossibile. Di fatti. Non può il Ricc. procedere dal Pal. perchè, a tacer d'altre prove, per la chiarezza di questo non avrebbero potuto aver luogo certi errori derivati evidentemente dalla poca perspicuità della scrittura copiata (*Vellide* per *Euclide*; *la sua* per *l'Asia* ecc.); e perche il rozzo copista non avrebbe saputo aggiungere quella stanza del cap. LII che non è nel Pal. Nemmeno può il

Pal. derivare dal Ricc., perchè allora non ci sapremmo spiegare i meravigliosi rifacimenti di certi passi che fanno parere impossibile non essere il Pal. che un' edizione migliorata e corretta del Ricc.

Esclusa pertanto ogni altra ipotesi, rimane sola quella che io ho proposta e chiarita, che cioè ambedue i codd. discendano da una medesima fonte. La quale dovette essere parecchio errata ed oscura, se dette luogo a tutti quegli errori che si ritrovano nei due codd. e specialmente nel Riccardiano.

Dopo ciò è inutile dire a quale dei due spetti la preferenza in una seconda edizione del Dottrinale. Son da tener presenti ambedue, dando il primo posto al Pal., come a quello che meglio attinse alla fonte comune.

IL DOTTRINALE DI JACOPO ALIGHIERI

Edizione critica con note

ORTOGRAFIA

Nessuno dei due codici che ci hanno conservato il *Dottrinale* è autografo, anzi ambedue sono posteriori di molto all'autore, e per grafia l'uno dall'altro differenti (cfr. il cap. Per una nuova edizione del Dottrinale). Sarà quindi neccessario ch'io dica le norme seguite nel preparare l'edizione.

Ho copiato fedelmente il cod. Palatino, aggiungendovi i segni ortografici e di punteggiatura e le maiuscole che vi mancavano. Unica liberta, da notarsi, l'aggiunta dell'*h* in quelle forme del verbo *avere* che ne andavano prive, essendovi nei due codici, a questo proposito, incertezza di grafia. Se qualche rara volta ho introdotto cambiamenti o voluti dal senso o autorizzati dal Cod. Riccardiano, li ho sempre indicati in nota.

Non avrei quindi bisogno di aggiungere che ove ho trovato parole come *lo' mperio*, *aguto*, *de la* e *della*, *de li* e *delli*, *si come* e *siccome*, *si che* e *sicchè*, *gratia*, *facto*, *parii*, *mezo*, *largheza*, *sanza*, *lybro* e *libro*, *deytà* e *deità*, *huomo* e *uomo*, *truono tremuoto*, *velocissimo*, *helimenti* e 'l *elementi*, *chaldo* e *caldo*, *chome* e *come*, *gomfi* e *inpii* ecc. ecc. ho lasciato il codice intatto. Ho creduto invece di dover correggere parole come *allui* (a lui) *allei* (a lei) *chetti* (che ti) *chessi* (che si) e qualche altra, per sostituirle colle forme consuete dell'ortografia moderna: anche queste peraltro ho voluto riportare in nota.

Mi è sembrato opportuno, avendosi due soli codici del nostro poema, che il lettore ne abbia sott'occhio una copia, per quanto è possibile, fedele, affinchè se voglia, possa servirsene non altrimenti farebbe dei manoscritti medesimi.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

antic.	antico o anticamente
antiq. . . .	antiquato o antiquata
app. o append. . .	appendice in fine del volume
argom.	argomento
cap. o c. . . .	capitolo
capp.	capitoli
cfr.	confronta
cod.	codice
codd.	codici
col.	colonna (nelle stampe)
corr. o corregg. .	correggi o correggerei
costr.	costruisci o costruzione
Dottr.	*Dottrinale*
Ind. alf. . . .	Indice alfabetico in fine del volume
Inf.	*Inferno* di Dante
int.	intendi
lat.	latinismo o forma latina
leg. o legg. . . .	leggi o leggerei
m. e.	medio evo
mod.	moderno o modernamente
op. cit.	opera citata
Orl. Inn. . . .	*Orlando Innamorato* del Boiardo
P.	Codice Palatino 225
pag.	pagina
Par.	*Paradiso* di Dante
pl.	plurale
pleon.	pleonasmo o pleonastico
pres.	presente
Purg.	*Purgatorio* di Dante
R.	Codice Riccardiano 2169
seg.	seguente
segg.	seguenti
sing.	singolare
sott. o sottint. .	sottintendi
Tes.	*Tesoretto* di Br. Latini
tit.	titolo del capitolo
v.	verso o vedi
vv.	versi

NB. Il numero romano, nelle citazioni, rimanda alla divisione maggiore dell'opera citata (tomo, parte, libro, capitolo, canto ecc.), l'arabico alla minore (paragrafo, stanza, verso, ecc.).

Dottrinale di Jacopo Alighieri

CAPITOLO I

Sopra l'universale essentia dell'universo.

Adciò che sia palese
per ciaschedun paese
3 del sito italiano
da presso e da lontano,
l'esser dell'universo
6 dirò a verso a verso.

Nel nome del Signore
ch'è superno motore,
9 che mi conceda gratia
sì ch'io possa far[1] satia

Note al testo.

[1] E fare.

Avvertenza. — Io non posso fermarmi a spiegare tutto, verso per verso, ma solo, come dice Jacopo, *nel maggior bisogno a dimostrare mi pegno*, onde i lettori non dimentichino di ricorrere al capitolo delle fonti, dove troveranno spiegate le teorie più lontane dalle moderne, e però più difficili.

Commento.

1. Dante " ... Ma dove si dimora Per tutt' Europa ch'ei non sien palesi? „ *Purg.*, VIII, 125-126.

2. *Sit.* vale *regione.* Cfr. *Acerba* L. IV "Sono disposti le terre e il sito „. Jacopo dà a questa parola i significati di *paese*, di *spazio* e di *cielo*. Cfr. Cap. XVIII.

5. Simile espressione si trova nel 5° verso del Capitolo di Jacopo sulla Divina Commedia. Cfr. Cap. Fonti.

6. Dante "Cantando miserere a verso a verso „ (*Purg.*, V, 24).

8. Dante "Lo Motor primo... „ (*Purg.* XXV, 70).

di verità la gente
et futura et presente,

Che da molti è mostrato
per modo svariato,
sicchè l'openione[1] 1
ne tien confusione,
udendo a puncti gravi
disvariare i savi. 1

Ma non è maraviglia
se tal dir si compiglia,
l'aparenze 2
le sentenze:
porre fondo
o profondo. 2

O natura,
ppa scriptura,
ale impresa, 27
p he difesa
dalla mia compagnia
ch'è vera astrologia, 30

Note al testo.

[1] *R* oppenione.

Commento.

10. Dante "Perchè mi tacci del tuo nome sazio„ (*Pur.*, XV, 87).

15. *Oppenione* e *openione* sono forme antiq. di *opinione*. Incontreremo più innanzi (XVIII, 9) questa parola usata al plur. con forma maschile. Cfr. V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, pag. 705.

18. *Disvariare* = discordare.

19. Brunetto "E non è maraviglia„ *Tesoretto*, XIII, 25.

20. *Si compiglia* = si confonde. Cfr. Ind. alf.

23-24. Dante "Descriver fondo a tutto l'universo„ (*Inf.* XXXII, 8). *Suo*, dell'universo.

26. *Scriptura*, dotrina in genere. Cfr. Ind. alf.

28-30. Int. Perocchè io ho difesa (son difeso) dalla mia compagnia che è (la) vera astrologia. A proposito dell'astrologia cfr. il Cap. XXXVII e il Cap. delle fonti.

Che piagnendo mi dice
che sua vera radice
33 qua giù non è intesa
da quei che l' han compresa,
anzi, le par, travolta
36 e tra bugie involta.

Ond'ella se ne duole
e riparar si vuole
39 forse col mio ingegno,
bench' io non ne sia degno,
a voler ch'io repeti
42 philosofi e poeti;

E per più fede dare
mi fa incominciare
45 a dimostrar per norma
questa universal forma
la quale è posseduta
48 et non è conosciuta.

Che come i ciechi fanno
che lor casa non sanno,
51 et la sua magione
ritruovano a tentone,
dando spesso di cozo
54 per lo veder ch'è mozo.

Commento.

33. Dante: "Ma se a conoscer la prima radice„ (*Inf.*, V, 12[illegible])
34. *Compresa* = abbracciata. Cfr. Ind. alf.
46. Dante: "La forma universal di questo nodo „ (*Par.*, XXXIII, [illegible]).
42. [illegible] int. filosofi e poeti.
49-54. Questa similitudine è un rifacimento della dantesca (*Purg.*, XVI, 10-12): "Sì come cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo In cosa che il molesti o forse ancida„.
51. *Sua* per *loro*. Così spesso gli antichi ed anche Dante.

Ond' io volto a levante,
Jacopo di Dante,
incomincio mia boce 57
col segno della croce,
che mi conceda tale
ch' io faccia un dottrinale. 60

Commento.

55. Dante " Volsi a levante onde eravam saliti „ (*Purg.*, IV 53).

56. Per la giusta misura del verso converrebbe mettere la dieresi su Iacopo.

57. *B[illegible]* antiq. [illegible] atini: " Se non di quella boce „ *Tesoretto* XVI, 147 [illegible] d'Ancona questa parola è popolare come anche [illegible] qualche altra consimile.

59-60. Costr. Ch[illegible] che io faccia un tale Dottrinale: tale che contenga [illegible] ho detto. Sono frequenti nel Dottr. casi di trasp[illegible] questo, io costruirò i più difficili.

60. L'articolo [illegible] premesso a Dottrinale mostra che questo vocabo[illegible] non in senso specifico, ma in senso generico, di [illegible]a. Così anche all' ultimo verso del poema *Ho fact[illegible]* [illegible]. Di fatti i dottrinali abbondono nella letteratura didattica del medio evo. Cfr. *Dottrinale* del Villadei, *Dottrinale* di Lyone di Vercelli (inedito, nella Biblioteca di Novara) v. Salvioli, *Rivista europea* diretta da A. De Gubernatis, anno 1879, V. Beauvais (Bellovacense) *Speculum Naturale, Doctrinale, historiale*. Nel catalogo della biblioteca di S. Giustino di Padova, stampata da G. Mazzatinti, nel vol. II dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, pag. 580-661, si nominano nientemeno che sedici dottrinali, dei quali ignaro il contenuto e il valore. Non sarà inutile anche ricordare che Dante, nella lettera a Can Grande della Scala con cui gli dedicava il Paradiso chiama la sua Commedia *opus doctrinale*. Oggi con nome analogo si chiama *dottrina* il catechismo cristiano.

CAPITOLO II

Sopra la dimostrazione[1] della sferica forma della terra e dell'acqua.

Formasi questo mondo
sferico,[2] ritondo,
3 di due soli elimenti
di gravità contenti,
chè la terra si fonda
et l'acqua la circonda;

Nel cui esser più dentro
si è il puncto del centro
9 nel mezo stabilito
dell'infinito sito,
ad cui ciascuna alteza
12 dichina per basseza.

Note al testo.

[1] *B* disputazione. [2] Così i *codd.*

Commento.

1. *Formasi* = è formato. *Mondo* qui sta per *terra*. Altrove *mondi* per pianeti XIV, 55.

2. Per la giusta misura si vorrebbe *isferico*.

3. *Helimenti*. Nel *Dottrinale* si hanno quattro forme di questa parola *elimenti*, *elementi*, *alimenti*, *helementi*.

4. Int. gravi.

5. *Si fonda* = è fondata.

5-6. Cfr. Br. Latini *Tesoro*, L. II, c. 35 "La terra che è il più grande elemento e la più salda sostanza è affisata nel miluogo di tutti i cerchi [illegible]; e l'acqua il più grande elemento secondo la terra [illegible] dopo. Cfr. Cicerone *passim*, si è affisa sulla terra, dove si sostiene".

7-12. Jacopo stempera questo concetto di Dante. "Il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi" (*Inf.* XXXIV, 110-111).

12. *Dichina*. Più volte in Dante.

Or poria dir la gente,
chi dicesse niente:
Perchè veggiam [1] la terra
che tutta non si serra,
com' io dico, nell' onda
che 'ntorno la circonda?

Egli è la veritade
che la Divinitade,
acciò che 'l ciel fructasse,
dov' egli scanicasse,
ritrasse in fuori alquanto
la terra in questo canto.

Perchè tre elementi
non sarebber possenti
di far, per lor mistura
insieme, la natura,
come con quattro fassi,
come più qua dirassi.

Questa mondana palla
in sè stessa [2] s' avvalla,
chalando ogni suo peso

Note al testo.

[1] *Codd.* Veggian [2] *Codd.* stesso.

Commento.

13. *Poria* per *potria* " Chi poria mai pur con parole sp
(*Inf.*, XXVIII, 1).

14-15. Costr. e int. Or chi non dicesse niente, cioè, se dicessi niente, il lettore potrebbe domandare ...

16. *Si serra* = è serrata.

19-20. Int. Il vero è che Dio ecc.

22. *Scanicasse* S'aprisse. Cfr. Ind. alf.

25. *Elementi.* Cfr. V. 8.

30. Jacopo tratterà degli elementi nei capp. X e XI.

31. Int. Questa palla che è il mondo.

32. *S'avvalla* Si abbassa, si affonda. Anche altrove (X

nel suo mezo compreso,
nel quale è fondamento [1]
36 di suo sostenimento.

E per più verisimile,
se e' fosse possibile
39 che 'n sè un foro avesse
che 'l ciel si rivedesse,
guatandosi indi giuso
42 per lo mezo dischiuso,

Poi vi [2] si gittasse un sasso,
vedrebesi il fracasso
45 che 'n fino al mezo andrebbe
nè più ne [3] scenderebbe,
che non poria seguire,
48 chè converia [4] salire.

Note al testo.

[1] *R* nel qual fondamento *P* inel quale. [2] Così i *codd.* [3] *P* non [4] *R* con verità.

Commento.

35. Dai due codd. si ha la lezione esatta di questo verso: *nel quale è fondamento.*

37-48. Quest' esempio (Cfr. cap. delle fonti) si trova quasi identico in Cecco d'Ascoli, nel Campano e nel *Tesoro* del Latini; cfr. L. II cap. 35. Trascrivo quest' ultimo "Se fosse cosa possibile che l'uomo potesse cavare la terra, e fare un pozzo, che andasse da l'uno lato della terra all' altro et per questo pozzo gettasse poi l'uomo una grandissima pietra, o altra cosa grave, io dico che questa pietra non anderebbe oltra, anzi si terrebbe nel mezzo della terra ecc. ecc.„

43. Il *vi* che abbonda forse è derivato da *poy*, come si ha in altri passi del *Dottrinale.*

47. *Che* = il che (*quod*). *Seguire* = accadere.

48. Nel Cod. Pal. tra l'*e* e l'*a* di *converria* è sovrapposto un piccolo *t*, che può essere posteriore. Il Palermo (op. cit.) trascurò il *t* e lesse senza altro *Converria*. Io pure credo che del *t* non si debba tener conto, perchè allora soltanto esce chiaro il senso. Il sasso gettato in questo foro imaginario andrebbe sino al cen-

Assai è ora aperto
quel ch'io ho discoperto — 51
alla gente che avisa
il mondo in altra guisa,
che non veggiono il fine
dove sia suo confine;

Che, do al cerchio
ch ba per coperchio,
as uchiude — 5
co si chiude,
av l polo
d' a sia solo. — 60

Commento.

tro della terra, nè procederebbe oltro, perchè da quel punto non scenderebbe più, ma salirebbe, dovendosi allontanare dal centro della terra.

48. *Aperto* manifesto. Dante "In sì aperta e sì distesa lingua„ (*Par.*, XI, 23)

51. *Avisa*, cioè reputa, ritiene.

53-54. Col foro supposto da Jacopo, il confine della terra, pur non vedendosi, s'immaginerebbe facilmente.

55. *Pur* solo solamente.

57. *Chiaro* chiaramente. Dante "Codesta oblivïon chiaro conchiude„ (*Purg.*, XXXIII, 98)

60. *Solo* = scompagnato

CAPITOLO III

Della quantità della circonferenza del mondo, cioè dell'acqua e della terra per ciascun verso.

Come per iscienza
ogni circonferenza
3 del mondo si ritruova
per misurata pruova,
brievemente rispondo:
6 con [1] un quarto d'un tondo

Che sia di fuor segnato
d'un numero aguagliato
9 tra' quai sito novanta

Note al testo.

[1] Codd. Com.

Commento.

Tit. *Verso* = lato, banda.

2. *Ogni* = tutta.

6. *Tondo* = circolo. In questo senso è più volte in Dante. "Sè vero farsi come centro in tondo„ (*Par.*, XIII, 51).

5-9) Si dà qui la descrizione del *quarto di cerchio* (quadrante), una specie di astrolabio e si dànno insieme le norme per ritrovare col suo mezzo, la circonferenza del mondo. A proposito dell'astrolabio e del quadrante osserva bene il Libri (*Histoire des sciences mathématiques* I, II, 220): "L'astrolabe et le quart du cercle en étaient les principaux [degli strumenti di astronomia]. Ils servaient à prendre l'hauteur d'un astre, à l'aide d'une alidade, portant aux deux extrémités deux petits trous par lesquels on faisait passer le rayon visuel.... Le quart du cercle était attaché à un anneau mobile, qu'on tenait à la main; il retombait par son propre poids et paraissait être supposé vertical....„

7-8. Int. Il quarto di tondo sia diviso nella periferia (di fuor) in 90 parti uguali, e tutto il cerchio quindi in 360. - *Sito* = collocato, sott. *sia*.

per trecento sessanta,
ad tutto il cerchio dare,
chi vuol bene adequare. 12

Poscia da l' un de' lati
due ferretti forati
nel suo stremo sien fitti, 15
sicchè s'avisin dritti
con l' uno occhio avisando
et per lor trapassando. 18

Il cui centro comprenda
un fil [1] che in giù si stenda,
con un piombin [2] legato 21
che 'l tenga ben tirato,
poi, dove tu ti truovi,
in cotal modo il pruovi: 24

Quando vedi le stelle
così lucenti et belle,
quella che va più piana, 27
cioè la tramontana,

Note al testo.

[1] Codd. Filo [2] *Codd.* piombino

Commento.

10-11. Costr. Per dare 360 a tutto il cerchio.

14. Cecco dice: " *Due tabule perforate, per quarum foramina accipitur altitudo solis, et alterius cuiuscumque stelle, et per illa foramina prospicitur polus* ". Commento al Sacrobosco, Cap. I, pag. 10.

17. *Avisando* cioè *guardando*. Nel verso precedente questo verbo ha un altro significato, quello di *esser veduto*, e nel capitolo antecedente (vv. 51, 59) ha pure un significato diverso.

19. *Il cui* int. del quarto di circolo.

27. *Più piana* = più lenta.

28. *Tramontana* è la stella polare.

tra' decti fori avisa
30 et con l'occhio l'affisa.

Et dove il fil[1] ti viene,
da indi in fuor si tiene,
33 che tanto sia levata
la stella che si guata
dal tuo proprio orizonte,
36 onde tu tien la fronte;

Poscia fa che ti[2] parti
e vadi in quelle parti,
39 dove nona ti segna,
et similmente assegna,
et tante miglia prendi
42 che d'un grado discendi.

Et poi con quelle miglia
il gran numero piglia;
45 multiplicato, avrai[3]
la pruova che vorrai,

Note al testo.

[1] *Codd.* filo. [2] *Codd.* chesti [3] *Codd.* et multiplicato avra

Commento.

29. *Avisa*, come al V 17, *guarda*.

32. *Si tiene* = si ritiene

36. Come il lettore avrà notato, in nessuno dei due codici si fa uso dello *z* geminato (cfr. I, 53, 54, II, 11, 12, 34). Nel R. s'incontra qualche rara eccezione.

38. Int. verso cui tu guardi.

40. *Assegna* per *prendi a segno*, come ha detto sopra (v. 30). Cfr. Ind alf

41. Le miglia devono essere 56²/₃, quante ne abbisognano per formare un grado,

44. Il *gran numero* è 360.

45. *Multiplicato*, cioè, dopo che avrai multiplicato 360 per 56²/₃ miglia, avrai 20,400, che Jacopo altera 20800 (È indispensabile confrontare il cap. delle fonti). L'*et* che ho espunto, oltre ad essere superfluo, guastava il senso e il verso.

sì che la tua misura
vedrà la gran presura.[1] 48

Chè, secondo Alfagrano,
è 'l[2] numer[3] che prendiano
che montan venti milia 51
e octocento milia;
e, se del migliaio[4] dubiti,
tôi quattro milia gubiti. 54

Et così si comprende
il cerchio che s'intende
del mondo, similmente 57
dal levante al ponente,
come dal mezzodì
a tramontana il dì. 60

Note al testo.

[1] *Codd.* la grande impresura [2] *Codd.* el [3] *Codd.* numero
[4] Così i *Codd.*

Commento.

48. *Impresura* (cfr. note sulla lezione) è parola errata. Forse in origine il verso diceva come l'ho ricostruito io. Riportandolo alla grafia del tempo dovea aver questa forma: *Vedrà la grā p̄sura*, dalla quale, errando nella soluzione delle abbreviature, si potè passare al verso attuale. *Presura* varrebbe *presa, estensione*, e, nel caso nostro, *estensione della terra*, cioè 20 400 miglia. Nota la corrispondenza di presura con *prendiano* del verso 50. Molti codd. nel passo di Dante (*Purg.*, VI, 109) "Vien, crudel, vieni e vedi la *pressura*, (Cfr. Ed. Campi) leggono *presura* con l's scempia.

49. *Alfagrano*. Cfr. Appendice.

51-52. *Milia* nel primo verso vale *mila*, nel secondo *miglia*.

53. *Migliaio* (migliaio di passi) = miglio. Dante: "Quanto di qua per un migliaio si conta„ (*Purg.*, XIII, 22). *Migliaio* per *miglio* si disse anche in prosa. Qui, come nel verso di Dante, vale per due sillabe. Per il senso int.: se ti reca confusione il miglio, prendi per ognun d'essi 4000 cubiti e avrai lo stesso risultato.

57. Da levante a ponente, e da mezzogiorno a tramontana i due cerchi sono uguali, perchè la terra è una sfera. Gli avverbi in *mente* nei codd. sono scritti quasi sempre separatamente.

60. *Il dì* è aggiunto par la rima.

CAPITOLO IV

Della quantità della misura della terra per lunghezza e per ampiezza.

Questa terra scoperta
sua quantità è certa,
per quei che l' han[1] provata (3)
e tutta terminata,
se gli scribi romani
non son suti già vani. (6)

Tra' quali Orosio scrive
le campagne e le rive
di tutti quei paesi (9)
che sono in lei compresi,
per dimostrar la soma
che già sostenne Roma. (12)

Ancora a passo a passo
ci fa pruova il compasso
per lo Mar del Leone, (15)

Note al testo.

[1] Codd. an

Commento.

4. *Terminata* = determinata, limitata.

5. *Scribi* per *scrittori* è lat. Dante 'Quella materia ond'io son fatto scriba' (*Par.*, X, 27).

6. *Suti* = stati. Antiq.

7. *Orosio* è Paolo Orosio, cfr. App. e cap. delle fonti. *Scrive* per il composto *descrive*.

10. *In lei* = nella terra.

11-12. Int. Per descrivere l'impero romano.

14. *Compasso* = misura. Cfr. *Compas* provenzale.

15. *Il Mar del Leone* è il Mar d'Africa detta la terra del Leone. Cfr. V, 25-26.

che sua lunghezza pone
da Trapoli [2] a Sibilia,
più di miglia tremilia. 18

Et molti gran propheti
philosofi et poeti
fanno il colco [3] dell'emme 21
dov' è Gerusalemme,
se le loro scritture
hanno vere figure. 24

E per la saucta fede
cristiana, anchor si vede
che 'l suo principio, Cristo, 27
nel suo mezo conquisto,
per cui ei prese morte,
quivi puose la sorte. 30

Sicchè, se si ragiona
per alcuna persona,

Note al testo.

[2] *R.* Attapoli [3] Così i *codd.*

Commento.

17. *Trapoli* forse per abbaglio da un'anteriore grafia *Trypoli*, è Tripoli di Siria. Jacopo con una linea imaginaria unisce questa città con Siviglia della Spagna, per dare la lunghezza del Mediterraneo. Dante ha *Sibilia* in rima (*Inf.*, XXVI, 110) e fuori di rima (*Inf.*, XX, 126).

21-30. La spiegazione di questo passo è nel capitolo delle fonti.

21. Non *colco* va letto, ma *colmo*, intendendo l'*emme* come lettera iniziale di mondo. Allora si avrà che *colmo del mondo* è appunto Gerusalemme, come voleva la credenza medievale. Cfr. Dante *Inf.*, XXXIV. 112 e segg. e nel Dottr. le st. VIII e IX del cap. XLIV.

24. *Figure* = aspetti, onde il senso: se le loro scritture hanno aspetto di verità.

28. *Nel suo mezo* cioè della terra. *Conquisto* per conquistato, preso, fatto prigione. Cfr. Ind. alf.

29. Int. Per opera di colui (cioè dell'uomo), per salvare il quale Cristo prese morte.

31-32. Int. Se alcuno ragiona.

che piante contr'a piante
nel mondo sien[1] distante,
in queste punte spero
che possa essere il vero.

Si che, se l'altro canto
dal levante è altrettanto,
sua lunghezza fa l'arco
quasi ch'a mezo il varco
di tutto il cerchio tondo
che fa il nostro mondo.

Quanta sia sua lunghesa
con più agevoleza
abbian[2] dalla cintura,
pognendole ben chura,
non men che dalle pruove
che l'Alfagram ci muove.

Che per lo caldo ardente
che l'equinotio sente,
par che nulla creasse
se non si mescolasse
con questo arido gielo
che fa l'artico stelo.

Note al testo.

[illegible] sic   [2] Così i codd.

Commento.

Che per quanto.
Punte sta per punti, cioè Tripoli o Gerusalemme e [illegible]

Nostro mondo, la terra. Cfr. II, 1. Mondi si chiamano an[illegible] altri pianeti.
Mi par chiaro che si debba leggere *abbiam* cioè ricaviamo.
Alfagrano. Cfr. Appendice.
Creasse in luogo di *crescerebbe*.

Commento.

56. *Damiata* oggi *Damietta*, secondo l'uso
Dante (*Inf.* XIV, 104). " Che tien volte le s
miata „.

57. Per un riscontro di parole cfr. Dante, *Purg.*
lo Scartazzini annota " τὰ Ῥίπαια ὄρη, o semplic
monti Rifei, detti anche *iperborei*, i quali form
che i greci collocavano vagamente nelle parti se
l'Europa, e che essi di più in più respingevano v
nordiche, a misura che acquistavano cognizioni
estese.... Le montagne Rife dei geografi posterio
bilmente la diramazione occidentale dei monti
Schemochouschi „ *Rife* — rifee.

58. *Del sole schife*, è frase di Dante e vale fr
che non vedono il sole.

59. Sottint. miglia; sicchè la distanza fra Da
Rifei è di 3800 miglia quella fra Trapoli e Sibili
dice Jacopo, di più che tremila miglia.

CAPITOLO V

Della quantità della terra scoperta dall'[1] acqua a tutto il mondo.[2]

Men che[3] la quarta parte
del mondo si comparte,
secondo ch'è notabile, 3
questa terra habitabile,
per quel che già è decto
ad chi ha buono intellecto, 6

Sanza quel ch'io comprendo,
et dichiarare intendo,
di quel che le[4] contiano 9
dentro a sè l'oceano,
sicchè del tondo il quinto
l'esser suo è[5] distinto. 12

Note al testo.

[1] Codd. dall'acqua [2] *R* tondo [3] *P* Benchè [4] *Codd.* Chel-lo [5] *P* ho

Commento.

1. La lezione posta nel testo è del R. ed è la buona. Leggendo *Benchè* non si avrebbe senso. La *quarta parte* è la terra emergente dalle acque, che nel m. e. si chiamava la *quarta abitabile*. Cfr. Altagrano, Ristoro, il Latini, Dante (Cioè *Questio de aqua et terra*), il Sacrobosco e mille altri.

3. Int. Per quanto si può notare.

7-10. Int. Senza dire delle terre che sono in mezzo all'oceano, cioè delle isole le quali intendo di escludere.

9. Forse: *Di quelle che contiene. Contiano* sta per *contiene*?

11. Lasciando stare qui *tondo*, mi sembra che pure nell'argomento si dovrebbe leggere *tondo* come vorrebbe il R., in luogo di *mondo*, molto più che queste due parole nel nostro caso possono significare la medesima cosa.

12. Jacopo, insomma, viene a dire che la terra scoperta, non tenuto conto delle isole, non è una quarta, ma una quinta parte di tutta la terra. Cfr. cap. delle fonti.

L'occidental cagione [1]
si è il mar del Leone
che 'l mar Maggiore invana, 15
sino ad quel della Tana,
et l'Adriana valle
ch'al Po volge le spalle. 18

Che' quai liti s'indopa
il sito d'Europa,
fino a quel mar che bagna 21
Danesmarche et la Spagna,
volgendo sotto il polo
quanto 'l Tanay solo. 24

Note al testo.

[1] Così i *Codd.*

Commento.

13. Leggi *regione.*

15. Il *mar Maggiore* potrebbe essere il Mediterraneo che si estende sino al mar della Tana (antic. *Palude Meotide*, ora *mar d' Azof*, detto così perchè vi si getta la *Tana* o il *Tanay* ora *Don* (cfr. Boiardo *Orl. Inn.* I, 26. "Sopra la Tana ducento giornate„) ed anche l'Oceano Atlantico di cui il Mediterraneo è una continuazione. Brunetto e Ristoro hanno a questo proposito due passi contraddittori. Ristoro, *Composizione* l. I, cap. XX. "Troviamo quella parte della terra scoperta, girata e *attornata* intorno intorno d'acqua, la quale è chiamata *mar Maggiore*, e tali la chiamano Mare Oceano; ed in questo mare li marinari non vi trovano fine„ Brunetto, *Tesoro* l. III cap. I. "Anche quel (mare) che viene per Ispagna, et per Italia, et per Grecia è maggiore di altri, et perciò è elli detto *mare maggiore*. Et anche è chiamato Mediterraneo, per ciò che scorre per lo mezo de la terra. „ *Invana* sta per *estende*. Cfr. *Ind alf.*

17. L'*Adriana valle* è l'Adriatico detto dai nostri antichi *Mare adriano*.

19. *S' indopa* = rimane dietro.

21. *Quel mare* è l'Oceano atlantico.

22. *Danesmarche*. Cfr VIII, 84. Nel *Morgante* del Pulci. (IX. 51-53) è detta Danismarche. Il Malespini (cap. II) e il Villani (II, 8) la chiamano come Jacopo. Oggi Danimarca.

24. Il Tanai (mod. Don) fiume della Russia europea, si credette che nascesse sotto il polo, come accenna qui Jacopo; e segnò il confine tra l'Europa e l'Asia.

L'altra riva più calda
  del Leone è più salda,
27 senza far più marine
  nel barbero confine,
  dall'occidente a Pilo[1]
30 per l'africano stilo.

Poi tutto in vêr levante
  l'ocean circustante
33 dal mezo dì rimosso
  fa il Verde mare e il Rosso,
  et dalla sua fredda riva[2]
36 il Mar Caspio[3] deriva.

Questa è l'Asia[4] grande
  in cui l'India si spande[5]
39 che'è più di due cotanti
  che quegli altri due canti

Note al testo.

[1] Così i codd. [2] Così i Codd. [3] Codd. Capsio [4] *È la* [illegible] [5] *È* in cui l'India spando.

Commento.

25. Si comincia qui a parlare della terra del Leone, cioè dell'Africa. Cfr. IV, 15.

26. *Più salda* sta per *meno frastagliata nelle coste.* È una osservazione notevole per quel tempo.

28. *Barbero* di Barberia?

29. *Dall'occidente al Nilo?* È una congettura che mi sembra molto probabile. Il passo riportato al cap. delle fonti mi pare che la confermi. Cfr. XXV, 37, nota.

33. Int. A partire da mezzogiorno.

34. " *Mare Viride dicitur ab Arabibus mare indicum, teste Abulfeda, et quidem propterea quod ubi altius se expandit, viride vel caeruleum appareat, ut pluribus notat Jacobus Golius* " (V. *A.* [illegible] Geografia, *tomus I pag.* [illegible]).

36. Ambedue i codd. hanno *Capsio*: è un errore grafico.

39-40. Int. Gli altri due canti dell'occidental sito sono l'Africa e l'Europa che, prese insieme, non fanno la metà dell'Asia.

dell' occidental sito,
sì come avete udito:

Nelle cui regioni
ha molte conditioni
ch' io lascio di contare,
chè sarebbe un badare;
e di [illegible] aria
per [illegible] disvaria.

E ci [illegible] ai
c[illegible] ti e zoni
se[illegible] stinti, 51
co[illegible] son cinti,
che in verità lor pruove
assai chiareza muove. 54

Ma per mostrar più chiaro
comprendo alcun disvaro
con argomento lieve 57
et con prova più brieve,
disponendo l' effecto
che conchiude lor decto. 60

Commento

44. *Ha* per *ci ha* o meglio per *ci hanno*.

46. Per intendere l'allusione di questo verso cfr. cap. delle fonti.

47-48. Int. Però come l'aria sia più calda o più fredda secondo le regioni che occupa, in buoni termini, parlerò dei climi e delle zone.

50. *Climati* pl. di clima. *Zoni* antiq. nella forma maschile, come tregui, manieri, personi ecc. Cfr. V. Nannucci op. cit.

52. Int. Secondo che sono coperti dal cielo.

53-54. Int. Le prove che si portano pei climi e per le zone sembrano a Iacopo abbastanza chiare per poter ammettere gli uni e le altre senza tema d'errare.

55-60. Int. Dei climi e delle zone parlerò più a disteso nei capp. seguenti.

ascendendo et montando [1] 15
si van disvariando,
secondo che la luce
più et men conduce. 18

Et per mostrar paesi
d'aguaglianza compresi
d'avere state e verno 21
per lo moto superno,
sì che tra Trento e Roma
porta il quinto la soma. 24

Ma, se pianeti poni
che sien lor regioni,
questo non può seguire 27
per lo svario coprire
di lor case d'intorno
dal mezo al Capricorno. 30

Note al testo.

[1] Così i *codd.*

Commento.

15. I due gerundi significano la medesima cosa, onde mi par naturale la correzione del primo in *discendendo* o del secondo in *smontando*.

23-24. Int. Nel clima quinto è la zona in cui sorgono Trento e Roma.

29. *D'aguaglianza* = ugualmente. Cfr. XVIII, 17. Così anche *di chiarezza* per chiaramente, *di saldo* per certamente. Cfr Ind. alf.

25-30. Int. Non si può dire che le regioni corrispondano ai pianeti, giacchè i pianeti non hanno luogo fisso, ma si muovono sullo zodiaco. Cfr. per le *case* il cap. XXI. " *De predictis ergo septem climatibus orbis terre, primum datum est domino Saturni, secundum Jovi, tertium Marti, quartum Jovi* (sic), *quintum Veneri, sextum Mercurio, septimum lune.* „ *Theorica planetarum* Publicata da E. Narducci nel *Bullettino di Biografia e di storia delle scienze matematiche*, XVII, pag. 120.

Et delle cinque zone
  ch' Euclide [1] compone
33 le due e mezo soperchiano [2]
  per quel gra [3] mar coperchiano;
  e tra 'l caldo e 'l gelato
36 un mezo temperato.

Ond' io, per argomento
  di tal temperamento,
39 piglio dal nostro polo
  et l'equinotio un solo
  che in terra segni il mezo
42 del decto arco per terzo.

Il cui mezo, di saldo,
  ha freddo quanto chaldo,
45 dove trentatre gradi
  da tramontana chadi
  in su quello orizonte
48 ch' è più sotto sua fronte.

Note al testo.

[1] R. Velide. [2] Codd. le [illegible] e mezo soperchiano [3] Così i codd.

Commento.

32. L'errore del R. deriva dall'affinità grafica delle lettere *Cheuclide* donde *cheuclide* e *che Velide*.
33. Il verso [illegible] nei codd. [illegible] corretto. Col [illegible] ha acquistato un senso soddisfacente. *La due* [illegible] *zone*
34. *Gra* [illegible] per lasciata soluzione di abbreviatura.
38. *Temperamento* = temperatura, nel senso [illegible]
40. [illegible] *Clima*
42. Iacopo riduce i climi a tre, uno temperato che comprende due zone e mezzo nel centro, gli altri due nelle parti opposte.
43. *Di saldo* = certamente. Cfr. [illegible]
46. *Chadi* = discendi.
48. Int. Che è più vicino a tramontana o a settentrione.

CAPITOLO VII

Della quantitade[1] *dell'altra parte della terra sotto al mezo dì.*

In questi altri due lati
che io non ho contati,
3 l'uno ha sì gran merigge
che cenit il trafigge,
sicchè due volte l'anno
6 suoi corpi ombra non fanno.

Poi le veggion dal fianco
et dal destro e dal manco,
9 secondo che digrada
in qua e in là la strada
del sole ad quei due punti
12 che ai tropici son giunti.

Quivi ha si poca gente
che dir si può niente,

Note al testo.

[1] *B* qualità

Commento.

Tit. Meglio sarebbe porre *qualità* in luogo di *quantità*. Cfr. cap. seg.

1. I lati della terra, di cui non ha ancora parlato, sono il settentrione e il mezzogiorno.

3. *Merigge* = mezzodì *(meridies)*. *L'uno* int. lato, ha il corrispondente nel primo verso del cap. seg.

4. *Cenit*, senit, voce araba. L'usò anche Dante (*Par.*, XXIX,4).

7. *Le* int. ombre. Dante "Or dal sinistro ed or dal destro fianco. „ (*Purg.*, IX, 28).

10. *Strada* per cammino.

11-12. *I punti che ai tropici son giunti* (congiunti) non sono altro che i tropici stessi; e così diviene chiara tutta la stanza.

14. *Alimenti* = elementi. Cfr. II, 3.

perchè i tre alimenti 15
non v'han producimenti [1]
di temperata essenza,
onde non fan semenza. 18

Et quel che vi si muove
dalle nocturne piove
ristringe la sua lena 21
per quella calda arena,
et genera animali
freddissimi et mortali. 24

Come tra noi di state
cotale umiditate
si leva in su tanto alto 27
ch'ella diventa smalto,
per la natural guerra
che la ristrigne et serra; 30

Poi, ghiacciata, in giù cade,

Et tal volta concria,[1]
più giù per quella via,
39 per suo corrompimento
d'igual[2] temperamento
bottioine pantane
42 che poi son quagiù rane.

Così quivi si strigne
in serpi et in cicigne,
45 et in altri serpenti
da natura contenti
di far per lor freddeza
48 sotto la gran caldeza.

Quivi ha gran campagne
private di montagne
51 con grande ampieza in vano[3]
in verso l'oceano.

Note al testo.

[1] conciria [2] *Codd.* di gual temperamento [3] *R* con grande ampieza (senz'altro)

Commento.

37 Questo verso è citato dalla Crusca alla parola *pantano*: la citazione è inesatta "E tal volta *coveria*". Per *pantano* cfr. [illegible]

40 È naturale la correzione fatta: le botticine sono, come ha detto sopra (v. 34) degli altri animali freddissime.

43-48 Non è solo [illegible] a credere, che dal fango si producano animali.

43 *Si strigne* cfr. v. [illegible] = *si raccoglie*, in serpi e in cicigne. La *cicigna* è un rettile e corrisponde alla *caecilia* dei latini.

46 [illegible] De natura disposti

47 *Far* = prosperare, vivere. È un significato popolare di questo verbo, usato di frequente per le piante.

51 *In vano* cioè *nel vano*, nello spazio aperto, privo di montagne. Qui è in senso proprio, mentre nell'uso comune è metaforico.

52 *Oceano* cfr. V. [illegible]

preziosa petrina.

Commento.

58. *Sentieri (semita* lat.) qui vale tr
cia che...

60. Dante " D'una petrina ruvida ed

CAPITOLO VIII

Della qualità della terza parte settentrionale della terra.

Nell' altra parte il gielo,
nel septentrional cielo,
3 si aspramente agghiaccia
che natura discaccia
più di trecento miglia,
6 che niente non figlia,

Per lo producimento
del superno elimento
9 che quindi sta remoto
per tardissimo moto,
che giù porge il coperchio
12 del primo artico cerchio;

Dove il sol non risplende,
quando sale o discende
15 dall'equinotio intorno
insino al Capricorno,
per la cagion del rezo
18 che 'l tondo fa per mezo:

Commento.

1. L'altra parte è il settentrione. Cfr. VII, 8, nota.

6. *Che* si riferisce a natura. *Figlia* = produce.

8. *Il superno elemento* è il calore, che di qui (dal polo) sta lontano per causa del moto che vi è lentissimo. È detto *superno*, perchè degli elementi il fuoco è il più alto.

12. Int. Circolo polare artico.

1-12. Int. Nel settentrione la natura non produce nulla per cagione del troppo freddo.

13-18. Int. Da l'equinozio di settembre (21) al Capricorno (solstizio di decembre), e da questo a quello di marzo, le regioni polari hanno notte: negli altri sei mesi giorno.

Poi continuamente
cerchiando, ivi è lucente
tutti gli altri sei mesi 21
del nostro anno, compresi
dal mezo marzo, andando
al settembre, admezando. 24

Sicchè una nocte e un dì
di tutto l'anno di'
che faccia quella parte 27
che 'l mio dir vi [1] comparte;
et così l'altro polo
per opposito tolo. 30

Nel cui disvariare
si comincia habitare
nel cerchio ove si patia [2] 33
Danesmarche et Croatia, [3]
con sì poca chiareza
che a pena è una terza. [4] 36

Col quale ordine viensi
in fin [1] dove contiensi
39 che 'l maggior di si tolga,
dove venti ore il volga;
che la Polonia [2] fende
42 si che in Irlanda scende.

Quivi entro ha gente palida
et di gran forma et candida,
45 per lo gielo et per l'ombra
ch'a soperchio gl'ingombra,
chè cui il sol più vede
48 più i' rozor [3] procede.

Et ciò non sarà strano,
chi guaterà il villano
51 al lato al fondachiere
ad cui il sol non fiere;

Note al testo.

[1] codd. indue [2] codd. che Popolonia fende [3] *B.* roccor

Commento.

[illegible] *Terza* = terza parte int. della luce ordinaria. Così *mezza*, per metà, *quarta* per *quarta parte* Cfr. V, 1, nota; *duodecima* per duodecima parte Cfr. XV, 30.

39. *Contiensi*. Questo verbo riflesso ha nel Dottrinale il significato di *trovarsi in una certa condizione*. Così anche il participio *contento* cfr. VII, 40 e altrove. Cfr. Ind. alf.

41. Ho corretto i codd. perchè il senso vuole *la Polonia* che appunto è in corrispondenza geografica con l'Irlanda, e s'incontra discendendo dal polo, dopo la Danimarca.

43-44. Inesattezza di rima. Cfr. cap. Dell'arte nel Dottrinale.

46. *A soperchio* = soverchiamente, troppo.

48. *Rozor*. Il Palermo legge [illegible] *rozore* per *rozzezza*. Qui invece *rozor* = *rossore*, il quale cresce sul corpo col crescere del calore solare. Peraltro *rossore* così scritto, s'incontra al cap. XXXV, 44. *Rozor* sta per il *Roccor* del B., per errata trascrizione di *rozor*, essendo grandissima la somiglianza grafica del *c* e della *z* nella scrittura gotica degli ultimi tempi.

52. *Fiere* per ferisce. È antiq.

CAPITOLO IX

Sopra i producimenti naturali di tutte le decte tre parti, per longitudine e per latitudine.

I' non posso comporre
ciò che si convien porre
3 in ciaschedun capitolo
che in questo libro intitolo,
per la gran quantitade
6 della sua facultade:

Ma nel maggior bisogno
a dichiarar mi pogno,
9 poscia chi è possente
di seguir con la mente,
i miei principî pigli
12 e intorno s'assottigli.

Dico che la natura
con divina misura
15 a ogni parte ha dato
suo rimedio assegnato,
altrimenti in difetto
18 sarebbe il suo effecto.

La region di mezo,
che si parte per terzo,

Commento.

1. *Comporre* = riunire, raccogliere.
4. *Intitolo* cioè annunzio nel titolo.
6. *Facultade* = materia, estensione della materia.
8. *Pogno*, metatesi di *pongo*.
18. *Effetto* qui ha il significato di *effectum* latino, ciò che è fatto.
20. Int. Che si divide in tre parti.

al temperato sito,
si come avete udito,
perchè vita consegua
contr' a chi la dilegua.

Poi per la sua ampieza
disvaria per caldeza,
e in certe regioni
dà meranci [2] et cedroni
ma più là, nel confino,
dà zucchero et toe vino

Chi sta da l'altra mano
ricoglie vino et grano,
et di cibi ringrossa
secondo la gran possa
ch'egli hanno di smalti
come 'l giel fa seguire.

Note al testo.

[1] *Codd.* sono [2] Così i *codd.*

Commento.

30. *Chi dilegua la vita* è quel complesso di me, la sete ecc., che farebbero perire l'uomo

Et questa è la cagione
perchè di lor persone
45 son di maggior misura
che quei della calura,
per molto nutrimento
48 che dà [1] lor [2] tecchimento.

Legname e sanza fine
pone alle lor confine,
51 per accidental freno
di lor gelato seno,
di cui, se bene intendi,
54 d'ogni animal comprendi.

Note al testo.

[1] la [2] *Codd.* loro

Commento.

46. *Calura* = caldura. Qui vale luogo caldo.

47-48. Il molto nutrimento è la ragione per cui quelli delle regioni fredde sono di corpo più grossi che quelli delle calde. *Tecchimento* per *attecchimento*. Cfr. Ind. alf.

50. *Confine* pl. di *confina* antiq.

51. *Per accidental freno*: int. per il fuoco che è freno accidentale non naturale contro il freddo. L'editore di Palermo, che non capì questo passo, come tanti altri, sostituì *occidentale* che non significa proprio nulla.

54. Int. Il fuoco è rimedio contro il freddo, per ogni animale. Cfr. la chiusa del cap. precedente.

Osservazione. — Mi pare che si senta abbastanza bene la mancanza della strofe decima che avrebbe dovuto chiarire un po' meglio la natura del settentrione.

CAPITOLO X

Sopra la exentia de' quattro helimenti, come di necessitade seguono d'essere in numero di quattro, nè più, nè meno.

Per poter ben provare
  ciò che si vuol mostrare
  sopra le conditioni 3
  di nostre corructioni,
  ragione humana dice
  ch[illegible] radice. 6

La [illegible]za,
  ch[illegible]o exenza,
  c[illegible]lementi 9
  n[illegible]ciamenti
  co[illegible]inizio
  ch[illegible]ge indizio; 12

Se no[illegible]mento
  che dal suo movimento
  chaldeza si comprenda 15
  che l'universo accenda,

Commento.

4. *Corructioni* qui vale *mistura*. Si sa che, secondo gli antichi, dalla mistura dei quattro elementi, risultavano i corpi: *corructioni* quindi val quasi quanto *corpi*.

7-25. Iddio formò la natura in un modo che non ci è dato conoscere, solo questo sappiamo, che dal moto proviene il calore il quale cresce o cala in proporzione diretta della velocità del moto.

10. *Comminciamenti*. Latini, *Tesoretto*, I, 49: "Si buon comminciamento", e altrove.

14. *Suo* = dell'universo.

temperato e feroce
18 secondo ch'è veloce.

Per cui nella fermeza
si seguita freddeza,
21 per istessa [1] ragione
di tale oposizione,
che per acto si vede
24 che l'un dall'altro cede.

Or si conviene un terzo
che comprenda lor mezo,
27 che con ragione cade
tra ogni stremitade,
che contento derivi
30 dalle predette rivi;

Ch'a lo spatio si toglie
che tra lor si raccoglie
33 movente et potentiato,
come vuol ciascun lato,
partito in due subgecti
36 che l'un l'altro ricetti.

Note al testo

[1] *Codd.* ispessa

Commento.

19-20. Int. Dove non c'è movimento, c'è freddo, e viceversa.

21. Ho posto *stesso* in vece di *spesso* perchè voluto chiaramente dal senso.

24. *L'un* int. caldo ; *l'altro* int. moto. *Cede* per il composto *precede*. Cfr. Ind. alf.

25. *Un terzo*, int, elemento.

30. *Rivi* dal sing. *riva*. Cfr. V, 50. Int. Fra la terra e il fuoco vi debbono essere elementi temperati e questi sono l'acqua e l'aria, che essendo intermedi, partecipano delle qualita del fuoco e della terra, con i quali sono a contatto.

31-32. Costr.: *Che si toglie allo spatio che tra lor si raccoglie.*

36. *Ricetti* = comprenda, giacchè ognuno dei quattro elementi comprende ed è compreso da un altro. Cfr. Cap. seg.

L'un si comprende l'aria
  che dal calor disvaria,
  dove seco riceve
  della potenza greve,
  in cui sale e dismonta
  come più qua si conta.

L'altro è l'umida possa
  che con graveza è mossa
  dalla parte quieta
  quando [1] di lei asseta,
  il qual subgecto è l'acqua
  che mai non si scialacqua.

Però, se chiaro badi,
  con questi quattro gradi,
  vedrai ben che con meno   51
  non s'empierebbe il seno
  di quel che fa natura
  [illegible]   51

La cui natural opra
solo il Motor di sopra
57 in se stesso s'intende,
et l'esser ne comprende,
come regola data
60 da lui potentïata.

Commento.

55-60. Int. La quale opera della natura solo Iddio comprende appieno, egli solo che l'ha fatta. Dante " O luce eterna, che sola in te sidi, Sola t'intendi, e da te intelletta, E intendente, te ami ed arridi " (*Par.*, XXXIII, 124-126).

60. *Potentiata* = fornita di potenza. Dante " Di complession potentiata...." (*Par.*, VII, 140).

CAPITOLO XI

Sopra la quantitade et dispositione di detti elementi, nella loro exentia.

La terra è minor parte,
come conchiude l'arte
della celestial via
la quale è astrologia,
la cui dispositione
fredda e secca si pone.

L'acqua con maggior cerchio
segue per suo coperchio,
e da' lei toglie freddeza,
tanto che fa umideza
per lo aire caldo
che la cuopre, di saldo. 12

in sè parecchie miglia,
la qual parte, mischiata
18 col chaldo, aire è chiamata.

Da indi in su la quarta
del chaldo è tanto sparta,
21 secondo il mio talento,
quanto è il movimento,
et con secco digrada
24 fuor dell'umida strada.

Già, per le certe pruove
di quel che 'l caldo muove,
27 questa sottil potenza
in sè tiene ogni exenza
di corpi celestiali
30 diferenti e iguali.

Volgendosi con loro
per l'universo coro,
33 come alla vista nostra
assai chiaro si mostra,
e in ventiquattro parti
36 che per ore comparti.[1]

Note al testo.

[1] *E* che per dire comparti

Commento.

18. *Aire* [illegible] aria [illegible] gli antichi. *Acerbo* IV, 3. " Perchè lo tempo ne l'aire si sente „.
19. *La quarta* [illegible] cioè il fuoco o caldo, che Jacopo definisce *sottile potenza* (v. 27).
20. *Sparta*. Diffusa, estesa. Dante "Sopra seguiva il settimo sì sparto" (*Par.*, XXVIII, 34)
23-24. Int. Il caldo va sopra all'aria che è umida.
25-36. Secondo Jacopo il fuoco circonda tutti i corpi celesti e si volge con loro, compiendo il giro in 24 ore. Cfr. Cap. fonti.
32. *Universo* = universale.
36. *L'e* iniziale è superfluo

Di quai corpi contenti
tutte loro sementi
in giù prendon viaggio 39
per lo lucente raggio
che di ciò ha valore,
com'egli è dal calore. 42

Ma qui fo ora punto,
per dirlo altrove appunto
per alcuna scriptura 45
che sopra tal natura
contra me arguisce,
dove 'l fuoco finisce. 48

Aristolele assegna
che tal materia regna
dal primo cielo all'aura, 51
secondo sua *Metaura*,
ond'io argomentando
il suo dir vo tentando; 54

da' suoi alti derivi?
o qual potenza è maggio
0 che gli tolga il viaggio?

Note al testo.

58. *Dervi* = derivazioni, punti di partenza, origini. Cfr. ad. alf.

59. *Maggio*, contrazione di maggiore: forma frequente negli antichi. Dante "Trovammo l'altro assai più fiero e maggio„ *Inf.*, XXXI, 84).

60. *Tolga* = impedisca.

... somma Sapienza,
quanta[1] tua intelligenza
lontana dall'aspecto
d'ogni umano intellecto!
et quanto è manifesto
ad chi ben segue in questo

Chi s'apporrebbe mai
perchè cagion tu fai
che il moto si consente
dal levante al ponente,
più che per l'altro verso,
di tutto l'universo?

Lasciol tra l'altre cose
che ci son sì nascose;
e ritornomi all'acto[2]
del movimento racto[3]
il quale seco conduce
ogni superna luce.

Note al testo.

[1] Così i codd. ...

Il cui muovere altissimo
è tanto velocissimo,
che tra la notte e 'l giorno   21
si muove intorno intorno
da questo nostro mondo
con tutto il cerchio tondo.   24

E sanza alcun confine
in su e sanza fine,
ch'è di necessitade,   27
perchè la Deytade
sanza fine s' intende
et con lui si comprende.   30

Le cui intelligenze,
per infinite exenze
in lui compone in quelle   33
che noi chiamano [1] stelle,
digradando l'alteza
secondo lor graveza.   36

Questi corpi celesti
di facultà richesti
più che 'l veloce sito,   39
da lui piglian partito

Note al testo.

[1] Così i codd.

Commento.

21-24. Int. L'intero giro si compie in un giorno e una notte

25-30. *Jacopo*, se bene intendo, crede che l'universo sia infinito, perchè deve darci l'idea dell'infinità di Dio.

27. *Ch'è* = *quod est*, il che è....

28. *Deitade* è in Dante " Puossi far forza nella Deitade „ *Inf.*, XI, 46.

31-36. Qui si accenna al concetto, che chiamerei dantesco, delle intelligenze poste a guida di ciascun astro.

34. *Chiamano* corr. *chiamiamo*.

37-42. Si accenna al secondo moto dei pianeti. Cfr. Cap. fonti.

che sia di lui più lieve:
partir vedrâli in brieve.

Et quanto è più corrente
tanto è più rimanente;[2]
per lo cui rimanere
fa lo cerchio compiere
nel loro esser portati
et più volte agirati.

Questo è 'l secondo moto
ch'è di potenza voto,
et mostra per sembiante
d'andar verso levante,
che tra' pianeti è chiaro
et[3] per loro essere avaro.

Note al testo.

[1] *R* asemplo [2] Nel *R* manca questo verso. [3]

Commento.

38. *Richesti* da *richedere* o *richerere* ma non si cosa significhi Che stia per arricchiti? forniti?
43-54. Per questa similitudine cfr. Cap. fonti.
49-50. Int. Quanto il fiume è più [illegible]

CAPITOLO XIII

Sopra il terzo movimento de' pianeti per latitudine.

Un altro movimento
di più ymaginamento
3 ne' pianeti si vede
che per lato procede,
per cui i savi antichi
6 avisar li eplicichi.

Quel tripartito Amore
dell'eterno Valore
9 che in un acto si vive
et in tre si circoscrive,
in ogni sua exenza
12 di sè dà contraenza.

Sicchè i celesti corpi,
se dal ver non ti scorpi,
15 tutti hanno in sè quel verso
ch' ha tutto l'universo,

Commento.

Per il titolo cfr. cap. fonti.

4. *Lato.* Iacopo chiama movimento *per lato o di latitudine* l'epiciclo.

7-12 Int. Iddio, uno e trino, comunica alle cose create la sua essenza.

6 *Eplicichi*, metatesi di epicicli.

7. *Tripartito* è in Dante, come anche *Amore* per *Dio*. Cfr. ultimo verso della div. Comm.

8. Dante "Lo primo ed ineffabile Valore" (*Par.*, X, 3).

9-10 Int. Uno e trino.

12 *Contraenza*. Cfr. Ind. alf.

14. *Non ti scorpi* = non ti allontani. Cfr. Ind. alf.

15-16. *Verso* = modo di muoversi. I pianeti nell'epiciclo rispecchiano, dice Jacopo, il gran movimento di tutto l'universo.

benchè da lui portati
sien, com'io v'ho contati. 18

Imaginar si vuole
tutti, pianeti e sole,
che ciascuno abbia un sito 21
sperico[1] sortito,
che in sè stesso si volga
et suo ordine colga. 24

Dal primo differente,
sì come ci è parvente,
così [illegible] rgheza 27
con [illegible] ungheza,
co [illegible] ben toto
il [illegible] moto. 30

Et co [illegible] on centri
il lo [illegible] i ventri,
di [illegible] [2] in drieto 33
nell' [illegible] è ficto,

Note al testo.

[1] Così i *Codd.* [2] *R.* stillo

Commento.

17. *Da lui*, int. dall'universo.

19-42. Si descrive l epiciclo. Nel sistema tolemaico si credeva che i " centri dei pianeti descrivessero delle circostanze di cerchio (dette *epicicli*), i cui centri percorressero alla lor volta altre circonferenze (dette *deferenti*) aventi per centro comune la terra „. L. Hugues. *Nozioni di geografia matematica*, Torino. Loescher.

21-22. Costr. che ciascuno abbia sortito un sito *sperico*. Per questa parola cfr. II. 2.

25-28 Int. Gli epicicli erano diversi nei diversi pianeti.

29. *Toto* (lat totus) *tutto*. Al mio paese (Certopiano presso Arcevia) chiamano *toto* un giuoco che a Recanati chiamano *tutto*.

32. *Se ventri* si trapassi, si fori. Cfr. Ind. alf.

33. *Stelo* - asse.

sicchè per lato girano
36 quel che lunghezza spirano.

E tanto ne comprende
quanto sale et discende
39 quel cerchio negli initij
che si chiama[1] solstitij,
onde obliqua digrada
42 la lor lucente strada.

Sicchè tre movimenti
per tal modo argomenti;
45 et sia chi esser voglia
che la solare invoglia
in altro modo intenda,
48 che grande error non prenda.

Perchè ciascuno antico
il pon sanza epicico;
51 sappi con quale ancudine
saria sua longitudine

Note al testo.

[1] Così i Codd.

Commento.

35. *Per lato*. Cfr. tit. del cap. *Movimento di latitudine* = epiciclo.

36. *Spirano*, incedono in forma spirale?

40. È noto chiamarsi *solstizio* il tempo che il sole è nei tropici, [illegible] la sua maggior distanza dall'equatore. *Si chiama* per si chiamano.

43 44. [illegible] nei pianeti.

46. *Invoglia* propriam. *involucro*, ma qui deve significare epiciclo, avvolgimento [illegible]. Cfr. Ind. alf. e Cap. [illegible].

48. Dante "Se nel mio mormorar prendesti errore" (Purg. XXIV 47).

50. 51. *Epicico*, errore, per *epiciclo*, che è metatesi di epiciclo.

fabricata o conforma
sanza la data norma. 54

Per cui più si procede
lo svario che si vede
nell'obliqua tortura 57
che del tempo è misura,[1]
non che sia sanza spera
di movimento a 'ntera. 60

Note al testo.

[1] *R* mistura

Commento.

53 *Conforma* = conformata.

54. Int. senza l'epiciclo.

55. *Si* è pleon.

58. Nel *P*, fra l's e l'u è sovrapposto un piccolo *t* come d[el] v 48 del cap II Si vede che il copista, notato l'errore, tolse il *t* senza risolversi a l espungerlo completamente.

59-60 Costr. ed int non già che vi sia sfera (il sole) priva in-teramente di movimento (epiciclo).

CAPITOLO XIV

Sopra la dimostratione del movimento di tutti i pianeti che si chiama grado stationario et directo.

Assai già si discerne
  che le spere superne
3 non fanno la lor tòrta
  come quei che la porta,
  chè 'l terzo movimento
6 non ci avria fondamento.

Ma verso l'oriente
  da man destra è corrente,
9 ciascuna nel suo giro,
  con suo chiaro zaffiro,
  compreso in un cerchiello,
12 come pietra l'anello.[1]

Il cui muovere a tondo
  digrada dal secondo
15 ad cui più ad cui meno,

Note al testo.

[1] *Così i codd.*

Commento.

1-12. In questi versi vuol dire: I pianeti, mentre vanno col movimento dell'universo, compiono anche l'epiciclo.

3. *Tòrta* = giro, rivoluzione.

5. *Il terzo movimento* dei pianeti è l'epiciclo. Cfr. cap. prec.

8. *Da man destra* = da oriente.

12. Il senso vorrebbe: *Come pietra in l'anello.*

14. *Secondo* sottint. moto. Si sa che il moto dell'epiciclo è in forma di processo e che il vero movimento è il secondo che dà origine all'epiciclo. Cfr. capp. XII e XIII.

15-16. L'epiciclo era differente nei diversi pianeti.

come porge lor seno,
così di lor grandeza
come di loro ampieza: 18

Nelle cui quadrature,
cioè nelle giunture,
dove ciascun de' moti 21
convien che si percuoti,
per la lungheza insieme
in sue[1] due parti streme. 24

Nell' [illegible] vanno
ch[illegible]n fanno,
per [illegible] doppiare 27
m[illegible]adare
la [illegible]a via
ch'a [illegible]' envia;[2] 30

Nell'al[illegible]contrano
et [illegible] sormontano,
et quel [illegible]overe è decto 33

Note al testo.

[1] *R* in su [illegible] [2] Così i codd.

Commento.

19-30 In queste tre sestine si parla del movimento stazionario e diretto dei pianeti ma alquanto incompletamente. Per chiarezza citerò un passo del Sacrobosco. " *S[illegible] . due lineae ducantur a centro terrae ita quod [illegible] includant epiciclum alicuius planete, una ex parte orientis, reliqua ex parte occidentis, dicitur statio secunda et cum planeta est in alt[illegible] [illegible] illarum stationum dicitur stationarius. Arcus vero epicicli superior inter duas stationes interceptus dicitur directio; et quando planeta est in illo tunc dicitur directus. Arcus vero epicicli inferior inter duas stationes interceptus dicitur retrogradatio et planeta ibi existens dicitur retrogradus* Cap IV pag. [illegible] col. IV

19. Cfr [illegible] fonti e cap XXXVI. Int. Nel punto in cui i due movimenti s'incontrano (*quadrature o giunture o crocicchiamenti*).

25. *Nell'una* int parte

26. *Disvario* = disvario, variazione

33-34. Costr E que' muovere della stella è detto diretto

della stella directo,
perchè verso oriente
36 in quel punto è corrente.

Et negli altri due punti
che son [1] per lato giunti,
39 dal lato orientale
et dall' occidentale,
per lor disvariarsi
42 par la stella fermarsi.

La cui vera ragione
muover loro è cagione
45 di sperienza mista
si propia a nostra vista,
che ne' suoi punti fixi
48 noi ritroviam li eclipsi.

Ma, perchè non ti admiri
di loro svari giri,
51 pensa, che 'l padre figlia
chi in tutto non [2] somiglia,
per qualche suo secreto
54 che ci è posto in divieto.

Note al testo.

[1] *Codd.* sono [2] Così i codd.

Commento.

37-42. Int. Si parla qui del grado stazionario dei pianeti. Cfr nota 19-36

45. Int. Tanto conforme al nostro senso della vista che... .

47-48. Inesattezza di rima. Ne troveremo altre.

51. *Figlia* cioè genera, procrea.

51-54. Cfr *Par.*, VIII e questi versi del *Purgatorio*

« Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate, e questo vuole
quei che la dà, perchè da lui si chiami.
(VII 121-23).

Questi celesti mondi
dal primo son secondi
con disvarie potenze, 57
prodocte per semenze,
il cui esser produce
la stella che riluce. 60

Commento.

52. Per il senso dovrebbe leggersi: *noi*.
55-60. Accenna alle influenze degli astri: ne parlerà diff[illegible]mente in seguito.

CAPITOLO XV

[illegible]re la quantità del tempo del corso dei pia-[illegible]pianeti per longitudine et per latitudine.

In anni dicennove[1]
la luna a puncto muove
il suo cerchiare oblico
con quel dell'[2] epicico,
per cui regola è facta
che si chiama la Pacta[3].

Ma di venzette[4] e quarta
il suo cerchio comparta;
per tutto il giro tondo
che cerchia il nostro mondo,
lo svario ad che si guarda
l'esser veloce e tarda

A Mercurio si dei
tre mesi e di venzei[5]

Note al testo.

[1] diciannove [2] codd. con quello dello [3] Così i codd. [4] ventisette [5] codd. ventisei

Commento.

[illegible] al lettore che per movimento di latitudine [illegible] [illegible] l'epiciclo, e per movimento di longitudine quello pro[illegible] [illegible] pianeti di cui parla al cap. XII.

[1] *Dicennove* - diciannove. Cfr. [illegible]

[3] *La Pacta* - l'Epatta, cioè gli undici giorni che si aggiun[illegible] all'anno lunare per agguagliarlo al solare.

[4] [illegible] mese: qui *Venzette* e al v. 14 *Venzei* per aggiustare il [illegible] *Quarta* = quarta parte, int. del giorno. Veramente [illegible] i calcoli degli antichi, sarebbe di 27 giorni e un terzo [illegible] quarto.

[5] *Si dei* = si dia.

nel suo cerchio minore; 15
et a quel ch'è maggiore
trecento dieci giorni
la sua luce ci atorni. 18

Venus in septe mesi
et nove di compresi
il suo epiciclo agira,[1] 21
e nel gran moto[2] spira
trentasei con trecento
di, per suo giramento. 24

Con [illegible] ...santa
et [illegible] 'amanta
ci [illegible] o solare, 27
co [illegible] svare,
ma [illegible] i minora
la [illegible] d'un'ora. 30

Il [illegible] mprende
pe [illegible] exto il prende,[4]

Note al testo.

[1] *R* o' gi[illegible]a [2] *R* motto [3] Così i *codd.* [4] *R* comprende

Commento.

15 *Il cerchio minore* è l'epiciclo.

16 cerchio maggiore è il movimento di longitudine (2° moto) Cfr. cap. fonti

19. *Venus* e appresso *Virgo*, *Scorpio* ecc hanno mantenuto in astronomia la forma latina.

22. *Il gran moto* è quello di longitudine *Spera*, cfr. XIII, 6. Qui può significare anche *vive* cioé, *dura*.

23-24. Il Sacrobosco dice che Venus e Mercurio compiono il giro in un tempo quasi eguale al sole. Così anche altri.

28. Queste sei ore ogni quattro anni formano il 29 di febbraio.

29. Il *minor* (cerchio) si co[illegible] in un tempo minore di [illegible] di ora, che è quanto dire cin[illegible] minuti. *Duodecima* = duodecima parte $^1/_{12}$

32. Forse *Bisest*[illegible], [illegible] il giorno che si aggiunge a febbraio ogni quattro anni.

33 sette dì da Natale
al solstitio[1] gemmale,
nel qual[2] nacque Gesù
36 per dì crescente in su.

Suo epiciclo Marte
in due anni comparte
39 con un mese e dì venti,
se tu bene argomenti;
ma nel suo maggior arco
42 tre[3] mesi ha men[4] di varco.

Due anni e dieci mesi
con sedici dì presi
45 convien che Giove tolga
innanzi [illegible] rivolga
il suo minor viaggio:
48 in dodici[5] anni il maggio.

Sei anni et mezo trai
di trenta anni, e avrai
51 il minor cerchiovito[6]
di Saturno fornito;
e 'l maggior non t'inganni
54 però ch'è di trenta anni.

Note al testo.

[1] codd. solestitio [2] R nella quale [3] Così i codd. [4] codd. meno [5] R sedici [6] Così i codd.

Commento.

34. Gemmale [illegible] Cfr. [illegible]
41-42. Marte compie il maggior arco in due anni [illegible] per ciò non [illegible] mesi, si devono togliere all[illegible] due, anzi un mese e [illegible] giorni. Il [illegible] due.
[illegible] La lezione del R [illegible] Cfr. [illegible]
51. Cerchiovito per [illegible]

Così da più ad meno
comparti ciascun seno
di questi sette lumi 57
che pianeti costumi,
che son del[1] mondo ancelle
di tutte l'altre stelle. 60

---

testo.

[1] Così i codd. m

ento.

57. *Lumi* sta p ... trove *luci.*
58. *Costumi* = ... chiamarli.

CAPITOLO XVI

Sopra l' exenza et disposizione dell'octavo celeste sito.

Poi, nel seguente sito
octavo compartito,
3 considera infinite
sperule sortite
con diverse potenze
6 come le decte essenze,

Che con simili moti
in sè ciascuna roti,
9 et con centri dispari,
per loro essere svari,
con diricto[1] geometrale.
12 al centro universale.

Regola con ragione
non ha lor mansione,

Note al testo.

[1] Così i *codd.* Leggi: *dricto*

Commento.

La sfera ottava, che segue immediatamente alle sette dei pianeti. si chiama *delle stelle fisse* o *firmamento*. Cfr. cap. fonti.

4. *Sperule* lat. *piccole sfere*. Dante. " E vidi cento sperule che insieme... „ *Par.* XXII 28 e altrove: " Vid'io sopra migliaia di lucerne „ *Par.*, XXIII, 28. Questi due passi ri siferiscono all'8° cielo.

6. L; *dette essenze* sono i pianeti.

8. *Roti* = si giri, si volga.

9. Ricordi il lettore che ciò che segue è una idea speciale di Jacopo. Cfr. cap. fonti.

13-18. La *mansione* è il luogo ove una stella si trova. Int.

cioè dal più al meno
per l'altiximo seno,
ma per ciascun suo verso
se n'empie l'universo;

E in su dilatando,
sempre multiplicando,
il lor numero monta
tanto che non si conta,
però che sanza fine
son le 'ntention divine.

Et dèi considerare
che sopra quel ch'apare
per ogni una, migliaia
che qua giù non appaia,
per lo profondo oltraggio
ch'a noi non porge raggio;

Nel qual sito invisibile

Ond'io per ciò m'aviso
che qui è Paradiso,
39 perchè ad nostra veduta
mortal ciò si rifiuta,
per cui più cresce merto
42 nel contemplare incerto.

Or qui lascio la storia
della infinita gloria,
45 per procedere alquanto
per lo celeste manto,
il qual, com'io v'assegno,
48 è di potenza pregno.

La cui octava alteza
ci fa parer fermeza
51 nel lor secondo moto:
tanto è da noi remoto!
et nostra vita è corta
54 per la sua grande torta.

Commento.

37-38. Crede Jacopo che il Paradiso sia nel cielo 8°, mentre Dante lo colloca nel cielo empireo.

41-42. Int. La credenza del Paradiso, come ogni altra credenza religiosa, è meritoria, perchè la ragione si umilia, credendo ciò che non può spiegare.

43-44. Int. Non parla qui del paradiso *(infinita gloria)* ma prosegue del cielo ottavo. Del paradiso parlerà altrove. Cfr. cap. LIX.

49-54. Tanta è la lentezza di questo 8° cielo o la sua distanza dalla terra, da sembrarci fermo (firmamento o cielo delle stelle fisse).

53-57. Come si vedrà (XVIII, 19-20), il cielo ottavo impiega cento anni a percorrere un grado, l'uomo quindi non può accorgersi di questo movimento nè darne giudizio. Si vede bene la ragione del cambiamento fatto al v. 55.

CAPITOLO XVII

Sopra la infinita exentia dell'octavo celeste sito, come fallacemente da molti, sua virtù[1] giudicando, si comprende.

O somma astrologia,
quanto da te si svia
l'umana intentione — 3
sopra la conditione
del tuo octavo regno
ch'è di virtù sì pregno! — 6

Quale ingegno[2] mortale
potrebbe con sue ale
cercare il convenente — 9
che porta uno ascendente
nello 'nfinito carco[3]
che conchiude suo arco? — 12

Note al testo.

[1] R. De molte sue virtù. — [2] *Ingegno*, nel margine; nel testo: *Ingenuo*. — [3] Così i *codd.*

Commento.

Quasi tutto il capitolo è una tirata contro l'astrologia giudiziaria. Cfr. cap. fonti.

6. Dante: „O lume pregno di gran virtù...„ (*Par.*, XXII, 112).

7. La correzione del Pal. mi pare molto giudiziosa e da sostituirsi al testo.

9. *Convenente*, spesso nel *Tesoretto*: „Ond'io ponendo mente All'alto convenente„, III, 42.

10. *Porta* = produce. *Ascendente* è il segno dello zodiaco che si mostra nella nascita di una persona. Dalla convinzione che esso influisse sul bambino, è venuto il significato morale di influenza, poi di superiorità.

11. Credo si debba cambiare *carco* in *varco*, perchè qui si vuol parlare del giro (varco) che fa il pianeta nello zodiaco.

Chè d'una sola stella
non ci può aver novella
di sua virtute propia, 15
se non d'alcuna copia
che si prende per uso
del suo corso qua giuso; 18

Non che di tutte quante
le stelle del levante
che sono innumerabili 21
et [illegible]riabili,
co[illegible]or seno
q[illegible] ben sereno. 24

Il q[illegible] ciancia
si [illegible]bilancia
ch[illegible]atenere 27
ciò [illegible]i sapere
intorno a tua dimanda
come 'l futuro spanda: 30

Nei cui falsi tenori
si veggion gran doctori
conducersi a giuditij 33
dove non hanno inditij[1]

Note al testo.

[1] *R* dove non han raditi

Commento.

16-18. Si giudicano le stelle dalle loro influenze, quasi copie delle medesime

23. *Lor seno* = cielo.

26. *Bilancia* quasi misura di ciò che dall'osservazione degli astri si potea argomentare

30. *Spanda* = si apra. Più probabilmente il senso è questo: come il futuro prepari, o dispensi, o conceda cose buone o cattive.

31. Int. dell'astrologia giudiziaria.

33. *Conducersi* = *condursi*. Dante "Conducerlo a vederti e ad udirti „ (*Purg.*, I 69).

da poter giudicare
cosa particolare.

Chè, se ciò procedesse
che saper si potesse,
il nascoso thesoro
sarebbe tutto loro,
chè rado se ne truova
per così facta pruova.

Ma viensi talor decto
intorno al vero effecto,
per caso di fortuna,
come di dire ad una
femina che sia pregna,
che creatura regna.[1]

Di sotto a' quai contegni
argomentan per segni
in dodici partito
l'octavo circuito,

Note al testo.

[1] Così i *codd.*

Commento.

[illegible]. Iacopo ammette si possano predire cose generali, ma non [illegible] particolari. Cfr. cap. XIX.

[illegible]. Costr.: *Chè se procedesse* (avvenisse) che *ciò si potesse sapere*.

[illegible]. Il nascoso tesoro è il futuro.

[illegible]. *Loro*: int. dei *gran doctori*.

[illegible]. Int. per mezzo dell'astrologia.

[illegible]. Int. Se avvenga di indovinare il futuro, è un caso, come l'indovinare se femina pregna porti maschio o femmina.

[illegible]. È chiara la correzione di *regna* in *t'ingna*. Altrove LVII, incontreremo un caso inverso.

[illegible]. Si accenna ai 12 segni dello zodiaco. Cfr. cap. XX.

[illegible]. *Contegni* per *contenuto*, cioè la virtù che ciascun segno dello zodiaco contiene. Dante: "Per veder della bolgia ogni contegno", *Inf.*, XXII, 17.

per luoghi di pianeti
di più virtù repleti,

Lor case digradando
e regola assegnando:
et chi con ascendenti
compone sperimenti,
dalle quai[1] fantasie
procedon le malie.

Note al testo.

[1] Così i *codd.*

Commento.

53. Si sa che i pianeti passano nei segni dello zodiaco.

54. *Repleti* lat., ripieni. Dante "Spirito nuovo di virtù re-
to *Purg.*, XXV, 72).

55. *Lor*, int. pianeti. Per le *Case* cfr. cap. XXI.

59. *Quai* mi sembra errato: leggerei: *sue*.

CAPITOLO XVIII

Sopra la vera giudicatione del decto octavo celeste sito, et de' pianeti.

Veggionsi i movimenti
del ciel[1] per argomenti,
3 secondo ch'è provato
in questo mio dectato;
ma chi di lor potenze
6 darà vere sentenze?

Or fiso si riguardi,
chi non vuol far bugiardi
9 i suoi oppinioni
dietro a[2] gli altrui sermoni,
chè forse son travolti
12 da chi gli ha poi raccolti.

Se l'octavo girare
volgesse in un girare
15 in sè tutte le stelle

Note al testo.

[1] *Codd.* cielo [2] *Codd.* ad

Commento.

Jacopo nel cap. prec. ha combattuta la opinione che molti hanno del cielo ottavo; qui espone la sua.

1-6. Int. Si vede quali e quanti siano i movimenti degli astri, ma non si può dire nulla delle loro potenze.

4. *Dettato* = compositione.

9. *Oppinioni* per *opinioni*. Cfr. I, 15.

11. *Travolti*, falsati, male interpretati.

13-14. *Girare* nel 1° v. è sostantivo, nel secondo è verbo. Dante "O ciel, nel cui girar [giro] par che si creda„ (*Purg.*, XX, 13).

che si[1] mostran fiammelle
d'aguaglianza distante
dal mondo tutte quante, 18

Seguir poria lor guado
d'andar cent'anni un grado;
ma ciò è impossibile, 21
per certo verisimile
che tanta quantitade
sia in una stremitade, 24

Ch' [illegible] disvarino
pe[illegible] [illegible]parino
ac[illegible] [illegible]e sole, 27
c[illegible] [illegible]vuole,
o[illegible] [illegible]ernito
d[illegible] [illegible]nito. 30

Ma [illegible] [illegible]lgasi
che [illegible] [illegible]o volgasi
ciascuna, che deriva 33

Note al testo.

Codd. ci

Commento.

16. La correzione di *ci* in *si* mi pare voluta dal senso.

17. *D'aguaglianza* = ugualmente. Cfr. VI, 20 e Ind. alf. *Distante* pel pl. *distanti*.

19. *Poria* = potria, *guado* = cammino.

20. Cfr. XVI 55

22. Int. Per una certa verosimiglianza.

23. Int. *di stelle*

24. *Stremitade* qui vale *sfera*. Int. Non è possibile che nella sola sfera ottava si muovano tante stelle, ove nelle altre si muove un solo pianeta.

25-27. Int. Le stelle del cielo ottavo disvariano per altezza e per essere accompagnate o sole.

31. *Digrossato* = all' ingrosso, a un dipresso.

33. *Deriva* = scende, o cammina, per la sua strada.

per sua eterna riva;
da indi in su la mente
salir non è possente.

In trentasei migliaia
d'anni lor cerchio appaia,
sanza tôrre argomento
dal[1] multiplicamento
che rompe la ragione
che del tornar si pone.

Così e più c'è forte
di comprender lor sorte,
nelle virtù infinite
in loro stabilite,
non che trovare initio
nell'affermar[2] giuditio.

Ma similmente intendi
et disgrossato prendi
il lor valor diffuso

Note al testo.

[1] Cod. d'altro. Nel *P* le lettere *tro* sono espunte. [2] *R* nel [illegible]

Commento.

[illegible] La cifra di 36 000 anni viene dalla multiplicazione di [illegible]mero degli anni impiegati a percorrere un grado) per 360 [illegible] dei gradi di un circolo). Cfr. cap. fonti.
[illegible] *Appaia* sottint. compiuto
[illegible] Per chiarire questo passo vedi il cap. delle fonti.
[illegible] *Forte* difficile, di malagevole apprendimento. Dante, [illegible] forte a veder qual più si falli „ (*Par.*, VI, 102).
[illegible] Int. Ammessa questa disuguaglianza di altezza, c'è più [illegible] riconoscere le *virtù* delle stelle fisse, e di darne un giu[illegible]
[illegible] Int. Diremo, a un dipresso, che tutto il cielo 8° ha una [illegible]fluenza, secondo i segni dello zodiaco. Per *contegni* cfr. [illegible], 49.
[illegible] Cfr. cap. fonti.

CAPITOLO XIX

Sopra la possibile regola et conditione de' celesti giudicamenti.

Ad voler giudicare
si conviene adeguare
3 in prima il Tachuino,
per vedere il camino
come i pianeti vanno
6 per tutto quanto l'anno.

Et quel ch'è con più gradi
nelle sue dignitadi,
9 si è il significante
del tempo circustante,
secondo che gli aspecti
12 degli altri danno effecti.

Ma in cose generali
discendi, in temporali
15 che produchino in terra

Commento.

1-6. Per giudicare delle cose celesti bisogna anzitutto conoscere bene il cammino degli astri insegnato nel Taccuino. Il Taccuino presso gli Arabi era il libro del [illegible] e vi si segnavano i calcoli degli astrologi. Oggi si chiamerebbe *lunario*. Il significato di *Taccuino* oggi è cambiato, e vale: Libretto non scritto che si porta in tasca per segnarvi ciò che piace di ricordare.

7-12. Le dignità dei pianeti sono le case, le triplicità, (cap. XXI) le esaltazioni, i termini e le facce (cap. XXII). Per i gradi delle dignità cfr. gli stessi capit. e le fonti di essi. Ora intendi: quel pianeta che è più in dignità in quel momento (*tempo circustante*) aiuta più di ogni altro (è *il significante*) a predire il futuro.

13-18. Si possono predire cose generali, come fami, carestie, guerre ecc. ma non cose particolari.

14. *Temporali* qui sta per *tempi anormali*, quali sono appunto quelli di carestia, di guerra ecc.

talora o pace o guerra,
asciutti e[1] umisitadi
saneza[2] e[3] infirmitadi, 18

Et fami et abondanze
et simili substanze,
sopra le regioni 21
con diverse ragioni:
sicuramente apruova
chè con vero si truova. 24

Et la [illegible] omenti
i [illegible] ascendenti
che [illegible] ragione 27
da [illegible] uistione,
per [illegible] parte
che [illegible] omparte; 30

Salvo [illegible] i puncti,
di dig[illegible] puncti,
el pianeto consente, 33
nel grado d'oriente,
di dar di sè concipio
a ogni human principio. 36

Note al testo.

[1] *Codd.* et [2] *R* sanza [3] *Codd.* et [4] *R* seminar

Commento.

22. Int. in varie maniere.

23-24. Ritieni per indubitato che tali cose si possono predire

25-30. Int. Lascia di provarti a predire con gli ascendenti, che è quanto dire, col mezzo dell'astrologia, che non vale a risolvere questioni, per la poca parte di futuro che le si rivela.

30. *A facto* per nulla

31-32. Int. Quando il pianeta è in certe dignità.

35. *Concipio* concepimento, principio. Cfr. Ind. alf. In Dante (*Par.*, XXVII, 63) si ha *concipere* che non si trova nei vocabolari. Cfr. Blanc, *Vocabolario dantesco*, sotto quella parola.

36. Int. ad ogni nascere di uomo.

Et quindi si comprende
la virtù che s'accende
nel nostro nascimento, 39
con più producimento
un che un altro in potenza
di mostrare excellenza. 42

Non che 'l vulgare[1] umano
ad ciò racto pon mano,
col mal puncto et col bono 45
producendo suo suono,
secondo che la voglia
d'amor si veste et spoglia. 48

Ma per la libertade
non per necessitade
ad così facti casi, 51
che possono esser rasi
da provedenza data
di libertà arbitrata. 54

Note al testo.

[1] *E* volgare

Commento.

37-42. Int. Perciò si comprende come, dalla nascita, qualche uomo abbia maggior potenza di un altro a divenire eccellente. Per il senso dovrebbe leggersi: La virtù che accende con più producimento uno che un altro ecc.

43. Suppongo, e mi pare che il senso autorizzi a farlo, che in vece di *volgare* si richieda *volere*; allora il senso è questo: A far l'uomo eccellente o il suo contrario, concorre *per mano* la buona o la cattiva volontà, producendo effetti corrispondenti allo stato di amore o di odio in cui si trovi chi opera.

49. Int. Ma da ciò non ledurre che l'uomo sia tenuto da necessità nel operare.

52-54. *Rasi da provedenza data* = liberi, non predestinati. Dante "E le ciglia avea rase D'ogni baldanza", *Inf.*, VIII, 118-119.

54. È cioè la libertà d'arbitrio o arbitrata delle filosofie

Nella cui detta norma,
di chiareza t'informa
d'avisare i costumi
di quei celesti lumi,
secondo che 'l mio dire
ti fará or sentire.

Commento.

55-60. Colla regola che io ti ho esposta, potrai giudicare de' fenomeni celesti, nel modo che io ti dirò qui appresso.

56. *Di chiarezza* = chiaramente. Cfr. *D'agguaglianza* nel-l'Ind. alf.

CAPITOLO XX

Sopra la consuetudine avistata da' XII segni a' pianeti, per antica usanza.

Per praticato adviso
in dodici è diviso
3 tutto l'octavo suolo
dall'uno all'altro polo,
sì come d'un cedrone
6 che sue fette compone.

Et sopra quella strada
che' pianeti digrada
9 in quelle fette[1] ha segni[2]
con diversi contegni
di stelle figurate
12 con natura aprovate:

Note al testo.

[1] *Codd.* sette [2] *Codd.* assegni

Commento.

Tit. *avistata* = misurata con la vista. Dall'ultimo inciso del titolo (*per antica usanza*), si intravede la diffidenza di Iacopo nelle cose di astrologia. Vedi a questo proposito anche il capitolo delle [illegible], e il verso 42.

1. Int. per comune opinione.

3. *Suolo* = cielo, sfera. Altrove *sito*.

5-6. Int. Cui (cedrone) le sue fette compongono. Si allude ai 12 segni dello zodiaco.

8. Int. Cui i pianeti digradando percorrono.

9. Le correzioni fatte in questo verso mi pare non vi sia bisogno di chiarirle. *Contegni* cfr. XVIII, 58.

11. Le stelle figurate sono le costellazioni del Toro, della Vergine ecc. nominate più appresso.

12. *Con natura approvate*, cioè naturali, conformi a natura. Sacrobosco: "*Quelibet pars* (zodiaci) *nomen habet a nomine alicuius animalis propter proprietatem aliquam convenientem tam ipsi quam animali*". *Sfera*, cap. III, pag. 12, col. III.

Ch'i è il Montone e'l Toro
e'l Geminato coro
e'l Canoro ch'è seguito 15
da quel Lyone ardito,
Virgo, Libra et lo Scorpio
che non riceve storpio; 18

Chè 'l Sagittario intorno
si volge al Capricorno,
seguendo poi l' Aquario 21
con un versare svario,
che sempre par ch'ei mesci,
dov... a Pesci. 24

Questi ... acto
con... loro acto,
et ... limenti 27
com... gomenti
con... divieti
poi ... pianeti. 30

Note al testo.

[1] *P* poi do loro

Commento.

13-24. Sono qui nominati, nell'ordine naturale, i dodici segni dello zodiaco. *Geminato coro* = Gemelli; *Virgo* = Vergine; *Scorpio* = Scorpione.

18. *Storpio* è sost. e vale *impedimento.* Dante " Ora era che il salir non volea storpio „ (*Purg.*, XXV, 3). Il passo di Jacopo può fare un po di luce sul passo di Dante. Cfr. Scartazzini — *Commento alla divina Commedia*, e nel *Dottrinale* cfr. XXI, 14; e XXXIII, 59.

21-22. L'*Acquario* s'immaginava come un *Anfora* che versasse acqua.

23. *Mesci* per mesca, cioè versi.

25. *Questi* int. segni dello zodiaco.

26. *Conseguono* alla lat. per il semplice *seguono*. Cfr. v. 34 e 28. *Comprendono* per prendono.

27-30. Le costellazioni dello zodiaco hanno proprietà uguali a quelle degli elementi, come la secchezza, la freddezza, la umidezza ecc.

Et dove più amicitia,
per aviso, s'initia
che' pianeti ricevono,
in quei segni conseguono
che per lor case sieno,
quanto porta lor seno:

Et digrossato fue
a cinque a ciascun due,
e al sole e[1] alla luna
che ciascun n'avess'una,
il cui componimento
per usanza consento.

Poi da lor conditioni
prendono exaltationi,
ne' segni stabiliti
con diversi partiti,
per digradar potenza
nella circonferenza.

Et cosi si digradi
le lor triplicitadi

Note al testo.

[1] Codd. et

Commento.

[illegible] *Amicizia* è nel suo senso astrologico. Cfr. cap. fonti e [illegible] *Tractatus sphaerae* di Bartolomeo da Parma publicato da E. Nar-[illegible] nel *Bull. di Bibl. e di st. d. sc. mat. e fis.*, Tom. XVII, pa-[illegible] *Amicizia*, astrologicamente, vale affinità di complessione.
[illegible] Int. Dei pianeti, cinque Mercurio, Venere, Marte, Giove, [illegible] hanno due case, il Sole e Luna una casa solamente. [illegible] cap. seg. Jacopo qui parla di teorie allora comuni, ma egli non [illegible] affatto *per usanza consento*.
[illegible] Delle esaltazioni parla al cap. XXII.
[illegible] La parola *triplicitadi*, che è spiegata dai vv. 43-44 del cap. [illegible] indica l'aggrupparsi a tre a tre dei segni dello zodiaco. Cfr. [illegible] Ind. all'
[illegible] Int. si passi a parlare delle triplicità, delle quali al [illegible] seg.

ne' regni simiglianti 51
di lor case adcostanti,
e termini ch' egli hanno
per tutto quanto l' anno. 54

Seguitando lor traccia
dove mostran lor faccia
con più fervente aspecto, 57
producerà il mio decto;
et sì chiaro vedrassi
i lor più degni passi. 60

Commento.

53. Dei *termini* al cap. XXII.

56. La *faccia* è pur essa una dignità dei pianeti. Cfr. capitolo XXII.

55-58. Costr. *Seguitando lor traccia, il mio decto* (dettato) *producerà* (spiegherà) *dove* (i pianeti) *mostran lor faccia con più fervente aspetto.*

Nota bene. Delle dignità dei pianeti ci siamo già occupati nel cap. delle fonti e ce ne occuperemo di nuovo nei capp. segg. Cfr. anche cap. XIX.

CAPITOLO XXI

Sopra la continenza de' decti segni et di lor comprexione ricevente per loro case i pianeti.

Le case saturnine
sono insieme vicine
nel lor volgere intorno   3
Aquario et Capricorno,
in cui fredda seccheza
con lui[1] ha più forteza.   6

Dalle quai prendon[2] svario
et Pesci et Sagittario
che son case di Giove,   9
da cui tanto ben piove,
in sua temprata[3] stella,
che fortuna s'appella.   12

Il Mon'one e lo Scorpio
con infortuno storpio

Note al testo.

[1] *R* colui   [2] *codd.* prendono   [3] *codd.* temperata

Commento.

Comprexione = complessione, Latini, *Tesoretto*, VIII, 1-6 " Fanno la compressione — D'ogni cosa formare ".

1. Che cosa siano le case, vedilo nel cap. delle fonti e nel cap. precedente vv. 57-42.

3-4. Int. Intorno all'Aquario e al Capricorno.

6. *Colui* = Saturno; al v. 57 è detto. *Freddo e secco è Saturno*.

7. Int. *Dalle quai* (case saturnine) *prendono svario* (si distinguono).

12. Giove porta fortuna. Cfr. XXIII 25-30.

13. *Montone* = Ariete. Più volte in Dante.

14. *Infortuno* è agg. e sta per *infortunato*. Per *storpio* cfr. XX, 18.

si consenton a Marte
per opposita parte;
in [1] chui il secco e 'l caldo
con lui [2] va più, di saldo.

Al sol per sua magione
si dà solo il Leone,
in chui caldo rovente
ogni fructo presente
che prenda compimento
per suo secco contento.

Il Tauro et la Libra,
perchè su si dilibra,
di Venere amorosa
che è fredda et humidosa,
in cui il secco perde
et cogli altri sta verde.

Note al testo.

[1] *R* il. [2] *R* colui

Commento.

15. Int. Sono case di Marte

16. Int. In opposizione a Giove che porta fortune, mentre Marte produce *infortuno storpio.*

17-18. Nei vv. 55-56: *Marte e sol s'apparecchi Insieme caldi e secchi*.

19. *Magione* = casa

21-24. Int. Nella costellazione del Leone i frutti presentono la maturità che vien loro dal caldo di essa.

25-27. Int. Il Toro e la Libra sono case di Venere. Dante adopera una sola volta la parola *dilibrare* (*Par.*, XXIX, 6) con un significato certo molto diverso da quello assegnatole qui, ma molto discusso. I due passi potrebbero giovarsi a vicenda?

28. *Humidosa* = umida. Cfr. Ind. alf.

29. Se è umida Venere, deve in conseguenza starne lontana la secchezza.

30. Int. Se Venere è *fredda e humidosa*, anche i due segni (*Tauro e Libra*) debbono avere le proprietà medesime, che Iacopo, per metonimia, esprime colle parole *e con gli altri sta* [il] *verde*.

Il Geminato segno
con la Virgo [6] è contegno
di Mercurio ingegnoso (33)
dov'egli è gratioso,
et freddo et secco sopra
più che gli altri in sua opra. (36)

La casa della luna
col Cancro si rauna,
e 'l secco e 'l caldo priva (39)
di ciascuna sua riva,
sicchè si pare all'acqua
che nel freddo scialacqua. (42)

Ad tre ad tre i segni
in sè hanno contegni
di due complexioni
che in ciaschedun componi ;
chaldo et secco è Ariete,
Leo et Segetariete.

Note al testo.

[6] *Ediz.* con la Vergine: nel *P* il *la* è espunto con i puntini [illegible]segnati.

Commento.

31-33. I Gemelli insieme alla Vergine sono case (contegni) di Mercurio. *Contegno* quindi vale contenente (casa). Cfr. Ind. alf.
32. L'espunzione del *la* non mi capacita. Però ho fatto quel cambiamento. Cfr. nota 6ª.
35. *Sopra* = adopera.
37-40. La luna, come anche il Cancro, è fredda e umida, cioè rimuove il secco e il caldo. Cfr. XXIII, 55-60.
41. *Si pare* = si assomiglia, si pareggia. Cfr. Ind. alf.
42. Int. Che sta in mezzo al freddo, che è fredda. *Scialacqua*, Ind. sguazza.
43. Si comincia a parlare delle triplicità. Cfr. cap. [illegible]
44-47. Le triplicità si formano con tre segni dello zodiaco che abbiano due qualità uguali.
48. *Leo* come *Virgo, Scorpio, Tauro* ecc. lat. per *Leone*. *Segetariete* = Sagittario. Forse per falsa etim. [illegible] da *segetes*? Cfr. Ind. alf.

Frigida et secca s'apra
Tauro, Virgo et Capra;
chaldeza umida il Gemini, 51
Libra et l'Aquario il semini;
col Cancro freddo e humido
lo Scorpio et Pesci è piuvido. 54

Marte et Sol s'apparecchi
insieme chaldi et secchi;
freddo e secco è Saturno
et Mercurio diurno;
le due in [1] contrario muove
chaldo et humido Giove. [2]

Note al testo.

[1] *P* il. [2] *codd.* chaldo et humido è Giove.

Commento.

49. *Frigida,* crudo lat. per fredda. Sta al femminile forse pe chè si sottintende Triplicità.

50. *Capra* Capricorno. Dante la chiama Capra del Ci ".... Quando il corno — Della Capra del ciel col sol si tocca (*Par.*, XXVII, 69).

51 52. *Il Gemini,* cioè il segno dei Gemelli. Int. La triplic tà, Gemelli, Libra e Aquario, apporta (*semini*) caldeza umida. del v. 52 è superfluo.

54. *Piuvido* = piovoso. Cfr. Ind alf.

55. *S'apparecchi* quasi s'aspetti.

59-60. Int. Giove, che è caldo e umido, muove in contrario l due complessioni di Mercurio che è secco e freddo. Ho soppres l'è del v. 60, perchè intralciava il senso.

CAPITOLO XXII

Sopra la dimostratione, cioè delle altre dignità dei pianeti, cioè esaltazione, termini et facce.

Se tu hai ben compreso
il mio dicer testeso, [1]
già le due dignitadi,
case et triplicitadi [2]
con pianeti aprovate
avrai compressionate.

Hor per alcun gradire
ch'egli hanno per salire
seguono *exaltationi*
con altre conditioni
di lor *termini* et *facce*,
dov'ei prendon bonacce.

Exaltasi la luna,
quand'ella si raguna

Note al testo.

[1] S tu stesso [2] *Codd.* templicitadi

Commento.

1-4 Sopra si è parlato di due dignità dei pianeti, le case e le triplicità.

2 *Testeso* antiq. per testè.

4 La parola *templicitadi* fu errata nella soluzione dell'abbreviatura. È chiara la ragione della correzione fatta.

7 *Gradire* = piacere che si prova a fare una cosa. Dante (Par. X 55-57) adopera questo verbo, ma ne è incerto il significato.

8 *Egli* per *eglino*, i pianeti: si comincia a parlare delle esaltazioni.

11 Dei *termini* e delle *facce* si parla più sotto nello stesso capitolo.

con quelle sei [1] stelle
chiamate Gallinelle,
che son del Tauro il piede:
col terzo grado siede.

Mercurio ad mezo il segno
della Vergine degno,
et Venere nel Pesce
d'esaltamento [2] cresce,
nel ventisette grado
con amoroso guado.

Il Sol fa nel Montone
la sua exaltatione,
ne' [3] dicennove passi
che digradando vassi;
Marte nel Capricorno
al ventotto è d'intorno.

Ad mezo il Cancro, Giove

nel venti grado vibra
con gran temperamento
36 il suo exaltamento.

Ne' lor *termini* intendi
c'ogni segno comprendi
39 diviso in cinque parti,
et così li comparti,
che sei gradi primai
42 dell'Ariete dài

Al Giovial pianeto
per suo termine lieto;
45 poi secondando piglia
l'erratica famiglia,
secondo quella norma
48 che lor tavola informa.

Et per terzo divisi,
le *facce* loro avisi,
51 dieci gradi per parte,
cominciandoti a Marte,

Commento.

35. Saturno (cfr. XXIII, 13-18) era considerato dagli antichi come un pianeta mite, solitario, melanconico.

37. Si comincia a parlare dei *termini*. Il termine del pianeta si ha dividendo per 5 i 30 gradi di un segno. Un termine quindi è di 6 gradi.

38. *segno* int. dello Zodiaco.

41-44. Int. I primi sei gradi dell'Ariete dàlli a Giove (*gioval pianeto*). Dante " Io vidi quella gioval facella „ (*Par.*, XVIII, 70).

45. Int. Poi seguitando (secondando) fai altrettanto con gli altri pianeti, *erratica famiglia*, così detti per distinguerli dalle stelle fisse del cielo 8°.

47-48. Int. Con quell'ordine che i pianeti hanno nelle *tavole*.

49-51. Int. Dividendo per tre i gradi (30) di un segno dello zodiaco, si ottiene la *faccia* che corrisponde perciò a 10 gradi. Cfr. cap. fonti.

52-54. Ogni segno si divide in tre facce: la 1ª faccia dell'Ariete tocca a Marte, la 2ª al Sole, la 3ª a Venere.

CAPITOLO XXIII

Sopra la complexione et influentia de' septe pianeti avisata per antica usanza.

Benchè 'mpossibil[1] sia
di saper la balia
3 dell'altixime stelle
per vista o per novelle,
da lor pur son repleti
6 di potenza i pianeti.

Sicchè l'umana mente
in parte si consente
9 per usanza avisarsi
ne' lor termini scarsi,
sanza troppo affermare
12 quel ch'ei ci possan dare.

Saturno agricoltura
et, sottile in natura,

Note al testo.

[1] *P* Benchè possibile sia. *R* impossibile

Commento.

2. *Balia* = potere. Dante "Che purgan se sotto la tua balia," (*Purg.*, I, 66).

4. Int. O perchè uomo le abbia vedute, o per notizie che se [illegible].

5-6. Int. Pure è certo che i pianeti sentono l'influsso delle altissime stelle, che sono le stelle fisse del cielo ottavo.

7-10. Costr. *Sicchè si consente l'umana mente avisarsi in parte nei lor termini scarsi.* *Avvisarsi* = accorgersi, indovinare.

11-12. Senza affermare troppo recisamente ciò che dagli astri si può indovinare.

13. *Saturno* int. predice.

par che produca in terra 15
charestia sanza guerra,
sottil contemplamento
di spirito contento. 18

Da cui l'Ecclesiasto
si forma col suo pasto,
et chi impio [1] il comprende 21
sua virtù non intende:
aspri freddi et ventosi
ne' suoi tempi sicosi. 24

Giove di pace inditia
magnanimo et giustitia,
temprato [2] desiderio 27
che conchiude lo 'mperio;
et, ne' tempi, commuove
temprati, [3] asciutti et piove. 30

Marte produce furia
et battaglie et ingiuria,

retrogrado [1] et directo;
ne' cui tempi argomenti
36 gragnuola et chaldi ardenti.

Il Sol produce vita
dovunque stabilita,
39 scientia et dignitade
belleza et nobiltade,
religione et fede,
42 costumi di mercede.

Ne' temporali spoglia
le piante d'ogni foglia,
45 et così le riveste
per pruove manifeste,
sicchè in ogni factura
48 l'adopera natura.

Venus produce amore
carnale in ogni cuore,
51 giuoco, riso et sollazo
et persone di razo,
gelosia et largheza
54 apparenza e prodeza.

Note al testo.

[1] *Codd.* retrogando

Commento.

34. Si vuol dire: Marte ha questi effetti così nel moto retrogrado come nel diretto. *Retrogando* è grafia errata di retrogrado.
42. *Costumi di mercede*, int. costumi degni di mercede, degni d'esser premiati.
43. *Temporali* sta per tempi
46. Int. come si vede chiaramente.
52. Int. di razza distinta.
54. *Apparenza* = appariscenza, bell'aspetto.

La qual maggior fortuna
favoreggia la luna,
quand'ella è nuova e vecchia
et con lei s'apparecchia,
sì ch'ogni luna nuova
per uso par che piova.

CAPITOLO XXIV

Sopra la decta facultà de' pianeti, cioè di Mercurio e della Luna.

Ne' pianeti seguendo
di Mercurio comprendo,
3 il quale è sì segreto
che all'occhio c'è divieto,
sicchè 'l sol tramontante
6 nol ci dà, nè 'l[1] levante:

Nè per isquadramento
di sol nell'argomento,
9 chè quand'egli è più grande
viepiù chiareza spande,
che non fa l'orizonte
12 coricando sua fronte.

Ma per più verisimile
mi par che sia possibile
15 che 'nnanzi al sol[2] levante[3]

Note al testo.

[1] *Codd.* nel [2] *Codd.* al suo [3] *R* levare

Commento.

Nel cap. prec. ha parlato della complessione e influenza di cinque pianeti, qui parla dei due che restano, Mercurio e Luna.
4. *Divieto* = divietato, negato. Cfr. Ind. alf.
5-6. Mercurio è poco visibile sia di sera che di mattina, perchè sorge e tramonta quasi col sole.
13-14. Cfr. II, 87-88.
15. La lezione dei codd. non ha senso. Per il cambiamento cfr. v. 5-6.

più distante puncto
dal sole, in su quel pun
dalla parte scurata
et quindi sia avisata;

Ma così facto grado
advien molto di rado,
perchè suo brieve cerchio
del sol sempre ha coperchio
sicchè per doppia ombria
par che veduto sia.

Il qual produce ingegno
et d'ogni arte contegno,
animo liberale,
naturale et morale,

Note al testo.

[a] *E* tramontare

Commento.

19. *Eclipse* p. ecclissa.
19. Int. Mercurio.

he lificio e scriptura,
36 diligentia et pictura.

Et da' suoi movimenti
muovonsi asciutti venti,
39 et fiammelli et baleni
negli aspecti sereni;
con simigliante sete
42 da Marte le[1] comete.

La Luna in umideza
ci dà tanta chiareza,
45 che noi vediamo il mare
scendere et montare,
secondo i suoi scaglioni,
48 con aperte ragioni.

Et nelli human subgecti
veggiam simili effecti,
51 ne' corpi potentiati
d'umideza et gelati:

Note al testo.

[1] Codd. alle

Commento.

35-36. *Hedificio, scriptura e pictura*, per attitudine all'architettura, alle lettere (cfr. I, 29) e alla pittura.

39. *Fiammelli* o *fiammelle* chiamano gli antichi le stelle cadenti. Cfr. cap. XXXII.

40. Int. Nei tempi sereni.

37-42. Int. Come da Mercurio muovonsi fiammelli, venti e baleni, così da Marte le comete. Cfr. tutto il cap. XXXII. Onde è chiara la correzione fatta.

43-48. Int. Che la Luna sia di complessione umida si ricava chiaramente dalle maree e dai flussi mensili delle donne, che essa [illegible].

44. Int. Chiaramente.

49. Int. Nelle persone.

51-52. *Potentiati di umideza*, cioè di complessione umida, come voleva che fossero le donne.

CAPITOLO XXV

Sopra la formale cagione di nostra humanitade, et della habitabile terra, per aprovamento dell'ombra della luna, cioè del bruno che in essa si vede.

Dietro al producimento
ch'è de' cieli argomento,
si seguita di dire
da che possa seguire
quell'ombra della luna
che con Cain s'impruna;

Et d'altre conditioni
che son dubitationi
qua giuso ad molte genti,
quel che son tuony et venti
et saette et baleni
in nuvoli e in sereni.

Commento.

Tit. *Approvamento* — riprova.

1. *Dietro* — dopo. Int. dopo aver parlato dei cieli.

1-6. (Cfr. cap. seg.) L'ombra della luna ebbe varie spiegazioni in tutti i tempi. Dante nel II del *Par.*, ne combatte una già proposta da lui nel *Convito* II, 14. Jacopo ne espone una curiosa nel cap. seg. È nota la leggenda di Caino, condannato fra le spine sulla luna, favoleggiata dai volghi. Dante la ricorda in due luoghi (*Inf.*, XX, 126; *Par.*, II, 51), e il popolo marchigiano e chi sa di quanti altri paesi ne cava diversi modi di dire.

6. *S'impruna* — si aggroviglia, si compiglia con i pruni. Dante [illegible] «Maggiore aperta molte volte impruna ...» (*Purg.*, IV, 19).

9. *Qua giuso* — quaggiù. Poet. e antiq.

13-18. Finita l'astronomia, Jacopo annunzia il tema del capp. segg., la meteorologia.

Et di quel biancheggiare
che noi veggiam cerchiare
per l'universo seno, 15
quand'egli è ben sereno,
che in obliquo si spatia
chiamandosi Galatia. 18

Hora afisa la mente
al primo convenente
della 'ntention divina, 21
dietro alla mia [1] doctrina,
che in sè di sè dà forma
all'universa norma, 24

In tutte sue substanze
d'infinite abondanze,
di moto et di tondeza, 27
di luce et di facteza,
che, come specchi, rendono
l'aspecto ch'ei comprendono. 30

per più factura degna
d'aver sua propia insegna;
Et quinci ymaginiamo,
per quel che noi veggiamo,
in su la spera tonda
della terra e de l'onda,
che in terra deriva
la sua habitativa.

El capo e 'l pecto assegno
suo oriental contegno;
et per sue braccia togli
per larghesa sua scogli,[1]
e 'l mezo per bellico:
Gerusalemme dico.

Poscia la 'nforcatura
il mar Leon[2] misura,

Note al testo.

[1] R. sue scogli [2] *Codd.* Leone

Commento

[illegible] L'uomo è la cosa creata più degna di aver somiglianza [illegible]. *Insegna* = figura.
[illegible] *Quinci* per quindi, donde. Dante " Quinci comprender puoi [illegible] conviene ", *Purg.*, XVII, 103.
[illegible] *Habitativa* = forma della parte abitabile della terra. Cfr. [illegible].
[illegible] Jacopo assegna alle parti della terra i nomi corrispondenti [illegible] parti del corpo umano.
[illegible] Int. la parte orientale.
[illegible] Leggere: *per larghezza sua i scogli*.
[illegible] Si credeva nel medio evo che Gerusalemme fosse il centro [illegible] terra, bellico. Lo Scartazzini fa risalire questa credenza [illegible] passo di Ezechiele " *Ista est Jerusalem, in medio gentium* [illegible] *eam et in circuitu eius terrae* ". Cfr. IV 19-33 del Dottrinale.
[illegible] L'*inforcatura* è la parte del corpo ove finisce il tronco e [illegible] le cosce. Dante la chiamò *forcata* o *inforcata* " Poi [illegible] infino alla forcata ", *Inf.*, XIV, 108. Qui si riferisce [illegible] terra.

nella cui destra coscia 51
et da indi in giù poscia
Europia si comprende
che cristiana s'intende. 54

La sinistra chaldina
che è tutta saracina,
da[illegible] [illegible]ran Nylo 57
p[illegible] [illegible]stilo,
n[illegible] [illegible]ginocchia
R[illegible] [illegible]ú adocchia. 60

[illegible] testo.

¹ così i codd.

Commento.

50. Cfr. V 14, IV, 15, 26.

51 Dante applicò questa parola al carro " Ella pur ferma in su la detta coscia Del carro .. Purg , XXX, 100).

53. *Europia* ant. per Europa

55. *Chaldina* = luogo caldo, qui l'Africa.

57. *Zafi* e nome proprio che non ho potuto rinvenire in nessun luogo. Essendo evidente che Zafi deve indicare un punto occidentale dell'Africa, mi pare probabile che al suo luogo debba leggersi *Sal* (Salee ant. Sala fiume) molto più che il termine corrispondente è anche un fiume, il Nilo. Il verso prenderebbe questa forma *Dal Sal fino al gran Nilo.* Nota che qui, come forse pure al verso 29 del capitolo V, si prende per punto di arrivo il Nilo. Cfr. cap. fonti.

57-58. Cfr V, 30.

59-60 Le ginocchia di Europa e di Africa nelle quali sono Roma e Tunisi.

CAPITOLO XXVI

[illegible] la dimostratione dell'ombra della luna.

Da poi che tu comprendi
et Deita intendi
in nostra forma data
e[1] in terra figurata,
così dentro alla luna
comprendi dove è bruna;

Et non per altro effecto
di terrestro reflecto,
chè nel suo movimento
avria disvariamento,
il qual mai non si vede
nel volger che procede.

Et se ben fiso guati
tu vederai segnati
tutti i componimenti,
e[2] alla terra consenti

Note al testo.

[1] Codd. et [2] *Codd*. et

Commento.

[illegible] Int. Dipoichè hai compreso come la figura divina si riflette [illegible]mo e nella terra, ritieni, l'ombra della luna, che simula [illegible]ra umana, non essere pure essa che un riflesso della divina.
[illegible] Latini, *Tesoretto* VII, 173, ha un verso identico " In terra [illegible]ta ".
[illegible] Si respinge l'ipotesi espressa da Dante nel Convito (II, [illegible] l'ombra derivasse dalla maggiore o minore densità della [illegible] Cfr. XXV, 1-6 nota.
Reflecto = riflesso. Cfr. Ind. alf.
[illegible] Forse con la parola *componimenti* si allude ai vari aspetti [illegible]nde la luna, cioè alle sue fasi.

rivolti a continenza
di nostra inteligenza. 18

E 'l sole e l' altre spere
considera tenore
in sè ciascuna norma 21
della divina forma,[1]
come le due contate
spere che hai[2] provate; 24

Ma non si vede l'ombra
per l'altezza che 'ngombra,
et per la chiara luce 27
che ciascuna produce,
da quel mestiero[3] ardente
che natura consente. 30

Et per più chiaritade
che nostra humanitade
contenga in sè quel verso 33

L'uno è il diricto andare
del nostro passeggiare,
39 l'altro si puote togliersi
al [1] nostro intorno volgersi,
e 'l terzo alla grandeza
42 che cresce giovaneza.

Et la tondeza e l'arco
che ci fa 'l vecchio carco [2]
45 tornare il viso a' piedi,
come talora vedi
in quei che vivon tanto
48 che 'l vivere è lor pianto.

Luce la nostra vista
per riso, e 'l pianto attrista, [3]
51 et quatro conditioni
d'alimenti componi,
intellecto e virtute,
54 oratione e salute.

Note al testo.

[1] *Codd.* il [2] *Codd.* varco [3] Codd. attristo

Commento.

40-41. Ho cambiato *il* in *al* per la corrispondenza con *alla* del v. seg.

44. *Carco* vale peso, onde il senso: Il peso della vecchiaia ci incurva. Lasciando stare *varco* il senso era oscuro.

49. *Luce* = risplende. Dante "E venni in loco ove non è che luca" (*Inf.*, IV, 151); *vista* = viso. Dante ".... Attento guardava — Nella mia vista s'io parea contento" (*Purg.*, XVIII, 3).

49-54. Int. Sopra ha detto che l'uomo ha i movimenti dell'universo, qui aggiunge, che esso risplende, e che si compone, come l'universo, di quattro elementi, intelletto, virtù, orazione e salute. Questo per l'anima: il corpo, o meglio la sua complessione, secondo gli antichi, si componeva di quattro elementi, che erano la flemma, la malinconia, il sangue e la collera (Cfr. XLIX, 41-42, nota), donde i quattro temperamenti, flemmatico, malinconico, sanguigno e collerico. Vedi filosofie.

52. *Alimenti* = elementi. Cfr. II, 3.

Sicchè, se 'l nostro stato
dal divino è formato,
come mondo minore 57
comprendendo il maggiore,
più deità contiensi
dove sua forma ha sensi. 60

---

nto.

55-60. Jacopo ... to è un riflesso di Dio, come
tutte le altre cose ... cipa del divino più di tutte
perchè è fornito d.

CAPITOLO XXVII

Sopra la dispositione delle sustanze separate dalla terra, cioè tuoni, saette et baleni.

Lasciamo star l'eterno
che vive in sempiterno
3 in noi potentiato
come senso animato,
che meritanto segue
6 come virtù consegue;

E[1] intorno alle avisate
subetanze separate
9 produciamo argomenti
naturali et contenti
che son per quella via
12 che muove astrologia.

Dice che 'l movimento
con suo riscaldamento
15 tira l'humiditate

Note al testo.

[1] *Codd.* et

Commento.

[illegible]i rammenti che sostanza, nel significato scolastico, vale ciò [illegible] può stare da sè.

2. *Eterno ... anima.* Dante "Tu te ne porti di costui l'eterno", [illegible] V, 106. Cfr. la nota ultima del cap. precedente.

5-6. Int. Che acquista meriti proporzionati alla virtù che pos- [illegible]

7. *Avisate* quasi nominate nel titolo.

9. *Separate* int. dalla terra.

10. *Contenti,* forse *che contentano,* soddisfacenti?

12. Int. Per cui muove l'astrologia, in altri termini, argo[illegible]ti offerti dalla astronomia.

fuor di sua propietade.
et tanto in su la porta
che da tre miglia è scorta. 18

La qual misura pruovano
montagne che si truovano
di loro alteza tanto 21
che su di sopra alquanto
dimostra provagioni
di nostre corructioni. 24

Quivi l'arido sito
termina un[1] cerchiovito[2]
che 'nfino ivi l'aiuta 27
et più su la rifiuta,
per soperchia possanza
che non fa temperanza. 30

Ma nondimen l'atira[3]
et quivi la rigira,
et talor per soperchio 33
le fa passare il cerchio,

Note al testo.

[1] *Codd.* con [2] *R* cerchovito [3] *Codd.* la tira

Commento

16. *Propietà* qui indica la regione dell'aria.

17-18. Pare voglia dire che l'umidità si allontana di tre miglia dalla terra.

20. *Che si truovano* int. ad avere, cioè hanno.

22-24. Forse vuol dire: Da sopra alle quali montagne si scorgono chiaramente (*dimostra provagioni* = prove) i perturbamenti atmosferici (*corruzioni*).

25-26. *Cerchiovito* = circuito, è soggetto. Cfr. Ind. alf.

27-28. Int. fino a quel circuito il movimento aiuta l'umidità a salire, poi la respinge.

29-30. Int. Perchè umidità e calore non possono stare insieme, non fanno temperanza.

31. *L'atira*, int. l'umidità.

34. *Cerchio* cioè circuito.

come fa al bollore
36 d'un'acqua per calore.

Il qual trapassamento
con subito argomento
39 intorno accende fuoco,
nell'aria che dà luoco;
et quello è el[1] balenare
42 che si torto ci appare.

Quivi entro la[2] restrigne
et in giù la sospigne,
45 richiudendo sì forte
che talor cotal sorte
ne viene infino ad terra
48 con folgorata guerra.

Et l'entrata et l'uscita
in un puncto è sentita,
51 per discordante suono
che si conchiude a truono,
che nè più e nè meno
54 allora è che 'l baleno.

Et come sotto l'onda
dell'acqua, in giù l'afonda

Note al testo.

[1] *B* et questo 'l balenare   [2] *Codd.* le

Commento.

38. Int. Subitamente.
40. *Dà luogo* = permette il passaggio.
41. *Balenare* = lampeggiare.
42. *Torto* = storto.
43. *La*, int. umidità.
46. *Cotal sorte* = umidità.
49. Int. nell'arido sito.
51. Int. frastuono, rumore.

CAPITOLO XXVIII

Sopra la dispositione delle dette substanze, et come et quando si procedono le gragnuole et l'acque et le nevi e ghiacci.

Quando tra due contrari
le forze non son pari,
3 quello ch'ha men substanza
si strigne, e l'altro avanza,
secondo che comparte
6 il fabro con sua arte,

Che con quatro alimenti
forma suoi ferramenti;
9 et quando gli bisogna
che per bollir compogna
l'un ferro et l'altro insieme,
12 sopra 'l fuoco acqua gieme;

Onde il fuoco ristrigne
et nel ferro il sospigne,
15 che convien ragunarsi
sanza in su dilatarsi;
il cui ragunamento
18 radoppia incendimento.

Commento.

1. *Contrari* = cose contrarie. Spesso in Dante.

3. *Substanza* = consistenza.

10. *Compogna* = mette insieme, collega. Cfr. *compono* lat.

12. *Geme* = stilla. Questo significato deve attribuirsi a tale parola nel v. 44 del C. XXV *Purg.*

13-16. Int. L'acqua ristringe e sospinge, nel ferro, il fuoco, a cui conviene radunarsi senza dilatarsi in su.

Così nel sito decto
  l'umidore è costrecto
  dal calor che lo scaccia, 21
  e in su quel punto ghiaccia
  sua complexion gelata
  che quivi è ragunata. 24

Et come ella s'agocciola,
  così quivi s'annocciola,
  et minutella et grossa 27
  secondo ch'è la possa
  della parte contata,
  quand'ella è più alzata. 30

Et però nella state,
  se voi bene avisate,
  quando è più caldo il sole 33
  più dà grosse gragnuole,
  perchè più alto tira
  l'umidità che spira. 36

le temperate piove,
donde prima si mosse
42 le gocciole più grosse.

Poi quanto più giù scende,
più del verno comprende,
45 tanto che come nebbia
par che gocciolar debbia,
per lo poco calore
48 ch'allor [1] non ha valore.

Ma levando su quella
ricade per faldella
51 di [2] congelata neve,
per lo giel [3] ch'ella beve,
da quel confine in giuso
54 che del piovere è uso.

La cui dirivazione
fa il septentrïone,
57 col suo gelato seno,
ad cui più ad cui meno,
esser tanto gelato
60 che verno habbia ghiacciato.

Note al testo.

[1] *Codd.* ch'allora [2] Così i *Codd.* [3] Codd. gielo

Commento.

44. Int. Partecipa più dell'inverno.

46. *Debbia* = debba.

49-52. Int. Risalendo sopra la nebbia, l'umidità ricade in faldelle di neve. La Crusca citando questi versi cambia erroneamente il *di* in *sì*. *Beve* = assorbe, secondo le idee di quel tempo.

55. Int. la neve.

55-70. Costr. La cui dirivazione (neve) fa che il settentrione sia tanto gelato da avere verno ghiacciato.

CAPITOLO XXIX

Sopra la formale conditione della saetta fol

In quel producimento
ch'è del truono argomento,
quando è spinto sì forte
che quella umida sorte
ne viene in fino ad terra
con folgorata guerra,

Imagina che quivi
il movimento arrivi,
che natura consente
da levante al ponente;
da indi in giù si svaria
in fino ad terra l'aria:

Et come per un fiume

Così, quindi partendosi,
ne vien giù avolgendosi
con sì veloce scesa
che non truova difesa,
et per lo moto accende
lo spatio che comprende.

Nel quale ha una puncta,
ch'è la sua prima giunta,
dov'è la maggior possa
di tutta la sua mossa,
la quale abbrucia e schianta,
dovunque ella s'amanta.

In campanile e 'n torre
più sua natura corre,
perchè l'alteza tira
a sè ciò che si aggira,
altrimenti suo cerchio
riceveria soperchio.

La qual forza chalando,
l'umidor va stillando
d'alcun fiato terrestro
che con lui prende destro;

Commento.

19 Soggetto sott. è il *producimento del tuono*. *Quindi*, cioè dal fine dell'arido sito.
22 *Difesa* = riparo.
25 *Nel quale* producimento del tuono, che è quanto dire nella folgore.
28 *Mossa* = movimento.
30 *S'amanta*, cioè si conficca, si immerge. Gli antichi credevano che il fulmine fosse qualche cosa di solido (saetta).
31-34 È un fatto male inteso dagli antichi e dai volghi moderni.
35-36 Int. Altrimenti la folgore perderebbe il suo moto spi[illegible]. Cfr. [illegible]
37 Int. la folgore.
40 Int. Che coglie il destro di unirsi con essa folgore. Cfr. [illegible]

nel quale ardente salto
lo riconoce di smalto: 42
Et nella puncta decta
tal substanza ristretta
folgoreggiando grava 45
talor men ch'una fava,
perchè da[1] l'aria è usanza
d[illegible]bstanza. 48

Et [illegible] truovano
a[illegible]ruovano,
c[illegible]tione 51
si[illegible]agione,
pe[illegible]rito
ch'han[2] di matton bollito. 54

Et assai giù ne scendono
che niente comprendono,
et non di meno il moto 57
di lor pare esser vuoto,
chè 'l suo ardente passo
non fa minor fracasso. 60

Note al testo.

[1] *R* da [2] *Codd.* hanno

Commento.

41-42. Si sa che i denti di squalo, pretese saette, sono lucidi, quasi smaltati.

48. Di tali denti si trovano certi piccolissimi, uguali ed anche minori di un seme di fava.

49-54. Int. Le saette hanno colore di matton bollito, perchè, calando, emettono tutta l'umidità che racchiudono.

49. *Quelle* saette

50 *Pruovano* cioè inducono, danno.

55-60. Secondo l'uso di Jacopo, in questa ultima stanza si annunzia il tema del cap. seg.

57-58. Cfr. cap. seg.

59. *Suo* = loro.

CAPITOLO XXX

Sopra la dispositione del producimento dei tremuoti.

Per caso di pianeto
che sia d'asciutto lieto,
3 come Mercurio e Marte,
talor la decta parte
vapor[1] sottili accoglie
6 che poi in giù discioglie,

Ad quel modo che 'l truono,
non producendo suono,
9 perchè con più larg'onda
nell'arido seconda
la decta sottighezza
12 che la grossa umideza.

Et cotale ondeggiare
in giù fa ricalcare,
15 per la decta cagione,

Note al testo.

[1] *Codd.* vapori

Commento.

1. *Pianeto* ant. pianeta.

2. *D'asciutto lieto*: di complessione asciutta.

3. Per la complessione di Mercurio e di Marte cfr. XXIII, [illegible] e XXIV, [illegible].

4. Int. l'arido alto.

7-12. Costr. e Int. Perchè la detta sottigliezza (i sottili vapori che danno il tremuoto) seconda (si spande liberamente) nell'arido alto più largamente che la grossa umidezza (donde il fulmine). Il terremoto si produce come il tuono, solo che quello non fa rumore per la ragione esposta.

la nostra regione
fuor della sua natura,
quanto quel pregno dura. 18

Sicchè qua giù risensa,
chi sottilmente pensa,
per me'[1] la parte scema, 21
quando ci crolla et triema
o case o terre o monti,
che per tremuoto monti. 24

Et si come d'un huovo,[2]
per exemplo ti[3] truove,
che l'albume sia l'aria 27
corructibile, isvaria,
e 'l tuorlo sia la terra
che dentro a lei si serra: 30

Dal guscio in su s'intenda
che l'arido comprenda,

Note al testo.

[1] *Codd.* mei [2] *B* oro [3] Così i *codd.*

Commento.

16. *La nostra regione* è la terra.
17. Forse, fuori della sua posizione naturale.
18. *Pregno* = pregnezza. Cfr. Ind. alf.
19. *Risensa* = risente.
21. *Me'* = meglio, spesso in Dante. *La parte scema* = valle. "Gente sedea propinqua al luogo scemo", (*Inf.* XVII, 36). Onde il senso: Le parti della terra che meglio risentono del terremoto sono le valli, che per tremoto alle volte si innalzano (*monti*).
24. *Monti* = salga, s'innalzi. Cecco d'Ascoli nel Cap. VIII del l. I dell'*Acerba* dice che le montagne e le valli della terra sono effetti del terremoto, giacchè la terra in principio era liscia.
24. Anche Dante usa questa forma della parola *tremuoto*, che è in molti luoghi popolare. "O per tremuoto o per sostegno manco", (*Inf.*, XII, 6).
25-42. Questa similitudine forse fu suggerita a Jacopo da una consimile di Br. Latini, *Tesoro* II, 35.
26. Forse in vece di *ti* deve leggersi *ch'è*.

33 et chalchi sanza schianto
il guscio in alcun canto,
come le dita fanno,
36 quand'egli è pur col panno.

L'aria dentro si strigne,[1]
e nel tuorlo si spigne
quel soperchio tenore
39 sanza ninno romore,
perchè non ha uscita
42 se non da sua reddita.

Onde da tal sospinta
la terra asciutta è vinta
45 in fin dove s'inmolla,
perch'è spugnosa e solla,
tanto che crollar senti
48 l'alteza e' fondamenti.

Perchè alquanto s'avalla,
onde a' 'defici falla
51 fermo sostenimento

Note al testo.

[1] *B* ristrigne

Commento.

33. Int. senza che il guscio si rompa
36. *Egli*, uovo. *È pur col panno*, è col solo panno, senza coccia
39. *Per soperchio tenore* Int. la pressione che si fa dall'esterno.
40. *Romore* ant. di rumore.
42. *Reddita* = ritorno. Dante "Poscia non sia di qua vostra reddita", *Purg.*, I 106
43. *Sospinta* = spinta. È sostantivo.
45. Cioè sino alle rive del mare
46. *Solla*. Quantunque etimologicamente parrebbe derivare da *soldus*, pure qui forse significa il suo contrario.
48. *L'alteza*, la parte alta degli edifizi.
50. *Falla* = manca

l'umido che contiene
ad movimento tiene, 18

Per lo stretto camino
ond'egli escie mischino,[1]
tal che molte fiate 21
paion voci formate,
che, se spezato fosse,
non avria tai mosse. 24

Et come in su s'alarga
convien che molto sparga,
et così perda[2] lena, 27
come acqua in su l'arena
da sua doccia caduta
che per largo s'atuta. 30

Et per venti s'asegnano,
nomati come avegnono
al sito circustante, 33
da ponente al levante,
mezodì et tramontana,
come il compasso spiana. 36

Note al testo.

[1] *R* mistino [2] *Codd.* prenda

Commento.

l'altro geme — E cigola pel vento che va via „ (*Inf.*, XIII, 40-42).
La medesima, rimpastata, trovasi anche nell' *Acerba*, IV, 8ª e nello *speculum naturale* del Bellovacense.

19. *Camino*, foro per cui passa il fumo.

21. *Tal che* = per modo che. Dante " Tal che di comandare io la richiesi „ (*Inf.*, II, 54).

25. Sottint. il fiato, il vento.

27. *Prenda*, per errata soluzione di abbreviatura, in luogo di *perda*. Con la lez. dei codd. il senso è contradittorio.

30. *S'atuta* = si smorza.

34-36. I venti principali sono quattro: Ponente, levante, mezodì e tramontana.

CAPITOLO XXXI

la dispositione et producimento de' venti.

Muovesi per calore
  del sole uno humidore [1]
  che in qua e in là si spira
  secondo ch'egli tira,
  (come già è proposto
dove 'l tuono è composto,)

Et per la regione [2]
  dove la corructione
  di tutti gli elementi
  gli fa esser moventi,
  et pianamente et forte
  quanto porge lor sorte;

Come naturalmente
  per acto ci è parvente
  ch'un [3] legno verde ardendo,
  il fiato in fuor gemendo,

Note al testo.

[1] umidore   [2] *Codd.* ragione   [3] *R.* ch'onlegno.

Commento.

spira. Il *si* è pleon. Dante "Come s'avisa a lo spirar ..., (*Par.*, XV, 28)
Int dove si parla del tuono. Cap. XXVII.
è sembrata necessaria la correzione di *ragione* in *re-*Unisci al v. 8.
Pianamente = lentamente.
Per acto, in effetto, in realtà. *Ci è parvente* = ci è visi-

Questa similitudine è un rifacimento della dantesca
un stizzo verde che arso sia — Da l'un de' capi che per

CAPITOLO XXXII.

Sopra la conditione delle fiammelle che paiono stelle moventi per sereni, et delle Comete.

Dell'[1] arido contato
che tanto è ragionato
si segue ancor contare, 3
come in sè fa mostrare
le moventi fiammelle
che ci paiono stelle 6

Così come in due modi
dell'umidor tu odi,
che con lui fa battaglia, 9
perchè più su non saglia
del terminato sito
di corruction sortito; 12

Cioè quel vapor grosso
che per truono è rimosso;
quell'altro è di voto 15

Note al testo.

[1] *Codd.* Nell'arido

Commento.

2. Dante Convito, Tratt. II, cap. IV — "E così ricogliendo ciò che ragionato è..... Ho cambiato l'*n* in *d* per il senso. Del resto si sa che le iniziali dei capp. non erano segnate dal copista, onde molte volte mancano o sono scorrette. Cfr. cap. V.

4. *In sè*, nella regione dell'arido. *Mostrare* = apparire.

5-6. Intende parlare delle stelle cadenti.

7-16. Int. Ha spiegato sopra capp. XXVII, XXX, come l'umidità salendo fino all'arido sito possa dar luogo ai tuoni e ai tremmoti: ora aggiunge che vapori più sottili, salendo nella regione arida, possono produrre le stelle cadenti e le comete.

9. *Con lui* cioè coll'arido sito.

12. Cioè incorruttibile.

che fa seguir tremuoto;
così un più sottile
18 si segue in tale stile.

Che per virtude asciutta
da[1] Mercurio producta,
21 vapor sottili in poco[2]
quivi diventa foco,
per lo veloce estracto[3]
24 tanto che l'ha disfacto.

Et si come per fiamma
di fuoco, men che dramma
27 d'umidità si stilla
che luce per favilla,
così quivi sfavillano
30 il vapor[4] che distillano.

Perchè e il lor verso[5]
si contiene a traverso,

Note al testo.

[1] *Codd.* di [2] *R* vapori sottili e un poco *P* lascia l'*e* [3] *R* stratto [4] Così i *Codd.* leggi: i vapori [5] *R* in

Commento.

17. *Sottile* sott. int. vapore.

23. Tenendo conto dello sdoppiamento delle consonanti solito nel R., la sua lezione qui è migliore che quella del P. *Estratto* o *stratto* indica l'atto che fa l'arido sito per tirare i vapori fuori dal loro confine.

23-24. Costr. *Per l'estratto veloce tanto che l'ha disfatto.* Int. I sottili vapori appena giunti nell'arido si accendono e scompaiono come le stelle cadenti.

25-30. Int. Come avviene nel fuoco, così qui i vapori sottili si accendono e sfavillano (stelle cadenti).

26. Cfr. Dante: .... Men che dramma Di sangue m'è rimaso ...., *Purg.*, XXX, 46-47).

31-32. Int. La ragione per cui tali vapori non discendono, è che essi, oltre ad essere sottili abbracciano una grande estensione.

31. *Verso*: modo di operare. L'*e* è superfluo.

sanza tornare in giuso,
come negli altri è in uso;
pensa che sottiglieza
di lor comprende ampieza.

In qua et in là moventi
et di scender contenti,
ma per piccola vena
non possono aver lena,
sì tosto si risolve
l'arido che gli avolve.

Il qual sottil vapore
talor prende vigore,
per potenza di Marte,
che per la decta parte
più su corrono accesi
talor parecchi mesi;

Che per caso adiviene,
che loro esser contiene
così lieve substanza
che gli altri modi avanza,
et quivi comprendete
così queste comete.

Commento.

34. Qui è superfluo l'*in*.

37-40) Essi inoltre, quantunque disposti (contenti) a di[...]
dere, non lo possono (non possono aver lena) perchè han [...]
breve durata (per piccola vena).

41. Leggerei *li* invece di *ei*.

43-54. Si parla qui delle comete di formazione affine alle [...]
cadenti. Cfr. cap. fonti.

49. *Che* = sì che.

52. *Gli altri modi* cioè i modi di essere delle altre [...]

Et chi più su le sale
non è buon[1] naturale,
57 chè pur dov'è la luna
corructione alcuna
non potrebbe seguire,
60 non che a Marte salire.

Note al testo.

[1] *P* huom

Commento.

55. *Le sale* cioè le fa salire.

56. Mi è sembrata preferibile la lezione del R. essendo frequente negli antichi l'uso di *naturale* per *naturalista*.

57-60. Abbiamo veduto più volte come la regione arida del cielo fosse dagli antichi ritenuta immune da corruzione, onde è chiaro l'argomento di Jacopo. *Pur.... non* = neppure.

CAPITOLO XXXIII

Sopra la dispositione del biancheggiante cerchio che nel sereno stellato appare, che si chiama Galatia.

Ancor ci dà cagione
l'arida regione,
dove voi comprendete 3
le fiamme e le comete,
di dir d'un suo mestiero
che a molti dà pensiero: 6

Cioè del biancheggiare
che noi veggiam cerchiare
ne l'universo seno, 9
quand'egli è ben sereno,
che per lato si spatia
chiamandosi Galatia. 12

Ciascun pianeto ha sito
a suo vigor sortito.

Commento.

1-6. *Cagione .... di dire* = argomento.

4. *Fiamme* e *fiammelle* sono le stelle cadenti. Dante le chiama vapori. Cfr. *Purg.* V, 37.

12. *Galassia* o *Galassia* il cui etimo è γάλα (= latte via lattea) fu variamente spiegata dagli antichi. Dante nell'incertezza, preferì non spiegarla (*Convito*, I, 15, " Galassia .... che fa dubbiar ben saggi „ *Par.*, XIX, 97-99. Cecco nell'*Acerba* la spiega, come oggi si fa dagli astronomi moderni "Quelle che vedi molte stelle spisse — Che luminando fanno la chiareza.—Son dell'octava spera stelle fisse. Son strette sì che l'una l'altra tocca — Così si mostra la bianca bellezza — Che è *via di latte* della gente sciocca „. Cfr. anche cap. fonti.

13-15. Accenna alle posizioni dei pianeti sullo zodiaco. Cfr. cap. XX.

15 nel costellato cerchio
dell'octavo coperchio,
secondo ch'è contato
18 in questo mio dectato.

Tra' quali il sol compone,
quand'egli è nel Leone,
21 tutta la sua chaldeza
al mondo per certeza,
sicchè dà compimento
24 al molto[1] fructamento.

Ond'egli allora accende
sì l'aria che comprende
27 et l'emisperio dato
al leone, admezato,
che all'arido orizonte
30 fa biancheggiar sua fronte.

Così come a un forno
fa biancheggiare intorno
33 il fuoco, quand'ei sente
ben sua virtù possente,[2]
così l'arido ogni ora
36 nel suo confin colora.

Note al testo.

[1] *R* moto. [2] *Possente* è nel margine del *P*. Nel verso ambedue i codd. hanno *prudente*.

Commento.

19-22. Vuol dire che il sole si esalta nel leone.

24. Il moto del R. è un *lapsus calami*.

25. *Egli* = il sole.

[illegible] Non capisco come il Villarosa nella ed. palermitana metta *possente* in luogo di *prudente* senza aver veduto il Cod. Pal.

35. *Ogni ora* = continuamente.

35-36. Sott. l'arido sito. *Terrestro* per *terrestre* è frequente nelle antiche scritture. Cfr. XXIX, 30.

Et ciò esser conviene
perch'alcun fiato tiene
di terrestro vapore 39
di comprender colore,
come nell'umid'aria
color da l'altro svaria. 42

Ma quel per sempiterno
non muta suo discerno,
perch'è nell'aria pura 45
da corruction sicura,
che si muove col verso
di tutto l'universo. 48

Et perché ti paia alto
nello stellato smalto,
pensa delle fiammelle 51
che paion tra le stelle,
il cui alto non piglia
da terra dieci miglia. 54

Il qual cerchio è distante
al Leon circustante,
si come noi veggiamo, 57

Commento.

42. *Color*, int., *un color*

43. *Quel* int. vapore acceso dal sole, cioè, la Galassia. *Per sempiterno* è locuzione avverb. Dante "E non credo che diano in sempiterno", (*Inf.*, XXX, 96).

44. *Discerno* = apparenza o modo di essere. Cfr. Ind. alf.

46. *Sicura* = immune.

49-54. Int. Non ti faccia difficoltà l'altezza della Galassia, che pare molta, giacchè pure le stelle cadenti (fiammelle) sembrano assai alte eppure non distano dalla terra più di dieci miglia.

55. *Il qual cerchio* cioè la Galassia.

56. *Leone*, cioè la costellazione del Leone

se noi bene avisiamo,
perchè di sè [1] dà storpio
60 al Tauro et allo Sçorpio.

Note al testo.

[1] *R* di lor

Commento.

59. *Storpio* (Cfr. XX, 18) = impedimento.

CAPITOLO XXXIV

Sopra la dispositione de l'ombra della terra, cioè della nocte.

La [illegible] mbria
ch[illegible] tavia
il [illegible] o mondo 3
si [illegible] o tondo,
gi[illegible] torno
pe[illegible] l giorno. 6

Il cui acto è formato
come un foglio attorchiato
da spetie et da treggea 9
ch'apuntato si dea,
et di sopra si sciampi
et con tondeza campi. 12

Tanto che d'una palla
la meza ivi si avalla,

Note al testo.

[1] *R* fa star

Commento.

1. *Ombria* = ombra. Cfr. XXIV 29.

6. *Per opposito* = in oppositione. Dante "E la notte che opposita a lui [sole] cerchia„ (*Purg.*, II, 4).

7-10. L'ombra della terra (notte) somiglia un cartoccio (foglio attorchiato) da tenere spezie o treggea, che vada restringendosi e finisca in punta (apuntato), a guisa di un corno.

9. *Spetie* = miscuglio di aromi da adoperarsi per vivande, *treggea* = pizzicata o confettura minutissima.

10. *Dea* = dia.

11-12. Dall altra parte si apra (*si sciampi*) in forma rotonda

13-18. Seguita l'esempio del cartoccio; appressando ed esso

15 l'altra meza scoperta
rimanga tutta aperta,
la quale il dì s'intende
18 chi ben l'axemplo prende.

Et perchè 'l sol s'avisa
maggiore in ogni guisa
21 che l'acqua et che la terra,
se la pruova non erra,
da la luna scurata
24 quando l'ombra è stremata:

Però convien ch'apuncti
nè raggi suoi congiunti,
27 così come infinita
ampieza istabilita
avrebbe, se maggiore
30 fosse che lo splendore.

Et secondo la pruova
che lo stremar suo prova,
33 infino al terzo cielo

Commento.

una palla, metà va dentro, (*la meza sei s'occulta*), metà resta fuori (*l'altra meza scoperta rimanga*). Quella rappresenta la notte, questa il giorno.

14-15. *La meza* per la metà. Cfr. cap. VIII, [illegible].

18. *Asemplo* per exemplo, esempio.

21-24. Che il sole sia maggiore della terra lo prova l'eclissi di luna.

25-30. Int. Conviene che l'ombra finisca in punta (*ch'apuncti*) dove i raggi si congiungono (*ne' raggi suoi congiunti*). Avverrebbe il contrario se il sole (*splendore*) fosse minore. Allora i raggi divergerebbero all'infinito. Dante "Da questo mondo in cui l'ombra s'appunta Che il vostro mondo face. ..." (*Par.*, IX, 118-19).

32. *Stremare* = finire in punta.

33. Il 3° cielo è quello di Venere. Cfr. i versi di Dante alla nota 25-30.

agiugne col suo stelo;
quivi diminuisce
che più non apparisce. 36

Et se Mercurio et Venere
non ne fosse intenere,
col sol continuamente 39
l'eclipso certamente
come la luna avrebbero,
ma più brieve il terrebbero.[1] 42

Per lei veggiam le stelle
et comete et fiammelle
et Galazia et segni 45
con tutti lor contegni,
et seni et mansioni,
orse et septentrioni, 48

Et l'uno et l'altro polo:
per orizonte tolo

Note al testo.

[1] *R* il conterrebero.

Note al testo.

34. *Agiunge* = giunge. *Lo stelo* è il cono d'ombra

35-36. Int. Diminuisce tanto che più non si vede.

37-42. Int. Mercurio è nel secondo cielo, Venere nel 3°, onde, se avvenissero, i loro ecclissi col sole che sta loro più vicino, dovrebbero essere più brevi. *Intenere* Cfr. Ind. alf. non tenere, cioè avverse perchè Mercurio e Venere non hanno ecclisse col sole, e ciò fa dire a Iacopo che sono avverse all'ecclisse.

43. *Per lei* cioè col favor della notte.

44. *Fiammelle* = stelle cadenti.

45. *Segni* dello zodiaco.

47. *Mansioni* = case.

48. Si chiamano *settentrioni* le sette stelle dell'Orsa maggiore.

49. L'*uno*, il polo artico, l'*altro* l'antartico. Si parla qui dei poli celesti, le due estremità dell'asse intorno al quale pare che giri la sfera celeste.

50. *Per orizonte* quasi per punto di osservazione, prendo (*tolo*).

quel[3] ch'è 'n su lo stremo,
che qua dietro dicemo,
della terra habitabile
sotto 'l calor più stabile.

Sicchè nulla si cela
di quel che 'l sol ci vela,
nè lui veder non lascia
la chiareza che 'l fascia,
onde la nocte è scala
d'astrologia et ala.

Note al testo.

3 Codd. quei

Commento.

52. *Dicemo* antiq. e dial. per diciamo.
57-58. Non si vede il sole pel troppo chiarore che lo avvolge.

CAPITOLO XXXV

Sopra la dispositione de' variabili colori delle stelle, et della conditione de' due colorati archi che dietro alle piogge appariscono.

Tra ... to cielo
he ... un velo,
de ... in giuso 3
cl ... n chiuso,
ch ... vapori
fa ... ri, 6

Che nelli archi si vede,
quando talor procede
che un nuvolo[1] si sfane, 9
o da sera o da mane,
chè 'l sol si specchia adverso
con suoi raggi a traverso. 12

Perchè più ne comprende,
quando per lato splende,

Note al testo.

[1] *Codd.* nuvol

Commento.

I due colorati archi sono gli iridi che spesso appariscono come disse Dante, *paralleli* e *concolori* "Come si volgon per tenera nube — Due archi paralleli e concolori.... — Nascendo di quel d'entro quei di fuori„ *Par.*, XII, 10-13).

1. *Il primo cielo* è quello della luna.

4. *Arido* int. sito.

9. *Si sfane* = si stà, si scioglie.

11-12. L'iride si produce di sera o di mattina, perchè il sole allora percuote i vapori trasversalmente *(per lato).*

13. *Ne* int. dei vapori.

15 chè, quand'egli è in alteza,
pigha per la grosseza,
e 'l suo reflexo[1] in alto
18 allor[2] muove suo salto

Sicchè reflexione
circulata compone,[3]
21 per sua basseza, un arco
che l'altro mezo è scarco,
per colpa del terreno
24 che gli chiude suo seno.

Et, se tu togli un vaso
o mezo d'acqua o raso,
27 et mostrilo alla spera
dalla mattina a sera,
vedrai al suo rimbalzo
30 lo scendere et lo 'unalzo,

Con acto circulato
d'intorno radoppiato,
33 et con più largo giro

Note al testo.

[1] *R* reflesto [2] *Codd.* albor [3] *R* c'impone

Commento.

15. *Egli* = il sole.

17-18. Int. Quando il sole sta sopra, cioè nelle ore presso al mezzogiorno, il suo riflesso ritorna nell'alto e non produce l'iride.

19-24. Int. Sicchè il riflesso (*reflexione*) a forma di cerchio (*circulata*) produce un arco, l'iride.

22. *Che l'altro mezo è scarco*, che manca dell'altro mezzo.

25-30. È un'esperienza per dimostrare che per colpa del terreno l'iride è un mezzo cerchio, non un cerchio intero. Prendi un vaso con dell'acqua dentro, mostralo al sole e vedrai anche la [illegible] inferiore dell'arco, giacchè l'acqua permette il passaggio dei raggi.

30. *Inalzo* = innalzamento. Cf. Ind. alf.

quant'ha più largo spiro,
ma color non dipigne
se vapor non costrigne. 36

Et quanto più s'innalzano
i cerchi che rimbalzano,[1]
più si perde loro acto 39
per lo distante tracto,
come all'arco secondo
si vede in questo mondo. 42

Comprendendo vapore
chaldeza fa rossore,
et l'umideza verde, 45
et l'un per l'altro perde
et fassi un porporino
con color festichino. 48

Così la nostra luce
nelle stelle produce

Note al testo.

[1] *R* ribalzano

Commento.

36. Secondo Jacopo, i colori dell'iride sarebbero effetto del vapore, quindi essi non si vedrebbero nella esperienza descritta, perchè l'iride, riflesso nell'acqua, non sarebbe reale, ma solo apparente.

37. Riprende a parlare degli iridi (*cerchi*).

37-42. Più i detti cerchi s'innalzano e più perdono di colore: prova ne sia l'iride minore che si produce spesso insieme al più appariscente.

43-44. Incomincia a spiegare come si forma l'iride. Il caldo (*caldeza*) abbracciando vapori, produce il colore rosso (*rossore*).

45. L'umidità produce il color verde.

46-48. Il rosso e il verde, stando vicini, dànno un colore intermedio, onde si ha, in ultimo un porporino mescolato con un festichino, cioè con un verde-chiaro.

49-54. Così l'aria mescolata con i vapori e con il calore dà

51 alterata potenza,
fuor della loro exenza,
per la cagion contata
54 dell'aria mescolata.

Ma sopra lei deriva
c'ogni color si priva,
57 salvo che il puro lume
che luce per costume
da sì profonda mente
60 che color non consente.

Commento.

alle stelle un color vario, che non è parte della loro natura, che, in altre parole, è apparente.

55-56. Forse vuol dire; sopra l'aria i colori si dividono e mentre una sfera prende un colore, un'altra ne prende un altro.

57-60. Soltanto il sole (*puro lume*) non ammette colore.

CAPITOLO XXXVI

Sopra la conditione dello scuramento della luna et del sole.

L'oscurar della luna
è perchè ella s'imbruna,
quando la nocturna ombra 3
talor lassù la 'ngombra,
il cui acto procede,
pe[illegible] non la vede. 6

Et [illegible]giene
q[illegible] contiene
d'[illegible]ua tondeza, 9
p[illegible]r grandeza,
n[illegible]grado
d[illegible]ricto guado. 12

Et q[illegible]i trova
a esser, vecchia et nuova,
in così facto puncto, 15
il sol con lei congiunto

Commento.

1. *L'oscurar* = l'ecclissi.
5. Int. E questo avviene.
6. Int. per l'interposizione della terra.
7-12. Si produce l'ecclissi, quando la luna si trovi opposta, in linea retta, al sole.
13-18. Avviene l'ecclissi di sole, quando la luna, in congiunzione con esso, intercetta i suoi raggi alla terra.

ne diventa scurato,
18 ma non[1] in ogni lato;

Chè l'eclypso di Spagna
non ha[2] quei della Magna;
21 et se da nona a sera,
l'Egipto non adnera,
per sua alteza che 'ntorno
24 fuor di lei porge giorno,

Et[3] perch'è maggior di lei;
però imaginar dèi
27 che sua ombra s'aguzi[4]
e 'l mondo la rituzi,[5]
dove 'l cerchiar suo piglia
30 men di ducento miglia.

Poscia si vien mostrando
et l'eclyso calando,
33 tanto ch'a le secento

Note al testo.

[1] *E* ma non è in ogni lato [2] *R* è [3] Così i *codd.* leggi: è [4] *R* [...]uzi [5] Così i *codd.*

Commento.

18. L'ecclissi di sole non può comprendere tutta la terra, per[ch]è il sole è maggiore di questa e della luna.

20. La Magna, Lamagna, Alemagna, sono risultanze di un [me]desimo vocabolo (*Alemannia*). Br. Latini, *Tesoretto* II, 14 "Che [...] è re della Magna „. — *Non ha* = non occupa, non tiene.

22. *Non adnera* = non annotta.

23-26. Int. Perchè il sole, maggiore della luna, stando in alto, [il]lumina durante l'ecclisse, le parti della terra non adombrate [da]lla luna.

27. *Sua* = della luna, *s'aguzzi* = finisca in punta. Cfr. cap. [X]XXIV.

29. Leggerei *rintuzzi*, intendendo, respinga.

32. Sottint. il sole.

33. Sottint. miglia.

CAPITOLO XXXVII

Sopra la commendatione della decta astrologia et philosophia naturale et morale.

Veduto hai or la via
di vera astrologia,
la qual vola con l'ale 3
di quella naturale
philosofia che pruova
il ver di ciò che truova. 6

Sicchè da lei si parte
chi muove in altra parte
le sue dimostrationi, 9
overo oppinioni,
et tocca ad tanta gente
che poco è il rimanente. 12

Chè con buffa et con froda
uno et[1] altro l'annoda,[2]
componendo malie 15
con nuove fantasie,
sotto producimenti
di stelle et d'ascendenti. 18

Note al testo.

[1] Così i *codd.* [2] *R* amoda

Commento.

1-6. Cfr. cap. delle fonti. È notevole il concetto che Jacopo ha della astrologia e della filosofia naturale (fisica).

13. *Buffa* credo che stia per *baia, burla*. *Froda* come *oda, lapida* ecc. Si dice meglio *frode, ode* ecc. *Canzona* per *canzone* è popolare al mio paese (Arcevia).

14. *L'annoda* = l'affibbia, la dà ad intendere. *Et* forse *ad*.

18. Per *ascendente* cfr. XVII, 10.

Altrimenti ogni mese
ci sarebbe palese
l'oscurare in ciascuno,
57 se non fosse il raguno
dell'uno e l'altro moto
60 che per lato è rimoto.

entriam co' nostri passi
che con questo confassi. 42

Ciò è moralitade
che nostra humanitade
produce con virtute 45
ad eterna salute,
sa [illegible] gione
sa [illegible] 48

Et [illegible]
al [illegible]
p [illegible] i sensi, 51
co [illegible] pensi
ch [illegible] to adoppia
philosona, accoppia. 54

Sicchè con septe insegne
virtudiose et degne,
che son le tre morali 57
et quatro cardinali,
ci conducono a schiera
di vita in tal maniera. 60

Commento.

41. Si noti. *co' nostri passi* val quanto *colle nostre teste.*

42. *Confassi* = s'accorda, si confà.

43. *Moralitade* morale, cioè etica:

44. *Che* int. cui.

47-48. Int. Senza la morale non si saprebbe distinguere il bene dal male.

55-56. *Le sette insegne virtudiose e degne* sono le sette virtù teologali e cardinali, [illegible] cui comincia ora a parlare.

59. *Ci conducono* int. l'intelletto e la filosofia. *A schiera*, forse a ordine, in ordine.

CAPITOLO XXXVIII

Sopra la dispositione della Fede.

Provide il gran Motore,
per tòrre via errore,
3 che[1] nelle humane menti
chapessero[2] argomenti
di certissima fede
6 in quel che non si vede,

Cioè di quella gloria,
dove nostra memoria
9 sopra le stelle advisa
che Iddio s'imparadisa,
dove è l'inteligenza[3]
12 di tutta la potenza.[4]

Che, se ciò non seguisse,
che 'l meritar salisse,
15 qua giù non avria[5] tema

Note al testo.

[1] *R* ch'è [2] *R* ch'appresero [3] *R* inteligentia [4] *R* potenzia. [5] *R* averia

Commento.

1. Il *Gran Motore* è Dio. Dante "Lo Motor primo ....." (*Purg.*, XXV, 70).

5-7. Ciò che non si vede è appunto quella gloria dove la nostra mente (*memoria*) imagina che sia il Paradiso. Dante "Meglio in gloria del ciel si canterebbe" (*Par.*, XI 96) e altrove.

8. *Memoria* = mente. Cfr. Ind. alf.

9. *Advisa* = ritiene, credo (è d'avviso).

10. *Imparadisa* più volte in Dante.

11-12. Int. Dove si capisce quanta è la potenza di Dio.

13-14. Int. Se non fosse vero che meritando si sale al cielo.

15. Sarebbe più chiaro leggendo "*quaggiù non s'avria temo*".

di quel che ci triema,
cioè del fuoco eterno
che produce lo 'nferno. 18

Anzi sarebbe[1] ingiuria
il viver nostro et[2] furia,
chè da chi più potrebbe 21
il [illegible] amperebbe,
c[illegible] fatica
c[illegible] ica. 24

Et [illegible] renza,
di [illegible] enza
la [illegible] facto 27
volle mostrar suo acto,
ove che di sè stesso
qua giù mandò promesso 30

Il glorioso Cristo,
per fare il gran conquisto
di nostra humana sorte 33

Note al testo.

[1] *R* farebbe [2] *Codd.* con [3] *Codd.* meno

Commento.

16. *Triema* per *trema*. Ha significato attivo, atterrisce, spaventa.

19-20. Int. Senza l'idea di un premio e di una pena riserbati alle azioni umane, la vita nostra sarebbe esposta a violenze (*ingiuria*), e agitata (*furia*).

22. *Men* [illegible] minore. Dante "Come dal suo maggiore è vinto il meno„ (*Purg*, VII, 78).

24-25. *Notrica* e *nodritrice* (57) per nutrica e nutritrice. "E di bel nodrimento„ Latini. *Tesoretto*, XVI, 158.

25-36. Int. A conferma di ciò Cristo prese carne....

29. *Ove* [illegible] quando. Cfr. *Purg.*, XVII, 40. La sintassi vorrebbe: *di se stessa* (deità).

con la sua aspra morte,
la quale in lui inditia
36 d'ogni uomo esser giustitia.

Il cui processo santo
di salvatione è manto
39 et fren[1] che ci corregge
nella cristiana legge,
sicchè il viver ne segue
42 per quel che ne consegue.

Onde theologia
con la philosophia
45 un solo acto comprende,
chi l'una et l'altra intende
con senso naturale,
48 nostro viver mortale.

Però fede si onori
sopra tutti i sapori,
51 siccome proprietade
di vera Deytade,
secondo il fondamento
54 ch'è di Cristo argomento.

Note al testo.

[1] Codd. freno

Commento.

33-36. Int. La morte di Cristo ha pagato la divinità per tutti gli uomini.

38. *Manto* quasi garanzia, arra. Cfr Ind. alf.

41-42. Int. Sicchè ne segue un modo di vita informato alla ricompensa (*quel che ne consegue*), che è quanto dire, un vivere da cristiani.

43-48. Cfr cap. fonti. La teologia e la filosofia, chi ben le intenda, concorrono ad uno stesso fine (*un solo acto*), dirigere la nostra vita, *nostro viver mortale*.

49. *Però* = perciò.

50. *Sapori* qui sta forse per essenze o qualche vocabolo affine. Cfr Ind. alf.

51. *Proprietade* = attributo, qualità.

Et se tu argomenti
che molte fedi senti,
ciascuna è nodritrice 57
sanza vera radice,
fuor che la nostra sola
che purissima vola. 60

...nto.

56. Int. senti ...
57-59. Int. Og... non sia la cristiana, non ha fondamento.
60. Ricorda il ... sovra gli altri com'aquila vola ». (Inf., IV, 96)
Si abbia a me... di Jacopo durava ancora la Scolastica, la cui ... accordare filosofia e teologia insieme.

CAPITOLO XXXIX

Sopra la disposizione della Speranza.

Speranza è virtute
d'uno adtender salute
3 per suo bene operare
di quel ch'ella può dare,
reputando per fio
6 Cristo figliuol di Dio.

Per lei molto ditecto
si parte dallo effecto
9 di ciascun che la tiene,
non e perciò conviene
che pura humilitade
12 la 'nduca a castitade.

Quando vive apagato
sanza esser disperato,
15 la cui follia trascorre
talora ad vita sporre;
et così si consuma
18 chi di lei non si alluma.

Commento.

3. *Suo* — proprio.

5-6. Int. Reputando che Cristo sia il premio, la ricompensa del bene operare. Per *fio* cfr. Ind. alf. Manzoni, Pentecoste " E sia divina ai vinti Mercede il vincitor „.

8. *Effecto* = operato. Cfr. lat. *effectum*, ciò che è stato fatto.

10-12. Mi sono oscuri questi tre versi. Sarebbero chiari se si leggesse: *onde perciò conviene — che pura umilitade — la* (ella) *'nduca a castitade*.

13. *Quando vive apagato* int. chi tiene la speranza. Cfr. v. 9.

15. *La cui*, int. disperato.

18. *Alluma* = illumina. Dante " Della divina fiamma Onde sono allumati più di mille „ (*Purg.*, XXI, 95-96).

Questa con patienza
  ti porge sofferenza
  di molte conditioni
  ch'affannan le persoui,
  ch'a darsene battaglia
  non rileva una paglia.

Però prendasi usanza
  d'aver sempre speranza,
  chè, chi ci pon ben mente
  dal [1] futuro al presente,
  vedrà far le vendette
  con divine saette.

E [2] in ogni cominciare
  usanza è di segnare
  col segno della croce
  con isperante voce
  al Padre, al Filio e 'ntanto
  allo Spirito Santo,

tanto[1] è di virtù degna
42 questa sperante insegna.

Ancor niun crudele
non è con simil fiele
45 che nel subito inciampo
non preghi per iscampo
quella Madre pietosa
48 che è tutta gratiosa,

Con isperanza ferma
che 'l suo priego lo scherma
51 sopr'ogn'altra armadura,
et per lei s'asicura,
benchè si parta tosto
54 da l'umile proposto.

Et qual nom ci ha più senno
più conosce suo cenno
57 al mondo esser bisogno,

Note al testo.

[1] *Codd.* tanta

Commento.

39-40. Int. Le opere incominciate col segno della croce pare che abbiano buon'esito (di gratia sieno avolte).

42. *Insegna* – Cfr. XXXVII, 55, 56.

43. *Crudele* qui sta per *malvagio*. Cfr. Ind. alf. e il v. 60.

44. *Simil* – tanto. Dante "Simile mostro visto mai non fue" (*Purg.*, XXXII, 147).

45. *Inciampo* – pericolo, ostacolo.

47. *Madre* – int. di Gesù Cristo cioè la Madonna.

50. *Scherma* – schermisce, difende.

51. *Sopra* – meglio.

53-54. Int. Benchè rompa subito le promesse fatte nel pericolo. *Proposto* – proposito, proponimento.

55. *Qual* – chi.

56. *Suo* – della Vergine.

assai più ch'io non pogno,
se ben viver diriva
dove 'l crudel non viva. 60

Commento.

59-60. Int. se è vero che il ben vivere è là dove non viva alcun malvagio (*crudele*). *Diriva*, Dante "Per un fossato che da lei *diriva*" (*Inf.*,

CAPITOLO XL

Sopra la dispositione della Carità.

Stringati l'amore
prima del tuo Factore,
3 di Dio ch'ha [1] stabilito
che tu sia stabilito
più nella sua figura
6 c'ogni altra sua factura.

E [2] te medesimo ama
seguentemente, et brama
9 prima ad te il rimedio
del corporale assedio,
con [3] un tuo distrecto,
12 se tu sei a ciò constrecto. [4]

Poi padre, madre et figli
il tuo disio ripigli,

Note al testo.

[1] Codd. ch'è. [2] Codd. et. [3] Così i codd. [4] Questo verso manca nel R.

Commento.

1. Altri casi abbiam trovato in cui il verso cominciante per s impura è di sole sei sillabe. Forse la maiuscola fu omessa dal copista. Cfr. II, 2; XIII, 22.

3-4. Cfr. cap. XXV. La correzione del v. 3 mi pare assolutamente necessaria.

8. *seguentemente* = in seguito, appresso.

9-10. Prima provvedi ai bisogni del corpo per conto tuo, poi....

11-12. *Distretto* forse vale bisogno. Dante ha *distretta*: "... Di andare in prima avrei distretta", *Purg.*, IV, 99. Tuttavia il verso non è chiaro. Io leggerei: *Com un tuo*... Abbiamo un caso affine altrove, III, 5. Questa correzione parrebbe autorizzata anche dal verso seguente che cambierei così: *chè tu sei a ciò costretto*. Questo verso 12 mancando nel R potrebbe anche essere arbitrario. Per *distretto* cfr. Lud. alf.

con propria dilectione
di congiunte persone,
digradando tua mano
da' fratelli allo strano. 18

Che carità s'intende,
chi l'effecto comprende,
cioè carnal dovere 21
che in noi dee contenere,
per simigliante essenza
di natural semenza. 24

Per cui nostro human corso
nel vivere è soccorso,
come dal ricco il ' povero, 27
ricevendo ricovero
di limosina alcuna,
che troppo non digiuna. 30

Questo fervente raggio
sempre ci dà viaggio

e 'l contrario gli spiace,
sicchè reale insegna
36 sanza lui poco regna.

Et nel suo sancto conio
si forma il matrimonio,
39 con sì perfecto modo
che mai per niun modo
quel *sì* non si discioglie,
42 se morte non lo scioglie.

Il cui acto raguna
le due persone in una;
45 tanto è caritativo
l'esser generativo
che tra lor si conforma
48 per far novella forma!

Et sicome ei si truova
nel suo Savio, più pruova,
51 perchè ha conoscimento
nel mondano argomento;
tutto si chiude in acto
54 d'odio e d'amor contracto.

Commento.

35-36. Int. Sicchè, senza la carità, insegna di re poco dura (regna).

37. *Conio* = sigillo.

41. Int. il *sì* pronunziato nella celebrazione del matrimonio.

43. Int. l'atto del matrimonio.

45-48. Int. Il matrimonio fa sì che le due persone diventino quasi una sola (*esser generativo*) che darà vita ad altre persone (*novella forma*).

50. Il *Savio*, cioè 'l libro della Sapienza, contenuto nella Bibbia. Altrove nomina l'*Ecclesiaste* (XXIII, 19) e il *Genesi* (XLVI, 16).

51-54. Int. secondo la credenza cattolica, il libro della Sapienza, come tutta la Bibbia, è ispirata [illegible] e quindi informata da una conoscenza perfetta delle cose mondane.

Note al testo.

[1] *Codd.* et [2] *R* tranquillità. [3] *R* charit

CAPITOLO XLI

Sopra la dispositione della Provedenza.[1]

Prudenza è un sapere
d'ogni cosa il dovere,
3 la qual con infinita
facultà è sortita,
perch'ella è dipendente
6 della[2] divina mente.

Et siccome in tre modi
phylosophya tu odi,
9 divina et naturale
e scienza morale,
benchè sua inteligenza
12 abbia una contenenza,

Così la sua figura
con tre occhi affigura

Note al testo.

[1] *B* Providenza [2] Così i *codd.* meglio *dalla*

Commento.

1. *Provedenza* o *prôvidenza* per prudenza. Dante " Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi „ (*Par.*, XVII, 109). Latini, *Tesoretto* II, 46 " per mala provedenza. „

2. *Dovere* ciò che riguarda ciascuna cosa.

3-6. Int. È infinita, perchè dipende da Dio, che è infinito.

9-10. Int. *Filosofia divina* è la teologia, filosofia *naturale* la fisica, e filosofia (scienza) *morale* è l'etica. Cfr. XXXVII, 1-6, Dante " La scienza naturale che Fisica si chiama „ *Convito*, Tratt. II, XIV.

12. *Una* cioè *una sola* — Dante " Amor condusse noi ad una morte „ (*Inf.*, V, 106).

13. *Così* risponde al *siccome* del v. 7. *Sua*, della prudenza.

14. *Affigura* — imagina o dipingi.

13-18. Nell'*Acerba* di Cecco (L. III, c. v., la prudenza è rappresentata con tre facce analogamente a quanto dice qui Jacopo,

nella sua chiara testa, 15
et con porpore vesta,
per dimostrar colore
di mischiato tenore. 18

Ella è conducitrice
dell'umana radice,
per tutte le sue strade, 21
nella felicitade,
la qual per sommo bene
d'umanità si tiene. 24

Ma ... sa
q ... ioiosa,
ch ... chiede, 27
o ... siede,
e ... arca
d ... barca, 30

Ch'è ... alitia[1]
d'u ... 'avaritia,
et con superbia e ira 33
in qua e in là si gira,
perch'a diricto vento
non ha producimento. 36

Note al testo.

[1] *R* malatia

Note al testo.

16. *Porpore* = porpora. Dante " In porpore vestite „ (*Purg.*, XXIX, 131)
19. *Conducitrice* = conduttrice.
20. L'*umana radice*, cioè la razza umana.
22-24. Cfr. LV, 13-15. *Si tiene* = si ritiene. Cfr. III, 92.
29. Dante " Quale colui che grand'inganno ascolta — Che gli sia fatto e poi se ne ramarca „ (*Inf.*, VIII, 23-24).
30. *Barca* indica metaforicamente *gli uomini*. Cfr. Ind. alf.
35-36. Prosegue la metafora della barca: il vento non la spinge sul retto cammino, ond'ella si aggira qua e là.

Questa con le sue tempie
 le tre virtù riempie
 d'aprovati costumi (39)
 da tutti e tre suoi lumi,
 si ch'al suo modo vanno
 con l'effecto ch'ell'hanno. (42)

Et l'altre liberali
 tutte e septe hanno l'ali
 di sua piuma pennute, (45)
 come quelle virtute
 di cui le nove Muse
 non posson fare scuse. (48)

Per lei il corpo humano
 d'infermità vien sano
 col suo fisico senno,[1] (51)
 si come Galienno.[2]

Note al testo.

[1] *P* seno [2] *P* Galieno.

Commento.

37. *Questa* la prudenza. *Tempie*, forse per il sing., sta in luogo di *figura*. Cfr. st. III.
38. *Le tre virtù* (cfr. v. 36) in luogo di *scienze* che sarebbero teologia, la fisica e l'etica già nominate. *Riempie* = comprende.
40. *Lumi* = occhi. Cfr. v. 14.
41-42. Int. Sentono i suoi effetti.
43. *Altre* int. virtù, cioè scienze, del trivio e del quadrivio che sono Grammatica, Retorica e Dialettica, Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica.
46. *Virtute* in forza della rima in vece di *virtudi*.
46-48. Int. le arti, alle quali presiedono le nove Muse, che sono storia, tragedia, commedia, musica, danza, lirica, eloquenza, astronomia, retorica.
51. *Senno* cioè sentimento corporale. È antiq.
52-53. Galienno o Galieno cioè Galeno il famoso medico dell'antichità, a cui sono degnamente posti a fianco Avicenna e Ippocrate, non meno celebrati di lui. Cfr. Appendice.

Avicenna e Ippocrate
produce sanitate.

Però ciascuno studi
ne' suoi termini rudi,
sì che prudenza abbracci
et ignoranza scacci,
chè i savi sono al tutto
de' cieli il sommo fructo.

Commento.

59. *Al tutto* = in somma. Cfr. Ind. alf.

CAPITOLO XLII

Sopra la dispositione della Giustizia.

Perchè l'anima pesa
la corporale offesa,
poi al suo pentimento
si dà perdonamento;
e 'l corpo è condannato
confessando il peccato.

Et ciò è di ragione,
però che l'offensione
è più dello appetito
terrestro stabilito,
che della inteligenza
che in noi fa continenza.

Onde per tale isvario
commuove tal contrario
la divina Primitia,
per mostrar sua giustizia,

Commento.

1. *Pesa* = considera, e quindi si pente.
2. Int. l'offesa, il peccato, fatto col corpo.
3-4. Questi due versi sono citati dalla Crusca.
5-6. Il corpo è castigato con la confessione. Così pagano menda anima e corpo.
7-12. Int. È giusto che del peccato (*offensione*) sia punito an- il corpo giacchè ne è colpevole forse più dell'anima (*intelli-* [illegible]).
12. *Continenza* = dimora. Cfr. Ind. alf.
15. *La divina Primizia* è Dio. Cfr. Ind. alf.

concordando a discordia
giustizia et misercordia.[1] 18

Questa giustizia sancta
di potenza s'amanta[2]
nel temporal cospecto, 21
punendo ogni difecto,
secondo ch'è il peso
di quei c'avrà offeso. 24

Et con ignuda spada
col dextro braccio bada,
col sinistro dilibra 27
con bilance la libra,
e 'l suo soperchio taglia
tanto che l'aguaglia. 30

Quest'acto le consente
la Deytà excellente,
perchè 'l fuoco infernale 33
non raffrena sì il male
che 'l viver nostro adopra
com'è a sentirsi sopra. 36

Note al testo.

[1] *Codd.* misericordia [2] *Codd.* l'amanta

Commento.

17-18. Int. Accordando, quantunque discordi, giustizia e misericordia. Il v. 18 era stato ridotto così nell'ed. di Palermo e, quantunque aspro e poco verosimile, ho dovuto lasciarlo tal quale.

19-24. La giustizia e la potenza devono trovarsi nel monarca temporale (*temporal cospetto*) che deve punire in proporzione della colpa.

20. Mi è sembrato indispensabile il cambiamento di *l'amanta* in *s'amanta*.

25-30. Si descrive la figura solita della giustizia. *Bada* mi pare che valga *sostiene* la bilancia (*libra*).

31-36. Dio concede che sia fatta giustizia anche in terra, perchè il solo pensiero dell'inferno non basta a impedire le colpe degli uomini. Cfr. cap. XXXVIII.

La corporal vendetta
  con lo 'mperio s'aspetta,
  per quel che Cristo puose, 39
  quando di ciò rispuose,
  che l'una a Dio si desse
  l'altra ymagine avesse, 42

Il temporal monarca
  che dee guidar la barca
  col Successor di Pietro 45
  et innanzi [3] et indietro;
  nel reggimento svario
  ciascun di Dio vicario. 48

Questo acto ci corregge
  sotto dicreti et legge
  da gran savi approvate 51
  per giusta facultate,
  benchè 'l [4] presente spiri
  vento che la rigiri. 54

Sicchè a viver giocondo
  giustitia vuole il mondo,

Note al testo.

[3] *R* dinanzi [4] Così i *codd.* forse: al

Commento.

41. *L'una* int. imagine. Si ricordi che Cristo prima di pronunziare il famoso *Date Caesari quod est Caesaris et Deo quod est Dei*, prese in mano una moneta e ne guardò l'impronta (imagine).

44. *Barca*. Cfr. XLI, 9.

47-48. Int. Sì l'imperatore nel dominio temporale, che il papa nello spirituale sono vicari di Dio.

53-54. Dura ancora la metafora della barca del capitolo antecedente, ripresa al v. 44. Pare che Jacopo si lamenti delle ingiustizie degli uomini.

come qui si confina,
altrimenti in rovina
tanto seguiterebbe
che niente sarebbe.

Commento.

57. Int. Come qui si insegna.

58-60. Se non fosse la giustizia, il mondo presto andr[illegible]
rovina.

CAPITOLO XLIII

Sopra la dispositione della Forteza.[1]

Quando ne' casi gravi
si ritruovano i savi,
3 conforto e[2] sofferenza
in lor fa contenenza,
la quale è fortitudo
6 del nostro animo scudo,

Ad sostenere i colpi
de' quai fortuna incolpi,
9 la qual forteza affrena
che a peggio non ci mena,
per troppo smarrimento
12 di danno et di tormento;

Che talor se ne muore
per troppo porre il cuore
15 al ricevuto danno
overo il[3] suo afanno;

Note al testo.

[1] Nei *Codd.* à un segno +, poi: dell' anima. — [2] *E* per. — [3] Cod. forse al

Commento.

4. *Contenenza* = dimora. Cfr. XLII, 12.
5. *Fortitudo* = fortitudine, forteza.
8. Int. Dei quali dà colpa alla fortuna, ovv. coi quali la fortuna colpisca.
9. Int. la qual forteza tenga a freno.
11-12. Smarrimento prodotto da sciagure (danno) o da dolori (tormento).
13-16. Tal volta si muore per addolorarsi troppo di danni sofferti.

del quale opinione
assegnerò ragione.

Come per troppo riso
talor si bagna il viso
di lagrime stillate
dall'affecto [1] portate;
così al cuor dintorno
tutto il sangue ha ritorno,

Per troppo pensier pôrto,
ond'ei diventa smorto
et tremante et gelato,
però ch'è ragunato
il caldo e 'l sangue insieme,
sicchè lagrime gieme.

Et quindi il cuore sfoga,
et talora n'affoga
per lo calor soperchio
che intorno gli fa cerchio,

dietro all'effecto il sangue,[5]
per cui natura langue,
quando sua facultade
si strigne a stremitade.

Però questa virtute
di forteza ha salute
ad confortar la mente,
onde vita consente,[6]
cacciando sempre via
dal cuor malinconia.

Per cui veggiamo i santi
famosi tutti quanti
di gloriosa sorte,
però che nella morte
forteza li[7] raccolse
sì che niun si volse

Col suo fermo disio
da quel piacer di Dio,
che concede ogni gratia
a chi con lui si spatia
nella superna alteza
con virtù di forteza.

Note al testo.

[5] Così i *codd.* forse *affecto*? Cfr. v. 22. [6] *R.* acconsente [7] *Codd.* si

Commento.

41-42. Int. Perchè tutto il sangue si raccoglie in un punto solo (stremitade).

43-48. Int. La virtù della fortezza vale a confortar la mente in modo da far durare la vita, cacciando ogni idea di suicidio.

53. Mi è sembrato necessario il cambiamento del *si* in *li*.

58. *Si spatia.* Dante: "Qual lodoletta che in aere si spazia" (*Par.*, XX, 73).

57-60. Int. A chi si solleva col pensiero a Dio, a chi confida in lui.

igualmente è difecto,
il troppo e 'l poco opr
per lo soprabondare,
nel cui mezo ha costa
virtù di temperanza:

Sanza la qual già mai
a perfection non fai
venir niun tuo facto,
perchè corrotto racto
da quelle stremitadi,
se tu ben chiaro badi.

Et si come il calore
col suo pretto sapore
toccar non ti si lascia
sanza cocente ambascia,
così da l'altra riva,
ond'ei tutto si priva,

Commento.

1. *Effecto* = operato, operazione.
6. *Costanza* = per il semplice *stanza*. Cfr. c
10. *Racto* = subito. Cfr. *rattochè* = subitoch
11. *Quelle estremitadi* sono il t

Similemente impaccia
dove il pretto giel[1] ghiaccia,
21 et l'uno et l'altro uccide
chi[2] non se ne dovide,
nel cui mezo è sortita,
24 per temperanza, vita.

Sì come ti fa chiaro
il temporale svaro
27 del verno et della state,
in cui necessitate
l'un dell'altro contiene
30 nelle piante[3] ch'ei tiene.

E 'l marzo su l'accrescie,
et al settembre riescie
33 per guaime su l'erba,
fuor della terra acerba,
la cui ragion si tole
36 da temperato sole.

Note al testo.

[1] *Codd.* gielo [2] *P.* che [3] *Codd.* pianete

Commento.

20. La Crusca muta così questo verso " *Dove il pretto* GLIEL *ghiaccia* ".

21. *E l'uno e l'altro* cioè il caldo e il freddo, sono soggetti.

22. *Dovide* antiq. di divide. Int. chi non se ne allontana.

23. Int. fra il caldo e il freddo.

26. Cioè la diversità del tempo.

28-30. Int. La terra ha bisogno del verno e della state per le piante che sostenta. La correzione fatta è necessaria pel senso e per la metrica. Jacopo non usa mai la forma femminile di *pianeta* al plurale.

31. *L'* = le piante.

32-33. Costr. *E al settembre* (l'erba) *riesce su per* (in forma di) *guaime*. Guaime è l'erba che rinasce nei prati e nei campi, dopo la prima falciatura.

35. *Si tole* = si toglie, si deduce.

E in torno alla memoria
la spiritual gloria
si disegna per cerchio
a' cherici per merchio,
in cui tal tonditura
temperanza figura.

Et così il mezo prese
la Deytà che scese
in terra per salvarci:
quanto gli piacque farci!
poscia prese la morte
nel mezo della sorte

Della terra habitabile,
per più comun notabile,
et nel punto di nona
che 'l mezo si ragiona,
nel tempo temperato
dove 'l dì è amezato.

Però ciascun si tempri,

CAPITOLO XLV

Sopra il reggimento di Sancta chiesa captolica.

Sancta chiesa ci regge
  con decretali et legge
  in tal sollecitudine
  che a sua Beatitudine
  dì et nocte fa prieghi
  che sè ad noi non nieghi.

Con devotione expressa
  la Maestà ha concessa,
 per più solenne uficio,
  l'excelso sacrificio,
  con quella propria carne
  con che Ei venne a salvarne,

Nel cui producimento
  fa per compartimento
  due parti in mezzo il tondo,
  com'è partito il mondo,
  al cui acto indopa
  Africa, Asia, Europa.

Commento

4. *Beatitudine* sta per Dio. Cfr [illegible]
8. *La Maestà* cioè Dio
9-10. Nota il trapasso logico da *messa* (sottintesa) alla peri[illegible] *excelso sacrificio*, per cui lo scrittore accorda un partici[pio] femminile con un nome maschile
13. *Nel cui producimento* cioè nella celebrazione della messa
14-16. [illegible] Il sacerdote divide in due parti l'ostia (tondo) [che] serve per celebrare la messa
16. *Partito* - diviso.

Per lo qual ministerio
si concede allo imperio
la palla in man per norma 21
in tripartita forma,
come vicario et lume
del temporal costume. 24

E 'l quarto [1] calicisto
col vero sangue misto,
Europa consente,
però ch'è ubidente, 27
l'altre due [2] in sua vena
l' hanno in su la patena. 30

Et se altro rescrisse [3]
che mio dir non seguisse,

Note al testo.

[1] Così i *codd.* forse: terzo [2] *R* dua [3] *R* lo rescrisse

Commento.

19-24. Int. Affinchè la chiesa sia intenta a questo sacro ministero, si lasciano le cure temporali alla potestà imperiale.

21. La *palla* (che è un pannolino quadro adoperato per coprire il calice della messa) credo significhi il *mondo*.

22. *Tripartita forma* perchè è simbolo delle tre parti del mondo.

23-24. Anche l'imperatore è vicario di Dio.

25-30. *Calicisto* (calix iste?) non so che cosa significhi. Forse la terza parte dell'*ostia* rotta dal sacerdote, che oggi chiamano *frammento* e che vien posta nel calice *col vero sangue*. Allora il senso sarebbe: Il calicisto rappresenta l'Europa che è la più piccola parte del mondo e che però è cristiana (*ubidente*); le altre due parti dell'ostia, poste sulla patena, rappresenterebbero l'Asia e l'Africa. *La Patena* è un vaso sacro, rotondo e quasi piatto che serve a coprire il calice nel sacrifizio della messa. — Dante "Di Moisè legista, e l'obbediente" (*Inf.*, IV, 57). Accettando questa lezione, che è controversa, la forma *ubidente*, data da qualche cod. è opportunissima per evitare la troppo aspra sineresi. Latini: "E non fosse ubidenti A suoi comandamenti" *Tesoretto* XXI, 31.

31-36. Int. Se altri scrisse di ciò diversamente da me, di-

33 veramente si creda
che a gran virtù succeda
in ciò la Deytade
36 nella sua Trinitade.

Con questo c'immemoria
della sua eterna gloria,
39 con digiuni et onore
raffrenando l'omore
di soperchia pastura
42 che ci guasta natura.

Per cui nella stagione
della ritornagione
45 dell'homor nelle piante,[1]
ad noi e divietante[2]
ogni cibo omoroso,
48 perchè pericoloso.

Et tanto tempo s'esima
questa cotal quaresima,

Note al testo.

[1] *Codd.* piantate [2] *R.* divietate

Commento.

cendo che le tre parti dell'ostia rappresentano la Trinità di Dio non le tre parti del mondo, veramente si creda essere cosa prodigiosa che questo significato si aggiunga al primo.

37. *C'immemoria* = ci fa ricordare o ci rammenta. Cfr. Ind. alf.

38. Int. del Paradiso.

39. *Onore* reso alla divinità.

40-42. Int. L'amore, prodotto dal soverchio cibo, che è pericoloso. *Omore* e (47) *omoroso*, Cfr. XXXI, 2.

43-48. Parla dei cibi di magro consigliati dalla Chiesa nella quaresima.

44. *Ritornagione* = ritorno. Cfr. Ind. alf.

46. Sottint. la chiesa.

49. *S'esima* = si stima (aestimo). Cfr. *esmare* e *battesmo*, *salme* ecc. Nell'*Intelligenza* pag. 25 (Danelli) " E non si conta in più grandi ch'i' esimo ".

quanta fu l'astinenza — 51
della Somma Potenza,
appressandosi al fine
del suo aspro confine. — 54

Sicchè salute et vita
da lei è consentita
in questo mondo e [1] in quello, — 57
ch'è sempiterno ostello, [2]
nel qual [3] sua vita sprona
chi più questo abandona. — 60

Note al testo.

[1] [illegible] et [2] *B* osterlo [3] *P* *Qual* sta nel margine ed è posteriore

Commento.

51-52 [illegible] quanto dur[illegible] digiuno di Cristo nel deserto.
56 [illegible] dalla Somma Potenza, cioè da Dio.
[illegible] che la [illegible] eterna [illegible]
60 [illegible] Va di miglior passo verso [illegible] dalle cose ter-

CAPITOLO XLVI

Sopra il reggimento temporale dell' Impero.

Reggeci la giustitia
ch' a lo 'impero s'inditia,
3 per più rafrenamento
del corporal tormento,
ch'è di necessitade
6 ad nostra humanitade;

Perchè tanto non temesi [1]
la vendetta che credesi [2]
9 sopra l'anima poi
ch' è partita da noi,
quanto [3] bisogna al mondo
12 a ben viver giocondo.

Però con due vicarii,
come due luminarii,
15 la Deytà ci afronta,
come 'l Genesi conta,

Note al testo.

[1] *R* temesi [2] *R* credesi [3] *codd.* quando

Commento.

4. *Tormento* = stimolo, perchè il corpo è stimolo al peccato.
8-9. Sottint. che cada, che scenda.
11. Ho cambiato *quando* in *quanto* perchè sta come termine corrispondente al *tanto* del v. 7.
13. I due vicarii sono il Papa e l'Imperatore.
15. *Afronta* = pone innanzi.
16. *Il Genesi*, è un libro della Bibbia.

della luna e del sole
che ad tal simile tole. 18

L'uno, chaldo, fa chiareza
ch'a l'anima s'apreza,
l'altro, che nocte alluma, 21
ch'al viver si costuma[1]
di porto tenebrato
per colpa del peccato. 24

Et per più aperta pruova
che da Dio ciò si muova,
da lui[2] fu vendicato 27
l'o[illegible]to,
in [illegible] di Dio
ch[illegible] offrio. 30

Sanza [illegible]gione
non [illegible]ione,

[illegible] nto.

[1] E si accostuma. [illegible] 2. Forse lui (Dio)

Commento.

17. Mentre Dante aveva escluse le denominazioni di *sole* e di *luna* usate ad indicare il Papa e l'Imperatore, in modo diverso e contrario, secondo che era fatto dai Guelfi o dai Ghibellini, e aveva chiamato ambedue *soli*, Jacopo ritorna in uso le vecchie denominazioni partigiane di *sole* e di *luna*. (Cfr. *Purg.* XVI, 106-108).

18. Cfr XLIV, 35.

19. *L'un* cioè il sole (Papa).

20. Int. È apprezzato dall'anima, perchè il Papa pensa allo spirituale.

21. *L'altro* — la luna (Imperatore).

21-24. L'impero provvede alla vita pubblica, traviata per colpa del peccato. Nel verso 22 il *che* in prima sede è superfluo ed erroneo.

25-26. Int. A provare che la colpa va punita, valga l'esempio del Padre Eterno che punì il Figlio per il peccato originale (di Adamo).

30. *Soffrio* poet. per soffrì

33 se chi tutto reggesse
morte non sostenesse,
del generale ofitio,
36 perch'ogni uom[1] n'abbia inditio.

Et da divina mente
s'appruovi veramente
39 tutto il mondo aver facto
di reggimento uno acto,
in Cesare aspettando
42 la gratia al nostro bando.

Ancor Cristo compuose
quando di ciò rispuose,
45 che la divina ymagine
a Dio rendesse pagine,
et a Cesare quella
48 di cui qui si favella.

Sanza la qual chi regge[2]
contra a Dio muta legge,[3]
51 come il prete che uficia

Note al testo.

[1] *codd* uomo [2] *R regie* [3] *R invita legie*

Commento.

33. *Reggesse* per *reggé?* ovvero è perfetto di un verbo formato come *regesto* da *rem gerere?* In questo secondo caso varrebbe fece, creò

34. *Sostenesse sustinuisset* per avesse sostenuto.

35-36. Della redenzione ogni uomo risente gli effetti.

41-42. Si allude all'editto di Cesare Augusto che imponeva [illegible] ovvero di tutti i sudditi?

45. *La divina immagine* è l'uomo.

46. Non so darmi ragione del valore di questa frase. Certo qui significa *prestar venerazione, adorazione* o simili.

47-48. *Quella pagina*, cioè la potestà temporale di cui si parla in questo capitolo.

49. *Sanza la qual* potestà.

51. *Uficia*, celebra nella chiesa gli uffici divini.

et[1] ogni altro tenore
conchiudo[2] essere erro

Note al testo.

[1] *R* con [2] *codd.* conhiude

Commento.

55. *Giusto*, cioè cosa giusta.
56. *Cospecto* = presenza. Dante " Tutt
spetto eterno " (*Par.*, XVII, 39).
57. *Spada* = difesa.

CAPITOLO XLVII

Sopra il reggimento particulare de' Regni, Ciptadi et Castella.

Benchè molti abbian decto
sopra 'l morale effecto,
3 come 'l producimento
di nostro reggimento
si debbia dare et torre,
6 a ben viver disporre;

Qui per me si digradi
da' regni alle ciptadi,
9 alle castella poi
al ben propio di noi,
et ad quel che si piglia
12 per far buona famiglia.

Regger si vuole il regno
per buom ch'abbia contegno,
15 armato degli scudi
delle quattro virtudi,
e la sua propietà
18 sia magnanimità.

Commento.

1-6. Mi pare che qui si alluda alla *Politica* che Br. Latini introdusse nel suo *Tesoro*.

7. Sott. Pure.

7-12. Cfr. capp. segg.

14. *Contegno* vale attitudine, seppure non stà per *contegna* = portamento grave e maestoso. Cfr. il derivato *contegnoso*.

16. Cioè le virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza e fortezza.

17. *Proprietà* = qualità prima.

Provveggia a' reggimenti
che sien sofficienti
di giusta facultade 21
in ogni sua cittade,
et suoi sudditi abbbracci
sì che a charità piacci. 24

A' suoi nobili assegni
secondo che son degni,
sì che 'avidia non possa 27
da ragione esser mossa,
che molte volte sprona
i [illegible]rona. 30

Sic[illegible]a
n[illegible] militia,
s[illegible]ccidenti 33
i[illegible]anti
s[illegible]er l'avere
e[illegible]ssedere. 36

Et co[illegible]bianti
le tre virtù s'amanti,
sicchè superbia affondi 39

Note al testo.

[1] *Codd.* si [2] *Codd.* un

Commento.

23-24. Int. E tratti i sudditi in maniera che non dispiaccia alla virtù della carità.

25. *Assegni*, sottint. cariche, onori o simili.

27-28 Sicchè gli invidiosi non possano lamentarsi con ragione.

32 *Per* per mezzo.

35-36. Mi sono indotto a cambiare alquanto questi due versi, perchè i codd. non davano un senso netto.

37-38. Int Veracemente, sia virtuoso, non in apparenza soltanto. Latini, *Tesoretto*. Manto, Portate di franchezza — I, 84-85.

39. *Affondi* = abbassi, umilii

et humiltà secondi,
considerando al censo
42 ch'allo 'mperio è dispenso.

Et ciascun che si sente
sotto tal convenente
45 di drictura guidato,
sì com'io v'ho contato,
con reverente amore
48 tegna lui per signore.

Chè le più volte adviene,
quando 'l [1] mal si contiene
51 dal servo, esser maggiore
che quando dal signore,
però che 'l regno re
54 conduce come sè.

Sì ch'al ben viver segua
il mio dir sanza triegua
57 ciascun per quel sentiero
che porta il suo mestiero;
et al più et al meno
60 tenga tirato il freno.

Note al testo.

[1] *P* quando mal

Commento.

39. *Sofficienti* per sufficienti.
40. *Secondi* = favorisca.
41. *Censo* = potere, diritto di giudizio (*censeo*). Cfr. Ind. alf.
42. *Dispenso* = dispensato, dato, concesso. Cfr. Ind. alf.
44. *Convenente* = condiziono.
45. *Di drittura* = dirittamente. Cfr. Ind. alf.
49-54. Int. Spesso avviene che il male provocato dal servo sia maggiore di quello che derivi dal regnante, giacchè questi ha maggior cura del governo, dovendolo condurre come farebbe della propria persona.
56. *Senza tregua.* Dante usa *tregua* nel senso di riposo, onde varrebbe senza riposo, senza ritardo, subito.

CAPITOLO XLVIII

Sopra il reggimento particulare di Ciptadi, di Castella, et di Paesi dipendenti dalla Chiesa et da lo 'mperio.

Così di grado in grado
ragion ci mostra il guado
di regger nostro stato 3
per modo misurato;
ne' reggimenti svarii
pe[illegible] vicarij.[1] 6

Et d[illegible] ancta
si[illegible] manta,
da[illegible] dinali 9
di[illegible] iali,
qu[illegible] al corso
del[illegible] rso. 12

Ques[illegible] cordia[2]
deon avere[3] concordia
in forma di giustizia, 15

Note al testo.

[1] *R* i vicarii [2] *Codd.* misericordia [3] *F* aver

Commento.

5-6. Sottint. Si pongano.

11-12. Int. Quanto bisogna a propagare i benefici effetti della religione cristiana

13-14. Per l'esatta misura dei due vv. non ho saputo fare cambiamento migliore Si poteva mutare così: *Questi misericordia — Deon aver e concordia*, ma il senso era alquanto diverso. Cfr XLII, 17-19.

come vuol la Primitia,
a dar perdonamento
18 ad ogni pentimento.

Et quelle punitioni
delle condaunagioni
21 con la giustitia segnono,
sicchè i rei si dilegueno[1]
con sangue et con moneta
24 sanza cordoglio o pieta.

Ciascun con le balie
delle lor signorie
27 producimento tiene,
quanto ci si conviene,
se seguita l'effecto,
30 come del re è decto.

Coi nomi isvariati
ciò sono intitolati,
33 chiamandogli per nome,
secondo lor sermone,
consuonano a' paesi
36 Duci, Conti, Marchesi.

Cavalier per difesa
ci dà per ogni offesa

Note al testo.

[1] Così i codd.

Commento.

16. *Primitia* = Dio. Cfr. XLII 15 e Ind. alf.
20. *Condannagioni* (condemnatio) = condanne.
24. *Pieta* invece di pietà e vale compassione.
25. *Balie* = potestà, autorità.
28. *Ci* vale come *gli*.
37-48. Si parla qui della cavalleria. Cfr. cap. delle fonti.

che sia facta al minore
che non abbia vigore
di poter piateggiare
per sua ragion francare.

Et per molte alre cose
che son lor faticose
si ora d'eseguire [5]
che quasi si può dire
che la cavalleria
nel mondo spenta sia.

Di notaria collegio
ci dà con privilegio, [6]
per mantenere i pacti
che tutto dì son facti,
dove ragion concede
che sia lor data fede.

Con le quai dipendenze
di reggersi ha potenze
con [7] ciptadi et chastella,
et chi rector s'appella
fuor di cotal maniera
con tyrannia si schiera.

Note al testo

[5] *Codd.* di seguire [6] *R* brevilegio [7] *P* et

Commento.

40. *Vigore* potenza.
42. *Piateggiare* piatire, litigare.
44. *Faticose* difficili.
49. Int Collegio di notai.
51. *Pacti* cioè contratti.
54. *Lor* int. ai patti
58-60. Forse: chi non suddivide così le funzioni dell[...] ma tiene tutto per sè, si regge a tirannia, cioè fa da ti[...]

CAPITOLO XLIX

Sopra il reggimento di se stesso et di sua famiglia.

Sotto tal conditione
il buon huomo ha cagione
3 di regger sua famiglia
sanza gara o scompiglia,
la qual, chi con lei erra,
6 non è mai maggior guerra.

Onde ragion consente,
che 'l padre sia possente
9 di porger punimento,
sotto gastigamento,
a moglie et a figliuoli
12 con diputati duoli:

I quai [1] contemperati
d'amor [2] sien mescolati
15 con si honesti exempri [3]
di modi che in lor tempri, [4]
che nell'umana cura
18 ne [5] caccia per natura.

Note al testo.

[1] *Codd.* i quali [2] *R* ancor [3] *Codd.* exempli [4] *Codd.* templi [5] *R* can *P* (*cha*) ne

Commento.

1. Int. Sotto uno stato governato come si è detto nel cap. precedente.

4. *Scompiglia* = scompiglio, disordine. Cfr. Ind. alf.

5. Int. Se alcuno con lei erra. *La qual* si riferisce a famiglia, e il periodo è anacolutico.

12. *Duoli* = pene, guai; Dante " E con le ciglia ne minaccian

sicchè sua compressione
non sostenga intentione,
chè tal cosa ama il sangue
che la collera langue. 42

D'istate i cibi lievi
s'usi,[1] e d'inverno i brievi,[2]
et da ogni freddura 45
ne' caldi abbi paura,
che fanno a noi secondo
che la gragnuola al mondo. 48

Hor lascio la doctrina
ad quella medicina
che la produce appieno, 51
secondo Galyeno,
e ritornomi all'acto
d'odio et d'amor contracto: 54

Dietro alla cui potenza
si prenda continenza

Note al testo.

[1] Così i codd.: forse usi. [2] Così i codd.

Commento

40. *Intentione* = tensione. Int. non sia troppo tesa.

42. *Che* = onde per cui. La *collera* o bile era uno dei quattro umori che formerebbero, secondo gli antichi, la complessione; gli altri tre sarebbero la malinconia, il sangue e la flemma. Cfr. *Tesoro* II, [illegible] e *Tesoretto* VIII del Latini. Nel Dottrinale cfr. XXVI, 49-54, nota.

44. La [illegible] è superflua. In luogo di *brievi* io leggerei *grevi* come antitesi di *lievi*.

46. *Abbi* per abbia.

49-54. Questi versi non sono nel R., ma sono necessari all'integrità del poema.

53-54. Cfr. XI, [illegible]. Costr. *acto contratto* d'odio e d'amore. Sono frequenti i casi nel Dottrinale in cui si ripetano, tali e quali, o con poche differenze, due o più versi usati già in altro luogo dello stesso poema.

55. *Cui* int. dell'odio e dell'amore.

56. *Continenza* = maniera di comportarsi, contegno.

di venire a salute,
procedendo virtute
in lor dare e in lor tôrre
ad ben viver disporre.

Commento.

58. *Procedendo* (cioè) perchè virtù procede

CAPITOLO L

Sopra la continenza d'amore et d'odio.

Odio et[1] amor comprende
ciò che natura intende
in acto stabilito (3)
sopra il viver sortito,
in tutti gli animali
bruti e rationali. (6)

Hor prima dell'amore
comprendo suo tenore,
che 'n due modi si pone: (9)
l'uno è dilectione,
l'altro è l'amor charnale
ch'ha il generante strale. (12)

Dilectione è il bene
che a Dio dar si conviene,
et ad se stesso poi, (15)
sì che a virtù non nôi,
è quel ch'al proximano
in ogni ben tien mano, (18)

Note al testo.

[1] *E* Con

Commento

1-6 Int. L'odio e l'amore abbracciano tutto ciò che realmente (in acto) si produce negli uomini e nei bruti.

[illegible] [illegible] è pleonastico.

13-18 Int. Si chiama dilezione l'amore di Dio, di noi stessi e del prossimo.

16 Int. sì che non dispiaccia a virtù, in altre parole, che non sia disordinato.

17 *Proximano* prossimo.

Secondo quell'effecto
che di virtude è decto,
che carità si chiama 21
per sanctissima fama,
il cui piacer c'induce
a viver che riluce. 24

L'altro è il desio ardente
che natura consente
per far novella forma 27
nella mondana norma,
benchè con vitio sproni
nel più delle personi. 30

Al qual generativo
ragion gli porge privo,
chè fuor di quella legge 33
che matrimonio elegge,
grande peccato fia
procedere altra via. 36

et a sè il mantenere,
che più convien ch'efonda
42 chi bramosia seconda.

Questo è il vocabol certo
ch'è d'amore isperto,[1]
45 che tanta gente tira
a dolceza ed a ira,
rimirando gli aspecti
48 ch'abilita[2] i[3] dilecti.

Ma, perchè in bei costumi
par che l'amore allumi
51 le più volte i sortiti
che son da lui feriti,
levar vo' lor la fascia
54 ch'avisar non li lascia.

Nelle facteze humane,
le belleze sovrane,

Note al testo.

[1] *B* sperto [2] *Codd.* abilita [3] *Codd.* gli

Commento.

43-48. Costr. Questo (*bramosia*) è il vocabolo usato (*esperto*) per indicare l'amore (*sensuale*) che tira tanta gente a dolceza (amore corrisposto) e ad ira (gelosia), rimirando (perchè rimira) gli aspetti (belli) che abilita (giustificano) i diletti (i godimenti amorosi).

48. Ho cambiato *gli* in *i*, ritenendolo errore derivato dalla vicinanza di un altro nel verso precedente, quasi nella stessa sede. Il cambiamento di *abilita* in *abilita* ne è venuto di conseguenza.

49. *Costumi*, forme? abiti? che questo sia il significato di costumi ne dà indizio la parola *fascia* del v. 53 e tutto quel verso.

52. *lui* = l'amore.

54. *Avisar* = osservar bene, apprezzare quanto si deve.

56. *quella* [illegible]

dove ciascun si crede
che sia quella che vede,
per l'acto disiante
ch'al suo è[1] accostante. 60

Note al testo.

[1] *R* manca l'e.

59-60. Int. Per l'as[illegible] [illegible]) che si uniforma al loro.

CAPITOLO LI

…ra la conditione delle belleze humane.

Chi vuole aver certeze
di tutte le facteze
che dir si posson belle
a donne e a donzelle,
questo mio dire ascolti
chè se ne 'ngannan molti.

Chè ci ha conoscitori
di drappi et di colori
e di cani et d'uccelli,
che sien correnti et belli
e di molt'altre cose
che son ben faticose;

Ma nell'acto d'amore
ci ha pure un grande errore,
chè tal bella è chiamata
che n'ha men che derrata;
e ciò è per difecto
di bramoso dilecto,

Che per troppo talento
non ha conoscimento,
ond'io vi vo' contare 21

Commento

9. *Uccelli*, forse uccelli da caccia.
12. *Faticose* — malagevoli.
16. Int. Che ha poco o nulla di bellezza.
17-18. Int. E questo avviene per la bramosia che non lascia la mente in serena libertà di giudizio.

et sopra a ciò mostrare,
acciò chè si conosca
il paon dalla mosca. 24

Chè, come nove sono
i cieli al sommo dono,
così nove apparenze 27
abiam da lor semenze,
nelle nostre persone
con aperta ragione. 30

Ma son disvariate
et dal piacer provate,
dove i più si ragirano,[1] 33
chè tal, dubito, mirano,
perchè sempre al più bello
segue maggior drappello. 36

Non dico ad menomanza
però l'alcun'amanza,
ch'ella non sia gioiosa 39

Ma per dicer[1] novella
della forma più bella;
chè 'n verità bisogna
alla gente che sogna
tenendo l'occhio aperto,
che 'l ver li sia scoperto.

C'almeno ogni persona
vedrà il disio che sprona
com'è[2] dentro a lui facto,
veggendol fuori in acto,[3]
ché con ragion si truova
di verità tal pruova.

Et poi si tenga charo,
secondo ch'è disvaro
il piacer del suo seno
in ciò dal più al meno,
lo qual sovr'una forma
risponde ad cotal norma.[4]

Note al testo.

[1] ... dicer [2] *Codd.* come [3] *R* Vegiendo fuori in [illegible]
[4] *R Forma* è corretto in *norma*

Commento.

[1] *Sognare tenendo l'occhio aperto* riproduce la frase po[polare] sognare ad occhi aperti.
[2] Int. Ragionevolmente può farsi il confronto tra il con[cetto che] si ha di una bellezza e la bellezza stessa qual è.
[3] Int. Dopo ciò ognuno tenga caro il suo modo di ve[dere ... qu]al la forma che risponde al concetto di bellezza che [egli] stesso [illegible]

CAPITOLO LII

Sopra la dimostratione delle nove belleze humane.

La prima è giovineza
con ischietta grandeza,
nella mezana taglia, 3
che più nè men non saglia;
con un andare snello
che sia[1] soave et bello. 6

Poscia, nella seconda,
ch'ella sia bianca e bionda,
e con assai capelli, 9
e quei sien sottilelli,
nè per veruna cosa
non sia litigginosa.[2] 12

La terza si sia questa,

	e 'ntorno alle sue sponde
18	abbia ciocchette bionde.
	La quarta, gli occhi siéno
	nerissimi in sereno,
21	lunghetti et mezo aperti
	e d'onestà coperti,
	sotto ciglia sottili
20	che [1] sien chiare et humili.
	Per la quinta vi metto
	il naso picciolotto,
27	ritondo et dilicato
	che non sia apuntato,
	e dalla bocca a lui
30	sien due dita de' sui. [2]
	La sesta son le gote
	con colorite rote,
33	ritratte e lunghe l'abbia,
	che peluzo [3] non v'abbia,
	con piccioletti orecchi
36	lor piacer s'aparecchi.

Note al testo.

[1] *R* e [2] *R* suoi [3] *R* pelluzo

Commento.

16. ***Aguto*** per *acuto* è frequentissimo negli antichi. Dante «.... L'aguta punta mosse» *(Inf.*, XXVII, 50). Questo e il verso precedente sono citati due volte dalla Crusca.

17. ***Sponde*** della faccia, cioè le gote.

18. ***Ciocchette bionde.*** Boccaccio. *Fiammetta* 23. "I biondi capelli.... de' quai,... ricadeva sopra ciascuna tempia *bionda ciocchetta*„.

30. ***Sui,*** cioè della persona che ha codesta bellezza. È antichissimo e generale l'uso di servirsi di parti del corpo umano come di misure.

32. ***Con colorite rote.*** Dante "....'ntorno agli occhi avea di fiamme rote„. *(Inf.*, III, 99).

La septima, si metta
la bocca picciolettta
e le labbra vermiglie 39
con grossette somiglie,
co' denti piccioletti
radi e candidetti.[1]

L'octava[2] è aprovata
alla[3] gola cinghiata,
che sia tonda e divelta 45
et a'[4] margini scelta[5]
e d'ogni atto che 'ngonfi,[6]
come a' colombi tronfi. 48

La nona[7] a piacer mosse
braccia e gambe grosse,
e le man sottilette 51
con dita lunghe e schiette,

Note al testo.

[1] *R* segue una stanza che non è nel *P* « *L'octava in tal talento — Ch'abia picolo mento — Che non sia apuntato — Ma sia un po' forato — E le mascelle iguali — E sien ben naturali* ». [2] *R* la nona [3] *R* ha la [4] *P* et da [5] *R* sciolta [6] *R* gonfi [7] *R* la decima

Commento.

39. Latini. *Tesoretto* III, 99. " E le labbra vermiglia ".

40. *Grossette* = parte arrotondata del labbro. Cfr. ind. alf. e cap. delle fonti. *Somiglie* = somiglianti, è antiq.

42. Anche questo passo è citato dal Tommaseo.

43-48. Che la stanza qui aggiunta sia un'interpolazione, è chiaro, giacchè i requisiti della bellezza non possono essere più di nove, chè tanti sono i cieli e con essa sarebbero dieci, inoltre mentre tutti i capitoli si compongono di dieci stanze questo ne avrebbe undici. Non mi nascondo tuttavia che se essa fu interpolata lo fu molto accortamente. Cfr. il cap. *Per una nuova edizione del Dottrinale.*

44. *Cinghiata* di che cosa? Boccaccio, *Am.* 17 " La candida gola cinghiata di grassezza piacevole, non soverchia ".

52. *Petrarca*, sonetto 157 " Dita schiette e soavi ".

e [1] piè sieno altretali,
64 picciolettі et iguali.

Sicchè vedete quante
l' hanno in sè tutte quante,
67 che se n' ha una tra mille
per ciptà, castra [2] e ville:
e' ben maggior fortuna
70 di [3] trovarne buona una.

Note al testo.

[1] *P* e [2] *Codd.* castella [3] *P* ch' a

Commento.

53. *Quante* int. donne.
56. *Tutte quante* le bellezze.

CAPITOLO LIII

Sopra la continenza del non volere e dell'o

Poichè d'amore è decto
e l'uno e l'altro effecto,
del disamar si segue
di ragionare in breve,
il quale odio si chiama
per negativa fama.

Et così in due modi
si pon, come tu odi,
disvario et dipartito
nel nostro *no*[1] sortito,
direttamente et torto
come d'amor v'è pôrto

Il non volere è l'uno
che mai non fa raguno
d'offesa nella cosa
che non gli è dilectosa,

Note al testo.

[1] *E* non

Commento.

3. *Disamar* = odio. Cfr. Ind. alf.
6. *Fama*, cfr. L. 22. e Ind. alf.
9. *Dipartito*: bipartito = diviso in due specie.
10. *L'odio* è un affetto negativo che consiste nel **non**
11. Int. *Il non amar* può essere alle volte lodevole o
(dirittamente, alle volte il contrario *torto*, cioè disonesto.
12. L'amore. Cfr. L. si divide in *dilezione* ed *amore car*
13. *L'uno* sott. *disamare*

	et questo e in bene e in male
18	può saettar suo strale.

In ben saetta, quando
a' vizi porge bando,
21 sicchè col *no* gli priva
del *sì* da ogni riva,
et questo con virtute
24 di merito ha salute:

Et così nel contrario
saettando in disvario [1]
27 contra virtute sprona
il *sì* ch' egli abandona;
et questo con peccato
30 da virtù è scostato.

L'altro che brama offesa
da lui natura e offesa, [2]
33 perchè sempre saetta
a segno di vendetta,
e di mortal contegno
36 sempre il suo *no* [3] è segno.

Note al testo.

[1] *Codd.* indi svario [2] *Codd.* confessa [3] *R* snono

Commento

18. Dante "... E questo è quello strale Che l' arco dell'esilio più saetta" (*Par.*, XVII, 56-57).

21-22 Int. nel primo caso allontana i vizi.

24. *Salute* = forza, valore. Cfr. Ind. alf.

25-28. Int. Nel secondo caso allontana la virtù.

29-30. E ciò è peccato. *È scostato* = si scosta,

30-40. Int. la prima specie del disamare è solo un *non volere* che ci impedisce di operare (il *sì fa rattenere*).

31-36. Int. L'altra specie del disamare (*odio*), tendendo a vendetta, è peccato mortale.

E questo odio s'appella
da chi proprio favella;
l'altro è un non [1] volere — 39
che 'l sì fa ractenere.
e pianamente e forte
secondo ch'è la sorte. — 42

Però ciascun s'ingegni
di seguire i contegni
ch'a le virtù s'accostano [2] — 45
che tanto non ti costano
più che gli altri a seguire,
che non vi si possa ire. — 48

Et niuno altrimenti
per natura argomenti
che per istella [3] sia — 51
tolta altrui la balìa,
chè da libero raggio
d'arbitro [4] abbiam viaggio. — 54

Il qual da molti è preso
per un parlar sospeso,

Note al testo.

[1] *Codd.* no [2] Il primo c è d'altro inchiostro [3] *B* iscielta
[4] Così i *codd.*

Commento.

46-48. Costr. Le quali (virtù) non ti costano più dei vizi tanto, che tu non le possa seguire.

49. Comincia a parlar della *libertà* (Cfr. cap. seg.)

51-52. Cfr cap. fonti, *Balìa*, potere di operare liberamente. Latini, *Tesoretto* "Per la sua [di Dio] gran balìa", VI, 10.

54. Leggerei d'*arbitrio*. *Viaggio* - cfr. Ind. alf. Int. abbiamo libertà d'arbitrio.

55-60. Int. Alcuni credono che l'uomo non sia libero nel-

57 che si convenga tòrre
per la vita comporre,
onde convien ch' io muova
60 a farne aperta pruova.

Commento.

l' operare, sia perchè influenzato dalle stelle, sia per la questione della predestinazione; io proverò chiaramente che essi sono in errore.

CAPITOLO LIV

Sopra la continenza del libero arbitrio.

Dalla divina mente
s'appruovi veramente
le stelle potentiate, 3
sanza necessitate
di porgere impressione,
nella creatione. 6

Et la ragione assegno
chè nel mondan[1] contegno
una stella non puote 9
dalle sue alte ruote
producer suo viaggio
sanza mischiato raggio. 12

Perchè la sua radice,
che ascendente si dice,

18 di trarre ad un segnale
nel mondo loro strale.

E ciò è [1] verosimile [2]
21 chè sarebbe imposibile
che fosse creatura
sanza mista natura,
la qual seguiterebbe
24 necessità [3] terrebbe.

Ma nel più e nel meno
veggian disvario il seno,
27 e gli humani apetiti
con disii infiniti,
come infiniti raggi
30 a tal creare [4] i saggi;

Et quando alcun ben fiero
s'avede nel mestiero,
33 qual' ha tra l'altre stella,
come qua si favella,
in sua nativitade
36 avuta in dignitade;

Note al testo.

[1] *P* et [2] *P* vero e simile [3] *codd.* et necessità [4] *codd.* creare.

Commento.

21-24. Int. Una creatura senza mista natura avverrebbe (*seguiterebbe*) che la terrebbe necessità, cioè che non sarebbe libera. Nel v. 24 è necessario sottint. un *che*; l'*et* guastava il senso e la giusta misura.

25-30. Int. I desideri e le tendenze nelle persone sono più o meno spiccate e perciò appunto (*a tal*) gli astrologi (*saggi*) supposero *creare* le infinite influenze degli astri.

31-36. Questo è un periodo vacillante. Il senso parrebbe questo: Quando uno crede di aver indovinato quale stella fosse *in dignità* nel suo nascere, che cosa ha fatto? che ne conclude? Nulla. Per le dignità dei pianeti cfr. capp. XX-XXI.

Onde ad tal mescolarsi
conviene un sapor farsi
di svarie inteligenze — 39
secondo lor potenze,
e quello in voi fa spiro
come l'eterno giro. — 42

E cotale infinito
fa libero apetito,
chè dove non ha fine — 45
non puote aver confine
effecto[1] causato
che sia necessitato. — 48

Sicchè liberi siamo
in quanto noi vogliamo
proceder per la via — 51
dove ragion c'invia,
la qual produce merito
del futuro[2] al preterito. — 54

E in tal modo s'abatti
il dir di molti matti

Note al testo.

[1] *codd.* affetto   [2] Così i *codd.*

Commento.

37-42. Int. I raggi degli astri che portano, per dir così, l'influenza sulla terra, mescolandosi producono una *semenza* unica, risultante di tutte, che non può quindi togliere la libertà

41. *Quello* int. *sapore di svarie inteligenze.* *Fa spiro* = spira, influisce. *Spiro* (soffio) è forma poetica di spirito.

42. Int. di tutto l'universo

45. *Ha* per *v'ha.*

47. Cfr. XLIII 22.

54. Questo verso non mi par esatto; forse deve leggersi: *Pel futuro.* Vedere uno analogo al v. 28 del cap. XXXIX.

55. *S'abatti* per s'abbatte, in forza della rima. Cfr. cap. fonti.

57 che sopra a ciò favellano
e distinato appellano
quella divina gratia
60 che infinita si spatia.

Commento.

60. Infinita si spatia : è infinita: cfr. XXXIII, 11 e XXV, 17.

CAPITOLO LV

Sopra la dimostratione del nostro proprio reggimento[1] *per venire a felicitade, secondo la Commedia di Dante.*

In t[illegible] mento
il [illegible] imento:
ch[illegible] o sproni 3
se[illegible] ioni
ch[illegible] contate
co[illegible] rtate. 6

Poi nella intelligenza
della Somma Potenza
si studi di sapere 9
sì che possa vedere
in tutto o in parte il bene
che Deità contiene: 12

Cioè felicitade
che nostra humanitade
per suo fine comprende, 15
perchè ragione intende
sopr' ogn' altra factura
sensibil di natura. 18

Alla cui gran proposta
poetando s'accosta

Note al testo.

[1] Le parole che seguono mancano nel *P*

Commento

17-18. *Factura sensibile*, cioè creatura dotata di senso.
19. *Proposta*. Dante adopra questa parola per *proposito*. « E per nuovi pensier cangia proposta » (*Inf.*, II, 39).

21 sì il mio padre Dante,
che le vie [1] tutte quante
del nostro viver segna
24 con figurata insegna.

Dietro la cui matera
la mia matera intera
27 del regger torrà copia
di nostra vita propia,
seguitando la via
30 della sua Commedia.

In prima si comprenda,
anzi ch' altro s' intenda,
33 il tripartito vivere
ch' el ha voluto scrivere,
per dare exemplo al mondo
36 del cielo e del profondo.

Il vitioso in prima
figurativo adima

Note al testo.

[1] *Codd.* che l'avea tutte quante

Commento

22. Il verso dei codd. mi pare insignificante.
24. *Con figurata insegna* int. con allegoria.
25. *Matera* per *materia* è ant.q. Dante, "Perocchè forse appar la sua matera „ (*Purg.* XVIII, 37). L'adoperò anche altrove, ma solo in rima.
25-28. Costr. *Dietro alla cui matera torrà copia la mia intera materia del regger di nostra vita propria* (nostro reggimento).
30. Jacopo nel Dott. (I, VI, 30) e nella famosa *Divisione* adopera *Commedia* sempre coll' accento sull' i.
31. Comincia qui a parlare della divina Commedia.
32. *Anzi che* per *avanti che*.
38. *Adima* = mette in basso, (ad imus).

nel più lontan de' cieli,
in chaldeza et in gieli:
sì come dà virtute
de l'eterna salute.

Nel virtuoso[1] affronta
dov' ogni ben s' acconta,
nella celeste alteza
contraria[2] alla basseza;
tra' quali un mezzo pruova
di purgativa pruova.

Questi, come si crede
per santissima fede,
di lor così favella,
et per nome gli appella
inferno e purgatoro
et paradiso choro:

Riducendogli ad acto
di simigliante facto,

Note al testo.

[1] *R* virtudioso [2] *Codd.* contrari

Commento.

37-40. Parla dell' Inferno.

40. Dante "A sofferir tormenti e caldi e gieli „ (*Purg.*,

44. *S' acconta* = si racconta. Cfr. LX, 47

46. *Basseza* qui sta per Inferno.

47-48. Qui accenna al Purgatorio.

49-51. Int. Questi (Dante) parla dell' Inferno, del Pu
e del Paradiso secondo le credenze della Chiesa.

53-54. *Inferno, purgatoro e paradiso* forse sono agg
cordati con *choro*. Dante "Che sempre nera fa la valle
(*Purg.*, I, 45). *Paradiso* e *paradisa* si applicano a varie
Purgatoro non conosco altri esempi. Più probabilmente
e purgatorio sono sostantivi, e paradiso aggettivo. Cfr.

55-60. Int. Dante rende verosimile il suo viaggio al
di di là, fingendo di incontrarvi persone realmente esist
parlare con loro.

57 in certi cognoscenti
già nel mondo viventi
che sanza partizione [1]
60 sieno ad tal conditione.

Note al testo.

[1] *B* petizione

Commento.

57. *Cognoscenti* = conoscenti.
59. *Sanza partizione* = senza interruzione, eternamente.

CAPITOLO LVI

Sopra la naturale dilectione delle virtù et vitii, a nostro reggimento, secondo Dante.

Sí come in nove parti
le scienze comparti,
di nove cieli advisa — 3
proceder la lor guisa,
et da' septe pianeti
le septe arti repeti; — 6

Et virtudi et peccati,
per septe annoverati,
da' pianeti son tracti — 9
per influenza et acti,
ai quai si pon per rive
due parti suspensive. — 12

Commento

1-6. Dante nel Convito "Siccome... è narrato, li 7 cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti, poi sono due cieli, sopra a questi, mobili, e uno, sopra a tutti quieto. Alli 7 primi rispondono le 7 scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Retorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia — all' ottava spera, cioè la stellata, risponde la scienza naturale che Fisica si chiama, e la prima scienza che si chiama Metafisica, alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina che è Teologia appellata. E la ragione perchè ciò sia è brevemente da vedere.... " Cfr. *Convito*, Tratt. II, cap. XIV.

2. *Comparti* = dividi

6. Int. le arti o scienze del Trivio e del Quadrivio. Cfr. XII, [illegible]

11. *Si pon per rive* = si aggiungono di qua e di là

12. *Suspensive*, quasi non fisse, condizionate, in quantochè ciò che dirà nei vv. segg. ha valore puramente relativo. Cfr. LVIII, 14.

Per aguagliarsi al nove
che 'ntorno ci si muove,
a' peccati di prima
l'ignoranza si stima,
et l'esser di nocenti [1]
che per fede argomenti:

Alle virtù dà poi
il meritar di noi
et poi la 'nteligenza
della Somma Potenza,
nel cui mezo ha derivo
prima e poi il purgativo.

In prima in cinque modi
di spension tu odi
che purgation s'intenda,
e dietro si comprenda
felice il viver destro,
Paradiso terrestro.

Note al testo.

[1] [illegible] d' innocenti

Commento.

[illegible] Int. Ai peccati che prima d'ora erano valuti sette e non nove.
[illegible] Si stima int. giusto di aggiungere l'ignoranza e lo stato [illegible]enza antibattesimale).
[illegible] Int. Alle virtù aggiungi il nostro meritare e l'Intelli[illegible] di Dio.
[illegible] *Derivo* = origine. Cfr. Ind. alf.
[illegible] Int. Il purgativo (atto) *prima* (antipurgatorio) e *poi* [illegible]. Nota stanza seg.
[illegible] Parla qui, un po' all'ingrosso, dell'antipurgatorio.
[illegible] *Spensione* = spegnimento. Cfr. Ind. alf.
[illegible] *Inoltre* cioè poi, cfr. v. 24, nel *Purgatorio*. Qui il vi[illegible] può dirsi felice, perchè allietato dalla speranza. Dopo il [illegible]torio viene il Paradiso terrestre. Cfr. *Purg.* XXVIII e segg.

Et l'umana ratione
nel nove ha perfectione,
e nel septe, lunari, 33
quando noi siam disvari
dal puncto della luna
in cui ella si raguna:[1] 36

Sicchè dal nove al sette
tutte le parti dette
prendendo habito e forma 39
della mondana norma,
d[illegible]na vita
p[illegible] salita, 42

Col[illegible] effecto
n[illegible]pecto,
c[illegible]radi, 45
s[illegible]ro badi,

[illegible]festo.

[1] *Codd.* di colei che raguna

Commento.

31. *Ratione*, ragione.

32. Cfr. Capitolo sulla Struttura del *Dottrinale*,

33. Forse vuol dire: Mentre nel 9 la umana ragione è perfetta, nel 7 è *instabile*, quasi lunatica. Dante ha *lunari*, ma in altro senso (*Purg.*, XXII, 36)

35 36. Int. Nel punto di esaltazione della luna. Cfr. XXII, 13-18.

38. Int per le *parti dette* cioè le virtù, i peccati, le scienze e le arti nominate.

40. Int. essenza dell' universo, forma universale.

41. *Da quella* int. mondana norma, l' umana vita prende scesa e salita, cioè ricava la sua maniera di essere.

43. Int. col corpo.

45-48. Int. nelle pene e nei premi assegnati alle opere c'è gradazione.

46. Dante " Se l'intelletto tuo ben chiaro bada „ (*Purg.*, IV, 75.)

come dal più al meno
48 il bene e 'l male è leno.

Onde per cotal via
tutta la Commedia
51 conchiude sue ragioni
con quei septe scaglioni,
in quelle due maniere
54 che conta il lor mestiere.

Il cui exemplo dolga
sì che 'l cuor si rivolga
57 dal mal vivere al bene,
chiunque [1] si contiene
nell' ignoranza tale
60 che si trovi infernale.

Note al testo.

[1] *R* che in un che

Commento.

48. Dante " Borea da quella guancia ond'è più leno " (*Par.*, XXVIII, 81). *Leno* = Lene.

53-54. Le due maniere non sono altro che il Purgatorio e l'Inferno.

54. *Mestiere* o mestiero = modo di essere o di operare.

55. *Dolga* cioè produca dolore.

60. *Infernale*, cioè degno dello inferno, in peccato mortale.

CAPITOLO LVII.

Sopra la continenza infernale, secondo Dante, formata a rafrenatione del nostro propio reggimento.

Figuraci[1] l'Inferno
con acto sempiterno,
sotto la terra stabile 3
della quarta habitabile
uno scendere a dentro
cerchiato fino al centro. 6

Da quei septe scaglioni
ch'a' peccati componi,
digradando l'ampieza 9
dal sommo alla basseza,
in quell'ordine appunto
che porge il cerchio al punto. 12

Al quale infernal grembo
si pon di fuor per lembo
l'innocente offensione 15

Note al testo.

[1] R Figurati

Commento.

1 *Figuraci* = ci rappresenta, int. Dante

4. *Quarta habitabile* Cfr. V, 1, e XV, 7.

7 *I sette scaglioni* sono i sette primi cerchi, dove si puniscono tra gli altri anche i peccati capitali

12. *Punto* centro del cerchio. L'ampiezza dell'Inferno diminuisce mano mano che si discende come avviene nel cerchio, mano mano che si procede verso il centro.

13-18 *L'innocente offensione*, cioè l'offesa senza colpa, e vuol dire il Limbo, dove son quelli che altra colpa non hanno all'infuori della mancanza della fede, onde sono dannati.

di nostra salvatione,
cerchiata dalla stanza
della molta ignoranza.

Poi giù di grado in grado
ragion gli mostrò il guado
in Virgilio formata,
con regola assognata
a ciaschedun peccato
suo tormento ordinato.

A' quai per appetiti
1 dyavoli sortiti
corporalmente assegna,
chè ciascun seco tegna [1]
i tristi sventurati
che a ciò son giudicati.

Alla cui gran trestitia [2]
la divina giustitia
mostra che s'argomenti
la loro acti viventi:
porgere in questo basso
simile contrapasso,

Note al testo.

[1] Codd. regna. [2] Così i codd.

Commento.

[illegible] Sopra il Limbo è l'Antinferno, ove sono puniti quelli [illegible] vissero senza infamia e senza lodo.
[illegible] *Formata*: figurata in Virgilio la ragione.
[illegible] *Per appetiti* ecc.: secondo le passioni per le quali i dannati sono all'Inferno.
[illegible] *Trestitia* per *tristezza*, malinconia.
[illegible] Le pene dell'Inferno paiono [illegible] a contrapasso. Dante: "Così s'osserva in me lo contrapasso,, (*Inf.* XXVIII, 142).
[illegible] *Basso*: bassezza, luogo basso.

In chalde e fresche essenze
con molte altre potenze,
e con quei quattro fiumi, 39
cioè mortai[1] costumi,
che 'l viver nostro smaga
e i detti gradi allaga; 42

Dove talor si truova
sortita cotal pruova:
cioè 'l disio che pronta 45
di passare Adcheronta,
e la tristizia, chè ira
in Istige sospira; 48

E'l sanguigno bollore
in Flegetonta, e 'l dolore

Note al testo.

[1] *Codd.* i mortali.

Commento.

37. Cfr. LV, 40.

38. Cfr. nell'*Inferno* stesso di Dante le altre maniere di tormenti.

39. Int. Acheronte, Stige palude, Flegetonte e Cocito.

40. I quattro fiumi sono presi per i peccati che essi concorrono a punire. Cfr. i versi che seguono.

41. Int. Mettono allo scoperto e puniscono le colpe della vita terrena.

42. *Gradi* — scaglioni.

45. *Cioè* — come a dire, quasi, per esempio, ed espressioni simili. — *Pronta* — sollecita, incalza. Dante: "S'altra cagione in contrario non pronta„ (*Purg.*, XIII, 20).

45-48. Dante: "E pronti sono [i dannati] a trapassar lo rio [Acheronte] chè la divina giustizia gli sprona — Sì che la tema si volge in disio„ (*Inf.*, III, 124-126).

47. *Ira* cioè gl'iracondi. Dante: "... Or vedi — l'anime di color cui vinse l'ira ... — ... Sotto l'acqua ha gente che sospira„ (*Inf.*, VII, 115-118).

49-50. Dante: "Lungo la proda del bollor vermiglio„ (*Inf.*, XII, 101). Altrove "... l bollor dell'acqua rossa„ (*Inf.*, XIV, 134), e altrove espressioni consimili. Dante in rima ha *Fle-*

51 poi di Cocito, o 'l pianto
che di superbia è manto,
là dove il Sommo Male
54 ha tre figure et ale.

Come la Deytade
ha in sua Trynitade
57 sapere, amore e possa,
così a lui s' adossa
ignoranza e 'npotenza
60 e d'odio continenza.

Commento.

getonta (Cfr. *Inf.*, XIV. 116). In questo canto vedi come Dante spiega l'origine dei quattro fiumi infernali.

51-52. Per Cocito cfr. gli ultimi quattro canti dell' Inferno.

52. *Manto*. Cfr. XXXVIII. 88.

53. *Sommo male*. = Lucifero. Cfr. *Inf.*, XXXIV.

54. *Figure*. = facce.

55-60 — Int. Lucifero ha tutte le qualità contrarie a quelle di Dio.

CAPITOLO LVIII

Sopra la formale continenza del Purgatorio, secondo Dante.

Per Purgatorio conta
uno esser che in su monta,
come un monte fermato[1] 3
in sul mondo ordinato,
opposito alla spelle
della con 6

Perchè dal si
conviene, dirsi
con prop e 9
nella pre
con quei glioni
ch'a purg poni. 12

Da' cui piè
la parte s

Note al testo.

[1] *R* fromato

Commento.

1. *Conta* = racconta, int. Dante.

3-4. Int. come un monte di questo mondo.

6. Int. Della valle (Inferno) di cui si è contato, parlato.

7-10. Dall'Inferno si passa al Purgatorio, perchè conviene dal male salire al bene. Questo passaggio in Dante è allegorico.

11-12. I sette scaglioni corrispondenti ai sette peccati che vi si purgano.

13-18. Si parla poi dell'Antipurgatorio.

14. *Supposita* forse perchè l'Antipurgatorio non è parte essenziale del Purgatorio? (Cfr. LVI, 12).

15 prodotta dallo amore
dell'onesto valore,
la qual honesta cura
18 al buon Cato affigura.[1]

Et come per tre soglie[2]
nell'entrar ti discioglie
21 pureza et confessare
et penitenza fare,
volgendo le due chiavi
24 che Iddio nel mondo gravi.[3]

Poi su di grado in grado
così gli mostra il guado
quella humana ragione
che Virgilio si pone,
mostrandogli la colpa
che quivi si discolpa.

Pognendo allo apetito
d'ogni grado, sortito

Note al testo.

[1] *E* l'affigura. [2] *codd.* foglie. [3] Così nei codd.

Commento.

15-18. Per capire questi due versi si abbia a mente che specie di colpe si purgano nell'Antipurgatorio.

18. *Cato* cioè Catone Uticense che si uccise (*onesto valore*) per non sopravvivere alla Repubblica romana.

19-21. Int. "Un angelo accompagna i viaggiatori su tre scaglie che rappresentano i tre stadi della penitenza, (*Contrito, confesso, e satisfatto*)". Filippo Schaff, *Studio sulla d. Comm.* premesso all'ed. della medesima fatta da *G. Campi*. Torino, Unione tipografica editrice.

21-24. Int. Adoperando la confessione e la penitenza, le quali sarebbe bene che Iddio facesse sentire sulla terra.

25-30. Cfr. L. VII, 19-25.

30. *Si discolpa* = si purifica.

31-33. "All'ingresso d'ogni cerchio un angelo che li (Dante

un angiol, che conforta

la mente a buona scorta,
nel tormentato passo
disposto a contrapasso. 36

Nella cui sommitade
nostra felicitade
assegna altri due fiumi 39
di quei sacri costumi
che si voglion seguire,
chi più su vuol salire. 42

Il cui esser chiarisce
a [illegible] partorisce
a [illegible] o ingegno 45
c [illegible] più degno,[1]
l [illegible] le rime
d [illegible] le prime. 48

Che [illegible] dextro,
P [illegible] stro
l' [illegible] prenda, 51

Note al testo.

[1] Questo verso manca nel *R*

Commento.

e Virgilio] conduce cancella uno dei sette P. dalla fronte del poeta. Schaff. ibid.

34. *Scorta.* = guida; forse il conforto veniva a Dante per essere in buona compagnia.

35-36. Le pene del Purgatorio sono anch'esse, come quelle infernali, ordinate a contrapasso.

39. *Assegna* = simboleggia, significa I due fiumi sono il *Lete* e l'*Eunoè* Cfr. gli ultimi nove canti del *Purgatorio*.

43. *Chiarisce* int. Dante

47 *Sue* di Dante.

49-51. Int. L'umanità sappia che questo vivere felice (destro) è il Paradiso terrestre.

quando a ragione intenda
del Grifone e del Carro
54 che conchiude suo innarro.

Al qual sacro concilio
si lascia star Vyrgilio,
57 e prendesi la scorta
che 'n verso Dio ci porta,
Theologia felice
60 che si pon Beatrice.

Commento.

53. Del Grifone (che rappresenta Cristo) e del Carro (che figura la Chiesa) si parla negli ultimi canti del *Purgatorio*. Cfr. Per il Grifo XXIX, 108; XXX, 8; XXXI, 113 e 120; XXXII passim. Per il Carro: XXIX, 107; XXXII, 115; XXXIII, 38.

54. *Innarro* = narrazione. Cfr. Ind. alf.

55-60. Si sa che Virgilio non può entrare nella corte del Cielo, quindi ora cede il posto di *guida* (scorta) di Dante a Beatrice, simbolo della Teologia.

chi con virtù comprende
quel che da lor discende,
per influenza data
ma non necessitata,

Reducendo l'effetto
nell'ydeal cospecto
dal più al men sortito,
quanto porta il suo sito,
involti nella luce
ch'a tanto ben l'induce.

Fuor che nel primo cielo,
che non produce velo
sopra l'umana forma
che con lei si conforma,
per tiepido valore
che non porta splendore,

Commento.

1-14. Int. Com[illegible] il volo di [illegible] e di [illegible] [illegible] Chi intende cristianamente *con virtù* dei pianeti *quel che da lor discende* può capire [illegible] e Dante vadano sempre più imparadisandosi, [illegible] si appressano al cielo empireo, e come si [illegible]

Sopra le septe spere
le luminate schiere
mostra della militia 21
dell'eterna letizia:
nell'octavo girone,
è lor dispositione. 24

Nel nono velociximo
dello splendor chiarissimo,
che Deytà contiene, 27
apparenza gli viene
in acto circulato
dell'universo stato: 30

Si com'è inteligenza
di tutta la potenza
che[1] simighanza porge 33
di ciò ch'ella ci[2] scorge,
occulto e manifesto,
nell'infinito sexto, 36

La cui Beatitudine
sopra la moltitudine
dell'una e l'altra gente[3] 39

Note al testo.

[1] *P* chi [2] *R* ti [3] *R* genge

Commento.

19-60). Dante mostra le schiere dei beati nei sette pianeti (sette sfere), nel cielo delle stelle fisse (octavo girone), nel cristallino (*nono velocissimo*) detto anche Primo Mobile e nell'Empireo (*sopra al nono giro*).

19-24. Costr. Sopra le sette sfere Dante mostra le luminate schiere, ... e lor dispositioni.

25-30. Int. Nella sfera nona (*cristallina*) Dante vede gli angeli muoversi in nove circoli concentrici (*in acto circulato*) intorno alla divinità che ha figura di un punto luminosissimo.

che la fede consente,
compartita si posa
in acto d'una rosa. 42

Dove per più advisare
entra con contemplare
fuor di Teologia 45
ne l'infinita via
dell'ydeale spiro
di sopra al nono giro. 48

Quivi con San Bernardo
per contemplante sguardo
per gratia gli è largita 51
la Maestà infinita,
dove conchiude effige
dell'umana vestige. 54

Commento.

I nove circoli corrispondono ai nove cieli (*l'universo stato*) dagli angeli governati.

31. *Inteligenza* — volere.

31-36. Int. I nove circoli rappresentano i 9 cieli, perchè Iddio vuole che in tutte le cose esistenti (*ciò ch'Ella ci scorge*) visibili ed invisibili (*occulto e manifesto*) apparisca la somiglianza che esse hanno con lui. Cfr. capp. XXV, XXVI.

36. *L'infinito sesto* è l'universo.

39. Dante "Qui vedrai l'una e l'altra milizia — Di Paradiso ...., cioè angeli e l uomini. Par., XXX, 43).

37-42. Dante "In forma dunque di candida rosa Mi si mostrava la milizia santa .... „. Par. XXXI, 1-2.

43-48. Nell Empireo Beatrice Teologia lascia Dante al quale dice: "Omai dintorno a questo concistorio — Puoi contemplare assai .... „ (Par., XXIX, 67-68).

49. Dopo Beatrice il compagno di Dante è S. Bernardo che gli fa contemplare Beatrice ritornata al suo posto, la Rosa dei beati e i seggi dei santi e la Maestà di Dio. Cfr. Par., XXXII.

51. Dante può vedere la Trinità di Dio per grazia ottenutagli dalla Vergine e dai santi. Cfr. Cant. XXXIII.

53-54. Int. Dove Dante finisce il suo cammino e la Commedia.

Così la corte santa
dimostra tutta quanta
57 per modo e per misura,
quanto umana natura
in su può bacter l'ale,
60 verso cotal segnale.

Commento.

55-60. Così Dante ha mostrato tutta la corte celeste e no ha detto quanto per uomo è possibile che se ne dica.

59. Dante "Che per mare o per terra batti l'ali" *(Inf.* XXVI, 2).

CAPITOLO LX

Sopra la conclusione del nostro felice reggimento, per l'avisata materia e doctrina di questo libro, e della conclusione di tutto lo 'infinito.

In tal conoscimento
il proprio reggimento
di ciascun sia guidato, 3
chi crede esser beato,
chè sol vedere Dio
ci cheta ogni disio. 6

Il quale esser si tolga
che sia quieto e volga,
e sè in sè rigiri 9

Commento.

Si ricordi il lettore che dal cap. XLV Jacopo non ha voluto parlar d'altro che dei Reggimenti, e che i capp. sull'amore e sull'odio (L e LIII) sulle bellezze (LI-LII) e sul libero arbitrio (LIV) non sono che incidentali. Quanto poi ai capp. intorno alla Commedia del padre (LV, LVI, LVII, LVIII, LIX) ha parlato chiaro l'autore. *Dietro alla cui* [di Dante] *matera — la mia matera intera — Del regger torrà copia — Di nostra vita propia* (LV, 25-28) ond'egli conclude tornando a parlare appunto del reggimento di noi stessi:

1-4. Costr. In tal conoscimento (di quanto si è esposto nei capp. precedenti) sia guidato il reggimento propio (personale) di ciascuno che voglia esser beato.

1-6. Lo scopo del Dottrinale, come provano queste parole e tutti gli ultimi quindici capitoli, è quello stesso che Dante si propone scrivendo la Commedia di cui Jacopo fa quindi un compendio, di educare l'uomo e riscattarlo dal servaggio del male.

7-12. *Il quale esser* è Dio di cui qui Jacopo tenta di dare una pallida idea.

7. *Si tolga* cioè si creda.

8. *Volga* per si volga, giri.

e in giuso e in su spiri[1]
nel sito che procede
12 sopra quel che si vede.

Et cotanto[2] dolcissimo
suo moto velocissimo
15 nell'ampiezza consenti,
quanto qua giù argomenti:
nello stremo terrestro
18 il suo subiecto alpestro.

Per cui exemplo prendi
quel che dal sol comprendi,
21 e talor che si cria
per istremata via
dagli ampi raggi un[3] poco
24 che si converte in foco;

Et come ei fa ritorno
nello superno giorno;
27 così la libertade

Note al testo.

[1] *R* [illegible] in giusto e in sospiri. [2] *codd.* con tanto. Cfr. *Par.*, [illegible] 107. [3] *P* in

Commento.

10. *Spiri*: quasi faccia sentire il soffio della sua divinità.
11-12. I. e. nel luogo invisibile.
15. *Consenti*: sottint. che avvenga.
17. *Stremo*: stremità.
16-18. Questa sestina è alquanto oscura. Facendo alcuni [illegible]menti si potrebbe renderla chiara: basterebbe porre due [illegible] dopo *argomenti* e leggere l'ultimo verso così: *il suo subiecto* [illegible] [illegible] a intendersi: *l'estremo terrestre* sarebbe la [illegible]. Questa stanza sarebbe spiegata dalla seg.
19-24. Si descrive il convergere dei raggi del sole e l'accen[illegible] ne consegue nel punto d'incontro: foco.
25-30. Int. La regione del fuoco empireo era nell'alto, [illegible] ogni fuoco tendeva all'alto, cioè faceva ritorno alla sua [illegible]ione.

.. nostra humanitade
.l, su in giù ci piove
con simiglianti prove. 30

Poi, second' è scoperta [1]
in questa vita certa,
così si guiderdona 33
con eterna corona
e con eterno pianto,
come conta lor canto. [2] 36

Onde per sommo fructo
dello eterno costructo
a esser siam formati 39
come lui figurati,
per cui c'è sottomesso
ogni mortal processo. 42

Per cui s' intenda gloria
ne l'eterna memoria,

che ciò che se n'acconta
48 del mille un non si conta.

Però qui faccio punto
poi ch' al termine giunto
51 son della vista humana
quanto in su si lontana,
e contentato adoro
54 subiecto al sommo choro,

Che m'ha donato gratia
di far mia mente satia
57 del ver dell'universo,
si ch'io a verso a verso
naturale e morale
60 ho facto un Doctrinale.

Commento.

47. *Acconta* = conta, dice.

49-50. Jacopo arrivato, come Dante, a parlare di Dio, come Dante, finisce, perchè non è possibile dire di lui. Questo è il termine a cui può giungere la mente umana e al quale essa tende: al di là non ci può guidar che la fede.

55. Cfr. il cap. I.

60. Cfr. la nota del v. 60 del cap. I.

INDICE ALFABETICO

di alcune parole del Dottrinale *non registrate nei vocabolari e di altre usate qui con nuovi significati*

(N.B. Il numero romano rimanda al capitolo, l'arabico al verso.)

Abitativa = *forma della parte abitabile della terra.* Il Tommaseo la definì *Qualità che rende abitabile*; la Crusca press'a poco ripete la definizione: "*capacità a dar abitazione; attitudine ad essere abitata*". Il Palermo (op. cit.) non accetta nessuno delle due definizioni e dà alla parola *abitativa* il significato di "*forma o aspetto del suo della terra abitabile*", cogliendo nel segno ma egli riesce oscuro. Il Fanfani scrive semplicemente che questa parola *fu adoperata da Jacopo Alighieri a significare la parte della terra che è abitabile.* [XXXV, 42.]

Al tutto = in somma. [XLI, 59.]

Apostemare — È verbo formato da *apostema*, e significa *gonfiarsi, enfiarsi.* [XLIII, 85.]

Appuntare = finire in punta. [XXXIV, 25.]

Assegnare = fissare con lo sguardo, prendere a segno. [III, 40.]

Attorchiato = accartocciato. [XXXIV, 8.]

Aura — Qui non vale *piacevole e leggerissimo venticello*, come dicono i vocabolari, ma *la regione dove regna un fluido sottilissimo* che oggi si chiamerebbe *etere* e che gli antichi chiamavano *orbis*. Cfr. Fr. Palermo op. cit. [XI, 51.]

Battaglia — (nella frase, *darsene battaglia*, che vale, *affannarsi, adoperarsi*. [XXXIX, 23.]

Barca — Non è facile dire il significato che ha in questo caso. Forse dall'uso speciale di *Barca di S. Pietro* (XLII,

44) e di altri affini, essa è assorta ad un significato generale di *uomini*, di *umanità*. [XLI, 30.]

Beatitudine = Di questa parola, usata da *sola* a significare la *Divinità*, non conosco esempi in altri scrittori. [LV, 4.]

Brevilegio = Forma popolare e ant. di *privilegio*. [XLV, 49.]

Calicisto (*calix iste?*) significa ciò che oggi in liturg... chiamano *frammento*. Cfr. nota. [XLV, 25.]

Cedere = per il composto *procedere*. [X, 24.]

Censo = potere, diritto di giudizio. (*censeo*) [XLVII, 41.]

Cerchiovito = circuito, che in alcuni luoghi suona anch... *circuito*. [XV, 51.]

Clamiti errato per *climati* (pl. di clima). [VI, 7.]

Compreso. Avvicinando i due passi se ne ricava il significato di *intrapreso*, *abbracciato*. Cfr. *comprehendo* la... [I, 34; XXXIX, 38.]

Concipio = concepimento, principio. [XIX, 85.]

Conquisto = conquistato. [IV, 28.]

Contegno = casa (astron); contenente. [XXI, 82.]

Continenza = dimora. [XLI, 12; XLIII, 4.]

Contenere = essere, essere contenuto. Cfr. anche XLVII.5... [XCI, 60.]

Contraenza = La spiegazione di questa parola sta nei du... versi segg: (XXV, 23-24) "*In sè di sè dà forma — All'universa norma*". [XIII, 12.]

Crudele = malvagio. Questo è il significato che *crudele* deve avere in più luoghi di Dante, dove gli altri hann... spiegato *crudele* con *spietato* o simili (Inf. II,700; X... 3; Purg. I, 8. VI, 109). [XXXIX, 40 e 58.]

D'agguaglianza = ugualmente. [XI, 20; XVIII, 17].

Di chiarezza = chiaramente. [XIX, 56.]

Derivo = origine, derivazione, punto di partenza. [XI, 5... LIV, 23].

Diecenove = diciannove. [XV, 1.]

Di drittura = dirittamente, rettamente. [XLVII, 45.]

Digrado = discesa. Cfr. digradare. [XVI, 56.]

Di saldo = certamente. [VI, 43. XI 12, XXI, 18, XXXI, 4...]

Disamar = odio. [LIII, 3.]

Discerno = apparenza o modo di essere. [XXXIII, 44.]

Dispenso = per dispensato, concesso, largito. [XLVII, 42.]
Distretto = bisogno, necessità. [XXXIX, 11.]
Divieto = divietato. [XXIV. 4.]
Divisamento = Distinzione, divisione. [I, 18.]

Ecclesiasto. = Ecclesiaste. Cfr. Bibbia. [XXIII, 19.]
Epiciclo — epiciclo. [XIII, 6.]
Epiciclo = epiciclo. [XIII, 50.]
Fama. È difficile assegnare il significato esatto di questa parola. Forse vale, *denominazione*, *vocabolo*. (Cfr. φήμη). [L, 22, LIII, 6.]
Fiammelli È nel solo cod. Pal. e può essere grafia errata di *fiammelle* (stelle cadenti). [XXIV, 39.]
Fio. Parola di origine incerta, qui forse vale *ricompensa*. Dal significato di *tributo* (*feudum*) che i più le attribuiscono, a quello di ricompensa, è, mi sembra, un breve passo. [XXXIX, 5.]

Gemale = invernale (*jemalis*). [XV, 84.]
Generabile. Il Fanfani definisce: *atto a generarsi* Il Tommaseo: *che può essere generato.* Qui è attiva e significa; *atta a generare, a produrre, ferace.* [VI, 55.]
Gradi = elementi. [X, 50.]
Grossetto = Parte arrotondata del labro. Il Fanfani registra *grossetto* (sost.) col significato di *tumoretto, enfiatello* Cfr cap. delle fonti. [LII, 40.]
Guerra = fracasso, ruina. [XXIX, 6.]
Guiderdonare — Il significato primo di questa parola è *premiare.* Dante (*Vita nova*) lo usa nel senso di *punire*, e Jacopo qui lo adopera per *ricompensare meritamente sì col premio che con la pena.* [XL, 33.]

Impresura – La cita con incerto significato il Tommaseo. Qui forse è errata e deve sostituirsi con *Presura*. Cfr. nota. [III, 48.]
Ingiuria = atto contrario alla legge (*iniuria*). [XLIX, 35.]
Inmemorare = richiamare a memoria, far ricordare. [XLIX, 37.]
Innalzo = innalzamento. [XXXV, 80.]
Innarro = poetica narrazione. Cfr Innarrare. [LVIII, 54.]
Intenero = non tenero, avverso. [XXXIV, 36.]
Intensione = intensità, tensione. [XLIX, 40.]

Invanare = allargare, estendere. [V, 15.]
Invoglia = avvolgimento (*volvo*), epiciclo. [XIII, 46.]

Locente = lucente. [XIII, 42.]

Manto. Tra i significati proprii e metaforici di *manto* c'è anche quello di *protezione*, dal quale facilmente si viene al significato di *garanzia*, quasi *promessa di protezione*, che qui gli si deve attribuire. [XXXVIII, 38.]
Memoria = mente, pensiero. [XXXVIII, 8.]
Merancio è una storpiatura di *melorancio*. IX, 34.
Merchio Merco e Merchio si dice nella Marca d'Ancona così per un segno morale, come per uno materiale. Qui vuole indicare la *Tonsura* e vale quindi *segno materiale*. XLIV, 40.]
Metaura — La traduzione che Gherardo Cremonese fece del trattato aristotelico (η μετεωρολογικών) s'intitolò *Liber Aristotelis Methaurorum*, e di qui venne la parola *Metaura*, che nel medio evo indicò appunto l'opera ricordata di Aristotele. Cfr. anche Ristoro d'Arezzo — *Della composizione del Mondo* pag. 5 (ed. Narducci) Per Gh. Cremonese cfr. Atti dell'accad. pontif. dei nuovi Lincei. An. IV, sess VII, del 28 giugno 1851. Notizie raccolte da B. Boncompagni. Cfr. anche *Albertus Magnus — De Methauris* l. IV. XI, 52.]

Oltraggio = Eccesso di distanza. Cfr. *Par*. XXXIII, 57. „E cede la memoria a tanto *oltraggio*„ *Oltraggio* da *ultra*. [XVI, 29.]
Osterlo. Così nel C. R nel l' è *ostello*. [XLV, 58.]
XXI 41. *Parare* = uguagliare, pareggiare Cfr. *par, paris*).

Per certezza = certamente. [XXXIII, 22.]
Piuvido = piovoso. [XXI, 14.]
Pregno = pregnezza [XXV 18.]
Primizia = Dio. [XLII, 15. LVIII, 16.]
Prico = divieto [L, 32.]

Raffrenazione = raffrenamento [LVII, tit.]
Razzo = razza distinta, nobile progenie Cfr. nota. [XXIII, 52.
Reflesso = riflesso [XXIV, 8.]
Render pagine Non so come questa frase significhi ciò che si

vole chiaro dover significare nel caso nostro. [LVI, 46.]

Rettogradare = andar diretto. Cfr. retrogradare, digradare ecc. [XIV, 28.]

Ritornagione = ritorno. [XLV, 44.]

Ricovero = *soccorso*, in genere. [XL, 28.]

Sanezza = sanità. [XIX, 18.]

[illegible] = valore, potenza. [XLIII, 44, LIII, 24.]

Sapore = essenza, o qualche cosa molto affine. Perde in questi casi il significato materiale e ne acquista uno morale. [XXXVIII, 50, XLIV, 14; LIV, 88]

Scanicare Il Tommaseo riporta due etimologie di questo verbo e, non contento, ne propone una egli stesso, che non può accettarsi. Nella Crusca sono due esempi di *scanicare* tolti dalla traduzione del *De re rustica* fatta dal Palladio, dei quali uno (cap. 10) è in senso proprio, uno (cap. 6) metaforico. Nel primo *scanicare* trad. *dissolvere*, nel secondo *excutere* o *rumpere* dove, come si vede, non c'è traccia di *scanicare*. Dal testo però si ricava che quel verbo serviva ad indicare lo *staccarsi degli intonachi dalle mura* e più propriamente *degli intonachi fatti con la calcina cana* o *canuta*. Dopo ciò viene chiara l'etimologia da *ex* e *cana*, più il suffisso *ic* e la desinenza *are*, donde *ex-can-ic-are*. In questo passo del Dottr. è metaforico e significa *aprirsi*. [II, 28.]

Scompiglia = scompiglio. [XLIX, 4.]

Scorparsi = staccarsi, allontanarsi. [XIII, 14.]

Scrittura = dottrina in genere. [I, 26.]

Sagitariele = Sagittario Cfr. nota. [XXI, 48.]

Siccoso = secco. [XXIII, 24.]

Spensione = spegnimento. [LVI, 26.]

Squadramento o *isquadramento* sono parole formate dal *squadrare* nel senso di guardare attentamente. [XXIV, 7.]

Strada = cammino. [VII, 10.]

Tecchimento = attecchimento. Cfr attecchire. [IX, 48.]

Templicitadi = è parola errata, corr triplicitadi Per il significato vedi la nota corrispondente [XXII, 4.]

Tolo (θόλος) tholus, = edifizio o cupola rotonda, ed anche la sola parte arrotondata. Qui è in senso figurato [VIII, 80, XXXIV, 50.]

viaggio significa *influenza.* [XI, 39, 55, XL, 32; LIII, 54. — LIX, 11.]

APPENDICE.

Note storiche sugli scrittori nominati nel Dottrinale

Abi — (cfr. XXXVII, 25-36). La palese inesattezza, con cui Iacopo cita alcuni astronomi arabi in queste due stanze, ci autorizza a far delle ipotesi, per spiegarci qualche nome che non ci riesce di trovare nelle storie. Di *Alcindo*, *Almansorre*, *Ermale*, *Albumazare*, *Tolomeo*, *Mesaalla* e *Zaello* parleremo in appresso, ora vediamo di scoprire chi siano *Abi* e *Teabi* nominati nei versi ventinove e trenta.

L'editore palermitano del Dottrinale (*Marchese di Villarosa*), nelle due sestine in questione si permette di fare delle rettificazioni molto arbitrarie. Egli, per esempio, dove nel codice era *Ermale* sostituisce *Ermete*, e fin qui può andare, dove era *Teabi* ed *Abi* pone *Teali* ed *Ali*. Ora Teali a mio sapere, non ha nessun riscontro nella storia dell'astronomia: nella forma offerta dai codici i due nomi possono dar luogo, se non altro, a delle congetture.[1]

---

[1] Veramente nella storia dell'Astronomia è noto un *Ali Oben-Rodano* di cui parla anche il Baldi nel luogo ricordato nella nota della pagina seguente, e dice che fu "di *regione egizio, medico e astrologo*", Cfr. Corrado Gessner *Biblioteca universalis* ecc. e il Baldi e lo Steinschneider; ma se con questo metodo si spiega il secondo (*Abi* che in tal caso diventerebbe Ali), non si spiega il primo (*Teabi*), o viceversa, a meno che non si voglia ammettere anche qui una licenza poetica di un'assonanza in vece di una rima. Cfr. cap. dell'Arte nel Dottrinale.

Quanto a *Teabi* io non esiterei gran fatto ad identificarlo con *Thabetus*, (Tabeth o Thâbit) che per necessità di rima diventa, dopo esser passato per altre forme intermedie (Thebit) un *Teabi*.[1]

A noi che abbiamo letto il Dottrinale non devono far meraviglia queste storpiature di parole commesse in grazia della rima, le quali, a chi scriveva di astrologia in settenari, potevano essere anche permesse.

Ma con questo non si è sciolta che una parte della difficoltà, giacchè non c'è astronomo o scrittore qualsiasi nella storia che porti il semplice nome di *Abi*. Per altro, se non c'è uno scrittore che si conosca col nome di Abi, c'è la parola *Abi* concorrente a formare non pochi nomi arabi, tra i quali il nome di Almanzorre, onde è facile credere che Jacopo lo unisce a quello per darne più esatta indicazione (Almansorre et Abi).

Resta a spiegare l'*et* che, ove *Almansorre* e *Abi* formassero una sola denominazione, non dovrebbe aver luogo. Dopo i non pochi errori grafici notati via via nel Dottrinale, non riesce difficile ammettere anche qui un erroneo cambiamento del copista ignorante. Rimane quindi probabile l'ipotesi che *Almansorre* con *Abi* siano una stessa persona, cioè il famoso astronomo arabo *Almansor* di cui parleremo qui appresso, e il verso allora riprenderebbe la sua forma primitiva: *Almanzorre Abi*, a cui manca solo un *et* in prima sede per essere in piena regola con la metrica.

Albumasar o **Albomasar** (Abu Macsar, nacque a Balkh nel Khorassan nell'anno 190 dell'Egira (805-806) di G. C.). L'opera sua principale — *De astrologia iudiciaria* — è quella in cui professa le teorie riprovate da Jacopo.

Anche di lui parla B. Baldi e in nota lo Steinschneider nel Bull. cit.

---

[1] Di Thabit, come di altri astronomi arabi che nomineremo appresso, si occupò Bernardino Baldi, e le sue *Vite* furono nel 1872 pubblicate e arricchite di note da M. Steinschneider nel T. V del *Bull. di Bibliogr. e di St. d. Sc. Mat. e Fis.*. L'anno passato lo stesso Steinschneider pubblicò un volume sull'argomento, ma io non l'ho potuto vedere e mi contento di rimandare a quello il lettore, per le notizie che, ad ogni modo, non mi converrebbe di ripetere. Cfr. pertanto l'articolo del Bull. e il nuovo volume.

Alfagrano — (III, 49; IV, 48; IV, 60) variamente denominato dagli scrittori (Alfergam, Alfragano, Alfagrano da Ferganah sua patria) *fu allegatissimo da tutti gli astrologi che scrissero dopo di lui. Scrisse egli un bellissimo libro, ch'egli intitolò il* Compendio dei principi astronomici, *il quale s'ha tradotto dall'arabico nella lingua latina* (Baldi loc. cit.). Se ne hanno due antiche versioni. Cfr. Steinschneider, Bull. loc. cit. Quella adoparata da me fu pubblicata a Norimberga nell'anno 1537 con questo titolo: *Rudimenta || astronomica Alfragani || item || Albategnius* ecc. *Norimbergae.*

Alcindo — (Alchindus, Alhyndus, Kindi). Chi vuol sapere di lui veda il libro di G. Flügel — *Al-Kindi, genannt "der Philosoph der Araber"* ecc. — Leipzig, 1857, e il Baldi con lo Steinschreider loc. cit. (Dottrinale XXXVII, 29).

Almansore o *Almansorre* (Al-Mansûr) (Dottr. XXXVII, 30). Anche di lui parlano il *Baldi* e lo *Steinschneider* nell'op. cit.

Aristotele — Ἀριστοτέλους Μετεωρολογικῶν βιβλία τέσσαρα, καὶ περὶ κόσμου βιβλίον *ad optimorum librorum fidem accurate edita — Lipsiae sumtibus et typis Car. Tauchnitii — 1832.* Una edizione curata dal *Bekker* era stata fatta a Berlino nel 1829, e un'altra ne fece l'*Ideler* a Lipsia negli anni 1834-36.

A quest'opera rimanda l'accenno di Jacopo (XI, 49). Essa un tempo era fonte comune a quelli che trattavano di meteorologia. Cfr. Brunetto, Dante, Ristoro, Jacopo, il Bellovacense, ecc. ecc.

È divisa in 4 libri; i primi tre furono tradotti dall'arabo in latino da *Gherardo Cremonese* nel secolo duodecimo. (*Della vita e delle opere di Gh. Cremonese... B. Boncompagni.* Atti dell'accademia pontificia dei nuovi Lincei an. IV. Sess. VII del 27 giugno 1851). Cfr. Ind. alf. alla parola *Metaura.* Il 4° era stato tradotto da *Enrico di Brabante.*

Avicenna (Abu'Ali 'l-Hossain ben Abdu'llahu ebn sinâ (980-1037). Per le notizie intorno a questo cfr. una nota

del Narducci nella *Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo*, a pag. 25 dove si dà una abbondante bibliografia delle opere di lui; e per il catalogo delle opere cfr. il Casiri, Bibl. ar. hisp. Tom. I, 288.

Ermate (Dottr. XXXVII, 31) cioè *Ermete*, latinamente *Hermes*, pare che sia *Hermes* Babylonius, come fanno pensare le sue opere *De anima astrorum — Liber regulas complectens ad ea cognoscenda quae singulis annis evenire debent.* Lo citano spesso gli astronomi.

Euclide. È il famoso geometra dell'antichità i cui *Elementi di geometria* vanno ancora per le scuole. Egli scrisse, a quanto si crede, anche un'opera — *Phaenomena* — che fu stampata a Roma da Giovanni Martinelli nel 1609. Ad essa parrebbe che dovesse rimandare l'accenno di Jacopo (VI, 32). I *Phaenomena* ebbero, ch'io sappia, sole tre edizioni, e l'ultima è appunto quella che ho citato.

Galieno (Galeno) XL, 52, XLIX, 52) e

Ippocrate (XL, 53) sono troppo famosi e troppo vagamente citati, perchè io mi intrattenga a darne qualche notizia. Di loro sono piene le storie.

Messaalla (Cod. Ricc. Messa habla) citato nei trattati di astronomia col nome di Messahala, o Mashallah, o Messahalah, Maschalla, si chiamò con nome arabo *Mascia-Allah* (contratto Masciallah) cfr. Baldi — Steinschneider, loc. cit. (Dott. XXXVII, 34).

Orosio (Dottr. IV, 7). È chiaro che egli non può essere che lo storico Paolo Orosio prete spagnolo del secolo V dell'era cristiana. L'opera a cui accenna Jacopo è la — *Historia adversus paganorum calumnias,* - conosciuta anche con altri titoli, che oggi si chiama comunemente *Historiarum adversus paganos libri VII,* opera tenuta già in gran conto come fonte storica, e che oggi si sa essere stata composta, senza sussidio di documenti, con la scorta di Giustino, fiorito verso il 160 di Cristo.

Dire della fortuna della *Storia* di Orosio, scritta per ismentire l'accusa che i pagani facevano alla religione

di Cristo, di mandare in rovina l'impero, consigliata da S. Agostino e a lui dedicata, (cfr. L. I, cap. I) non sarebbe possibile in poche parole. Moltissimi i codici che la conservano, numerose le edizioni a stampa.

La penultima, mi basterà cominciare da questa, del 1882 (*Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII. Recensuit et commentario critico instruxit Carolus Zangemeister*, Vindobonae MDCCCLXXXII) è veramente una splendida edizione, condotta con un apparato critico sorprendente. I codici, le edizioni, le fonti, gli imitatori, i giudizi dell'opera di Orosio, tutto qui è discusso e illustrato. Pur nondimeno nel 1889 lo stesso C. *Zangemeister* dette coi tipi teubneriani di Lipsia una nuova edizione del suo dotto lavoro, con una erudita prefazione che aggiunge alcune notizie a quella dell'edizione precedente. Essa, io penso, sarà per molto tempo l'ultima edizione, perchè non so quanto di meglio possa fare la critica, attorno all'opera del dotto prete spagnolo.

Teabi Cfr. *Abi.*

Tolomeo (Claudio Tolomeo) fiorito verso la fine del secondo secolo dell'era cristiana, dette il nome al sistema *tolemaico* abbattuto nei tempi moderni da *Nicola Copernico.*

Tra le opere sue molte e svariate Jacopo ricorda il *Centiloquium* (XXXVI, 34) nominato spesso nei trattati astronomici. Cfr. Libri *Histoire des sciences math.*, I, 284

Zaello. (Sahl ben Bisr o Bishr). (Zael, Zahel, Zodial, Zodyal). Si vede bene per quante forme è dovuto passare questo nome prima di arrivare a quella di *Zaello* consigliata, per la finale, dalla rima.

Fu astrologo di gran nome e lasciò varie opere. La principale è *Opus bipartitum de Astrologia Iudiciaria ubi de illius principiis ac de Horoscopis disserit.* A questa forse accenna Jacopo nel v. 84 del cap. XXXVII.

INDICE

dei nomi propri contenuti nel Dottrinale

—

(N. B. Il numero romano rimanda al capitolo, l'arabico al verso)

INDICE

Edizione critica del Dottrinale.

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXIX-XXX

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

C. CAVEDONI

RAFFRONTI

TRA GLI

AUTORI BIBLICI E SACRI

E

LA DIVINA COMMEDIA

con prefazione e per cura

DI

ROCCO MURARI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

A

LUIGI ADAMI

PRESIDENTE DI SEZIONE

DELLA CORTE D'APPELLO DI VENEZIA

NEL DÌ CHE ASSUME IL NUOVO UFFICIO

PER SINCERA AMMIRAZIONE

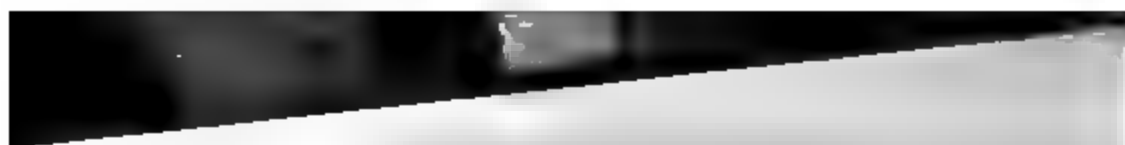
DELL'ALTO MODESTO SAPERE

PER ANIMO GRATISSIMO

ALL'AFFETTO VERAMENTE PATERNO

ONDE L'ALLIETA E L'ONORA

IL GENERO

OFFRE

PREFAZIONE

Il giorno 16 del giugno di quest'anno la regia Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi si raccoglieva in pubblica adunanza per celebrare, nell'occasione del primo centenario dalla nascita di lui, la memoria di mons. Celestino Cavedoni, che ne era stato il primo presidente; e ad affermare, in modo anche più solenne, l'ossequio e la memoria che a nome della città per tanti anni dal Cavedoni onorata di sè e dell'opera sua, essa gli tributava, a lui voleva intitolato il volume VII della serie IV de' suoi *Atti e memorie.*[1]

[1] *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi. Vol. VII, d. ser. IV pubblicato a celebrare il primo centenario dalla nascita di mons. Celestino Cavedoni*, Modena, Vincenzi, 1895. Contiene *Mons. Celestino Cavedoni*, discorso del dott. Benedetto Colfi (pagg. IX-LVIII). *Scritti archeologici sulla Lunigiana di mons. Celestino Cavedoni raccolti ed annotati da* Giovanni Sforza (pagg. 1-98). *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi cultori dal 1442 al 1800.* Notizie raccolte da Giovanni Sforza (pag. 99-237). *Tombe liguri di Massa Lunense* (Arsenio Crespellani) (pagg. 239-48 con tre tav.). *Corrispondenza archeologica fra* Celestino Cavedoni, Arcangelo Crespellani e Gaetano Vandelli (pag. 249-308). *Lettere inedite di Celestino Cavedoni a Giacinto Paltrinieri pubblicate dal sac.* Felice Ceretti (pagg. 309-15).

Ma se giustamente gli esimi cultori degli studi storici ricordarono l'opera del valentissimo numismatico ed archeologo, onorevole menzione meritava il Cavedoni anche dagli studiosi della letteratura dantesca per alcuni suoi lavori, che illustrano il divino poema nella sua relazione cogli studi sacri in genere e biblici specialmente. A tale scopo tende la pubblicazione di questo volumetto, il quale, per la gentilezza del conte G. L. Passerini, trova posto nella bella *Collezione d'opuscoli danteschi inediti o rari* da lui tanto egregiamente diretta.

Venanzio Celestino Cavedoni [1], nato da Giorgio e da Cristina Franchini il 17 di maggio del 1795 in Livizzano, vestito l'abito clericale nel 17 di maggio del 1807, e compiuti gli studi nel paese nativo e in Modena, prima nelle Scuole private di S. Giovanni Battista e poi nel Seminario, nel 1816 passò a Bologna ad udire le lezioni di Filip-

---

[1] Per più minute notizie sulla vita e le opere del Cavedoni cfr.

1° *Notizie intorno alla vita e alle opere di mons. Celestino Cavedoni con appendice*, ecc. Modena, tip. dell'Imm. Conc. MDCCCLXVI. Notevoli in questo volume l'*Orazione funebre* del dott. don ANTONIO MASINELLI e l'*Elenco delle opere e de' minori scritti editi di mons. Celestino Cavedoni* [PIETRO BORTOLOTTI].

2° ANTONIO CAPPELLI. — *Mons. Celestino Cavedoni* nell'"*Archivio storico italiano*", Serie III, tom. III, pagg. 222-38, Firenze, Cellini, 1866. V'è aggiunto un *Catalogo delle opere a stampa di mons. Celestino Cavedoni che contengono postille di sua mano, e che si conservano nella Biblioteca palatina di Modena per legato dell'autore.*

3° I. DE WITTE. — *Notice sur Celestino Cavedoni*. Paris, Thunot et C., 1867.

po Schiassi e specialmente del Mezzofanti, che gli rimase poi per vent'anni onorevole amico. Ordinato sacerdote fino dal '17, col 1° di gennaio del '21 entrava Aggiunto alla Biblioteca ducale di Modena; e, nominatovi il 21 d'aprile del '38 Vice-bibliotecario specialmente addetto per la parte numismatica ed antiquaria, finalmente, il 30 di settembre del '45, fu creato Bibliotecario ritenendo ancora la direzione delle medaglie, mentre già fino dal '24 insegnava lingua greca, prima come Catechista, poi come maestro, e nel '30 era stato chiamato alla cattedra di sacra Scrittura e di lingua ebraica nella patria Università.

Addetto con così onorifico ufficio alla Biblioteca e al Medagliere estense, il Cavedoni dedicò l'indefessa sua opera, che si chiuse colla vita il 26 di novembre del 1865, agli studi profondi dell'archeologia in generale e della numismatica in particolare, che gli procurarono meritatissimi onori, come il "Premio di numismatica" ottenuto nel '51 dall'Accademia di Parigi per la sua *Numismatica biblica*, applaudita dal Garrucci e dal Madden, tradotta in tedesco dal Werlhof, ed alla quale l'accademico stesso De Saulcy dichiarava *inadeguata ricompensa* il premio guadagnato. A dimostrare l'operosità del Cavedoni negli studi archeologici, basta accennare che il Bortolotti enumera 709 lavori pubblicati dal nostro sull'argomento, ne' quali imprende volta a volta a trattare infinite questioni di archeologia etrusca, greca, romana, ebraica e cristiana con una pro-

fondità di pensiero pari soltanto alla vastità del campo abbracciato.[1]

Ma quello che del Cavedoni a noi meglio importa è l'opera sua letteraria nella quale, sebbene egli non avesse quella felicità di parola e di stile che altri avrebbe in lui preferito ed egli stesso desiderava, diede frutti certamente degni di lode. E se il sonetto del 1814 per l'avvenimento al trono di Francesco IV non prova nel nostro neppure mediocre il *sacro furore* delle Muse, se la composizione greca del 1818 fatta in lode del prof. Antonio Gallinara, rimasta probabilissimamente inedita forse per consiglio medesimo del Mezzofanti, è alquanto stentata e un po' zoppicante di prosodia, se la lettera latina del 1814 al Baraldi su quattro luoghi della prima olimpica di Pindaro, tutto chè scritta con garbo, come ben nota il Colfi, non si raccomanda nè per novità di concetti, nè per profondità di osservazioni, poco più tardi egli volgeva il suo pensiero ai manoscritti della Estense, e del 1821 pubblicava una nuova edizione del *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali di Graziolo Bambagiuoli*; dal 1823 al '25 le *Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme liberata*; e dal 1829 al '33 dava alla luce in più riprese le sue *Varie lezioni delle rime di Torquato Tasso tratte dai mss. estensi*, mentre frattanto, per invito

---

[1] Cfr. l'*Elenco delle opere*, ecc. nelle *Notizie intorno alla vita e alle opere di m. C. C.*, sopra citate.

del Duca, imprendeva lo studio del notissimo codice provenzale Estense traendone " lume per rischiarare i rapporti fra la letteratura nostra e la provenzale, fra i poeti di questa e la Corte di Ferrara „.[1]

La mente versatile del Cavedoni non poteva nella lunga sua opera non concorrere con un contributo allo studio ed all'interpretazione del divino poema, e ci diede infatti alcuni lavoretti, che noi citeremo qui, seguendo il Bortolotti, ed aggiungendo qualche particolare notizia di ciascuno.

1° (A. 1828). *Al suo Giovanni Galvani d. Celestino Cavedoni.* È una lettera al noto filologo modenese conte Giovanni Galvani, al quale il nostro comunica certi suoi raffronti di passi d'autori greci a spiegare il significato e la fonte della parola *tetragono* in *Par.*, XVII, 24 e la " gentile e vaghissima immagine su la celeste origine e discesa delle anime umane ne' corpi „ che è in *Purg.*, XVI, 85-88. Fu pubblicata a pagg. 81-96 del *Saggio di alcune postille alla divina Commedia*, con una lettera in fine all'autore. Modena, Vincenzi, 1828, in-8, e ristampata collo stesso *saggio*, a cura di Gio. Franciosi, nel n. IX di questa *Collezione di Opuscoli danteschi*.

2° – (A. 1833). Nel 6 luglio di questo anno il Cavedoni leggeva all'Accademia delle Scienze di Modena una illustrazione alla *Vita s. Francisci de Assisio a Leone, Rufino, Angelo eius sociis scripta dictaque legenda trium sociorum* edita di sul cod. 7339 della Vaticana in Pesaro (Nobili, 1831, pagg. 62 in-8). Questa illustrazione fu anche stampata in un opuscolo di pagg. 8 in-8 senza data

[1] B. Cotti, *Op. cit.*, in *Atti e memorie*, ecc. citati più sopra, pag. 95.

nè indicazione tipografica. Essa consiste in un richiamo a varie lezioni e nel riscontro coi passi, che Dante sembra aver ritratti dalla leggenda, laddove parla di san Francesco (*Par.*, XI, 42 e segg.).

3° — (A. 1852). *Luoghi di Dante e di Petrarca illustrati col riscontro di luoghi analoghi della Bibbia e de' santi Padri.* In *L'Album* giornale letterario e di belle arti, Roma, 1852, A. n. XIX, pagg. 377-78. Sono due note a *Purg.*, XXV, 43 e XVI, 99, che noi riferiremo al loro luogo e alcuni riscontri sacri col verso *Con le ginocchia della mente inchine* che l'autore stesso fuse in parte nel commento sacro a *La canzone di Francesco Petrarca in lode della beatissima vergine Maria* inserita in *Opusc. rel., lett. e mor.*, Ser. I, vol. X, pag. 3-20.

4° — (A. 1860). *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco.* Negli *Opusc. rel., lett. e mor.*, Ser I, vol. VIII, pag. 3-21. (Estr.: Modena, Soliani, 1860, pagg. 21 in-8). È ancora una delle migliori cose scritte a dimostrare che Dante non conosceva la lingua greca.

5° — (A. 1861-62). *Saggio di osservazioni sopra li studi biblici di Dante Alighieri.* Negli *Opusc. rel., lett. e mor.*, Ser. I, vol. X, pagg. 161-88; vol. XI, pagg. 3-21; 321-38; vol. XII, pagg 161-84. Ristampato in *La Scienza e la Fede*, Napoli, Tom. XLII, pag. 389 e segg.; XLIII, pagg. 5 e segg.; XLV, pagg. 249 e segg.; XLVII, pagg. 241 e segg.

6° — (A. 1864). *L'orazione di s. Bernardo alla Vergine nell'ultimo canto del Paradiso di Dante esposta co' riscontri di quel santo Padre e d'altri.* Negli *Opusc. rel., lett. e mor.*, Ser. II, vol. III, pagg. 321-42. (Estr.: Modena, Soliani, 1864 pagg. 22 in-8). Ristampato in *La Scienza e la Fede*, Tom. LIV, pagg. 214 e segg. — 3ª ediz., Modena, tip. dell'Immac. Conc., 1865, pagg. 52 in-32.

7° — (A. 1865). *Recensione del Frammento di chiosa sopra il canto XXXI dell'Inferno.* Negli *Opusc. rel., lett. e mor.* Ser. II, Tom. VI, pagg. 275-6. Per sına-

scherare la mistificazione voluta fare dall'autore di quell'opuscolo, cfr. C. Ricci *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri con illustrazioni e documenti.* Milano, Hoepli, 1891. Il C. si limita a richiamare il commento di Benvenuto.

8° - (A. 1865). *L'Orazione dominicale parafrasata da Dante Alighieri nel canto XI del Purgatorio, esposta co' riscontri delle divine Scritture e de' santi Padri della Chiesa.* Nell' *Omaggio a Dante Alighieri* offerto dai Cattolici italiani nel maggio 1865, sesto centenario dalla sua nascita. Roma, 1865, in-8.

Di questi lavori danteschi del Cavedoni, il primo, come già notai a suo luogo, fu ripubblicato nel numero IX di questa stessa *Collezione;* il quarto è notissimo a chiunque per poco si occupi di cose dantesche; il secondo ed il settimo non hanno guari importanza: per il che io credetti opportuno di unire in questo opuscolo il quinto, il sesto e l'ottavo, e le brevi osservazioni che riguardano Dante nel terzo; i quali studi tutti si possono raccogliere sotto un unico titolo, con unico scopo bellamente spiegato dal Cavedoni nell'introduzione al primo di essi, che è di portare un contributo allo studio delle sacre Scritture e degli autori sacri come fonti del pensiero di Dante.

Nel qual primo suo studio non si proponeva il Cavedoni, lo dice chiaramente egli medesimo, di esaurire il ponderoso tema, che esigerebbe opera e lavoro lunghissimo e sommamente desiderabile nel rifiorire degli studi danteschi, ora che, finalmente, pare si sia capito che per comprendere Dante e l'opera sua, prima preparazione

deve essere il rifare gli studi suoi co' suoi intendimenti, e necessaria condizione l'accettare i principii religiosi, filosofici, politici del poeta, senza cercare di sostituirli con un soggettivismo fuor di luogo, che ci diede le sciocchezze dell'Aroux, le utopie del Rossetti e, per non citarne altri, tante interpretazioni del Veltro, che fu voluto guelfo o ghibellino a seconda che guelfi o ghibellini furono i commentatori.

La profonda conoscenza che il Cavedoni aveva della Bibbia e degli autori sacri in genere, sebbene, dopo i lavori suoi, siano usciti altri commenti oltre quelli del Venturi e del Tommasèo da lui citati, farà, s'io non erro, che la lettura di questo opuscolo riesca gradita davvero ai cultori dell'opera di Dante. In esso troveranno infatti molti sottili riavvicinamenti che spandono luce più chiara sul testo della divina Commedia. Si confrontino, per citarne qualcuno, *Inf.*, VI, 62 (cfr. v. 73) con GEN., XVIII, 24, 32; *Inf.*, XVI, 61 con DEUT., XXIX, 18; *Inf.*, XXXII, 32; XXXIII, 15; XXVII, 78, con Ps., XVIII, 4; XXIX, 1-3. Is., XVI, 9; *Inf.*, XXXI, 127-9 con SAP., IV, 7-15; *Purg.*, I, 43 con 2 PETR., I, 19; *Purg.*, III, 120 con Is., LV, 7; *Purg.*, III, 135 con IOB., XIV, 7; *Purg.*, VII, 14-15 con MATTH., XXVIII, 9; *Purg.*, IX, 132 con LUC., IX, 62; *Purg.*, XIV, 77 con 2 MACHAB., IX, 11; *Purg.*, XV, 28-30 con EPHES., II, 19, HEBR., I, 14; *Purg.*, XVI, 24 con Is., V, 18; PROV., V, 22; *Purg.*, XX, 94-6 con DEUT., XXVIII, 62, Ps., LVII, 11; Is.,

I, 24; XXIV, 16, Rom., XII, 19; *Purg.*, XXV, 34-5 con Prov., II, 1; *Purg.*, XXVIII, 51 con Sap., II, 7, *Par.*, VI, 109-10 con Thren., V, 7, *Par.*, VII, 8-9 con Sap., III, 7; *Par.*, VIII, 93 con Iudic., XIV, 14; Iacob., III, 11; *Par.*, XIX, 10 con Apoc., XIII, 13.

Non si può affermare che la lezione preferita dal Cavedoni sia sempre la migliore, nè si può dire che sia assolutamente e sempre chiarissima la corrispondenza del passo biblico col dantesco; ma vi sono talvolta alcune delle migliori varianti che acquistano dal passo biblico citato a raffronto forza sommamente maggiore. Così, p. es.; il Rende di *Inf.*, III, 114, invece di *Vede* da Eccl., XL, 11, il porta di *Inf.*, IV, 36 invece di *parte*, da Ioan., III, 5, S. Cypr., *Epist.*, LXXV *Ad Iubaian.*

Una bella frase dantesca diventa talora anche più bella per il raffronto, come il *Noi ad essa non potem* di *Purg.*, XI, 7-8 illustrata dal *non potere ad eam* di Ps., CXXXVIII, 6.

Il passo della Bibbia può dar luogo ad una interpretazione nuova come il 1 Machab., XVI, 15-17 ad *Inf.*, XXXIII, 1-24; e piacerà qualcuna delle belle similitudini dantesche rivedere nei Libri sacri come: *Inf.*, III, 112-7 in Eccl., XIV, 18-9, Is., I, 30, XXXII, 4; XLIV, 6; *Inf.*, V, 29 in Iud., *Epist. Cath.*; *Inf.*, V, 82-4 in Is., LX, 8; e *Purg.*, VI, 68 in Gen., XLIX, 9; e *Par.*, XXX, 64-6 in Eccl., XXXII, 7.

Ma lo studio profondo e la conoscenza che il

Cavedoni aveva dell'antichità classica gli sugge-riva, anche in questi lavori essenzialmente sacri raffronti bellissimi con i classici greci e i latini: il lettore ammirerà di trovare qui con tanta opportunità citati fra quelli, non certo come fonti del pensiero dantesco, ma come esempio di parallelismo in arte: Esiodo (*Purg.*, XVI, 76-; XXVIII, 7-9; 139), Omero (*Inf.*, III, 112-7, V, 82-4; *Purg.*, XX, 96), Pindaro (*Inf.*, XIII, 59-60), Anacreonte (*Inf.*, IV, 94), Erodoto (*Par.*, XXIV, 91), Platone (*Inf.*, XI, 51), Aristotele (*Purg.*, XX, 96); fra i latini, oltre Virgilio, Plauto (*Purg.*, XXXIII, 97), Orazio (*Purg.*, XXII, 132), Ovidio (*Inf.*, IV, 94; XXIV, 111; *Purg.*, XXIV, 54; XXV, 67); Giovenale (*Purg.*, XX, 131), Cicerone (*Inf.*, IX, 89-90; *Purg.*, XX, 131), Plinio (*Inf.*, XXIV, 111; *Purg.*, II, 43-5; XXV, 50; XXVI, 34-6; XXIX, 43), Svetonio (*Purg.*, XXI, 82-4), Servio (*Inf.*, XX, 100).

Nè l'archeologia, e specialmente la numismatica, nelle quali era versatissimo, come fu già notato, negarono il loro contributo a questi eruditi lavori del Cavedoni. Si veggano, per esempio: *Inf.*, IX, 89-90; XXXI, 129; *Purg.*, III, 135; VI, 105; XI, 80-1, XXIV, 54; XXVII, 79; XXX, 103; *Par.*, XIV, 102; XXIV, 91.

Il secondo lavoro del Cavedoni è un largo commento sacro alla splendida traduzione dell'orazione domenicale, che Dante fa nel canto XI del *Purg.* Bello è in esso il vedere con quanta copia di sacra dottrina si dimostri come il poeta nel *no-*

men tuum della prima petizione intendesse, con la retta credenza della Chiesa fin da' primi secoli, compreso un accenno a tutte le tre persone divine e come il commento di Nicolò da Lira abbia potuto inspirare a Dante l'amplificazione dell'*adveniat regnum tuum* nella terzina seguente. Per la fonte della terzina quarta il Cavedoni ci richiama alle parole di Giovanni Cassiano, di Tertulliano e di s. Ilario, per quella della quinta a s. Agostino. Per la retta interpretazione data da Dante al *libera nos a malo*, cioè *dall'antico avversaro*, conforme alla più probabile spiegazione dell'ἀπὸ τοῦ πονηροῦ del testo greco, sono saviamente ricordati i concordi interpreti antichi, Tertulliano, e san Cipriano, e Giovanni Cassiano, e l'*Esposizione* di Zucchero Bencivenni. Sulla fine è bene toccata la questione che fu già molto dibattuta, se sei o non piuttosto sette si debbano ritenere le petizioni del *Pater noster*.

Nel terzo opuscolo, non accettando il Cavedoni l'opinione di Benvenuto, sostenuta anche dal Parenti, che nelle opere di san Bernardo fosse l'orazione, tal quale Dante la esprimeva nel XXXIII del suo *Paradiso*, nè quella del Buti e di altri, che Dante traesse tutta dalla sua mente l'orazione suddetta, prende una via di mezzo, e crede che non un'orazione propriamente del monaco di Chiaravalle rispondesse alla dantesca, ma si debbano nelle opere sue ricercare i pensieri, ai quali il poeta dette forma così elegante e calda di sentimento nel suo poema. La minuta ricerca ca-

vedoniana ci dà un commento graditissimo ed alto alla lirica più ardente, con cui l'ultima guida di Dante, il Santo contemplante, gli ottiene da Maria la potenza a fissare lo sguardo suo finito nell'infinito lume di Dio.

Per queste ragioni, io credo che i lavoretti del Cavedoni da me scelti occuperanno degnamente il loro posto in questa *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini.

Non resta se non ch'io chiuda col notare:

1° che nella citazione de' passi danteschi ho tenuta sempre la variante scelta dal Cavedoni, anche quando questa era evidentemente errata, come: *liberamente* per *liberalmente* in *Par.*, XXXIII, 17.

2° che ho corretto nel testo del Cavedoni numerose citazioni errate, per trascorsi tipografici, che rendevano assai difficile il riscontro; ma non ho portato mutamenti, segnandone in nota qualcuno che ho creduto necessario.

3° Che ho contrassegnato con un [*M*] le poche note mie, per distinguerle da quelle fatte dal Cavedoni medesimo.

Correggio d'Emilia, 30 di ottobre 1895.

R. Murari.

SAGGIO DI OSSERVAZIONI

SOPRA GLI STUDI BIBLICI DI DANTE ALIGHIERI

I.

Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di Dante Alighieri.

A detto di Cassiodoro (presso FRA BARTOL. DA SAN CONCORDIO. *Ammaestr. degli ant. dist. XI, rubr. 10 n. 10*) *ogni splendore d' avvenente parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciascuna varietade d' adornatamente annunziare, prese cominciamento dalle Divine Scritture.* E l'Alighieri, che di certo avea letta questa bella sentenza in Cassiodoro stesso,[1] od almeno negli *Ammaestramenti degli antichi*, ne diede un'insigne riprova nel suo poema sacro, le cui parti più splendide e sublimi dal bel primo verso fino all'ultimo si riferiscono a concetti e locuzioni Scritturali. Anche le opere sue minori mostrano l'assiduo e lungo studio ch'egli pose fin dall'età giovanile nelle sante Scritture. La seconda delle sue composizioni poetiche della prima età, fatte per Bea-

[1] Il testo latino dice *Cassiodorus super Psalmos:* " *Omnis splendor rhetoricae eloquentiae, omnis modus poeticae locutionis, quaelibet varietas decorae nuntiationis a Divinis Scripturis sumpsit exordium* „ ed. Nannucci. Occorre appena notare che il testo latino, a cui il C. si riferisce, è quello del *De Documentis antiquorum* sotto il qual titolo il buon frate pisano dettò prima il suo libro. [*M.*]

trice, comincia con quelle soavi parole tratte dai Treni di Geremia (*Vita Nuova*, § 7):

> O voi che per la via d'Amor passate,
> Attendete e guardate
> S'egli è dolore alcun, quanto il mio grave.

Quando quella gentilissima fu partita da questo secolo egli scrisse a' principali della città pigliando cominciamento dalle parole dello stesso Profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* e diè fine al suo compianto colle parole Scritturali: *qui est per omnia saecula benedictus* (*V. N.*, §§ 29, 31, 43). In appresso, rivolgendo egli tutti gli affetti suoi dagli oggetti caduchi all'eternal Sapienza, *cominciò ad andare la ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' Religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti, forse per trenta mesi* (*Conv.*, II. 13): e nella *scuola de' Religiosi* attender dovette anche allo studio delle Sante Scritture,[1] come arguire si può dal possesso ch'egli mostra di esse sì ne' libri suoi *de Monarchia* come nel *Convito*, probabilmente così denominato in riguardo a quelle parole di Salomone (*Prov.*, IX. 1-5): *Sapientia aedificavit sibi domum; — miscuit vinum, et proposuit mensam. — Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis.* (*Cfr. Conv.*, I. 1). Molte delle frasi, imagini e sentenze Scritturali, colle quali seppe l'Alighieri dar lume e decoro al suo *Poema sacro, al quale pose mano e Cielo e terra*, furono di già avvertite da' suoi espositori sì antichi come moderni, segnatamente dal P. Ven-

[1] L'Alighieri in più matura età, a detto di Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, che scrivea circa un secolo dopo, tenne Lezioni di Sacra Scrittura nell'Università di Parigi (Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.* t. v. l. III c. 2. § 4).

[illegible]tari e di recente dal ch. Tommaseo; ma non tutte, [illegible] per modo che non rimanesse qualche cosa a fare agli studiosi in appresso, come chiaro si parrà dal seguente tenue mio saggio. Ma innanzitutto mette bene accennare alcuni luoghi del Poema stesso, che ne danno a divedere l'alto concetto che Dante s'era formato in mente de' Libri Santi, e quale e quanto studio avea posto in essi.

La prerogativa singolare di quelli, onde sono e diconsi *Libri Divini*, cioè la *Divina Ispirazione* trovasi così espressa (*Par.*, XXIX, 40):

> Ma questo vero è scritto in molti lati
> Degli Scrittor dello Spirito Santo;

colle quali parole mostra accennare a quelle del Salmista (*Ps.*, XLIV, 2): *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis* (Cfr. JEREM., XXXVI, 4,18).

E vie più vivamente in quel nobilissimo verso (*Purg.*, III, 126):

> Avesse 'n Dio ben letta questa faccia, [1]

Cioè quella faccia del libro d'Isaia (L, 2: LIX, 1), oppure del Siracide (*Eccli.*, XVII, 28) divinamente ispirato, che perciò dicesi *faccia di Dio*, siccome nell'uso del parlare dicesi la tale o tale altra *faccia di Virgilio*, vale a dire del libro scritto da Virgilio, e via dicendo. Ma la Divina Ispirazione delle Sante Scritture trovasi vie più espressamente professata dall'Alighieri ne' libri suoi *de Monarchia* III, 4 là dove deplora il peccato di chi pensatamente perverte

---

[1] Il Poeta sembra avere presa questa frase da Tertulliano, che per simile modo disse *apud Deum* (*de Resurr. carnis*, 2) in significato di *apud Scripturam sacram.*

il senso de' Libri Santi: *O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam scriptores Divini Eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.* [1] L'infallibilità, che consegue alla Divina Ispirazione, fu da Dante espressa con dire la Bibbia *la voce del verace autore* (*Par.*, XXVI, 40). Ancora egli appella *Autorità* per eccellenza la dottrina contenuta nelle Scritture Sante (*Par.*, XXVI, 46).

> Ed io udii « Per intelletto umano,
> E per Autoritade a lui concorde,
> De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

E prima avea insegnato (*Mon.*, II, 1 · Cfr. III, 16; *Par.*, XX, 25): *Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et radio Divinae Auctoritatis. Quae duo cum simul concurrunt, Caelum et Terram simul assentire necesse est.* [2] E Dante diede alle Scritture i nomi di *Divi-*

---

[1] L'Angelieri mostra aver ritratta questa dottrina dal Pontificale Romano, nel quale il Vescovo a consecrarsi professa di credere *Novi et Veteris Testamenti, Legis et Prophetarum et Apostolorum unum esse auctorem Deum ac Dominum omnipotentem* (*Pontific. Rom. de consecr. Episc.*)

[2] Dal riscontro di questa sentenza chiaro si pare il senso di quelle parole del Poeta (*Par.* XXV, 1-2), non rettamente spiegate da qualche espositore

> Se mai continga che 'l Poema sacro
> Al quale ha posto mano e Cielo e terra, ec.

Il ch. Tommaseo spiega *che tratta le Divine cose e le umane*, ma parmi anzi doversi intendere, « al quale cooperarono il lume della ragione umana e 'l raggio della Divina Autorità ».

na Auctoritas, e di *Auctoritas* κατ' ἐξοχήν, non di suo talento, ma sibbene attenendosi all'autorità di Cassiodoro, di S. Benedetto e di S. Agostino (*de praedest. Sanctor:* 17. Cfr. CASSIODOR. *Divin. Lect.* XIV, *Divin Litt.* c. *1*, *Proem. Orthogr.*; MAFFEI, *Opusc. Eccl.* p. 174.[1]

Riguardo alla distinzione de' Libri Santi egli ricorda *il vecchio e 'l nuovo Testamento* (*Par.* V, 76), *le nuove e le Scritture antiche* (*Par.*, XXV, 88), conforme alle parole dell'Apostolo (2 *Cor.* III, 6, 14); e benanche i tre ordini distinti dell'antico Testamento, e i due del nuovo (*Par.*, XXIV, 136):

> Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
> Per l'Evangelio, e per voi che scriveste
> Poichè l'ardente Spirto vi fece almi,

conforme alle parole stesse del Divin Verbo incarnato (LUC., XXIV, 44): *quoniam necesse est impleri omnia, quae scripta sunt in Lege Moysi, in Prophetis et in Psalmis de me;*[2] e conforme all'usanza della Chiesa di avere il Testamento nuovo diviso in due codici, uno de' quali appellavasi *Evangelium* e l'altro *Apostolus*, oppure *Ordo Evangelicus et Ordo Apostolicus* (VINCENT. BELLOV., *Specul. Doctrin.*, lib. XIX, c. 33). Ancora nella stupenda visione del trionfo di Cristo e della sua Chiesa, descritta da Dante nel canto XXIX del Purgatorio; i XXIV Libri del Canone Ebraico dello antico Testamento

---

[1] *Nihil in Ecclesia Catholica salubrius fit quam ut rationem praecedat Auctoritas* (S. AUGUSTIN., *De morib. eccles.* n. 47).

[2] *Psalmi* dicevasi la terza serie de' Libri del Testamento antico, perchè i Salmi tenevano il primo posto tra i libri susseguenti ai Profeti, ed essa vien detta *Hymni* da Filone e da Giuseppe Flavio.

sono rappresentati dai XXIV Seniori dell'Apocalisse, i IV Evangelisti dai IV Animali simbolici di Ezechiele e di S. Giovanni, e gli atti Apostolici e le Epistole coll'Apocalisse da due vegli incedenti del pari, uno in sembianze di medico, ed altro con una spada in mano, da S. Luca cioè e da S. Paolo; tutto conforme alle dottrine di S. Girolamo e d'altri Padri della Chiesa.

Dante seppe eziandio trovar modo d'innestare nel suo poema sacro parte delle regole che riguardano la retta interpretazione delle Scritture Divine; e mi basti pur richiamare alla mente degli studiosi i seguenti suoi ammaestramenti (*Par.*, XXIX, 88-93):

> Ed ancor questo quassù si comporta
> Con men disdegno, che quando è posposta
> La Divina Scrittura, o quando è torta.
> Non vi si pensa quanto sangue costa
> Seminarla nel mondo, e quanto piace
> Chi umilmente con essa s'accosta.

Siccome quivi il Poeta inculca la predisposizione più d'ogni altra necessaria per la retta interpretazione delle Divine Scritture, che è l'umiltà della mente e del cuore, come insegnano S. Agostino, S. Girolamo ed altri Padri; così altrove (*Par.*, IV, 43) tocca eziandio alcun che delle regole della sacra ermeneutica con dire:

> Per questo la Scrittura condiscende
> A vostra facultade e piedi e mani
> Attribuisce a Dio ed altro intende.

E mostra avere avuto riguardo a quell'avvertimento del Dottor Massimo, *Epist.*, CXXI *ad Algas. quaest.* 2).

Et non mirum, si in Deo anima nominetur, quum universa humani corporis verba, secundum leges

tropologiae et diversas intelligentias habere dicatur.

Ma le Divine Scritture non bastano di per sè sole al nostro salvamento, tra perchè in esse non contiensi tutta intiera la Divina Revelazione, e perchè l'ignoranza e la malizia umana tende a pervertire il vero senso; onde fu di mestiere che Dio costituisse un supremo magistero e tribunale che prevenisse o componesse ogni litigio o dissenso; nel quale consiste l'unico vero principio supremo della interpretazione delle Scritture medesime (*Concil. Trident.*, Sess. IV). E questo vero venne così espresso in poche, ma gravi parole del nostro Poeta Teologo (*Par.*, V, 76-8):

> Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento
> E 'l Pastor della Chiesa che vi guida;
> Questo vi basti a vostro salvamento.

Alle quali parole può servir di commento il seguente tratto di altro suo scritto (*Mon.*, III, 15): *Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit, haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum et per eius discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit, humana cupiditas postergaret, nisi homines, tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et fraeno compescerentur in via* (*Ps.* XXXI, 9).

Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Ma l'Alighieri vie più

chiaramente e vivamente ne attestava la sua devozione e riverenza verso l'Autorità della Santa Chiesa, allor ch'ei la chiamava *sposa e segretaria del Salvatore* (*Conv.*, II, 6). E dopo tutto questo pur non mancò "chi facesse di Dante un altro Maometto, chi un libero muratore, chi un empio, chi un deputato francese de' meno regi„! Misere bestiole (per usare delle parole di Dante stesso) che avrebbero pur voluto trovare i vani ed empi lor pensamenti negli scritti di quel sovrano ingegno e sincero credente; che nel fare imitavano gli eresiarchi, che pretendevano di rinvenire le pregiudicate loro opinioni negli stessi Libri Santi e spacciavansi per discepoli degli Apostoli (S. Iren., *adv. Haer*, III, 12,7). *arguuntur vero isti non quidem Apostolorum, sed suae malae sententiae esse discipuli propter hoc autem et variae sententiae sunt uniuscuiusque eorum recipientis errorem quemadmodum capiebat.*

"I più, come bene avverte il ch. Tommaseo, si fermarono nell'Inferno, e non videro come le bellezze della seconda Cantica fossero più pure e più nuove, della terza meno continove ma più intense, e, dopo la Bibbia le più alte cose che si siano cantate mai„. E difatti le parti più belle e sublimi del Poema sacro tratte pressochè tutte dalla Bibbia sovrabbondano nelle Cantiche del Purgatorio e del Paradiso, come chiaro si parrà dalle seguenti nostre osservazioni.

La divisione stessa del *Poema sacro* in *tre Cantiche*, consistenti ciascuna di *trentatre canti*, che insieme a quello che serve di proemio danno il numero perfetto di *cento canti*, manifestamente appella ai numeri mistici delle sante Scritture. S. Girolamo esponendo quelle parole del Profeta (Is.

LXV, 20; *Quoniam puer centum annorum morietur, et peccator centum annorum maledictus erit*, scrive: *In tali urbe* (caelesti Jerusalem) *diversae aetates non erunt; infans et senex, parvus et magnus, qui non impleat dies suos; sed quasi filii resurrectionis, omnes pervenient in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi, ut nec desint alicui annorum spatia nec supersint, et alio necdum solidas habente vires, alius desinat esse quod fuerit et decrepita aetate marcescat; perveniantque omnes ad centenarium numerum, qualis fuit Abraham qui promissionem filii Isaac hac aetate suscepit. De cuius numeri laudibus non necesse est plurima memorare, ne superflua sit disputatio. Hoc tantum dicimus, quod decem decades aequalia habent latera, et quadrae formae possident firmitatem*; con quel che segue. E tanto basti riguardo al numero perfetto de' *cento canti del Poema sacro*. Che poi il numero costante de' *trentatre canti* per ciascuna delle tre Cantiche si riferisca al *virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (*Eph.*, IV, 13), parmi che ne lo attestino anche le seguenti parole del nostro Poeta filosofo (*Conv.*, IV, 23): *Il nostro Salvatore Cristo volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade, chè non era convenevole la Divinità stare così in decrescione.*

INFERNO

Canto I.

2. Mi ritrovai per una selva oscura.

Questa sublime imagine di *selva oscura*, occupata da diverse *fiere*, forse si deriva dalle parole di S. Leone Magno *de SS. Apost. Petro et Paulo serm.* I, 4) che chiama Roma pagana *silvam frementium bestiarum*.

7. Tanto è amara, che poco è più morte.

Oltre ai luoghi Scritturali allegati dal ch. Tommaseo (I. *Reg.*, XV, 32; Ierem., II, 19) tornano a proposito anche gli altri due (*Eccli*, XLI, 1): *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (*Eccle.*, VII, 27): *Et inveni amariorem morte mulierem.*

29-30. Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Forse colla mente al Salmo (LXII, 3): *in terra deserta et invia*, che, sendo arenosa, fa sì che il piè fermo movasi in basso ad ogni piè sospinto.

32-3. Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

I cavalli dei Caldei sono detti *leviores pardis* (HABAC. I, 8): e de' pardi stessi è scritto che non ponno *mutare varietates suas* (IEREM. XIII, 23).

53. Con la paura ch' uscia di sua vista.

Locuzione analoga a quella di S. Luca (VI, 19) *quia virtus de illo exibat et sanabat omnes.*

58. Tal mi fece la bestia senza pace.

Se la *bestia* è ella *senza pace* il costrutto trova il suo riscontro nelle frasi Bibliche *terra absque muro* (EZECH., XXXVIII, 11): *ea quae erat absque misericordia* (OSE., I, 8). Che se poi deve intendersi che la lupa *fece* Dante *senza pace*, la frase risponderebbe alle parole Evangeliche (IOAN., XVI, 2): *Absque synagogis facient vos.*

89. Aiutami da lei famoso saggio.

Il costrutto *aiutami da lei* imita la frase Biblica (*Ps.*, CVI, 41): *Adiuvit pauperem de inopia.*

CANTO II.

22-4. La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco Santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Il ch. Tommaseo avverte, che *loco santo* è modo di dire tolto dai Salmi; ma può dirsi tolto dalle Scritture sante in genere, poichè ricorre *locus sanctus* nei libri dell' uno e dell' altro Testamento, cominciando dall'Esodo (XXIX, 31) e venendo fino agli Evangeli (MATTH., XXIV, 15), in significato della sede della vera Religione. Il popolo d' Israele men-

tre che costituiva la vera Chiesa di Dio, chiama *santa* la *terra* da Dio promessa a' suoi Patriarchi, *città santa* Gerusalemme e *loco santo* la sede del Tabernacolo, e poscia del Tempio di Salomone e dell'altro di Zorobabele. Di che si vede con quanta proprietà Roma e segnatamente il Vaticano, *loco santo* si appella dal Poeta Teologo.[1] Egli si chiama *Piero il maggiore*, non già *a differenza di molti santi uomini nominati Pietro*, come parve al Boccaccio, ma sibbene riguardo al primato di San Pietro e de' suoi successori sopra tutta la Chiesa, come richiede il contesto. Cristo Salvator nostro manifestamente costitui *Pietro maggiore* degli altri Apostoli allor che lo destinò *Pietra fondamentale della sua Chiesa*, poscia quando gli disse: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua; et tu aliquando confirma fratres tuos;* e di nuovo allor che, dopo averlo richiesto: *Petre, diligis me plus his?* soggiunse per la terza volta. *Pasce oves meas* (Matth., XVI, 18; Luc., XXII, 32; Ioan., XXI, 15-17). Allor che il Divino Maestro pagò col prodigioso statere il tributo del didrammo per sè e per Pietro, nacque contesa tra' suoi Apostoli, adombratisi per quella prelazione di Pietro; ed eglino gli furono intorno chiedendo: *Quis putas maior est in regno Caelorum?* (Matth., XVII, 26; XXVIII, 1). E Dante probabilmente usò l'aggiunto *maggiore* in riguardo al *maior* di questo e d'altri luoghi de' quattro Evangeli.

---

[1] A questo sublime concetto, che la grandezza di Roma e del suo impero stabilita fosse per *lo loco santo* della sede de' Vicari di Cristo in terra, parmi accennasse anche lo artefice, che in sulla fine del nono secolo sculse l'insigne dittico di Rambona, rappresentando *appiè di Cristo N. S. crocefisso la lupa lattante Romolo e Remo* (Cfr. Buonarroti, *Vetri cim.* p. 267).

28-9. Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

Credo che appelli a quelle parole dello stesso Vaso di elezione (*Hebr*, XI, 6): *Sine Fide, autem impossibile est placere Deo: credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit.*

92-3. Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Questi due versi ricordano le due sentenze Scritturali: *Non tanget illos tormentum mortis* (*Sap.*, III, 1): *Et flamma sua non comburet iustos* (*Eccli.*, XXVIII, 26). *

Canto III.

87-101. Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo....
Cangiar colore e dibattero i denti.

In riguardo alle parole Evangeliche (Matth., VIII, 12): *eiicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium.*

112-7. Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo,
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.

La lettera *rende alla terra* (oltre ch'ella dà un costrutto più regolare che non l'altra *vede alla terra*)

* La volgata legge: *Et in flamma sua non comburet iustos*. [M.].

si conforta pel riscontro della sentenza Scritturale (*Eccli*, XL, 11): *Omnia quae de terra sunt, in terra convertentur.* Scritturale è altresì *mal seme di Adamo;* poichè la voce *seme*, in significato di stirpe o posterità, ricorre ad ogni tratto ne' Libri Santi per ebraismo. Anche la comparazione della caducità della vita umana al cader delle foglie confronta colle parole del Profeta (Is., I, 30; XXXIV, 4; LXIV, 6): *Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis;* e coll'altre del Savio (*Eccli.*, XIV, 18-19): *omnis caro sicut folium fructificans in arbore viridi; alia generantur et alia deiiciuntur.* Alcuni espositori preferiscono questa comparazione di Dante a quella di Virgilio (*Aen.*, VI, 309):

> Quam multa in silvis autumni frigore primo
> Lapsa cadunt folia.

Ma vuolsi mettere a riscontro di questa anche quella di Omero (*Iliad.*, Z, 146-9), sebbene Dante probabilmente non la conoscesse nè pel testo greco nè per traduzione in altra lingua.

> Οἵη περ φύλλων γενεὴ, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.
> Φύλλα τὰ μὲν τ'ἄνεμος χαμάδις χέει ἀλλὰ δὲ θ'ὕλη
> Τηλεθόωσα φύει· ἔαρος δ'ἐπιγίνεται ὥρη·
> Ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἡ μὲν φύει ἡ δ'ἀπολήγει.

> Quale delle foglie
> Tale è la stirpe degli uomini. Il vento
> Brumal le sparge a terra, e le ricrea
> La germogliante selva a primavera;
> Così l'uom nasce, così muor. *

---

* Traduz. del Monti vv. 180-4. [*M.*]

2-3. .... sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

— ZACH. IV., I,: *quasi vir qui suscitatur a somno suo.* *

35-6. ..... perchè e' non ebber battesmo
Ch'è porta della Fede che tu credi.

Il *Battesimo* è detto *porta* (meglio che *parte*) della *Fede* Cristiana, in riguardo a quelle parole del Salvatore (IOAN., III, 5): *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* E S. Cipriano (*Epist.* LXXV, *ad Iubaian*) ne insegna, che *ex Baptismo incipit omnis Fidei origo, et ad spem vitae aeternae salutaris ingressio.*

38. Non adorâr debitamente Dio.

— *Quia, cum cognovissent Deum, non sicut Deum, glorificaverunt aut gratias egerunt.* (*Rom.*, I, 21).

53-4. Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.

Dice *Possente* il Salvatore probabilmente in riguardo a quelle parole Evangeliche (LUC., XI, 21-2): *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quae possidet. Si autem* fortior *eo superveniens*

* Questo raffronto tra l'*Inf.*, IV, 3 e ZACH., IV, 1, è stato aggiunto dal C. in nota al principio de' suoi studi biblici sul *Purg.*, in *Opusc. rel. lett. e mor.*, Ser. I. Tom. XI, pag. 3. [*M.*]

vicerit eum universa arma eius aufert, in quibus confidebat, et spolia eius distribuet. S. Paolo (*Hebr.* II, 9) ne insegna che *videmus Jesum, propter passionem mortis,* gloria et honore coronatum. Il segno di vittoria di che apparve agli inferi *incoronato* il *Possente*, debellatore del Demonio in mente del Poeta probabilmente sarà stato il *nimbo insignito della Croce*, che a' giorni suoi soleva vedersi apposto al capo del Redentore nelle *opere* dell'arte; e la Croce vien detta (Matth., XXIV, 30) *signum Filii hominis.*

94-5. Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto.

La frase *signore* o *signori dell'altissimo canto* ha il suo riscontro nelle analoghe *Dominus artis*, *Dominus facundiae*, (Ovid., *Met.* I, 504: XIII, 138), κοίρανος τέχνης (Anacr. *Od.* XXVIII, 3), che forse hanno origine orientale (Genesius, *Thes. L. Hebr.* pagina 224).

Canto V.

31-3. La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando e percotendo gli molesta.

Questa vivissima imagine della pena de' lussuriosi parmi ritratta dall'Epistola Cattolica di S. Giuda, ove l'Apostolo così denota certi eretici blasfemi e lascivi (12-13); *Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine Simone, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sidera errantia; quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Alle sacre parole *fluctus feri maris* rispondono i precedenti versi:

Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.

Anche le susseguenti parole dell'Apostolo (vs. 23): *odientes eam quae carnalis est, maculatam tunicam*, pare che suggerissero al Poeta l'idea di simboleggiare la passione carnale sotto l'imagine della lonza che (*Inf.*, I, 33)

. . . . di pel maculato era coperta.

36. Bestemmian quivi la virtù Divina

Conforme al detto dell'Apocalisse (XVI, 9, 11, 21): *Et aestuaverunt homines aestu magno*, et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem *super has plagas*. (Cfr. *Epist.* Iudae, 8, 10).

82-4. Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere, dal voler portate.

Questa soavissima comparazione può dirsi media tra la semplice di Omero (*Il.* Φ, 494) e l'esornata di Virgilio (*Aen.*, V, 213); ed il Poeta Cristiano forse ebbe alla mente anche l'altra semplicissima del Profeta (Is., LX, 8): *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras suas!*

88. O animal grazioso e benigno.

Animali son detti nelle sante Scritture anche gli uomini da Dio prediletti (*Ps.*, LXVII, 11): *Animalia tua habitabunt in ea;* il popolo d'Israele cioè nella terra promessa.

96. Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Imita la frase Scritturale (*Eccli.*, XLIII, 25): *In sermone eius siluit ventus.*

Canto VI.

49-51. Ed egli a me: " La tua città ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

La frase *piena d'invidia* ricorda le parole analoghe dell'Apostolo (*Rom.*, I, 29) *Plenos invidia, homicidio, contentione.* * L'altra del *sacco che trabocca* risponde alla sentenza proverbiale del Salvatore (Matth., XXIII, 32), *et vos implete mensuram patrum vestrorum.*

73. Giusti son duo, ma non vi sono intesi.

A questo luogo, (cfr, v. 62) come avverte il ch. Tommaseo il Poeta accenna a quelle parole d'Ezechiele (XIV, 14): *et si fuerint tres viri isti in medio eius. Noe, Daniel et Iob, ipsi iustitia sua liberabunt animas suas, ait Dominus exercituum.* Ma egli coll'inchiesta *S'alcun v'è giusto* mostra aver avuto la mente anche alle parole di Abramo (*Gen*, XVIII, 24, 32): *Si fuerint quinquaginta iusti in civitate, peribunt simul? — Quid si inventi fuerint ibi decem? et dixit, Non delebo propter decem.*

Canto VII.

7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia.

Labia tumentia cum pessimo corde sociata. (*Prov.* XXVI, 23.)

---

* Il passo intero nella vulgata è il seguente: *Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia, plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate....* [*M.*]

61-6 Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne pesar una.

Alla frase *sotto la luna*, il ch. Tommaseo pone di riscontro la Bibbia *sub omni Caelo* (DAN., IX, 12). Forse più adatta torna l'altra (*Eccle.*, I, 3) *de universo labore suo, quo laborat* sub sole, (*Eccle.*, IV, 7-8); *considerans reperi et aliam vanitatem* sub sole; *unus est, et secundum non habet, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius divitiis.*

CANTO VIII.

42. Dicendo: " Via costà con gli altri cani ".

— *Foris canes et venefici* (*Apoc.*, XXII, 15).

50. Che qui saranno come porci in brago.

— *Sus lota in volutabro luti* (2 PETR., II, 22).

CANTO IX.

89-90. Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.

L'idea di quella *verghetta* dell'Angelo di Dio che portentosamente dischiude la porta della città di Dite, pare tolta dalla verga taumaturga di Mosè, detta *virga Dei* (*Exod.*, IV, 20). La verga fu simbolo proprio di potere sovrumano sì presso gli artefici Cristiani come presso i pagani (GERHARD, *Etr. Spiegel.*, taf. 57; BUONARRUOTI, *Vetri cimit.*, pag. 51: MARINI, *Arv.* pag. 80). Vuolsi ancora avvertire che non senza speciale ragione il Poeta disse *verghetta*,

anzi che *verga;* in riguardo cioè alla famigerata *virgula divina* dei Romani, che nelle medaglie vedesi data alla *Providentia*, e della quale scrive Cicerone (*Off.*, I, 44) *quodsi omnia nobis quae ad victum cultumque pertinent, quasi* virgula divina, *ut aiunt, suppeditarentur.* Senza questi riscontri, altri forse creduto avrebbe, che Dante ponesse *verghetta* solo per ragion della rima.

124-6. Ed io: " Maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti? "

Il ch. Tommaseo allega volgarizzate le parole dell'Ecclesiaste (VIII, 10): *Vidi impios sepultos;* ma quelle si riferiscono all'onore della sepoltura, che tocca agli empi che pur ne sarebbero indegni. Il Poeta forse più verisimilmente ebbe in mente le parole Evangeliche (Luc. XVI, 22): *Mortuus est autem et dives, et* sepultus est in inferno.

Canto X.

54. Credo che s'era in ginocchion levata.

— *Erexit me super genua mea et super articulos manuum mearum* (Dan., X, 10).

Canto XI.

51. E chi spregiando Dio, col cuor favella.

Favellare col cuore, ossia colla *mente*, come bene avvertiva il Monti (*Proposta*) qui vale *pensare;* ed è un ebraismo assai frequente nelle sante Scritture,

mantenuto anche nella nostra Volgata; *Quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini* (*Ps.*, IV, 5). Il pensiero è detto parola interna, λόγος ἐνδιάθετος anche da Platone (Cfr. GESENIUS, *Thes. L. Hebr.*, pag. 120). A questo luogo il poeta appella alle parole del Salmista (*Ps.* IX [*sec. Hebr.* X], 13): Propter quid irritavit *impius Deum?* dixit *enim* in corde suo: "Non requiret„. E parimente a prima (v. 47), all'altro testo (*Ps.*, XIII, 1): Dixit insipiens in corde suo: "Non est Deus„.

CANTO XII.

34-45 Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'i' discesi quaggiù nel basso 'nferno
Questa roccia non era ancor cascata:
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì ch'i' pensai che l'universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso.
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Le parole *che la gran preda levò a Dite* ricordano quelle dell'Apostolo (*Coloss.*, II, 15): *expolians principatus et potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semet ipso* (V. addietro al canto IV, v. 53). L'altre *tremò sì ch'i' pensai che l'universo sentisse amor* forse al detto di S. Dionisio Areopagita *Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur* (*Lect. IV, die IX Octobr. in Brev. Rom.* Cfr. *Epist.* D. DIONYSII *ad S. Policarpum*).

47-8 La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

= *Sanguinem Sanctorum et Prophetarum effuderunt, et sanguinem ei dedisti bibere; digni enim sunt* (*Apoc.*, XVI, 6).

Canto XIII.

4-6. Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Il Poeta mostra avere avuto la mente al tristissimo suolo dei dintorni della Pentapoli, ove *nec virens quippiam germinat, siccitas spinarum ura, fellis et botri amarissimi* (*Deut.* XXIX. 23; XXXII, 33; Sophon., II, 9).

58-60. Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, ecc.

La frase figurata *tener le chiavi del cuore* di un tale risponde alle parole bibliche (2 *Mach.*, I, 4): *Adaperiat* (Deus) *cor vestrum in lege sua, et in praeceptis suis;* vale a dire, vi persuada e vi aiuti ad osservare la santa sua legge. Per simile modo Pindaro (*Pyth.*, IX. 69) chiama *chiavi della suadela* le parole adatte a persuadere e movere altrui. La sentenza poi torna conforme a quella del Savio (*Prov.*, XXI, 1): *Sicut divisiones aquarum ita cor regis in manu Domini; quocumque voluerit inclinabit illud.* E questa comparazione parmi anche più propria e più nobile che quella delle *chiavi.*

Canto XIV.

28-30 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Avea detto in prima (v. 17): *O vendetta di Dio quanto tu dei esser temuta!* onde pare che avesse in mente le parole dell'Apostolo (2 *Thess.* I, 8): *in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum.*

79-80. Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici.

In riguardo al mestiere di *lavandaia* esercitato dalle *peccatrici*, torna notevole il riscontro di quelle parole di Elia ad Acabbo, giusta la lettera della Volgata antica (3 *Reg.*, XXI, 19): *et fornicariae lavabunt in sanguine tuo.* *

Canto XV.

54. E riducemi a ca' per questo calle.

La frase *reducere domum*, ricorre più volte nella Volgata (2 *Reg.*, XIX, 11; 3 *Reg.*, XIII, 18; Jerem., XXXVIII, 26).

76. In cui riviva la sementa santa

---

* La Vulgata moderna legge: *Haec dicit Dominus: In loco hoc in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum. Canes* in senso proprio leggono le interpretazioni latine delle parafrasi Caldaica, Syriaca, Arabica, la Greca dei LXX legge: Ἐν παντὶ τόπῳ ᾧ ἔλειξαν αἱ ὕες καὶ οἱ κύνες τὸ αἷμα Ναβουθαὶ κ. τ. λ. La differenza però fra le due volgate, apparentemente gravissima, scemerà d'assai per chi pensi come lo scambio tra le *fornicarie* e le *canes* non importi, specialmente nelle lingue antiche, se non un ritorno da un significato metaforico ad un proprio. Del resto a questo passo, il C., o io erro, mi pare si spinga un po' troppo, volendo vedere un possibile raffronto tra il passo biblico e il dantesco. Quanto alle *peccatrici* del *Bulicame*, cfr. il mio opuscolo: « *E lì, ma cela lui l'esser profondo* ». II° *Il ruscello*, ecc. Reggio d'Emilia, Calderini, 1896 [*M.*].

— *Semen sanctum* è detto il popolo d'Israele nelle sante Scritture. (Esdr., IX, 2): *et commiscuerunt* semen sanctum *cum populis terrarum.* (Cfr. Is., VI, 13).

87. Convien che nella mia lingua si scerna

— *Vota mea, quae distinxerunt labia mea (Ps.,* LXV, 13).

Canto XVI.

61-2. Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca.

Il ch. Tommaseo pone il riscontro dell'Apocalisse (XVIII, 14): *Poma desiderii animae tuae,* che meglio riguarda altro luogo del Poeta (*Purg.*, XXVII, 115). A questo luogo mostra avere avuto in mente le parole del Deuteronomio (XXIX, 18; XXXII, 32; XXXIII, 15): *radix generans fel et amaritudinem, — uva fellis et botri amarissimi; — De pomis collium aeternorum;* ove il fele simboleggia i frutti che colgono gli empi, ed i pomi quelli dei giusti.

Canto XVII.

78. Tornàmi indietro dall'anime lasse.

— *Lassis non dabatur requies (Thren.*, V, 5): *Lassati sumus in via iniquitatis (Sap.*, V, 7).

Canto XIX.

10-2. O somma Sapienza quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo in terra e nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù comparte!

= *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit Caelos prudentia; sapientia eius eruperunt abyssi* (*Prov.*, III, 19-20). — *Cum ergo sis iustus, iuste omnia disponis.* (*Sap.* XII, 15).

Canto XX.

100-2. Ed io: "Maestro i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Il ch. Tommaseo allega le parole del Salmista (*Ps.*, CXIX, 4): *sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoriis.* Ma parmi che tornino vie meglio a proposito quelle del Savio (*Prov.*, XXVI, 21) *sicut carbones ad prunas et ligna ad ignem.* Il Poeta mostra paragonare i ragionamenti di Virgilio a *prune ardenti*, a confronto de' quali quelli degli altri gli parrebbero *carboni spenti* (*Cf.* Servius *ad Aen.*, XI, 788).

Canto XXI.

11-8. Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

= *Et converterunt torrentes eius in* picem *et erit terra eius in* picem ardentem, *nocte et die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus eius* (Is., XXXIV, 9-10).

Canto XXII.

82. Quel di Gallura vasel d'ogni froda.

Il ch. Tommaseo pone a riscontro di queste parole

quelle del Profeta (Is. XXXII, 7): *I frodolenti son vasi pessimi.* Ma vuolsi avvertire, che le parole della Volgata: *Fraudulenti vasa pessima sunt,* benchè prese isolatamente potessero avere quel senso, pure per ragion del contesto significano, che *pessimi sono i vasi, o sia gli strumenti le arti del frodolento.* D'altra parte non vorrei credere così di leggieri, che anche il Poeta sia ricorso nell'abbaglio di prendere *fraudolenti* per *nominativo plurale,* mentre che dee prendersi per *genitivo singolare.* Egli l'avrà detto *vasel d'ogni frode* per esprimere il concetto *plenus omni dolo et fallacia (Act. Ap.* XIII, 10).

Canto XXIII.

142-4. E 'l frate: " Io udi' già dire a Bologna,
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Il Poeta ricorda Bologna forse per indicare come in quel celebre studio così solea rettamente interpretarsi il testo Evangelico (Joann., VIII, 44): *quia* (diabolus) *mendax est et pater eius;* mentre ch'altri ne pervertivano in parte il senso dicendo *patrem diaboli esse draconem, qui regnat in mari, quem Hebraei appellant Leviathan* (S. Hieronym. *Com. in Isaiae* XIV, 22).

Canto XXIV.

109-11. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lacrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Il ch. Tommaseo avverte, che la voce *fasce* " accenna alla vita novella, a cui la fenice rinasce ". Ciò star

potrebbe in qualche modo se la voce *fasce* non portasse seco l'aggiunto di *ultime*, che necessariamente si riferisce alla fine della vita precedente. Meglio il Buti espone: *L'ultime fasce*, cioè lo nido in che muore „: lo che chiaro si pare anche al riscontro delle parole di Ovidio (*Met.* XV, 398) quivi compendiate dall'Alighieri. Ma resta tuttavia a rintracciarsi la ragione del chiamar ch'egli fa *ultime fasce* il nido di nardo e di mirra, in cui si muore la fenice. Siccome *prime fasce* diconsi quelle dell'infanzia, così ultime fasce avrà egli chiamate quelle colle quali gli antichi, segnatamente in Oriente, avvolger solevano i corpi dei loro defunti, siccome scritto è di Lazzaro (JOANN., XI, 44): *Ligatus pedes et manus institis.* Per simile modo a detto di Plinio (*Proem. libr.* VII), i bambini in fasce si giacciono in culla *manibus pedibusque devinctis.*

CANTO XXVI.

26-7. Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa.

Sol illuminans per omnia respexit (*Eccli.*, XLII, 16): *Mundum illuminans in excelsis dominus* (*Ib.*, XLIII, 10). Il verbo *respexit* rinchiude in sè il concetto di mostrare la faccia agli uomini che sono in terra.

37-9. Che nol potea sì cogli occhi seguire,
Che vedess'altro che la fiamma sola
Siccome nuvoletta in su salire.

Di questa *nuvoletta* non fa parola la storia sacra nel ratto d'Elia al Cielo; ed il Poeta mostra averla ritratta da quella che apparve nell'ascensione di Cri-

sto al Cielo (*Act.* I, 9): *et nubes suscepit eum ab oculis eorum.* Nella *Vita nuova* (§ 23), egli narra la sua visione dell'anima di Beatrice portata dagli Angeli in Cielo sotto l'imagine di *una nebuletta bianchissima.*

Canto XXVII.

73. Ch' al fine della terra il suono uscio.

Il ch. Tommaseo allega le parole (*Ps.* XVIII, 4): *in omnem terram exivit sonus eorum*; ma per avere il riscontro pieno dovea addurre anche le susseguenti: *et in fines orbis terrae verba eorum* (Cfr. *Rom.*, X, 18: Matth. IX, 26).

Canto XXVIII.

116-7. La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

— *Indutus est iustitia ut lorica* (Is. LIX, 17).

130-2. .....Or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti,
Vedi s'alcuna è grande come questa.

Imita manifestamente le lamentevoli parole di Geremia (*Thren.*, I, 12: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus.* Queste parole sommamente patetiche erano altamente impresse nel cuore di Dante fin da' primi suoi anni che gli suggerirono quel soave componimento (*Vita nuova*, § 7):

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio grave.

... l'imitazione qui appresso (*Cant.*, XXX, 6...

Canto XXIX.

1-3. La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì 'nnebbriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

Il ch. Tommaseo avverte che *luci innebbriate* è frase dell'uso vivente Toscano. In origine par derivata da quella del profeta (Is. XVI, 9 : *et inebriabo te lacrima mea, Hesebon.*

25-6. Ch'i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito.

— *Si desieris extendere digitum, et loqui quod non prodest* (Is., LVIII, 9). *Annuit oculis, terit pede, digito loquitur.* L'atto di stendere il dito medio, detto perciò *infamis*, presso gli antichi era segno di sprezzo e minaccia. Quindi anche il Petrarca (*Canz.*, XVII). *Che alzando il dito con la morte scherza.*

Canto XXX.

62-3. I' ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Accenna alla parabola Evangelica del ricco epulone che *in vita recepit bona*, e dopo morte standosi nell' Inferno tra le fiamme pregava il padre Abramo con dire: *Miserere mei et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti in aquam, et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma* (Luc., XVI, 24-25).

Canto XXXI.

10. Quivi era men che notte e men che giorno

— *Et erit dies una, quae nota est in Domino, non dies neque nox* (Zach., XIV, 7).

127 9. Ancor ti può nel mondo render fama,
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta
Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama.

Il ch. Tommaseo a dichiarazione della voce *chiama*, allega i seguenti due testi biblici: *Sanctificavit vocatos suos* (SOPHON, I, 7); *Ne revoces me in dimidio dierum meorum* (*Ps*., CI, 25). Ma l'intera sentenza: *Se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama*, è manifestamente ritratta dal libro della Sapienza (IV, 7-15) ove leggesi che il benedetto Iddio toglie talora di vita il giusto, *ne malitia mutet intellectum eius; placita enim erat deo anima illius; propterea properavit educere illum de medio iniquitatum*; e segue dicendo che le genti mondane non intendono e non considerano, che quella morte è una Grazia speciale di Dio a riguardo dell'anime sante: *quoniam Gratia Dei et misericordia est in sanctos, et respectus in electos illius.* Del resto la Grazia Divina, che chiama a sè innanzi tempo certe anime privilegiate, mi torna alla mente quella soave ed elegante formola di un antico epitaffio Cristiano, nel quale un fanciullino, morto d'anni IV e pochi mesi dicesi ARCESSITUS AB ANGELIS (FABRETTI, p. 581, n. LXXXVI; MORCELLI, *Op. epigr.*, vol. II, p. 109).

CANTO XXXII.

16. Come noi fummo giù nel pozzo scuro.

— *Aperuit puteum abyssi, et ascendit fumus putei sicut fumus fornacis magnae* (*Apoc.*, IX, 2).

CANTO XXXIII.

69. Ahi dura terra perchè non t'apristi?

Sembra accennare al grande miracolo della terra

che si aperse per ingoiare Core, Dathan e Abiron, lasciandone intatti i figliuoli non colpevoli, almeno quelli di Core (*Numer*, XVI, 30; XXVI, 11: *Ps.* CV, 17). Leggesi di Drahomira, madre spietata, che esortò Boleslao all'uccisione dell'altro suo figliuolo Wenceslao, *Deo vindice, matrem inhumanam terra absorbuit.* (*Breviar. Rom.*, die XXVII, Oct. lect. VI).

121. **Cotal vantaggio ha questa Tolommea.**

Anzi che da *re Tolommeo*, traditore di Pompeo Magno vuolsi reputare così detta dal nome di *Tolommeo d'Abobi*, che avendo a tradimento accolto a convivio il suo suocero Simone, l'uccise insieme con due de' suoi figliuoli (1. MACHAB., XVI, 15-17): tanto più che Branca d'Oria, punito in questa *Tolommea*, uccise anch'egli il proprio suo suocero (v. 137).

CANTO XXXIV.

113-4. **Ched è opposto a quel che la gran secca**
Coverchia.

Suole allegarsi il riscontro: *vocavit.... aridam terram* (*Gen.*, I, 10): ma parmi che torni più a proposito l'altro (*Ps.*, XCIV, 5): *et siccam manus eius formaverunt.*

PURGATORIO

[illegible] I.

25. Goder [illegible] lor fiammelle.

= *Stellae aut[illegible] lumen in custodiis suis, et laetatae sunt* (BARUCH, III, 34).

43-4. Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte?

= *Bene facitis attendentes quasi lucernae lucenti in caliginoso loco* (2. PETR., I. 19).

75. La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Il dì dell'universale Giudizio fu detto *magnus dies Domini*, dal Profeta (JOEL., II, 11), e *dies magna* dalla Chiesa (*Offic. Defunctor.*), dalla parafrasi Caldaica (*Psalm.*, I, 6) e dagli Arabi altresì (GESENIUS, *Thesaur.*, p. 584). Una delle doti de' corpi gloriosi, risorti a vita eterna e beata, si è la *chiarezza*, conforme al detto dell'Apostolo (*Philipp.*, III, 21): *qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae.*

CANTO II.

43-5. Da poppa stava 'l celestial nocchiero
Tal che parea beato per iscritto
E più di cento spirti entro sediero.

L'Angelo di Dio, che sopra una leggiera barchetta conduce l'anime al monte del Purgatorio, ha il suo riscontro in quelle parole della parabola Evangelica (Luc., XVI, 22): *ut portaretur ab Angelis in sinum Abrahae.* La barca è detto *vasello snelletto e leggiero* forse a riguardo de' *vasa papyri* del Profeta (Is., XVIII, 22): che corrono snelli sopra l'acque del Nilo. Il nocchiero celeste non adopra remo, *nè altro velo che l'ali sue* (v, 32); imagine veramente nobile e graziosa, che confronta colle *Aurae velificantes sua veste* degli artefici greci (Plin., XXXIV, 4, 17), e col tipo delle monete d'Istiea dell'Eubea, rappresentante il Genio della città, che sedendo sopra una nave non usa altra vela che il suo manto espanso dall'aure (*Bull. arch. Napol. N. S.*, anno II, p. 90). — *Beato per iscritto* vale, che gli si leggeva *beato* in fronte fors'anche a riguardo della frase Biblica *scriptus in libro vitae;* e portante il nome di Dio scritto in fronte (*Apoc*, XX, 15, III, 12).

122-3. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Il ch. Tommaseo allega con altri le parole dell'Apostolo (*Col.* III, 9): * *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis;* e spiega *scoglio* per *scorza.* Ma pare meglio intendere *scoglio* qui posto in significato di *scoglia* o sia spoglia di serpe, anche in riguardo a quelle parole di S. Agostino (*Doctr. Christ.* II, 17): *illud, quod serpens per cavernae angustias coarctatus, deposita veteri tunica, vires novas accipere dicitur, quantum concinit ad imitandam ipsam serpentis astutiam, exuendumque ipsum*

* Il C. citava: *Eph.*, III, 9, forse confondendo *Col.*, III, 9 con *Eph.*, IV, 22. [*M.*]

veterem hominem, sicut Apostolus dicit, ut induamur novo; et exuendum per angustias, dicente Domino "Intrate per angustam portam!" (MATTH., VII, 13).

CANTO III.

120. . . . . I' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Derelinquat impius viam suam et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad Dominum et miserebitur eius et ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum (Is., LV, 7).

121-3. Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà 'nfinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Queste parole di re Manfredi, che mortalmente ferito *si rendesse piangendo a Quei che volentier perdona*, cioè a Dio, *qui multus est ad ignoscendum* (Is., LV, 7), sono tratte di certo da un luogo delle Sante Scritture; poichè segue dicendo: *Se 'l Pastor di Cosenza avesse 'n Dio ben letta questa faccia*, con quel che segue. Ma fra le sentenze Scritturali allegate dagli espositori a questo luogo parmi non ve n'abbia alcuna che quadri perfettamente. Forse il Poeta ebbe in mente le parole del Savio (*Eccli.*, XVII, 28): *Quam magna misericordia Domini et propitiatio illius convertentibus ad se!* ovvero quelle di Dio stesso, che si lagna, così della diffidenza del suo popolo e de' peccatori (Is., L, 2; LIX, 1): *Numquid adbreviata et parvula facta est manus mea ut non possim redimere? Ecce non est adbreviata manus Domini, ut salvare nequeat; neque adgravata est manus eius, ut non exaudiat: sed iniquitates vestrae*

diviserunt inter vos et Deum vestrum; et peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis, ne exaudiret. Ma la Bontà infinita, che *abbraccia tutto ciò che si rivolve a lei* forse trovasi vie più evidentemente espressa nelle parole del Salmista (*Ps.*, XXXI, 10): *Multa flagella peccatoris; sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* le quali furono così rese in volgare dal Poeta nostro: * *Salm. Penit.*, n. II):

> E che quelli che speran nel Signore,
> Da lui saranno tutti circondati
> Di grazia, di pietade e sommo onore [1]

127-9. L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora

" Sopresso la fossa di re Manfredi per ciascuno dell'oste fu gittato una pietra; onde si fece una grande mora di sassi „ (VILLANI, VII, 9): ad imitazione delle milizie vittoriose di Gioabbo, che *proiecerunt Absalom in saltu, in foveam grandem, et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis* (*2 Reg.*, XVIII, 17).

135. Mentre che la speranza ha fior di verde.

— *Signum habet Spem; si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami eius pullulant* (IOB., XIV, 7). Sa ognuno come la Speranza nelle monete Romane è rappresentata in sembianza di *donna* lentamente

* È inutile notare esser tutt'altro che provato che i *Salmi penitenziali* siano di Dante [*M.*].

[1] Forse il Poeta ebbe in mente anche la sentenza dell'*Ecclesiastico* (II, 13): *Pius et misericors est Deus, et remittet in die tribulationis peccata.*

incedente, che nella destra stesa tiene un ramicello o messa di tre fogliette (Cfr. Buonarruoti, *Med.* pagg. 418-419). Quindi ancora gli Angeli scesi di Cielo a difesa e conforto delle anime purganti (*Purg.* VIII, 28-30):

> Verdi, come fogliette pur mo' nate,
> Erano in veste, che da verdi penne
> Percosse traean dietro, e ventilate.

Canto IV.

110-1. Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Al riscontro (*Prov.*, VII, 4): *Dic Sapientiae " soror mea es "* allegato dal ch. Tommaseo, può aggiungersi l'altro (*Prov.*, XVIII, 9): *Qui mollis et dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis.*

Canto VI.

66. A guisa di leon quando si posa.

= *Requiescens accubuisti ut leo.* (*Genes.*, XLIX, 9; cfr. *Numer.*, XXIV, 9; *Deuter.*, XXXIII, 20).

78. Non donna di provincie ma bordello.

= *Facta est quasi vidua Domina gentium; Princeps provinciarum facta est sub tributo* (*Thren.*, I, 2):

91-3. Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Il Biagioli crede, che il Poeta accenni alla parola del Vangelo (Matth., XXII, 21); *Reddite ergo,*

quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei Deo; ma forse appella a quella dell'Apostolo (2 *Tim.*, II, 4): *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus.*

100-2. Giusto giudizio dalle stelle caggia
 Sovra 'l tuo sangue; e sia nuovo ed aperto
 Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia.

— *De caelo auditum fecisti iudicium tuum* (*Ps.* LXXV, 9); *Iustae et verae sunt vitae tuae, Rex saeculorum. Quis non timebit te, Domine, quoniam iudicia tua manifesta sunt* (*Apoc.*, XV, 3-4)?

105. Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.

Il Poeta chiama l'Italia *giardino dello imperio* sia a riguardo delle frasi scritturali (*Gen.*, XIII, 10): *sicut paradisus Domini*, (Is., LI, 3) *quasi hortum Domini* o sia più probabilmente a riguardo della voce *pomoerium*, che, anche prima di Cola di Rienzo, nella Legge regia scambiavasi in *pomarium*, e intendevasi dell'Italia detta *giardino di Roma* (De Rossi, *Prime raccolte d'ant. Iscr.*, pagg. 94-95).

109-10. Vien, crudel vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne.

Pare che *pressura* sia in significato di afflizione, tribulazione, conforme alla parola del Vangelo (Luc., XXI, 25): *et in terris pressura gentium.*

118-20. E se lecito m'è, o sommo Giove,
 Che fosti 'n terra per me crocefisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

— *Si licet mihi loqui aliquid ad te* (*Act.* XXI, 37). *Usque quo avertis faciem tuam ad me* (*Ps.*, XII, 1)? *Avertam oculos meos a vobis* (Is., I, 13).

121-3. O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dell'accorger nostro scisso?

— *Consilium eius ab abysso magna* (*Eccli.*, XXVI, 93). — *Abscondita est ab oculis omnium viventium* (IOB., XXVIII, 21).

130-2. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

— *Iustitiam tuam non abscondi in corde meo* (*Ps.*, XXXIX, 11). — *Dilexerunt eum in ore suo* (*Ps.*, LXXVII, 36). — *Populus iste ore suo et labiis suis glorificat me, cor autem eius longe est a me* (Is., XXIX, 13).

CANTO VII.

14-5. Ed umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s'appiglia.

= *Illae autem accesserunt, et tenuerunt pedes ejus* (MATTH., XXVIII, 9).

34-5. Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro.

= *Induti loricam Fidei et Charitatis, et galeam Spem salutis* (1 *Thess.*, V, 8).

79-81. Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Giusta una visione riferita dal venerabile Beda (*Hist.*, V, 13), alcune anime non peranche degne della vision beatifica, son trattenute in un prato

splendidissimo, fioritissimo e pieno d'odori soavi cfr. BELLARMIN., *de Purg.*, II, 7).

132. Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

= *Tamquam lignum .... omnia quaecumque faciet prosperabuntur* (Is., I, 3-4). — *Nepotes impiorum non multiplicabunt ramos* (*Eccli.*, XI, 15).

CANTO VIII.

26. Due Angeli con due spade affocate.

La spada è attribuita agli Angeli in più luoghi delle sante scritture (*Gen.*, III, 24; *Num.*, XXII, 23; 1 *Par.*, XXI, 16).

28-30. Verdi, come fogliette pur mo' nate
Eran lor vesti, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

Il giocondissimo *color verde* fu ed è simbolo di speranza, segnatamente a riguardo del laborioso agricoltore, che rimirando *virides sationes* (*Eccli.*, XL, 22), *expectat pretiosum fructum terrae, patienter ferens, donec accipiat temporaneum et serotinum* (IACOB, V, 7).

35-36. Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.

= *Viderunt faciem ejus tamquam faciem Angeli* (*Act.*, VI, 15). — *Scrutator maiestatis opprimetur a gloria* (*Prov.*, XXV, 27).

37. Ambo vegnon del grembo di Maria.

Cioè dal seno ove stavansi come prediletti: = *de gremio patris* (*Gen.*, XLVIII, 12).

71-72. Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

— *Vota iustorum placabilia* (*Prov.*, XV, 8). — *Voce mea ad Dominum clamavi; et exaudivit* (hebr. *respondit*) *me de monte sancto suo* (*Ps.*, III, 5). Nel testo ebraico al verbo latino *exaudio* per lo più risponde il verbo *respondeo;* tolta l'imagine dal padre e dalla madre che pronti rispondono al chiamarli che fa il caro lor figliolino.

99. Forse qual diede ad Eva il cibo amaro

Cioè il pomo, soave sì al giusto, ma amaro perchè ne conseguì l'amara morte, e per l'*amarum dereliquisse te Dominum* (Ierem., II, 19).

Canto IX.

10-1. Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai.

Fra le molte e varie miserie della vita umana, e 'l *iugum grave super filios Adae*, il Siracide pone che *somnus noctis immutat scientiam eius* (*Eccli.*, XL, 1-5).

91-2. " Ed ella i passi vostri bene avanzi, „
Ricominciò 'l cortese portinaio.

Respondens autem Tobias dixit: "Bene ambuletis„ (Tob., V, 21). — *Prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum* (*Ps.* LXVII, 20).

98-9. D'una petrina ruvida ed arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso,

Cioè in forma di Croce, per la quale il Salvatore soddisfece alla Divina Giustizia; e motivo per l'uomo

di pentimento e di dolore. Idea suggerita al Poeta fors'anche da quelle parole dell'inno della Chiesa (*Hymn. ad Laud. in Quadrag.*):

> *Si virga poenitentiae*
> *Cordis rigorem conterat.*

115-6. Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora con suo vestimento.

Sì nelle preghiere di pubblica penitenza, come in tempo di lutto, il Popolo di Dio ed i Sacerdoti aspergevansi il capo di cenere e di polvere (IUDITH, VII, 4; LUC., X, 13, et al.)

132. Che di fuor torna chi 'n dietro si guata.

= *Noli respicere post tergum* (*Gen.*, XIX, 17). — *Nemo mittens manus ad aratrum, et respiciens retro aptus est Regno Dei* (LUC., IX, 62).

CANTO X.

120. Già scorger puoi come ciascun si picchia

Male spiega il Lombardi: sia picchiato; sia tormentato. Anzi si picchia il petto: = *Revertebantur percutientes pectora sua* (LUC., XXIII, 48). *Plangent se super eum omnes gentes terrae* (*Apoc.*, I, 7).

136-7. Vero è che più o meno eran contratti
Secondo ch'avean più o meno addosso.

Il Poeta forse ritrasse questa imagine dalle parabole di Giobbe (IX, 13): *Deus cuius irae nemo resistere potest; et sub quo incurvantur qui portant orbem* (cfr. IOB, XXVI, 5).

Canto XI. *

7-8. Venga ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi.

La frase *non potemo ad essa* parmi ritratta da quella del Salmista (*Ps.*, CXXXVIII, 6): *confortata est, et non potero ad eam.* La pace del tuo regno ricorda le parole del Profeta: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus* (Matth, XXI, 5.; e l'altre di Chiesa santa (*ad Vesp. Nat. Dom.*): *Magnificatus est Rex pacificus super omnes reges universae terrae.*

80-1. L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi.

La voce *alluminare*, in senso di miniare, ha il più antico riscontro nelle *Litterae XXXX auro inluminate* di una iscrizione dell'Algeria (Renier, n. 1891). E S. Girolamo (*Praef. I in Iob.*) ricorda *veteres libros* (Bibliorum) *in membranis purpureis auro argentoque descriptos.*

86-7. . . . . Per lo gran desio
Dell'eccellenzia ove il mio core intese.

Questa locuzione pare tratto da quella della Bibbia (*Gen.*, VI, 5) *cogitatio cordis intenta ad malum.*

89-90. Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar, mi volsi a Dio.

Accenna alle parole del Savio (*Eccli*, XXXI, 10):

* Per i raffronti in questo canto tra l'orazione domenicale e le sacre Scritture e i Padri della Chiesa, vedi il II degli studi qui ristampati. [*M*].

qui potuit transgredi et non est transgressus; facere mala et non fecit.

100-2. Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e 'l or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Ventus est vita mea (IOB, VII, 7) — *Spiritus vadens et non rediens* (*Ps.*, LXXVII, 39).

105. Innanzi che lasciassi 'l pappo e 'l dindi.

Imita quel dell'Apostolo (1 *Cor.*, XIII, 11): *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus.*

CANTO XII.

70-2. Or superbite, e via col viso altiero
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

— *Cunctis diebus suis impius superbit* (IOB., XV, 20) — *Cucurrit adversus eum* (*Deum*) *erecto collo* (IOB, XV, 26)* — *Filii Evae* diconsi gli uomini, peregrinanti su questa terra, nella liturgia della Chiesa (Antiph. *Salve Regina*).

89-90. A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremulando mattutina stella.

---

* Erroneamente qui il C. cita *Ps.*, VIII, 9 *Qui perambulant semitas malas.* In questo luogo il profeta Salmista inneggia alla grandezza dell'uomo come opera divina; epperò esclama *Minuisti enim paulo minus ab angelis . . . Omnia subiecisti sub pedibus eius, oves et boves universas insuper et pecora campi, volucres coeli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris* Meglio si confà il richiamo alle *viae perversae* di *Prov.*, XXVIII, 18, o alle *viae pravae* di *Eccli*, II, 16 [*M*].

= *Vidit duos Angelos in albis* (IOANN., XX, 12). — *Stella splendida et matutina* (*Apoc.*, XXII, 16: cf. *Act.*, VI, 15).

98-9. Quivi mi batteo l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.

= *Ecce vir Gabriel — cito volans tetigit me, — et docuit me et locutus est mihi* (DAN., IX, 21-22).

110. Beati pauperes spiritu.

Il Lombardi ed il ch. Tommaseo a questo luogo allegano S. Ambrogio *de Sermone Domini in monte,* ma dovoano dire S. Agostino, che scrive: — *Recte hic intelliguntur* pauperes spiritu *humiles et timentes Deum, idest non habentes inflantem spiritum* (*De Serm. Domini in monte, sub init.*).

CANTO XIII.

9. Col livido color della petraia.

= *Cum viro livido* (tracta) *de gratiis agendis* (*Eccli*, XXXVII, 12); cioè dell'invidioso.

16-9. O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
Dicea, come condur si vuol quinc'entro;
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci.

= *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem* (*Eccle.*, XI, 7): *Quas* (vias) *cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui* (*Prov.*, IV, 12). — *Sol illuminans per omnia respexit: — tripliciter sol exurens montes* (*Eccli.*, XLII, 16; XLIII, 4).

40. Lo fren vuol esser del contrario suono.

— *Sicut arte medicinae calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis* (S. GREGOR. M., *Homil.* XXXII *in Evangel.*).

50-1. Udi' gridar: "Maria ora per noi „.
Gridar: "Michele e Pietro e tutti i Santi „.

Il ch. Tommaseo col Lombardi intende quivi accennato il canto delle *Litanie dei Santi*; ma vuolsi anzi intendere del *Confiteor*, e segnatamente delle parole: *ideo precor Beatam* Mariam *semper Virginem beatum* Michaelem *Arcangelum,.... beatos Apostolos Petrum et Paulum*, et omnes Sanctos, *orare pro me ad Dominum Deum nostrum.* E tanto si conferma per riscontro del precedente verso (*Purg.*, X, 120): *Già scorger puoi come ciascun si picchia* cioè si batte il petto alle parole del *Confiteor* medesimo: *Mea culpa!* Notisi ancora, che la formola del *Confiteor* venne stabilita nel Concilio tenuto in Ravenna l'anno 1314 (*Can.*, XV), vale a dire intorno agli anni in che scrisse il Poeta la Cantica del Purgatorio.

70. Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora.

Questa maniera di pena, imaginata dal Poeta, par riferirsi alle parole del Savio (*Eccli*, XIV, 8): *Nequam est oculus lividi*; ed a quello del Salmista (*Ps.*, CXL, 3): *Pone Domine custodiam ori meo.*

90. Per essa scenda della mente il fiume.

Forse intende la *Mente increata*, l'eterno Verbo, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (IOAN., I, 9), e che comparò l'abbondanza della sua Grazia a *flumina aquae vivae* (IOAN., IV, 14; VII, 38).

110-1. . . . . E fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

= *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus* (*Prov.*, XVII, 5); come leggesi dell'empio Semei (3, *Reg.*, II, 44).

Canto XIV.

77-8. Ricominciò. " tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuômi.

Il ch. Tommaseo spiega con altri *conduca*; ma qui deduca forse vale *mi abbassi*, come *deductus* nel secondo dei Maccabei (IX, 11): *ex gravi superbia deductus ad agnitionem sui venire.*

86-7. Oh gente umana, perchè poni 'l cuore
La 'v'è mestier di consorto divieto?

— *Divitiae si affluant, nolite cor apponere* (*Ps.*, LXI 11): — *Unxit te .... prae consortibus tuis* (*Ps.*, XLIV, 8).

Canto XV.

3. Che sempre a guisa di fanciullo scherza.

— *Infantes eorum exultant lusibus* (Iob, XXI, 11)

28-9. " Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo „.

Gli Angioli son detti famiglia del Cielo, o come *domestici Dei* (*Ephes.*, II, 19), come *administratorii Spiritus missi propter eos, qui hereditatem capient salutis* (*Hebr.*, I, 14); e questo secondo senso pare indicato nel verso che segue:

Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

38-9. E " Beati misericordes ", fue
Cantato retro, e " Godi tu che vinci ".

Parmi da preferire l'esposizione di Iacopo della Lana che riferisce il *Godi tu che vinci* al testo (*Rom.*, XII, 31): *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum;* tanto più che l'Apostolo poco prima (v. 12) ha detto *spe gaudentes.*

66. Di vera luce tenebre dispicchi.

Imita per antifrasi la frase Scritturale (2. *Cor.*, IV, 6): *qui dixit de tenebris lucem splendescere.*

141. Contra i raggi serotini e lucenti.

= *Petite a Domino pluviam in tempore serotino,* (Zach., X, 1).

Canto XVI.

8. Quanto esser può di nuvol tenebrata.

= *Lux obtenebrata est in caligine.* (Is., V, 30).

24. E d'iracondia van sciogliendo il nodo.

Il ch. Tommaseo spiega *nodo* per *obbligo;* ma pare doversi intendere in senso di *vincolo,* conforme a tante frasi Bibliche, p. e. *quasi vinculum plaustri peccatum* (Is., V, 18): *Iniquitates suae capiunt impium, et funiculis peccatorum suorum constringitur* (*Prov.*, V, 22).

82. Per tornar bello a Colui che ti fece.

Ai testi allegati dal Tommaseo aggiungasi l'altro del Savio (*Eccle.*, XII, 7): *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.*

70-2. Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.

Laetitia inenarrabilis è promessa a chi bene opera (1 PETR., I, 8), e *fletus* e *luctus* a chi male vive (MATTH., VIII, 12; IACOB., IV, 9). Il Poeta mostra seguire S. Tommaso (*Quaest. VI, de malo*): *Quidam posuerunt, quod voluntas hominis ex necessitate movetur ad aliquid eligendum. — Haec autem opinio est haeretica, tollit enim rationem meriti et demeriti in humanis actibus; non enim videtur esse meritorium, aut demeritorium quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit.*

76-8. . . . . Che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Il ch. Tommaseo pone a riscontro di *prime battaglie del Cielo* la sentenza dell'Apostolo (2 *Thim.*, II, 5): Non sarà coronato se non chi debitamente combatterà, ma le parole *legitime certaverit*, anzi che a *battaglie*, appellano ai certami della palestra. Più a proposito tornano l'altre sentenze Scritturali (IOB., VII, 1): *Militia est vita hominis super terram* (1 *Tim.*, I, 18): *milites in illis bonam militiam*, (2 *Tim.*, II, 3): *labora sicut bonus miles Christi.* Del resto questi bei versi trovano un bellissimo riscontro negli analoghi di Esiodo (*Op. et dies* v., 289-92), che Dante potè conoscere, se non altro dall'imitazione che ne fece Silio Italico (*Punic.*, 101-7).

85-7. Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia.

Forse a riguardo delle parole del Profeta (ZACH., VIII, 5): *infantibus et puellis ludentibus in plateis*

eius, che trastullavansi imitando da burla il *riso* e il *pianto* degli adulti nei riti nuziali e funebri (MATTH., XI, 17; LUC., VII, 32). Dio creatore *vagheggia l'anima, prima che sia* (cioè *esista*); ed in appresso è detto *lieto Fattore*, conforme alla sentenza (*Ps.*, CIII, 31: cfr. *Prov.*, VIII, 30). *Laetabitur Dominus in operibus suis.*

99. Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse *

La chiesa, che nella interpretazione delle Scritture fissa *ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet* (SALMERON, *Prolegom.*, XIX, citato nell'ed. della Minerva di Padova) vuolsi ripetere dagli insegnamenti del medesimo santo Dottore della Chiesa,** il quale nel suo Commentario sopra Zacaria Profeta (XIV, 15) scrive: *Transeamus ad camelos, animal ruminans, ungulamque non findens; et dicamus, camelos esse omnes peccatores terrae, qui gravi peccatorum sarcina deprimuntur et videntur sibi sanctas scripturas legere* (e intelligere) *sed ungulam non findunt, ruminantes eloquia divina, et ea quae scripta sunt negligentes.*

106-7. Soleva Roma, che 'l buon mondo feo
Due soli aver.

= *Inter quos lucetis sicut luminaria in mundo* (*Philipp.*, II, 15). Il Poeta sostituisce ai *due luminari maggiori del cielo* due Soli. Il ch. Tommaseo spiega *buon mondo* per quello *delle due podestà disgiunte*;

* Da *L'Album* An. XIX, N. 48. Cfr. *Prefaz.* pag. 12 N. 8. [*M.*]

** S. Girolamo dal C. citato a riscontro con Dante nella nota a *Purg.*, XXV, 43 che nell'artic. de *L'Album* precede questa. [*M.*]

ma Roma, *che 'l buon tempo feo*, pare anzi Roma Cristiana *cuius Fides annuntiata in universo mundo, subditum fecit omnem mundum Deo* (*Rom.*, I, 8; III, 19).

113. Se non mi credi pon mente alla spiga.

Appella a quelle parole della parabola Evangelica delle zizzanie soprasseminate al buon grano (Matth., XIII, 26 : *cum autem crevisset herba, et fructum fecisset, tunc apparuerunt et zizania.*

135. In rimproverio del secol selvaggio.

— *Ut eriperet nos de praesenti saeculo nequam.* (*Gal.*, I, 4).

141. Dio sia con voi; che più non vengo vosco.

Dominus vobiscum fu, fino da' primi tempi, il saluto usato dagli Israeliti sì in principio come in fine delle confabulazioni (*Ruth.*, II, 4); e lo mantiene tuttora la Chiesa nella sua liturgia.

Canto XVII.

52-3. E come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela.

= *Sol refulgens radiis suis obcaecat oculos*, (*Eccli.*, XLIII, 4).

Canto XVIII.

103-5. « Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor », gridavan gli altri appresso,
« Chè studio di ben far grazia rinverda ».

Ut sapientes, redimentes tempus; — dum tempus

habemus, operemur bonum (*Ephes.*, V, 16; *Gal.*, VI 9; *Col.*, IV, 5). Disse Iddio a Ieu, per le prime sue buone operazioni (4, *Reg.*, X, 30): *quia studiose egisti, quod rectum erat, et placebat in oculis meis,.... filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israël.* — A detto di S. Agostino (*Com. in Ps.*, XXXI , *dilectio vacare non potest.*

141-5. " Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai „.

Così Sofare (Iob., XX, 2): *Cogitationes meae variae succedunt sibi: et mens in diversa rapitur.* Ed Enea, è preso dal sonno mentr'egli (*Aen.*, VIII, 20):

" Animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partisque rapit varias, perque omnia versat.

Canto XIX.

34-5. Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio; " Almen tre
Voci t'ho messe „ dicea, " Surgi e vieni „.

Imita quel della Cantica (II, 10). *Surge, propera, et veni.* — *Missa est vox in Iuda* (1. *Esdr.*, X, 7).

Canto XX.

39. Di quella vita che al termine vola.

— *Transierunt omnia tanquam avis quae transvolat in aere* (*Sap.* V, 9-11).

43. Io fui radice della mala pianta.

Nelle sante Scritture la voce *radix* significa di sovente lo stesso che *stirpe* o *legnaggio* che viene a

dire lo stesso figuratamente: e l'empio Antioco Epifane è chiamato *radix peccatrix* della stirpe de' Seleucidi (1 MACH., I, 11).

94-6. O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Laetabitur iustus cum viderit vindictam (*Ps.*, LVII 11). — *Mihi vindicta, dicit Dominus; ego retribuam* (*Rom.*, XII 19). — *Consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis.* (Is., I, 24). — *Laetabitur disperdens vos atque subvertens* (*Deut.*, XXVIII, 63). — *Secretum meum mihi* (Is., XXIV, 16). — Il poeta poi dice *dolce l' ira*, imitando Omero (*Il.*, XVIII, 109), che dice *dolce l'adirarsi* presso Aristotile (*Rhet.*, I, 11), col pensiero della futura vendetta (*Ibid.*, II, 2).

131. Pria che Latona in lei facesse il nido.

In nidulo meo moriar (IOB, XXIX, 18). Ma il Poeta ebbe di certo la mente anche a quel luogo di Cicerone (*de Orat.*, I, 44), che dice di Ulisse: *ut Ithacam in asperrimis saxulis, tamquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret.* Latona poi, che partorì in Delo Apollo e Diana, con molta grazia è detto avervi *fatto il nido* e difatti gli artefici Greci ne lasciarono le imagini di famigliuole di *putti posti in nidi*, a guisa di augelletti (*Annali arch.*, 1829, pag. 251, IUVENAL., *sat.* V, 143). Dante in appresso (XXVIII, 78) chiama *nido eletto all'umana natura* il Paradiso terrestre.

Canto XXI.

7-9. Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca.

Il ch. Tommaseo espone: a Giacomo e Giovanni, che andavano in Gerosolima „; ma dovea dir anzi “ ai due discepoli, che andavano da Gerosolima in Emmaus. „ Uno dei due chiamavasi *Cleophas;* ed entrambi essi sono ben distinti dagli *Apostoli*, che da prima non prestarono fede a que' *due discepoli* ritornati la sera stessa a Gerusalemme. Del resto il poeta ben disse: *sì come scrive Luca*, poichè egli solo, fra quattro Evangelisti, scrisse di quell'apparizione di Cristo risorto, ai *due discepoli.*

18. Dicendo “ frati miei, Dio vi dea pace. „

Il ch. Tommaseo avverte: “ *Pace Parola di Cristo risorto.* „ Anzi è saluto consueto presso gl' Israeliti fino da' tempi patriarcali (*Gen.*, XLIII, 23). Cristo Signore, nel dar che fece la divina missione a' suoi discepoli, disse loro (Luc., X. 5): *in quamcumque Domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui.* E nell'ultima cena (Ioan., XIV, 27). *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis;* e gli Apostoli nelle loro Epistole pregano *Pace da Dio* ai Fedeli, detti da essi *Fratelli.* Il Poeta mostra avere avuto la mente in ispezialità a quelle parole dell'apostolo (2 *Thess.*, III, 16): *ipse autem dominus pacis det vobis pacem sempiternam in omni loco.* E tutta la terzina viene a dire lo stesso che la preghiera della Chiesa nella sua liturgia: *Dominus det nobis suam pacem, et vitam aeternam. Amen.*

31-2. Ond'io fui tratto fuor dall'ampia gola
D'inferno.

La *gola dell' Inferno* può dirsi *inchiusa* nella frase. (*Prov.*, I, 12): *deglutiamus eum sicut Infernus viventem;* e nell'altra (Is., V. 14): *dilatavit Infernus animam suam, et aperuit os suum.*

58-60. Tremaci quando alcun'anima monda
Si sente sì che surga, o che si muova
Per salir su: e tal grido seconda

Bella idea, tratta dal termuoto che accompagnò la Risurrezione del Salvatore (MATTH., XXVIII, 2).

66. Come fu al peccar, pone al tormento,

= *Quia per quae peccat quis, per haec et torquetur* (*Sap.*, XI, 17).

78. Perchè ci trema, e di che congaudete,

Congaudete parve al Lombardi latinismo, posto in grazia della rima. Meglio il ch. Tommaseo la dice voce biblica: e basti pur ricordare quelle frasi (*I Cor.*, XII, 26; XIII, 6): *congaudent omnia membra: — caritas congaudet veritati.*

82-4. Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto.

Dio è detto *Rex magnus super omnem terram* (*Ps.* XLVI, 3). La voce *fora* ricorda la parola (IOAN., XIX, 37): *videbunt in quem transfixerunt,* * e quelle della Chiesa (*Hymn. de Lanc. et Clav*): *clavis fo-*

---

* Si riferisce alle parole di ZACH. (XII, 10): *et adspicient ad me quem transfixerunt.* [*M*].

rato et lancea. Tito è detto *buono*, per ricordare come dagli antichi fu detto *Amor et deliciae generis humani* (Suet., *Tit.* 1). Egli ammirando le munizioni dell'espugnata Gerusalemme, esclamò (Flav. B. *Iud.*, VI, 9-1): *Coll'aiuto di Dio abbiam guerreggiato; e Dio fu quegli che giù trasse da queste munizioni i Giudei; giacchè mani e macchine d'uomini che mai far potevano contro cotali torri?*

Canto XXII.

8-9. M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su quegli spirti veloci.

= *Surgite, ascendamus ad eos, — nullus erit labor Iudic.*, XVIII, 9).

51. Con esso insieme qui suo verde secca.

= *Comburam in te omne lignum viride et omne lignum aridum* (Ezech., XX, 47).

60. La Fè, senza la qual ben far non basta.

Dottrina dell'Apostolo (*Gal.*, II, 16): *Scientes, quod non iustificatur homo ex operibus legis, nisi per Fidem Jesu Christi.*

67-9. Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova
Ma dopo sè fa le persone dotte.

= *O Iudaei ad hoc ferentes in manibus lucernam Legis, ut aliis viam demonstretis, et vobis tenebras ingeratis* (S. August. *Serm. ad Catechum.* 4; *Oper.*, t. VI, p. 427).

77-8. Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno Regno.

= *Si nos vobis spiritualia seminavimus* (1 *Cor.*, IX, 11). Cristo Signore paragona il Regno de' Cieli, o sia la Verità Evangelica, ad uomo che *seminat semen suum* (Luc., VIII, 5; cfr. Matth., XIII, 24). — E per quella apresi l'ingresso *in aeternum regnum Domini nostri* (2 Petr., I, 11).

84. Senza mio lacrimar non fur lor pianti.

= *Flere cum flentibus* (*Rom.*, XII, 15). Ed Orazio (*Epist.* II, 2.101): *Flentibus adsunt humani vultus.*

132. Come pomi a odorar soavi e buoni.

= *Odor oris tui sicut malorum* (*Cant.*, VII, 8). I pomi sono odorosissimi fra gli altri frutti: onde Ovidio ha (*Met.*, VIII, 676,) *redolentia mala.*

Canto XXIII.

3. Chi dietro all'uccellin sua vita perde.

= *Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes* (*Prov.*, X, 4).

4. Lo più che padre mi dicea: Figliuole.

È vocativo latino. *Filiole*; e ricorda il *Filioli*, vocativo plurale, le tante volte ripetuto nelle epistole di S. Giovanni. Arroge, che *Filiolus*, ne' tempi di mezzo diceasi il *figlioccio* da chi lo tenne a Battesimo o a Cresima.

24. Che dall'ossa la pelle s'informava.

Ai riscontri allegati dal ch. Tommaseo aggiungasi

quello di Giobbe (XIX, 2º): *pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum.*

72-5. Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire *Elì*
Quando ne liberò con la sua vena.

= *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (2 *Cor.*, VII, 4). — *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum, qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta; atque in dextera sedis Dei sedet* (*Hebr.* X, 11,2).

Canto XXIV.

4. E l'ombre che parean cose rimorte.

Cioè *morte due volte* come le *arbores autumnales bis mortuae* (*Iudae*, 12).

52-4. Ed io a lui: " Io mi son un che, quando
Amore spira noto, e a quel modo
Che detta dentro vo' significando.

Forse il Poeta ebbe la mente anche alle parole del Salmista (*Ps.*, XLIV, 7): *lingua mea calamus scribae velociter scribentis*; ma precipuamente a quelle di Ovidio (2 *Amor.*, I, 28):

Carmina purpureus quae mihi *dictat* Amor.

Le quali trovansi imitate anche da uno scioperato, che ne' graffiti di Pompei (Orelli, n. 1292: Garrucci, *Graffiti*, p. 58, n. 3) pose;

Scribenti mihi *dictat* Amor monstratque Cupido.

146-7. L'aura di maggio movesi e olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

Ricorda la semplice frase patriarcale (*Gen.*, XXVII, 27): *Odor filii mei sicut odor agri pleni*; quando, in

sul cader del maggio, l'aura olezza impregnata dagli odori, che spirano dalle biade fiorenti e dalle piante.

Canto XXV.

34-5. Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve.

= *Fili mi, si susceperis sermones meos et mandata mea absconderis penes te* (*Prov.* II, 1). La voce *guarda* risponde all'*absconderis*, che accenna alla premura di chi asconde il tesoro per conservarlo.

43. Ancor, digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire. *

Quanto antica sia questa maniera di eufemismo si pare dalle seguenti parole di. S. Girolamo (*Com. in Isaiae* cap. XLVII, 2): *Denuda turpitudinem tuam. — Symmachus* τὸ σιωπηλόν σου *quod nos exprimere possumus* taciturnitatem tuam, *quod taceri debeat prae verecundia.*

50. Coagulando prima e poi avviva.

Al testo (*Sap.* VII, 2): *decem mensium tempore coagulatus sum* allegato dal ch. Tommaseo, aggiungasi l'altro (Iob, X, 10): *sicut caseum coagulasti me* (*Cfr.* 2 Mach., VII, 22). E Plinio (VII, 13), ove parla de' menstrui della femina: *haec est generando homini materia, semine e maribus* coaguli modo, *hoc in sese glomerante, quod deinde tempore ipso animatur corporaturque.*

---

* Da *L'Album* A. XIX, n. 43. Cfr. *Prefaz.* pag. 12 n. 3 [*M*].

67. Apri alla verità, che viene il petto.

Imita le frasi (*Prov.*, XX, 13) *Aperi oculos tuos, et saturare panibus* (Is., XXXVII, 17: *Aperi oculos tuos, et vide*: e forse tutt'insieme quella del Poeta (Ovid., 3 *Trist.*, I, 63): *quaeque viri docto veteres cepere novique Pectore.*

Canto XXVI.

18. Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo.

Il ricco epulone chiedeva una stilla d'acqua dicendo *ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma* (Luc., XVI, 24). = *Exardescet contra eum sitis* (Iob, XVIII, 9).

34-6. Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

= *Vade ad formicam, o piger et considera vias eius* (*Prov.*, VI, 5). E Plinio (*N. H.*, XI, 36): *Quae tunc earum concursatio? quam diligens cum obviis quaedam collocutio atque percontatio?* Anche i moderni naturalisti opinano, che le formiche così si ammusino per esplorare coll'olfatto e col tatto, se abbiano, o no, incontrata buona ventura (Cuvier *ad Plin.* l. c.).

Canto XXVII.

79-81. Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.

Dipinge così al vivo la cura che ha il pastore di menare all'ombra le capre e le pecorelle nell'ore più

fervide del giorno (Crf. EZECH., XXXIV, 14): *ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Il *pastore, appoggiato così in sulla verga* vedesi ritratto nelle monete di Sesto Pompeo Fostlo (MORELLI, *Pompeia*, 3. V).

82-4. E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

— *Pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum* (LUC., II, 8). E vuolsi avvertire che il testo greco ha ἀγραυλοῦντες che vale *fuori alberganti* ossia *meri anti.*

92-3. Mi prese il sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

— *Per somnium in visione nocturna; tunc aperit aures virorum, et erudiens eos instruit disciplina* (IOB, XXXIII, 15-16).

103-5. Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

A detto di Pietro di Dante; *Lia simboleggia la vita attiva della primitiva Chiesa Rachele, la vita contemplativa della Chiesa novella:* conforme alle dottrine di S. Girolamo (*Epist.*, CXXIII, 13; *Com. in Sophon.*, XII, 12): *Lia et Rachel Synagogam Ecclesiamque testantur* E Dante mostra avere seguito S. Agostino, che scrive (*de consensu Euang.* I, 8): *Ac per hoc illa operatur, haec requiescit, quia illa est in purgatione peccatorum, ista in lumine purgatorum; illa est in opere bonae conversationis, ista vero magis in Fide, et apud perpaucos per speculum in aenigmate, et ex parte in aliqua visione incommutabilis veritatis. Hae duae vitae in duabus*

uxoribus Iacob figuratae intelliguntur: ..... Lia quippe interpretatur laborans, *Rachel autem* visum principium, (cfr. S. Hieron. *de Nomin. Hebr. Genes.*, Op. t. III, p. 13, 15).

115-6. Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali.

= *Poma desiderii animae tuae discesserunt a te* (*Apoc.*, XVIII, 14). — *De pomis collium aeternorum.* (*Deut.*, XXXIII, 15),

127-9. E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.

Il Poeta pone il *fuoco temporale* del Purgatorio vicino all'ingresso del Paradiso terrestre, conforme al detto di Verecondo (Pitra, *Spicil Solesm.* t. IV, p. X, et 24-25): *hunc esse existimo purgatorium ignem, qui est ianuis Paradisi circumseptus, ut per ipsum omnes salvandi pertranseant, tantum in unoquoque excocturus, quantum sordeculas invenerit peccatorum.* Dell'opera di Verecondo ora non si conosce che solo un codice, e sarebbe cosa interessante il verificare, se Dante l'avesse avuto mai alle mani.

142. Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

= *Corona aurea super mitram eius* (*Eccli.*, XLV, 14).

Canto XXVIII.

7-9. Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento.

Accenna forse all'*aura pomeridiana* del Paradiso terrestre (*Gen.*, III, 8): ed emula Esiodo (*Op. et dies*, 594):

> Ἀντίον ἀκραέος Ζεφύρου τρέψαντα πρόσωπον
> E volti il viso a' zefiri giocondi (Lanzi).

50-1. Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Gli espositori intendono *primavera* in significato di *fiori*, o *prati floridi*: ma pare anzi che significhi il *fiore della età virginale* (*Sap.*, II, 7) perduto da Proserpina rapita da Plutone.

113-4. .... Concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Legna per *arbori* è voce biblica, che tiene dell'ebraismo: e similmente *concepe e figlia*, che risponde al *concepit et peperit* della Volgata nostra.

139-41. Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse 'n Parnaso esto loco sognaro.

Le cose scritte da Esiodo (*Op. et dies v. 109*) e dagli altri poeti Greci e Latini, intorno alla *felice età dell'oro*, a parer del dotto e giudizioso Lanzi (*annot l. c.*) " sono dedotte dalla Scrittura, o a meglio dire dalla orale tradizione dei primi tempi del mondo: ma corrotte poi e guaste dai Gentili „.

142. Qui fu innocente l'umana radice.

Radice in significato di *stirpe*, o sia *generazione*, è voce Biblica (Ezech., XVI, 3): *radix tua et generatio tua, de terra Chanaan.*

Canto XXIX.

15. Dicendo: " Frate mio, guarda e ascolta „.

— *Qui attendat, et auscultet futura* (Is., XLII, 23).

26-7. Femina sola e pur teste formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

La frase *stare sotto alcun velo*, in significato di *star soggetta*, pare desunta da quella dell'Apostolo (*I Cor.*, XI, 10): *ideo debet mulier potestatem* (sc. *velamen*) *habere supra caput propter Angelos*: ove il *velo* vien detto *podestà* perchè simbolo della dipendenza della moglie dal marito. E Tertulliano, parlando del velo delle vergini (c. 7), dice che *velamen iugum illarum est*.

Canto XXIX.

43. Poco più oltre sette alberi d'oro.

Il Poeta poscia si accorge (v. 50) che quelli *eran candelabri*; simili cioè al *candelabro* del tabernacolo fornito di sei come rami attorno allo stipite di mezzo. Per simile modo il candelabro dell' Ismenio di Tebe imitava la forma dell'arbore del pomo (Plin., XXXIV, 31-8).

85-7. Tutti cantavan " Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Oltre il riscontro della salutazione Angelica (Luc., I, 28) *Benedicta tu in mulieribus*, allegata dal ch. Tommaseo, vuolsi riportare l'acclamazione fatta a Giuditta (*Iud.*, XIII, 23; XV, 11) *Benedicta es tu prae omnibus mulieribus super terram: et eris benedicta in aeternum*. Aggiungasi inoltre il responsorio della Chiesa (*ad Matut. Circumcis. Domini respons.* V): *et benedicta in aeternum Deum protulit et hominem*.

107. Un carro, in su due ruote, trionfale.

= *Qui nos triumphat* (sc. *triumphare facit*) in Christo (2 *Cor.*, II, 14). Anche i *carri trionfali* di Roma antica erano *su due* sole *ruote*

113-4. Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

Il ch. Tommaseo egregiamente pone a riscontro del secondo di questi due versi le parole (*Cant.*, V, 10): Dilectus meus candidus et rubicundus; ed avverte che la parte anteriore del mistico Grifone, simboleggiante la Divinità di Cristo Uomo-Dio, era *d'oro, come l'Arca.* Ma l'Arca era parte d'oro e parte di legno d'acacia ed il Poeta Teologo mostra anzi accennare all'altre parole della Cantica (*Cant.*, V, 11) *Caput eius* aurum *optimum*, e tutt'insieme a quelle dell'Apostolo (1 *Cor.*, XI, 3). *Omnis viri caput Christus est: caput autem mulieris vir*; caput *vero* Christi, Deus.

134-5. Vidi due vecchi in abito dispari
Ma pari in atto d'onestade sodo.

Luca si consocia a Paolo come suo *sectator et omnis peregrinationis eius comes* (S. HIERON., *de viris clar.*, 7). Onestade è senso di dignità e decoro (*Sap.*, X, 10-11); e que' due Sacri Scrittori vanno del pari anche per l'uso che fecero entrambi di certe voci e locuzioni tutte lor proprie, e non usate dagli altri scrittori del Testamento nuovo.

140. Con una spada lucida e acuta.

Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti. (*Hebr.*, IV, 12).

142. Poi vidi quattro in umile paruta.

Posto che questi quattro siano Iacopo, Pietro, Gio-

vanni e Giuda, autori delle sette Epistole Cattoliche, sarebbero in umile paruta a riguardo di quelle dette *tam mysticae quam succinctae* da S. Girolamo (*Epist.*, LIII, 8).

Canto XXX.

13. Quali i beati al novissimo bando.

= *In novissima tuba* (1 *Cor.*, XV, 52)

44-5. Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

= *Sicut ablactatus est super matre sua* (*Ps.*, CXXX 2)

97-8. Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi.

Cioè sospiro e pianto. La frase pare un poco affettata al ch. Tommaseo; ma sembra imitare le locuzioni Bibliche (*Ps.*, CXVIII, 131-136). *attraxi spiritum;.... exitus aquarum deduxerunt oculi mei:* e fors'anche l'altra (*Ps.*, CXLVII, 18): *flabit spiritus eius et fluent aquae*, presa in senso accomodato.

103. Voi vigilate nell'eterno die.

= *Ipsi gloria et nunc et in diem aeternitatis* (2 Petr., III, 18). Al *dies aeternitatis* della Volgata fa bel riscontro la frase *ad diem vitae* di un'antica iscrizione di Pozzuoli, tornata di recente a luce (*Bull. archeol. Ital.*, ann., 1, p. 73).

105. Passo che faccia il secol per sue vie.

= *In viis suis, in semitis saeculi* (Ierem., XVIII, 15; cfr. Iob, XXII, 15).

Canto XXXI.

30. Perchè dovessi lor passeggiare anzi.

Passeggiare anzi, come innamorato; spiega il Tommaseo. E mostra imitare quel del savio (*Prov.*, VIII, 34): *observat ad postes ostii mei* (cfr. *Eccli.*, VI, 36).

106. Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle.

Il riscontro di S. Agostino, un po' troppo vagamente allegato dal ch. Tommaseo, dice come segue (*Epist.*, CLVI, 16): *Hic enim sunt eaedem Virtutes in actu, ibi* (in caelis) *in effectu: hic in opere, ibi in mercede: hic in officio, ibi in fine.*

Canto XXXII.

59-60 . . . . . . S'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

— *Siccavi lignum viride, et frondere feci lignum aridum. Ego Dominus locutus sum, et feci* (Ezech., XVII, 24).

71-2. E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: " Surgi, che fai? „

Confronta colla chiamata del Signore (Matth., XVII, 7): *Surgite, et nolite timere:* e con quella dell'Angelo (*Act.*, XII, 7): *Surge velociter.*

73-6. Quali, a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti. . . .

Cristo Signore è detto *melo* in riguardo alle frasi Scritturali *de pomis collium aeternorum*, *poma desiderii animae* (*Deut.*, XXXIII, 15; (*Apoc.*, XVIII, 14); e *fioretti del melo* la gloriosa sua trasfigurazione, che veniva ad essere un tenue saggio ed un'arra della vision beatifica in Cielo, detta *nuptiae Agni* (*Apoc.*, XIX, 7-9): forse anche a riguardo della frase (*Cant.*, II, 12): *flores apparuerunt in terra nostra*. Non so come il ch. Tommaseo spieghi *fioretti* in significato di *miracoli*.

1 st-8. Così Beatrice e i io, che tutto a' piedi
De suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

Bene avverte il ch. Tommaseo, che i *piedi del comando* somigliano alle *ginocchia della mente* del Petrarca. Questi desunse l'ardita sua frase dalla orazione di Manasse (*flecto genua cordis mei*): e l'Alighieri mostra imitare le locuzioni bibliche *quam speciosi pedes evangelizantium pacem* (*Rom.*, X, 15): *ecce pedes eorum . . . ad ostium* (*Act.*, V, 9): non senza avere tutt'insieme riguardo all'altre: *qui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius* (*Deut.*, XXXIII, 3), *secus pedes Gamalielis eruditus* (*Act.*, XXII, 3). Chi si mostra appiè di persona a sè superiore viene a dire, come Saulo, *Domine, quid vis me facere?* (*Act.*, IX, 6). Inoltre i *piedi dei comandamenti di Beatrice* hanno una tal quale analogia col *pes superbiae* (*Ps.*, XXXV, 12), cioè dei superbi, che sono sempre imperiosi.

Canto XXXIII.

54. Del viver, ch'è un correre a morte.

Ipse enim quotidianus defectus corruptionis, quid

est aliud, quam quaedam prolixitas mortis? (S. GREGOR. M. *Homil. 37 in Evang).*

83-90. E veggi, vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Meglio che con le parole dell'odierna Volgata, il dettato di Dante consuona con quelle della Volgata antica (Is., LV, 9): *quantum distat caelum a terra, tantum distat via mea a viis vestris, et cogitationes vestrae a cogitationibus meis, dicit Dominus.*

97. E se dal fummo fuoco s'argomenta.

= *Ante ignem camini vapor est fumus ignis inaltatur (Eccli,* XXII, 30). Aggiungasi il proverbio latino (PLAUT. *Curc.,* I, 1 53). *Flamma fumo est proxima.*

142-4. Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

Ai riscontri addotti dal ch. Tommaseo può aggiungersi quello del Salmista (*Ps.* CIII, 30): *Emittes Spiritum tuum, et creabuntur: et renovabis faciem terrae:* e le parole di S. Agostino ai novelli battezzati (*Serm. 157 de Tempore*): *terminata Sacramentorum sollemnitate, vos alloquimur,* novella germina *sanctitatis, regenerata ex acqua et Spiritu Sancto:* germen pium, examen novellum, *flos nostri honoris et fructus laboris, gaudium et corona mea.*

PARADISO

—

Canto I.

34. **Poca favilla gran fiamma seconda.**

= ***A scintilla una augetur ignis*** (*Eccli.*, XI, 34)

92. **Ma folgore fuggendo 'l proprio sito.**

= *Sicut fulgur cadentem de caelo* (Luc., X, 18.)

Canto III.

39. **Che non gustata non s'intende mai.**

Il ch. Tommaseo allega volgarizzata la sentenza del Salmista (*Ps.*, XXXIII, 9): *Gustate et videte quoniam suavis et Dominus*; alla quale appella anche il Principe degli Apostoli (1 Petr., II, 3): *Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus.*

105. **E promisi la via della sua setta.**

La voce *setta* in buon senso trovasi usata più volte anche da S. Paolo (*Act.*, XXIV, 14): *secundum sectam quam dicunt haeresim, sic deservio Patri et Deo meo* (cf. *Act.*, XXVI, 5). Anche la voce *via*, in simile significato, ricorre ad ogni tratto nelle sante Scritture, e segnatamente negli Atti degli Apo-

stoli: *si quos invenisset hujus viae viros ac mulieres* (*Act.*, IX, 2).

CANTO IV.

29. Moisè, Samuele e quel Giovanni, ecc.

Fra i maggiori Santi dell'antico Testamento, ricorda Moisè e Samuele a riguardo di quella parola del Signore al suo Profeta (IEREM., XV, 1): *Si steterit Moyses et Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum.* E fra' Santi del Testamento nuovo memora solo *quel Giovanni*, del quale disse l'eterna Sapienza incarnata (MATTH., XI, 11): *non surrexit maior, inter natos mulierum, Johanne Baptista.*

67-9. Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede e non di eretica nequizia.

Forse accenna alle parole dell'apostolo (*Rom.*, IX, 14): *numquid iniquitas apud Deum? absit.*

CANTO VI.

1-2. Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguìo.

L'aquila è detta *uccel di Dio* (v. 4) fors'anchè a riguardo delle parole di Dio (Is., XLVI, 11): *vocans ab oriente avem, et de terra longinqua virum voluntatis meae.*

43-5. Sai quel che fè, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi.

Nel dettare questi tre bei versi il Poeta mostra avere avuto la mente al sunto delle principali imprese

dei Romani, che leggesi nel libro primo delle sacre istorie dei Maccabei (VIII, 1-18). I *collegi* sembra fossero segnatamente i popoli collegati della Grecia (1 MACH., VIII, 9): *et qui erant apud Helladam.*

92-3. Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

La frase *per vendetta* confronta con quella del Vangelo (LUC., XVIII, 8): *cito faciet vindictam illorum.*

109-10. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre.

= *Patres nostri peccaverunt, et non sunt; et nos iniquitates eorum portavimus* (*Thren.*, V, 7).

138. Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Per simile modo Ezechiele (XLV, 12): *porro viginti sicli et viginti quinque sicli, et quindecim sicli mnam faciunt;* e potea dire *sexagina sicli.*

CANTO VII.

2-3. *Superillustrans claritate tua*
Felices ignes horum malachoth.

Claritas Dei illuminabit eam (*Apoc.*, XXI, 23). Del resto, il ch. Tommaseo, avverte che la vera voce ebraica indicante *regni* sarebbe *malkuioth* plurale di *malkaoth* (dovea dire di *malkuth*). Ma il Poeta si assolve da ogni taccia d'abbaglio osservando ch'egli si attenne a quanto leggesi nella *Prefazione* di S. Girolamo *ai quattro libri dei Re*, il I ed il II de' quali dicevansi o diconsi SAMVEL dagli Ebrei e MALACHIM gli altri due *meliusque multo est* MALACHIM

idest regum, quam MALACHOTH, *idest regnorum, dicere.* Vero è peraltro che S. Girolamo, dotto com'era in Ebraico, scriver dovette *Mamlachoth*, che dai menanti sarà poi stato alterato e mutato in *Malachoth* (cf. S. HIERONYMI *Oper.* t., IX, p. 458, ed, Vallarsii).

8-9. E quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

Dispaiono i beati a guisa di *faville*, conforme alle parole Scritturali (*Sap.*, III, 7): *Fulgebunt iusti et tamquam scintillae in harundineto discurrent* (Cfr. *Parad.*, XXX, 64).

80. Finchè al Verbo di Dio discender piacque.

Qui descendit de Caelo, Filius hominis (JOHAN, III, 13): *Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de Caelis* (*Symbol. Fidei Nic.*). E presso gli antichi scrittori ricorre anche il nudo verbo *descendit;* di che si pare come la lettera *discender piacque* è unicamente vera, a preferenza di *scender piacque*, che tien del lezioso.

112-4. Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro, fue o fie.

L'ultima notte, cioè in che avrà fine il tempo, e che sarà susseguita dal Giudizio universale e dall'Eternità, conforme alle dottrine dell'Angelico (*in 4 Sent. dist.*, 43, *art.* 3, *q.* 4): *Satis probabiliter dicitur a quibusdam, quod Resurrectio erit quasi in crepusculo, sole existente in oriente et luna in occidente, quia in tali dispositione sol et luna creduntur creata, ut sic eorum circulatio compleatur penitus per reditum ad*

idem punctum; unde de Cristo dicitur, quod resurrexit tali hora. La voce *processo* sembra desunta dal libro dell'Ecclesiastico (XI, 24): *et in hora veloci processus illius (benedictionis Dei) fructificat.* Anche la locuzione; *nè fue o fie* risponde alle parole Evangeliche (MATTH., XXIV, 21): *non fuit, — neque fiet.*

CANTO VIII.

93. Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo quesito ricorda l'enigma di Sansone (*Judic.*, XIV, 14): *de forti egressa est dulcedo*, che altri tradussero (*ap. Sabatier*) *de tristi luce*; e quella sentenza Apostolica ((JACOB., *epist.*, III, 11): *numquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam?* (Cfr. *Apoc.*, X, 9, 10).

CANTO X.

4-6. Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Le parole *quanto per mente o per occhio si gira* rispondono a quelle dell'Apostolo (*Coloss.*, I, 16): *in ipso condita sunt universa in caelis et in terra, visibilia et invisibilia.* L'altre poi rispondono a quelle del Savio (*Sap.*, XIII, 5): *magnitudine enim speciei et creaturae cognoscibiliter poterit creator horum videri* (cf. *Rom.*, I, 20).

50-1. Dell'alto Padre, che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.

Satiabor cum apparuerit gloria tua (*Ps.*, XVI, 15).

114. A veder tanto non surse il secondo.

Imita la parola evangelica (MATTH., XI, 11): *non surrexit maior Johanne Baptista.*

121. Or se tu l'occhio della mente trani.

Oculis mentis nostrae lux tuae claritatis infulsit. (*Praef. de Nat. Dom.*), canta la Chiesa, conforme alle parole sacre (*Ephes*, I, 18): *illuminatos oculos cordis vestri.*

141. A mattinar lo sposo perchè l'ami.

La Chiesa sorge a mezzanotte *a mattinare il celeste suo sposo*, anche a riguardo della parola evangelica (MATTH., XXV, 6): *media autem nocte clamor factus est: " Ecce Sponsus venit, exite obviam ei ".*

CANTO XI.

1. Oh insensata cura de' mortali!

Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam. (*Sap.*, V, 4).

32-3. La sposa di colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto.

Cum clamore valido et lacrimis offerens (*preces supplicationesque*) *exauditus est pro sua reverentia* (*Hebr.*, V, 7).

CANTO XII.

41. Provvide alla milizia ch'era in forse.

Milites in illis bonam militiam (1 *Tim.*, I, 18), donde dicesi *Chiesa militante.*

58-9. E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute.

Et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae (Luc., I, 15).

60-1. O madre sua veramente Giovanna
Se 'nterpretata val come si dice.

Il ch. Tommaseo avverte che *Giovanna* in ebreo vale *gradita*. S. Girolamo (*Op.* t. III, p. 95) spiegava *Dominus gratia ejus*, oppure *Dominus misericors*. A parere del Gesenius (*Thes. philol.*, p. 181) *Joanna* risponderebbe al greco nome Θεοδώρα e quindi al latino *Adeodata*.

127. Io son la vita di Bonaventura.

Così in appresso (XIV, 6) *la gloriosa vita di Tommaso;* forse perchè *l'anima* è detta *spiraculum vitae* (*Gen.*, II, 7); e ne' beati in Cielo *absorbetur quod mortale est a vita* (2 *Cor.*, V, 4).

Canto XIII.

41-2. E prima e poscia tanto soddisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

Il Poeta mostra preferire alla sentenza di S. Bonaventura quella di S. Tommaso, il quale insegna come Cristo Redentore cominciò a meritare per noi fino dal bel primo istante in che fu dalla Vergine concetto nel purissimo suo seno, argomentando ciò anche dalle parole dell' Apostolo (*Hebr.*, X, 5) ideo ingrediens mundum dicit " *Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* „.

Canto XIV.

27. Lo refrigerio dell'eterna ploia.

Iustus autem, si morte praeoccupatus fuerit in refrigerio erit (*Sa*… IV, 7) …*dorum refrigerabit vos* (*Eccli.*, XVIII, …

100-2. Si costella… profondo
Marte qu… …rabil segno
Che fan … …dranti in tondo.

Cioè la *Croce g*… a contorni entro il *cerchio del nimbo* apposto al capo del Salvatore nelle monete Bizantine e d'alcune città d'Italia a' giorni del Poeta. La Croce è detta *signum Filii hominis* nel Vangelo (Matth., XXIV, 30).

Canto XV.

50-1 Tratto leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno

*Intellexi in libris numerum dierum** (Dan., IX, 2). *Non delebitur de libro vitae* (*Apoc.*, III, 5).

100-2. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Imita quel nobile tratto del Profeta (Is., III, 18-20): *auferet Dominus ornamenta calceamentorum, et lu-*

* La Vulgata legge: *annorum [M]*.

*nulas, et torques, et monilia et periscelides,** con quel che segue.

117. E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Come la donna forte lodata da Salomone (*Prov.*, XXXI, 19), che *manum suam misit ad fortia* (al. *ad colum* ovvero *verticillum*; *et digiti eius apprehenderunt fusum.*

Nella semplicità del favellare del nostro contado chiamasi *pensiero* quel laccinolo, che sostiene la rocca alla spalla sinistra della filatrice; e *pensierosa* dicesi la donna intente a' suoi lavorucci, a sua gran lode.

Canto XVI.

8-9. Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con la force.

Di die in die rende il latino *de die in diem* (*Ps.*, LX, 9); ed *appone*, per *aggiunge* è parimente proprio della latinità Biblica (*Ps.*, LXVIII, 28).

Canto XVII.

27 Chè saetta previsa vien più lenta.

Rende poeticamente le parole di S. Gregorio Magno (*Homil.*, XXXV in *Evangel.*): *minus enim iacula*

---

* Il passo inesattamente citato dal C. in, XII, 17, è il seguente: *In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas et torques et monilia, et armillas et mitras, et discriminalia et periscelides et murenulas et olfactoriola, et inaures, et annulos et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et specula, et sindones, et vittas, et theristra.* M.

feriant quae praevidentur: e queste rispondono a quelle del Salmista (*Ps.*, LIX, 6): *Dedisti metuentibus te significationem ut fugiant a facie arcus.*

Canto XVIII.

29-30. Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre e mai non perde foglia.

Ai riscontri Biblici addotti dal ch. Tommaseo (*Ps.*, I, 4: Ezech., XLVII, 12) aggiungasi l'altro dell'Apocalisse (XXII, 2): *Lignum vitae afferens fructus duodecim per singulos menses reddens fructum suum; et folia ligni ad sanitatem gentium.*

Canto XIX.

10. Ch'io vidi ed anche udii parlar lo rostro.

Et vidi, et audivi vocem unius aquilae volantis per medium caeli (*Apoc.*, VIII, 13). Meno a proposito torna il passo di Daniele (c. VII, 4) allegato dal ch. Tommaseo.

99. Tale è il giudicio eterno a voi mortali.

= *Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius* (*Rom.*, XI, 33).

109-11. E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'un in eterno ricco e l'altro inòpe.

Accenna alla parola Evangelica (Matth., XII, 42): *Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista et condemnabit eam.* Alcuni commentatori opinarono, che la regina Saba venisse dalle parti del-

l' *Etiopia* ad ammirare la sapienza di Salomone, altri che da' Sabei dell'Arabia posti al meriggio della Palestina.

Canto XX.

19. Udir mi parve un mormorar di fiume.

— *Tamquam vox aquarum multarum.* (*Apoc.*, I, 15)

40-2. Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.

Si attiene all'elogio che di Davide ne diede il Siracide (*Eccli.*, XLVII, 10-13): *De omni corde suo laudavit Dominum, et dilexit Deum, qui fecit illum; et stare fecit cantores contra altares, et in sono eorum dulces fecit modos; — et Dominus dedit illi testamentum regni et sedem gloriae in Israël.* La voce *remunerare* è parimente Scritturale (*Hebr.*, XI, 6, 26): *quia Deus est, et inquirentibus se remunerator sit: — aspiciebat enim in remunerationem.*

Canto XXI.

28. Di color d'oro in che raggio traluce.

Et platea civitatis aurum mundum tamquam vitrum perlucidum (*Apoc.*, XXI, 18-21).*

120. Prendendo il cibo da qualunque ostello.

Conforme alla parola del Divino loro Maestro (Luc., X, 5-8): *in quamcumque domum intraveritis, — ma-*

* Il passo citato dal C. è: *Apoc.*, XXI, 21. Il v. 18 dice: *ipsa vero civitas, aurum mundum simile vitro mundo.* [*M.*]

nete edentes et bibentes quae apud illos sunt. Meno a proposito torna il testo (*Hebr.*, XIII, 14): *non habemus hic manentem civitatem*, allegato dal ch. Tommaseo.

135. O pazienza che tanto sostieni.

Sustinuit (Deus) *in multa patientia vasa irae apta in interitum* (*Rom.*, IX, 22).

Canto XXII.

2-3. Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

Sicut ablactatus est super matre sua (*Ps.*, CXXX 2; Cfr. *Parad.*, XXX, 82).

23-4. E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.

Imagine gentile probabilmente ritratta dalle *sphaerulae* del candelabro d'oro del Tabernacolo, che scambievolmente riflettevano i rai delle sette lucerne.

42. La verità che tanto ci sublima.

Propter veritatem, quae permanet in nobis, et nobiscum erit in aeternum (2 Ioan., v. 2.): *ut per haec efficiamini divinae consortes naturae* (2 Petr., I, 4).

49. Qui è Macario, qui è Romoaldo.

S. Romoaldo vide anch'egli una scala, simile a quella di Giacobbe, che dalla terra metteva al Cielo, descritta poco prima dal Poeta (XXI, 31).

181. S'appresenti alla turba trionfante.

Casta generatio, — in perpetuum coronata triumphat (*Sap.*, IV, 1-2).

Canto XXIII.

28-9. Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea.

Non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos. (*Apoc.*, XXII, 5).

37-8. Quivi è la Sapienza e la Possanza,
Ch'aprì le strade tra 'l Cielo e la terra.

Attingit ergo Sapientia a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter. (*Sap.*, VIII, 1).

101-2. Onde s'incoronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Et viderunt Deum Israel; et sub pedibus eius quasi opus lapidis sapphirini, et quasi caelum cum serenum est. (*Exod.*, XXIV, 10).

121-3. E come fantolin che 'n vêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma.

Sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea (*Ps.*, CXXX, 2).

132. A seminar quaggiù buone bobolce.

Che le *buone bobolce* significhino *terra buona ed ubertosa*, confermasi pel riscontro della parabola Evangelica e dell'esposizione che ne fece il Signore

della semenza che cadde *in terram bonam* (MATTH., XIII, 23).

13-3 Quivi si gode e vive del tesoro, ecc.

Accenna alla rispostadata dal Divino Maestro a Pietro (MATTH., XIX, 27-9): *Centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit. — Thesaurizate vobis thesauros in Caelo* (MATTH., VI, 20). E fors'anche pensava il Poeta a quel distico dell'Officio Divino (*Com. Conf. non Pont.*)

Hic vir despiciens mundum et terrena triumphans
Divitias Caelo condidit ore, manu.

CANTO XXIV.

28. O santa suora mia, che si ne preghi.

" *Suora* nella gloria; dice Pietro a Beatrice ". Così il ch. Tommaseo. Arroge, che *Sorores* sono dette le donne siccome *Fratres* gli uomini, nelle *Epistole* degli Apostoli Giovanni e Paolo.

43-5. Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Il Poeta ben convenientemente è interrogato della sua Fede da S. Pietro al quale disse Cristo S. N.; *Rogavi pro te ut non deficiat Fides tua; et tu aliquando conversus* (cioè e converso) *confirma fratres tuos*. (LUC., XXII, 22). E di fatti egli scriveva ai Fedeli (1. PETR., V, 9): *Fratres resistite fortes in Fide.* I beati comprensori sono detti *civi* del regno de' Cieli, conforme alle parole dell'Apostolo (*Ephes.*, II, 19): *cives Sanctorum et domestici Dei.*

61-2. E seguitai — “Come 'l verace stilo
Ne scrisse, Padre, del tuo caro frate„.

Ripete le parole stesse di S. Pietro (2 PETR., III, 15): *sicut et carissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam, scripsit vobis*. Dico verace lo stilo di S. Paolo a riguardo delle di lui proteste (*Gal.*, IV, 16): *ergo inimicus vobis factus sum, ut verum dicens vobis; — ut seductores, et veraces* (2 *Cor.*, VI, 8); *neque enim aliquando fui in sermone adulationis* (1 *Thess.*, II, 5).

91-3. “Onde ti venne„? — Ed io — “La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia... „

Effundam Spiritum meum super omnem carnem et prophetabunt filii vestri (IOEL, II, 28; *Act. Ap.* II, 17; Cfr. Is., XLIV, 3). — *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Convenientemente diconsi *cuoia* i volumi del vecchio e del nuovo Testamento, fatti da prima di pelli di pecore o di vitelli; ed Erodoto ne attesta (*Hist.*, V, 58), che gl'Ioni chiamavano *cuoia*, διφθέραι i libri.

111. Che fu già vite ed ora è fatta pruno.

Expectavi ut faceret uvas, fecit autem labruscas (Is., V, 2-4): ovvero *spinas*, come ha la volgata antica. Dante per primo intese significare il *rovo* che ha una tal quale somiglianza colla vite, accennata anche nelle parole Evangeliche (LUC., VI, 44): *numquid de rubo vindemiant uvas?* *

---

* Il passo biblico (LUC., VI, 44) secondo la vulgata è il seguente: *Unaquaeque arbor de fructu suo cognoscitur. Neque enim de spinis colligunt ficus: neque de rubo vindemiant uvam*. [M]

124-6. O santo Padre, o Spirito che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Vêr lo Sepolcro più giovani piedi.

Accenna alle parole del Principe degli Apostoli (1 PETR. I, 8) *in quem nunc quoque non videntes creditis; credentes autem exultabitis laetitia inenarrabili et glorificata, reportantes finem Fidei vestrae salutem animarum.* Del resto, l'appellazione *santo Padre* data a San Pietro, Vicario di Dio in terra, e a' suoi successori, pare desunta dall'invocazione del Redentore (IOAN., XVII, 11): *Pater sancte, serva eos in nomine tuo.*

136. Per Moisè, per Profeti e per Salmi.

Quae scripta, sunt in lege Moysi, in Prophetis et in Psalmis de me (LUC., XXIV, 44). Nell'antico Testamento cioè, diviso in tre parti, *Legge, Profeti*, ed Agiografi, a capo dei quali erano i *Salmi.*

141.- Che soffera congiunto SUNT ed ESTE.

Accenna alle parole dell'Apostolo teologo (1 IOAN., V, 8): *et hi tres unum sunt:* e all'altre (IOAN., X, 30): *Ego et Pater unum sumus.* Del resto ESTE sta quivi invece del latino EST, che da Toscani suol pronunciarsi ESTE colla giunta di un *e* eufonico; come dicono *prosite* per *prosit*, se altri starnuta.

145-7. Quest'è il principio quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.

A scintilla una augetur ignis (*Eccli.*, XI, 34): *Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae* (fulgebunt) *in perpetuas aeternitates* (DAN., XII, 3).

Canto XXV.

2. Al quale ha posto mano e Cielo e terra.

Si suole spiegare "che tratta le divine cose ed umane". Ma pare anzi doversi intendere: "a comporre il quale concorse il sapere umano in un colla divina Rivelazione"; conforme alle parole di Dante medesimo (*de Mon.*, II, 1): *quae duo cum simul concurrunt, Caelum et terram simul assentire necesse est.* Benvenuto da Imola ne dà tre diverse spiegazioni; ciò sono: *idest scientia divina et humana; vel in quantum tractavit de caelestibus et terrenis, vel dicendum est, et melius quod per Caelum auctor intelligit Gratiam Dei, per quam influentia Caeli fecit auctorem habilem ad habitum scientiae.*

32-3. Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Pietro, Giacomo e Giovanni furono da Gesù prescelti ad essere testimoni del miracolo della risuscitazione della figlia d' Iairo, della sua gloriosa Trasfigurazione, e dell'orazione ed agonia nel Getsemani; e di più si ebbero da esso lui rimutati i nomi in quelli di *Cephas* e di *Boanerges* (Ioan., I, 42, Marc., III: 17).

57 Anzi che il militar gli sia prescritto.

L'Apostolo Paolo esorta il suo Timoteo, *ut militet bonam militiam* (*I Tim.*, I, 18). La congregazione de' Fedeli, che ci vivono su questa terra, è detta *Chiesa* militante a riguardo del perpetuo loro combattimento spirituale.

72. Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Usque ad Christum ducem (DAN., IX, 25). — *Duc qui regat populum meum Israël* (MATTH., II, 6).

9-3. Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.

Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis (IOAN., XV, 14): *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus* (*Ps.*, CXXXVIII, 17) Giacomo stesso dice di Abramo, padre di tutti i credenti, *et amicus Dei appellatus est* (IACOB, II, 23). — *In terra sua duplicia possidebunt* (Is., LXI, 7). — *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* (MATTH., V, 4); cioè, come spiega S. Girolamo, *terram, quam Psalmista desiderat dicens* (*Ps.* XXVI, 13) * "*Credo videre bona domini in terra viventium*". Del resto il senso di questo luogo del Poema sacro fu posto in piena luce dai chiarr. nostri due filologi Pederzini e Parenti (*Strenna* N. 14, p. 15).

CANTO XXVI.

16-8. Lo ben che fa contenta questa Corte
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Ego sum Alpha et Omega, Principium et Finis, di-

* Il C. cita qui: *Ps.*, XXXVII, 11, ma le parole richiamate da s. Girolamo sono in *Ps.*, XXVI, 13. In *Ps.*, XXXVII, 11 nulla è che si possa riferire a MATTH., V. 4; invece a *Ps.*, XXXVI, 11 leggesi: *Mansueti autem hereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis.* Il C. avendoli presenti ambedue, ha scambiato le citazioni XXVI, 13 e XXXVI, 11, e il compositore, qui, come troppe altre volte, ha mutato il XXXVI, in XXXVII. [*M.*]

cit Deus, qui est et qui erat, et qui venturus est, Omnipotens. (*Apoc.*, I, 8). *Finis enim Legis, Christus,* (*Rom.*, X, 4). *Finis autem praecepti est Charitas* (I *Tim.*, I, 5): *Diliges Dominum Deum tuum* (Luc., X 27). A parere del Ch. Tommaseo "qui potevasi escludere l'imagine della *Corte;* senonchè Dante volle *aulica e cortigiana anche la lingua italiana*„. Ma come escludere dalla celeste Gerusalemme l'imagine dell'*Aula*, o sia della *Corte?* quando nell' inno Ambrosiano la Chiesa santa chiama gli Apostoli suoi *caelestis* aulae *milites* (*Com. Apost. hymn. ad Matut.*).[1] *Aula* dicevasi la parte precipua delle Chiese Christiane, e poi la Chiesa intera (Du-Cange, *Gloss. Lat.*, s. v.); quasi come presso gli antichi Ebrei *Ekal* valse si *Aula* regale, come Casa di Dio, o sia Tempio.

43-5. Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui, laggiù, sovra ad ogni altro bando

Ioannes altius multoque sublimius aliis tribus (Evangelistis) *erexit praedicationem suam, et de Domini divinitate, quomodo nullus alius, est locutus* (S. Augustin. *tract.* XXXVI, *in Ioannem*).

64-5. Le frondi onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno.

Rigabo hortum meum plantationum, dice l'eterna Sapienza (*Eccli.* XXIV, 42): e la Chiesa è detta *hortus conclusus* (*Cant.*, IV, 12). Il Regno de' Cieli è comparato al granello della senape, *quod homo*

---

[1] Quest' Inno è il X fra i sinceri Inni di S. Ambrogio di recente illustrati dal ch. Biraghi Milano, 1862, p. 108,.

misit in hortum suum, et crevit, et factum est in arborem magnam. (Luc., XIII, 19).*

Canto XXVII.

57. O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Exurge, quare obdormis, Domine exurge et ne repellas in finem (*Ps.*, XLIII, 23).

Canto XXVIII.

94-6. Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fôro.

Et ubi *sum ego, illic et minister meus erit* (Ioan., XII, 26). *Pater, quos dedisti mihi, volo ut,* ubi *sum ego, et illi sint mecum* (Ioan., XVII, 24).

Canto XXIX.

31. Concreato fu ordine e costrutto.

La voce *concreatus* ricorre più volte nel libro dell'Ecclesiastico.

111. Ma diede lor verace fondamento.

Fundamentum enim aliud nemo potest ponere prae-

---

* Anche qui il C. fondeva e scambiava due citazioni riferendo quella citata a Matth., XIII, 31-32 mutato dal compositore in XIII, 13, ove dicesi. *Simile est regnum coelorum grano sinapis, quod accipiens homo seminavit in agro suo.... cum autem creverit, maius est omnibus oleribus, et fit arbor....* Cfr. anche Marc., IV, 31-32. [M.]

ter id, quod positum est, quod est Christus Iesus (1 *Cor.*, III, 11: cfr. 2 *Tim.* II, 19; *Hebr.*, VI, 2).

135. Determinato numero si cela.

Il Poeta segue il Dottor Massimo che scrive: (*Com. in Dan.*, VII, 10): *non quo iste ministrorum Dei numerus definitus sit, sed quo maiorem multitudinem humanus sermo explicare nequiverit.*

142-3. Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor.

Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis quae sit latitudo et longitudo, sublimitas et profundum (*Ephes.*, III, 18).

Canto XXX.

40-2. Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.

Gradazione retorica che imita quelle dell'Apostolo, p. e., *tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem; spes autem non confundit* (*Rom.*, V, 3-5) — *Quam magna magnitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te* (*Ps.*, XXX, 20). La voce stessa *dolciore* o *dolzore* pare desunta dal *Dulcor* dei Libri santi (*Eccli.*, XI, 3), poichè non trovasi usata dagli antichi scrittori profani.

49-51. Così mi circonfulse luce viva
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Imita le parole dell'Apostolo (*Act.*, XXII, 6-11; cfr. IX, 3-8): *subito de Caelo circumfulsit me lux co-*

piosa; — et cum non viderem prae claritudine luminis, ecc.

64-6 Di tal fiumana uscian faville vive
E d'ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circoscrive.

Questa bella terzina ridonda d'imagini Scritturali. Il fiume di luce ha il suo riscontro nel *fluvius igneus rapidusque* che usciva dalla faccia dell'eterno (Dan., VII, 10). Le *faville vive*, uscenti da quello, rispondono alla imagine del Savio (*Sap.*, III, 7): *fulgebunt iusti, et tamquam scintillae in harundineto discurrent.* E la vaga comparazione del rubino, incastonato in anello d'oro è tolta dal libro dell'Ecclesiastico (c. XXXII, 7): *gemmula carbunculi in ornamento auri, et comparatio musicorum in convivio vini.*

67-9. Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondevan se nel miro gurge,
E s' una entrava, l'altra n'uscia fuori.

Inebriabuntur ab ubertate domus tuae et torrente voluptatis tuae potabis eos (*Ps.*, XXXV, 9). — *Per me si quis intrabit, salvabitur; et ingredietur et egredietur, et pascua inveniet.* L'imagine di quel mistico fiume di fuoco, che prende forma rotonda, risponde al *mare vitreum simile crystallo*, posto *in conspectu throni*, dell'Apocalisse (c. IV, 6).

100-2. Lume è lassu che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace.

Et in lumine tuo videbimus lumen (*Ps.*, XXXV, 10). *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (*Ps.*, XVI, 15

113. **Vidi specchiarsi in più di mille soglie.**

La voce *soglie* forse appella alla parola Evangelica (Ioan., XIV, 2): *in Domo Patris mei mansiones multae sunt.*

133-4. **In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni**
Per la corona che già v' è su posta.

Reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus iustus iudex (2 *Tim.*, IV, 8).

Canto XXXI.

20. **Di tanta plenitudine volante.**

La lettera *plenitudine* è da preferirsi all'altra *moltitudine*, sì perchè più conveniente allo stilo poetico e sì riguardo alla *plenitudo* delle Sante Scritture che denota gli abitatori sì del Cielo come della terra.

88. **La tua magnificenza in me custodi.**

Multiplicasti magnificentiam tuam: et conversus consolatus es me. (*Ps.*, LXX, 21). Beatrice in appresso (v. 92) *sorride e riguarda* il Poeta orante. Anche per questo riscontro la lettera *magnificenza* sembra da preferirsi all' altra *munificenza.*

112. **Figliuol di grazia, questo esser giocondo.**

Figliuol di grazia vien detto da S. Bernardo il poeta, con ebraismo simile agli analoghi *filius regni, filius pacis:* ed a riguardo della *omnium nutrix Gratia Dei.* (*Sap.*, XVI, 25).

133-4. **Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti**
Ridere una bellezza.

I *giuochi*, quivi consociati ai canti degli Angeli del Cielo, parmi siano le festose loro danze o carole; giacchè *ludere* nello stile Biblico di sovente vale *danzare*, e le *danze* per lo più consociavansi ai canti (1 *Reg.*, XVIII, 7): *et praecinebant mulieres ludentes.*

Canto XXXII.

54. Se non come tristizia, o sete, o fame.

Non esurient neque sitient amplius, et mors ultra non erit, neque luctus neque clamor (*Apoc.*, VII, 16; XXI, 4).

117. Di questo imperio giustissimo e pio

Sobrie, iuste et pie vivamus in hoc saeculo (*Tit.*, II, 12).

Canto XXXIII.*

18. Liberamente al domandar precorre.

Praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis (*Ps.*, XX, 4): *Misericordia eius praeveniet me* (*Ps.*, LVIII, 11) *Cito anticipent nos misericordiae tuae* (*Ps.*, LXXVIII, 8).

40-2. Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son cari.

Idea suggeritagli da quella divota preghiera della Chiesa alla Vergine: *Eia ergo, advocata nostra, illos*

* Per i raffronti tra la preghiera di s. Bernardo in questo canto e le opere del dottore medesimo e d'altri cfr. il III° degli studi del C. qui ristampati. [*M.*]

tuos misericordes oculos ad nos converte. (*Antiph. ad Complet.*).

82-3. Oh abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna.

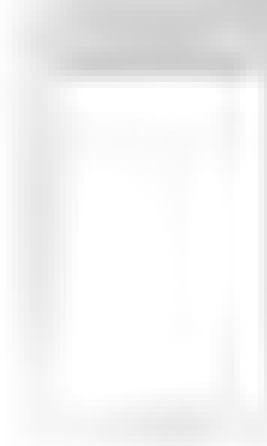
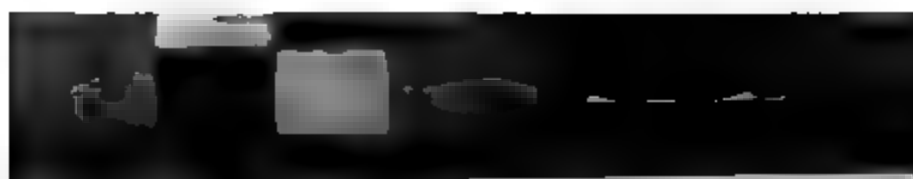
Abundantiam gratiae accipientes in vita regnabunt per unum Iesum Christum (*Rom.*, V, 17). Il ch. Tommaseo avverte solo che *abbondante* nella Bibbia è aggiunto proprio della misericordia. Anche il verbo *praesumere* avuto riguardo all'abbondanza della Grazia celeste, bene sta in buon senso, conforme alle locuzioni Bibliche: *non derelinquis praesumentes de te* (*Iudith.*, VI, 15): *de tua misericordia praesumentem* (*Ib.*: IX-17 : *mihi autem dedit Deus praesumere digna horum, quae mihi dantur* (*Sap.*, VII, 15).

145. L'amor che move il sol e l'altre stelle.

Diligis enim omnia quae sunt. (*Sap.*, XI, 25 : poichè come osserva Agostino (*De verb. Apost.*, XI), *non enim fecit et deserit; non enim curavit facere et non curat custodire.* Riguardo a quella bella creatura ch'è il Sole, sta scritto (*Eccli.*, XLIII, 5): *magnus Dominus, qui fecit illum; et in sermonibus eius festinavit iter.* Cfr. *Ps.*, CXVIII, 91 ; CXL, 6). E parimente *Ps.*, CXLVI, 4 : *qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat;* come fa il pastore delle care sue pecorelle.

Così il poema sacro, cui pose mano Cielo e terra, splende dal primo fino all' ultimo verso, per sentenze e locuzioni sublimi tratte dalle Sante Scritture.

L'ORAZIONE DOMENICALE

PARAFRASATA NEL CANTO XI DEL "PURGATORIO"

II.

L'Orazione dominicale parafrasata da Dante Alighieri nel canto XI del *Purgatorio* esposta co' riscontri delle divine Scritture e de' santi Padri della chiesa.

L'*Orazione* volgarmente detta *Pater noster* dalle belle prime sue parole, ovvero *Dominicale*, perchè insegnataci di bocca propria da Gesù Cristo Signor nostro, è cosa sì bella e sublime, che non potea non aver luogo nel Poema sacro del sommo nostro poeta teologo, in cui, a detta di lui medesimo, posero mano e cielo e terra, l'umana sapienza e la divina. Ella comprende in poche e chiare parole come un sunto di tutte le celesti dottrine contenute ne' libri santi dell'uno e dell'altro Testamento. *Neque enim propria tantum orationis officia complexa est, vel venerationem Dei, aut hominis petitionem, sed omnem pene sermonem Domini, omnem commemorationem disciplinae: ut revera in oratione breviarium totius Evangelii comprehendatur. — Compendiis pauculorum verborum quot attinguntur edicta Prophetarum, Evangeliorum, Apostolorum, sermones Domini, parabolae, exempla, praecepta! Quot simul expunguntur officia! Dei honor in Patre, Fidei testimonium in nomine, oblatio obsequii in voluntate, commemoratio spei in Re-*

gno, petitio vitae in pane, exomologesis debitorum in deprecatione, sollicitudo tentationum in postulatione tutelae. Quid mirum? Deus solus docere potuit quomodo se vellet orari. Ab ipso igitur ordinata religio orationis et de spiritu ipsius iam tunc cum ex ore divino ferretur animata, suo privilegio ascendit in Coelum, commendans Patri quae Filius docuit. (Tertullianus, *de Orat.*, c. I, 9).

Affinchè l'orazione torni efficace, per parte del supplicante, conviene principalmente ch' ella provenga da un cuore pieno di spirito d'umiltà (*Eccli.*, XXXV, 21) *Oratio humiliantis se nubes penetrabit.* " E questa umiltà apparisce mirabilmente nell'Orazione insegnataci da Cristo Signor nostro; perchè la vera umiltà consiste, in diffidar affatto di sè, come miserabile, e in aspettare tutto il bene da Dio.

E chi usa questa orazione, così dimostra perchè non solamente dimostra d'aspettar da Dio solo ogni ben possibile, ma da Dio solo la liberazione d'ogni male e passato e presente e futuro, a cui del pari con umiltà presuppone di star soggetto (Segneri: *Manna dell'anima*, 16 ottobre). Quindi bene a ragione e convenientemente il Poeta nostro pose in bocca alle anime di coloro, che si purgavano della caligine del peccato della superbia, la seguente bella parafrasi dell'orazione dominicale.

O Padre nostro, che nei cieli stai,
  Non circoscritto, ma per più amore
  Che ai primi affetti di lassù tu hai,
Laudato sia il Tuo nome e il tuo valore
  Da ogni creatura, com'è degno
  Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno;
  Chè noi ad essa non potem da noi;
  S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
E così faccian gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la quotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Ternario I.

Il Poeta, come avverte Francesco da Buti, pone *de verbo ad verbum* in volgare l'orazione del *Pater noster*, aggiungendovi alcuna cosa di suo a dichiarazione, quali sono nel primo ternario parole, *non circoscritto*, con quel che segue. E questa sua giunta è veramente poetica e degna dell'alto subbietto. Alle parole, *Qui es in Coelis*, Niccolò da Lira appone la chiosa: *Quia licet sit in omnibus locis per essentiam, praesentiam et potentiam, est tamen speciali modo in iustis per gratiam; tamen specialissime excellentia eius relucet in beatis per gloriam.* E Strabo (*in Genes.* I, 1) scrive, che fin dal primo istante della creazione il cielo empireo, così detto *non ab ardore, sed a splendore statim factum, Angelis est repletum* (ap. S. Thom. I. q. 61, art 4). D'altra parte consta dalle sante Scritture, che la natura Angelica è più sublime e vie più amata dal Creatore (*Ps.*, VIII, 6-7). Dalle quali nozioni il Poeta mostra aver ritratto quell'alto suo concetto:

Non circoscritto, ma per più amore
Che ai Primi effetti di lassù tu hai.

Dante di fatti nel suo Convito (II, 4), dopo di avero noverati i nove cieli del sistema Tolemaico, segue dicendo: "Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo *Cielo Empireo*, che tanto vuol dire quanto *Cielo di fiamma ovvero luminoso*; e pongono esso esser immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte ciò che la sua natura vuole. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti Beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna". Egli poco dopo (cap. 5) scrive, che le angeliche intelligenze, per la vita loro contemplativa, più a Dio somiglianti, sono da lui *più amate e vie più beate.*[1] *I primi effetti di lassù*, pertanto, *da Dio più amati*, sono secondo la mente del Poeta gli Angeli beati, creati innanzi al primo uomo. E la voce *effetti* viene a dire lo stesso che *creature*; poichè Dante chiama *l' uomo mirabilissimo intra gli* effetti *della divina Sapienza;* e poi soggiunge: *e se così è mirabile questa creatura*, con quel che segue (*Conv.*, III, 8).

---

[1] Il Bencivenni, o sia il P. Gallo, dice, che noi diciamo, *Qui es in Caelis*, perchè Dio è *là più veduto e più conosciuto e più amato e più onorato* (*Esposiz. del Pater nostro* pag. 7).

[2] È la traduzione che Zucchero Bencivenni sul principio del sec. XIV faceva del trattato *de' vizi e delle virtù*, ovvero *Esposizione del Paternostro* che il Piazzini nella lezione detta l'11 aprile 1820 nell' Accademia della Crusca attribuisce a un Fra Lorenzo Gallo o Francese che l'avrebbe nel 1279 dettata in latino e poi a preghiera del re di Francia tradotta in francese, dalla qual lingua l'avrebbe tradotta il Bencivenni. [*M.*].

Ternario II.

Il Buti dopo di avere discorso intorno alle tre voci *nome, valore* e *vapore* segue dicendo: “ ed in queste tre cose l'autore da ad intendere *la trinità perfetta di Dio;* imperocchè per lo *nome* intende la *Sapienza del Figliuolo*, per lo *valore* la *potenza del Padre*, e per lo *vapore* la *benivolenza dello Spirito Santo.* E parmi che a tutta ragione egli creda qui ricordate tutte e tre le divine Persone della Triade augusta, ma forse non rettamente loro applichi le ridette tre voci *nome*, *valore*, e *vapore*. Nella voce *nomen tuum* il Poeta potè intendere accennate le divine Persone segnatamente a riguardo di S. Gregorio Nazianzeno, cognominato il teologo, che scrive (*Tract. de Fide*, sub init.): *tria nomina et tres Personas unius esse essentiae, unius maiestatis atque potentiae credimus.* Parmi poi più probabile, che il Poeta nostro teologo intendesse ricordarle per ordine, sì che la prima voce *nome* denoti il *Padre*, la seconda *valore* il *Figliuolo*, e la terza *vapore* lo *Spirito Santo.* La voce *nome* in significato di rinomanza gloriosa, bene si riferisce alla prima Persona anche in riguardo della voce ebraica *Scem*, che vale *nome*, e presso i Giudei ed altri fu usata in vece del nome ineffabile di Dio (Gesenius, *Thes.*, p. 1433). L'altra *valore*, equivalente alla labbia *virtus*, conviensi al Verbo divino; poichè l'Apostolo (I, *Cor.*, I, 24) predicava *Christum Dei virtutem et Dei sapientiam.* Il *dolce vapore* od alto vapore di Dio, posto da ultimo, appella senza meno al testo della Sapienza (VII, 25): *Vapor est enim virtutis Dei, et emanatio quaedam est omnipotentis Dei*

sincera; le quali divine parole s'intendono dell'eterna Sapienza e tutto insieme ben si convengono allo Spirito Santo, in quanto è detto *Spiritus Christi* (I Petr. I), e procede dal Padre e dal Figliuolo, e ricolma de' suoi doni, e segnatamente della vera sapienza i buoni credenti. E tanto si conferma pel riscontro delle parole dell'Apostolo (I *Cor.*, VI, 11): *sanctificati estis in nomine nostri Jesu Christi, et in Spiritu Dei nostri*, riferite da S. Cipriano nel suo trattato, *de oratione Dominica* (p. 490); il quale soggiunge: *haec sanctificatio, ut in nobis permaneat, oramus;* di che si pare come fin da' primordi della Chiesa nella prima petizione dell'orazione dominicale intendevansi ricordate tutte e tre le divine Persone.

Laudato sia il tuo Nome. Il Poeta rende la voce *sanctificetur* per *laudato sia*, a riguardo delle parole analoghe del salmista (*Ps.*, CXXXIV, 1): *Laudate nomen Domini quoniam suave est*, e dell'altre (*Ps.*, XLVII, 2) *secundum nomen tuum, sic et laus sua in fines orbis terrae;* fors'anche con la mente al detto di S. Ilario (*Com in Ps.*, l. c.) *praestare autem laudem benedictioni non ambiguum est.*

Laudato sia da ogni creatura; conforme alle sentenze scritturali: *Benedicant te omnes creaturae tuae; et omnem creaturam audiri dicentem; sedenti in throno, et agno benedictio et honor et gloria et potestas in saecula saeculorum* (*Tob.*, VIII, 7; *Iudith.*, XVI, 17; *Apocal.*, 5-13).

Come è degno di render grazie al dolce tuo vapore; giusta le parole dell'Apostolo (2 *Thessal.*, I, 3) *Gratias agere debemus semper Deo; ita ut dignum est;* devotamente ripetute ogni dì dalla Chiesa nel santo sacrificio della Messa (*Praef.*).

Ternario III.

Vegna ver noi la pace del tuo Regno, ecc. La giunta del poeta: *Che noi ad essa non potem da noi*, ecc. parmi ritratta dal Lirano, che così commenta le parole della seconda petizione. *Et bene dicit* adveniat, *quia non possumus ad eam beatam Visionem venire per gratiam et gloriam, nisi ipse veniat ad nos. Unde Augustinus super Iohannem " Ille enim venit, quem gratia Dei praevenit "* Iohannis VI, 44 " *Nemo potest venire ad me nisi Pater, Qui misit me traxerit eum* ". Il conciso, ma dotto e sugoso, commento del celebre Nicolò da Lira venne a luce per appunto, intorno agli anni in che l'Alighieri stava scrivendo il suo poema sacro, e dovette averlo sott'occhio o presente alla mente nel dettar questo ternario, poichè quasi lo traduce *de verbo ad verbum*; e d'altra parte consta quanto fosse egli divoto e addetto all'Ordine venerabile di S. Francesco, nel quale Nicolò da Lira era entrato fin dall'anno 1291 (*Biograf. univ. art. Lira*) e ci visse fino al 1340.

La pace del tuo Regno; cioè la perseveranza finale nella comunione della Chiesa cattolica, e la pace e felicità sempiterna *nel Regno da Dio promesso e preparato ab eterno agli eletti suoi benedetti* (Matth., XXV, 34). Dante scrive altrove, (*Conv.* II, 5) che lo " Cielo empireo " per la *sua pace* somiglia la divina scienza, che *piena è di tutta pace*; e di questa dice esso alli suoi discepoli: *la pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi. E quella pace del celeste Regno discese* di lassù e venne annunziata dagli Angeli in terra e dagli uomini di buona volontà, pel nascimento del redentore (Luc., II, 14).

CHE NOI AD ESSA NON POTEM DA NOI, sottinteso *venire*, ovvero *andare*, con frase ellittica, che ha certa analogia con quella del Salmista (*Ps.* CXXXVIII, 5) *Mirabilis facta est scientia tua ex me " non potero ad eam "* ove parimente si sottintende *pervenire*, ovvero *conscendere*.

TERNARIO IV.

La petizione: *fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra*, è si bella e sublime, che non poteva esserne insegnata se non da chi veniva da noi disceso di cielo. *Non potest* (scrive Giovanni Cassiano) *esse iam maior oratio, quam optare, ut terrena mereantur caelestibus coaequari. Nam quid est aliud dicere " Fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra " quam ut sint homines similes Angelis; et sicut voluntas Dei ab illis impletur in caelo, ita etiam hi, qui in terra sunt, non suam, sed eius universam faciant voluntatem?* (*Collat.* IX, 20. Il Poeta probabilmente nel dettare il presente ternario, ebbe la mente a queste parole dell'abbate Cassiano, alle corrispondenti di S. Agostino (*Epist.*, CXXX, 21): *ut sic a nobis fiat voluntas eius, quemadmodum fit in caelestibus ab Angelis eius;* e tutt'insieme alle seguenti di S. Ilario (*Tract. in Psalm.* CXXXIV, n. 22); *sicuti cum dicimus,* " Sanctificetur nomen tuum; adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua, sicut in Caelo et in terra " *non utique haec ut Deo proveniant optamus, ut sanctificetur qui sanctus est* [1], *ut volun-*

---

[1] Qui pare manchi un inciso, che si riferisca alla petizione *Adveniat regnum tuum* facilmente omesso dagli amanuensi, che dal primo *ut* trascorsero coll'occhio al terzo, omettendo il secondo *ut adveniat regnum*, ecc.

tas sua fiat, cuius factum in voluntate est. Nostrae haec potius rei vota sunt, ut per egregia fidei nostrae opera nomen eius sanctificetur in nobis; ait enim "Estote sancti, quoniam ego sanctus sum": *ut in nos regnum eius adveniat, et digni aeterno regno per indultam nobis aeternitatis substantiam simus; quia spes vitae est confiteri regnum eius, et dicenti sibi latroni* "Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum" *respondit* "Amen dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso" *ut sicut voluntati eius in Caelis ab indefessis et caelestibus virtutibus paretur ita et a nobis in terra pareatur, ne corporalis nos infirmitas ad exsequendam eius voluntatem deflectat. In Caelis enim indefessis quotidie vocibus dicitur*: "Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth; pleni sunt caeli et terra gloria tua" *ut nobis quoque nihil aliud in opere sit, per quod sanctificatur nomen eius speramus; nihil aliud in spe, per quod et in nos regnum eius speramus; nihil aliud in voluntate, per quod et aeternae a nobis laudes sunt deferendae*[1]. Da questo bel tratto di s. Ilario pare che il Poeta ritraesse l'alto concetto delle parole *cantando Osanna*, che rispondono all'altro *Salus Deo nostro* dell'Apocalisse (VII, 10). Ma glielo potè suggerire anche Tertulliano, *de Orat.* 3, che spiegando la prima petizione, dice: *Cui illa Angelorum circumstantia non cessant dicere*: "Sanctus, Sanctus, Sanctus". *Proinde igitur et nos Angelorum, si merui-*

---

[1] Alcune edizioni leggono *non per quod* in tutti e tre questi incisi, ma contro la fede dei manoscritti. Gli editori Maurini avvertono che si può sottintendere, *quasi quod sit* [illegible] *ratione cantatur in Caelis*, e che *per quod* vale *quo fit ut*.

mus, candidati, iam hinc caelestem illam in Deum vocem, et officium futurae claritatis ediscamus.

La volontà del Signore detta disegno dai teologi (scrive il P. Segneri) si fa spezialmente dagli Angeli, i quali come infaticabili messi del Signor loro, stan sempre snelli sulle loro ale, per correre dove siano da lui spediti (*Ps.*, CII, 20): *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, qui facitis voluntatem eius.* Ma come si fa da loro una simile volontà? Prontamente? puntualmente? non basta. Si fa per pura ubbidienza: *ad audiendam vocem sermonum eius* „ (*Manna dell'anima* 22 ottobre n. 5). E perciò gli Angeli medesimi sono detti *apparitrices in caelestibus virtutes.* (S. Hieronymus Epist. XVIII, 14; cfr. De Vit, *Lexic. Lat.* s. v *Apparatrix*) vale a dire Messi sempre pronti ai voleri e comandi del loro Signore.

Fan sacrificio a te del lor volere. Questa locuzione sembra ritratta dai seguenti versi di S. Prospero d'Aquitania (*Epigram.* LIII).

> Maior enim offerri nequit hostia mentis in ara
> Nec Christi extemplo suavior exit odor,
> Quam cum homo castorum profert libamina morum
> Et de virtutum munere sacra litat.

Ed il concetto di questi versi già allegati dal Buti ha il suo riscontro in quella sentenza del Savio (*Eccl.*, XXXV, 1-2): *Qui conservat legem multiplicat oblationem: sacrificium salutare est attendere mandatis et discedere ab omni iniquitate* (Cfr. Marc., XII, 33).

E così faccian gli uomini de' suoi, cioè *voleri*. La lettera *E così faccian gli uomini de' suoi*, seguita anche dal Buti mi parve preferibile all'altra,

Così faccian gli uomini de' suoi, anche perchè renda vie meglio la forza dell'*et in terra;* tanto più che Dante, nel sesto ternario, pare imiti quest'ebraismo, dicendo, *E tu perdona* per *Così tu perdona.* Arroge che leggendo *così faccian gli uomini*, il verso risente del prosaico.

Ternario V.

Sebbene sia da preferire la sentenza degl'interpreti, che intendono che si dimandi in questa petizione a Dio sì il pane temporale e sì lo spirituale, perchè l'uomo, mentre vive su questa terra, abbisogna del sostentamento quotidiano tanto del corpo quanto dell'anima; pure il Poeta, ponendo l'Orazione Dominicale detta dalle anime purganti, convenientemente fa ch'elleno, già disgravate del peso del corpo, dimandino il solo pane spirituale, cioè la grazia divina, simboleggiata nella *Manna*, che Iddio provvide di dì in dì a sostentamento del suo popolo peregrinante nel *deserto* per ben quaranta anni. Che la *Manna* fosse tipo o figura della *Grazia Divina*, e segnatamente di quella, che consegue il cristiano pel sacramento dell'Eucaristia, ne lo insegna il Savio (*Sap.*, XVI, 26) con dire *tunc in omnia transfigurata, omnium nutrici gratiae tuae deserviebat;* e vie più chiaramente Cristo Signor nostro (Joann., VI, 59). *Hic est panis qui de caelo descendit, non sicut manducaverunt patres vestri Manna in deserto, et mortui sunt, qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum.*

Il poeta poi mostra avere parafrasato la petizione. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* attenendosi alle interpretazioni de' Padri. Tertullia-

no (*de Orat.* 6) scrive: " *Panem nostrum quotidianum spiritaliter potius intelligamus. Christus enim panis noster est* „. *Tum quod Corpus eius in pane censetur* " Hoc est Corpus meum „, *itaque petendo* " panem quotidianum „ *perpetuitatem postulamus in Christo, et individuitatem corporis eius;* cioè l'unione e comunione della Chiesa Cattolica. E s. Cipriano (*de Orat. Dom.* p. 494) scrive: *Hunc panem dari nobis quotidie postulamus, ne, qui in Christo sumus, et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto dum abstenti et non communicantes, a caelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.* S. Agostino (*de sermone Domini in monte* II, 27) dopo di avere proposto varie interpretazioni, conchiude con dire: *restat igitur ut* " quotidianum panem „ *accipiamus spiritualem, praecepta scilicet divina, quae quotidie oportet meditari et operari. — Et revera quamdiu nunc in superiora, nunc in inferiora, idest nunc in spiritualia, nunc in carnalia, animi affectus alternat, tamquam ei qui aliquando pascitur cibo, aliquando famem patitur, quotidie panis necessarius est, quo reficiatur esuriens, et relabens erigatur.* E in questo caso si verificherebbe che *a retro va chi più di gir si affanna;* conforme all'avvertimento di S. Agostino medesimo (*Serm.* CLXIX n. 18) *Semper adde, semper ambula, semper profice: noli in via remanere, noli retro redire, noli deviare. Remanet, qui non proficit; retro redit qui ad ea revolvitur, unde iam discesserat; deviat, qui apostat.*

Per questo aspro diserto. Dopo di avere chiamato *quotidiana Manna* il cibo nostro spirituale, convenientemente appella *aspro diserto* il secolo presente e la vita nostra mortale, detta di sovente *pe-*

regrinazione per terra deserta nelle Sante Scritture. A questa misera condizione dell'uomo accenna anche l'invocazione *Pater noster, qui es in Caelis*, così concepita dal Divino nostro Maestro, *ut commorationem*[1] *vitae praesentis, qua in hac degimus terra, velut peregrinam atque a nostro Patre nos longissime separantem, toto horrore vitantes, ad illam potius regionem, in qua Patrem nostrum commorari fatemur, summo desiderio properemus* (Ioan. Cassianus, *Collat.*, IX, 18). L'aggiunto *aspro* sembra indicare un deserto pieno di spine e triboli (*Iud.*, VIII, 16).

Ternario VI.

Le parole *Non guardar lo nostro merto*, aggiunte convenientemente dal Poeta, si potrebbero intendere sì del poco nostro merito buono, come dei molti e grandi nostri *demeriti*; giacchè la voce *merito* si usa tanto in senso buono come cattivo del pari che in latino si disse *meritum vel bonum piorum, vel malum impiorum* (S. Augustin., *Epist.* CCXIV X, p. 470). Ma pare qui in senso buono[2], poichè il Poeta mostra aver avuto la mente a quell'umile preghiera della Chiesa (*Dominica* XI, *post Pent.*) che dice *Omnipotens sempiterne Deus, qui abundantia pietatis tuae et* merita supplicum excedis *et vota, effunde super nos misericordiam tuam, ut*

[1] La bella edizione di Lipsia delle opere di Giovanni Cassiano ha *commemorationem*, che parmi errore manifesto.

[2] Così l'intese anche il Buti, che chiosa: « e non guardar lo nostro merto, lo quale è niente a rispetto della tua grande misericordia, imperocchè senza comparazione, Iddio più perdona a noi, che noi meritiamo.

dimittas *quae conscientia metuit, et adjicias quae oratio non praesumit.* Anche l'aggiunto *Benigno* vi sta più che bene, conforme all'avvertimento di S. Ilario (*Tract. in Psalm.* CXXXIV, 4): *laudamus Deum ob id quia benignus sit. Nam ut omnipotens sit, naturae suae virtus est; ut vero benignus sit, nobis necessarium est, quos corporis infirmitas et conditio originis in peccatis detinet.*

Ternario VII.

Nostra virtù, che di leggier s'adona, parole aggiunte qui dal Poeta, ma uscite anch'esse dalla bocca stessa del Divino nostro Maestro, allor che, vicino alla sua passione e morte, disse a' suoi discepoli (Matth., XXVI, 41). *Vigilate et orate; ut non intretis in tentationem: spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*[1]. Questa giunta poi ben si conviene alle anime che si purgano del peccato della superbia; poichè, come avverte S. Cipriano (*De Orat. Dom.* p. 499) *quando rogamus, ne in tentationem veniamus, admonemur infirmitatis et imbecillitatis nostrae, dum sic rogamus ne quis se insolenter extollat, ne quis sibi superbe atque arroganter aliquid assumat.* E parimenti la santa Chiesa ne insegna a supplicare umilmente: *Deus, qui conspicis,* omni nos virtute destitui *interius exteriusque custodi* (*Dominica II Quadrag*).

---

[1] Il Poeta potè anche, a questo luogo, attenersi alla *Esposizione del Paternostro* di Frate Lorenzo Gallo, tradotta a' suoi giorni in volgare dal Benciventi, nella quale leggesi (p. 14): *chè, quanto è da noi, siamo sì poveri e sì fievoli, che non possiamo niente un'ora sostenere gli assalti del Diavolo senza l'aiuto del nostro Signore.*

Con l'antico avversaro. *Adversarius noster*, per antonomasia, vien detto nelle sante Scritture (1 Petr. V, 8) il Demonio tentatore; ed altre volte appellasi *serpens antiquus* (*Apoc.*, XII, 9) — La frase *che sì la sprona* risponde a quella dell'Apostolo (2 *Cor.*, XII, 7) *datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet.*

Assai notevole si è, che, mentre, per lo più gli antichi interpreti latini intesero le voci *libera nos a malo* come dette della *liberazione da ogni male*, Dante le intese della *liberazione dal maligno*, o sia dal *Demonio*, conforme alla più probabile spiegazione ἀπὸ τοῦ πονηροῦ del testo Greco. Forse egli intese questa spiegazione durante gli studî suoi a Bologna, ove mostra avere appreso anche la retta interpretazione delle parole Evangeliche (Ioann., VIII, 44 *quia mendax est et pater eius*, *che il Diavolo cioè è bugiardo e padre di menzogna* (*Inf.* XXXIII, 144). Dante peraltro potè intendere la voce *malo* come detta del *Maligno*, ossia del Diavolo attenendosi alle esposizioni dell'Orazione Domenicale datene, fra gli antichi interpreti da Tertulliano e da S. Cipriano [1].

Certo ch'egli segue Tertulliano, ponendo sole sei petizioni di questa sacra Orazione, come avverte anche il Buti " benchè a suoi giorni, molti della sesta ne facesser due„. Quella che si suole comunemente tenere per settima petizione, vien detta *clausola* da

---

[1] Oppure si attenne alla *Esposizione* di Frate Lorenzo Gallo, che spiega (p. 15) *delibera noi del malegno, cioè del Diavolo, e da' suoi ingegni sicchè noi non perdiamo, per orgoglio, i beni che tu hai donati.* Le quali ultime parole, vie meglio dimostrano quanto fosse convenientemente appropriata l'Orazione Domenicale alle anime purgantisi del peccato dell'*orgoglio*.

Tertulliano e da S. Cipriano. Il primo scrive (*de Orat.*, 8) ***Ergo respondet clausula interpretans quid sit*** " Ne nos inducas in tentationem ": ***hoc est enim*** " Sed devehe nos a malo ". Prima ha detto: ***Diaboli est et infirmitas et malitia;*** e poi segue (cap 9) riepilogando l'Orazione Dominicale, e annovera sole sei petizioni, tre delle quali riguardano Dio, e tre l'uomo supplicante. S. Cipriano chiamò parimente ***clausola*** le parole ***Sed libera nos a malo***, e mostra intendere denotato il Diavolo, autore d'ogni male, nella voce *male;* ma invece di tenere questa ***clausola*** per una spiegazione della sesta petizione, vi ravvisa una petizione generale per la liberazione di ogni male opposto alle domande fatte in tutta l'Orazione.

S. Agostino ora mostra annoverare ***sette petizioni***, ora ***sei*** sole. Nell' ***Enchiridion*** delle virtù Teologali, prima dice (cap. 115) ***septem petitiones continere Dominica videtur Oratio***, ma poi segue dicendo (Cap. 116): ***ideo quippe ait*** " Sed libera ", ***non ait*** " Et libera ", ***tamquam unam petitionem esse demonstrans*** (Nolite, hoc, sed hoc); ***ut sciat unusquisque, se liberari a malo, quod non infertur in tentationem.*** E viè più chiaramente nel *Sermone* LVII *de Oratione Dominica ad Competentes* (c. 10): " Sed libera nos a malo ", *potest ad eamdem ipsam sententiam pertinere. Ideo addidit sed ut ostenderet hoc totum ad unam sententiam pertinere. Liberando nos a malo, non nos infert in tentationem; non nos inferendo in tentationem, liberat nos a malo.* Conforme a queste parole di S. Agostino si è l'esposizione dell'Abbate Cassiano (*Collat.*, IX, 23): " Sed libera nos a malo "; ***idest ne permittas nos a Diabolo tentari supra id quod possumus, sed cum tentatione et***

auxilium da, ut sustinere possimus. Il Poeta pertanto ha di buone autorità in suo favore, ponendo che sei sole siano le *petizioni* dell'Orazione Domenicale [1]. Il Bellarmino impugna questa sentenza (*Controv. de bonis operibus* I, 5), ma per essa propendono l'Estio e il Maldonato (*Com. in Matth.*, VI, 9-13).

Ternario VIII.

Quest'ultima preghiera, Signor caro
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.

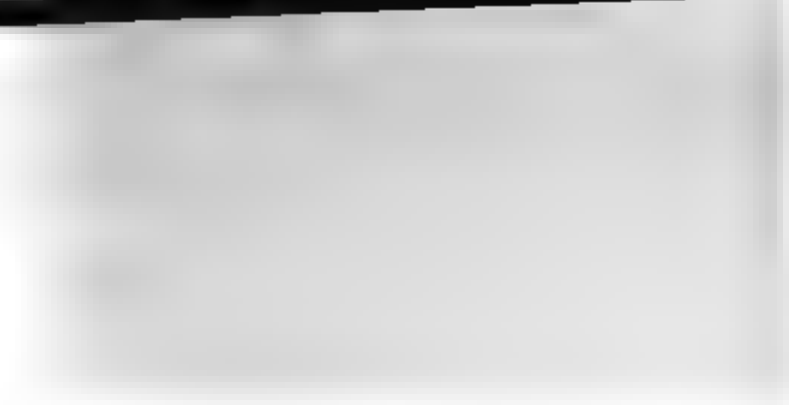
Quest'ultima preghiera, cioè *Nostra virtù*, ecc. parla una delle anime che andavano sotto li pesi, a Dante, dicendoli, che l'ultimo prego dell'Orazione, detto di sopra, non si faceva per loro, che non possono incorrere più male di colpa nè di pena; *ma per color che dietro a noi restaro* cioè quelli che sono nel mondo„. Così spiega Francesco da Buti e parimente, per la più parte, gli altri espositori. Altri però dubitar potrebbero che *quest'ultima preghiera* comprenda tutte le tre ultime petizioni, o sia tutta intera la seconda parte dell'Orazione Dominicale, che riguarda i bisogni spirituali del cristiano vivente in su questa terra; laddove la prima parte

[1] Posto che sei sole siano le petizioni, nella sesta si avrebbe il *parallelismo antitetico*, siccome il *sintetico* nella terza, nella quarta e nella quinta; e sa ognuno quanto di frequente s'incontri il *parallelismo biblico* anche ne' discorsi del Divino nostro Maestro. Inoltre a compiere il parallelismo medesimo, le ultime tre petizioni, riguardanti l'uomo nella vita presente, farebbero perfetto riscontro alle prime tre, che riguardano Dio e la vita eterna, come insegna S. Agostino.

riguarda segnatamente la vita eterna, conforme gli insegnamenti di S. Agostino. *Septem petitiones* scriv'egli, *continere Dominica videtur Oratio; quarum tribus aeterna poscuntur, reliquis quatuor temporalia, quae tamen propter aeterna consequenda sunt necessaria. — Quod vero dicimus,* " Panem nostrum„ *etc. quis non videat ad praesentis vitae indigentiam pertinere?* (AUGUST., *Enchirid*, c 115). Altrove (*Serm.*, LVI, 19) ripete le stesse dottrine, che le prime tre petizioni cioè si fanno *propter vitam aeternam;* e l'altre, dalle parole *Panem nostrum quotidianum* in appresso, *ad praesentis vitae necessitatem pertinent;* e conchiude, che nella vita a venire non v'ha luogo nè a male nè a tentazione. Dante per tanto in riguardo a quelle dottrine di S. Agostino, potè far dire alle anime purganti, che per loro non bisogna la seconda parte dell'Orazione Dominicale.

" E sopra questa parte (avverte il lodato Buti) occorre un dubbio; cioè come finge l'Autore, che quelle anime preghino per noi, conciossiachè elleno non possono meritare nè demeritare, e dove non è merito non è esaudizione „. E poi conchiude dicendo: " A che si può rispondere, che tanto vagliano loro le loro orazioni e l'altre orazioni fatte per loro da altrui, quanto meritato hanno in questa vita che debbiano valere; sicchè non vagliano per lo merito che allora acquistino, ma per l'acquistato „. Il Poeta probabilmente si attenne alle dottrine di qualche teologo accreditato dell'età sua non ostante che S. Tommaso sembri tenere altra sentenza. Il Bellarmino (*Contr. de Purgat.* II. 15) scrive: *Non est improbabile, etiam animas Purgatorii pro nobis orare et impetrare; quandoquidem animae Pa-*

schasii et S. Severini miracula operabantur, etiamsi in Purgatorio degerent (S. Gregorius M. *Dialog.* IV, 40: S. Petrus Damian. *Epist. de miraculis sui temp.*). *Et quamquam* S. Thomas (2. 2. q. 83, art. II ad 3) *contrarium docet, tamen ratio eius non convincit.*

Avvertirò da ultimo, che riguardo al pregar che fanno Dante le anime sante del Purgatorio, recitando divotamente l'Orazione Dominicale, parte per se medesime e parte pe' viventi in sulla terra, il Bellarmino medesimo (*de Purgat.*, II, 3) ne diede una risposta che in sostanza viene a dir lo stesso che la sovra riferita del Buti, dicendo: *Si animae Purgatorii orant pro se, vel pro nobis, dico, non mereri, sed solum impetrare ex meritis praeteritis, quemadmodum nunc Sancti orando pro nobis impetrant, licet non mereantur.*

L'ORAZIONE DI S. BERNARDO

ALLA B. VERGINE NELL' ULTIMO CANTO DEL "PARAD.,,

III.

L'orazione di san Bernardo alla beatissima Vergine nell'ultimo canto del *Paradiso* di Dante esposta co' riscontri di quel santo padre e d'altri.

Uno dei più bei tratti del Poema cui pose mano e Cielo e terra, si è per fermo l'Orazione che il Poeta pose in principio dell'ultimo Canto del Paradiso come detta in favor suo alla Reina del Cielo per bocca del glorioso e beato comprensore S. Bernardo. Quella bell'anima del nostro Professore Marco Antonio Parenti, di chiara ed immortale memoria, che pose tanto studio ed amore nella dichiarazione del Poema dell'Alighieri, mi eccitò più volte e mi diede conforti a fare le opportune ricerche sopra le opere del mellifluo contemplativo di Chiaravalle per vie meglio dichiarare gli alti concetti e le parole del Poeta. Egli era persuaso, almeno un tempo, che in qualcuno degli scritti attribuiti a S. Bernardo riscontrar si dovesse la ridetta Orazione quasi per intero, e quella sua persuasione credo si fosse formata in sua mente per la lettura delle seguenti parole di Benvenuto da Imola nel bel principio del suo Commento sopra il Canto XXXIII del *Paradiso*.

Sed antequam descendam ad declarandam litteram, est evidenter praenotandum, quod licet Auctor noster videatur hic fingere, quod Bernardus faciat istam Orationem, tamen de rei veritate ista fuit Oratio Bernardi antequam Auctor esset in rerum natura. Oratio ergo Bernardi, de qua Auctor extraxit aliqua, hic inserta, est talis.

Peccato che il Rambaldi non la inscrisse a quel luogo nel suo Commento tal quale egli mostra averla letta in qualche libro del suo tempo, tanto più che altri espositori antichi della Divina Commedia furono di diverso, anzi contrario avviso. *Lo nostro Autore*, scrive Francesco da Buti, *finge che S. Bernardo, pregando per Dante, componesse questa devotissima Orazione, la quale veramente compose elli.* Per le inchieste da me fatte in proposito parmi abbiasi a tenere una via di mezzo fra le opposte sentenze del Buti e dell'Imolese, che cioè Dante ritraesse veramente dagli scritti, veri o supposti, di S. Bernardo e d'altri più Autori, i concetti, e spesso anche le frasi e le parole dell'Orazione ch'egli pone fatta dal medesimo S. Bernardo a suo favore in Paradiso; ma che fra le opere sue, sincere o supposte, come si trovano raccolte ed illustrate dal dotto Benedettino P. Mabillon, altrimenti non s'incontra l'Orazione tale quale viene accennata dal Rambaldi, e dalla quale il Poeta avrebbe ritratte alcune parti inserte nell'ultimo Canto del Paradiso. Forse qualche cosa di più preciso raccoglier potrebbesi dagli scritti di S. Bernardo dettati in lingua francese dell'età sua, che, come intesi dal ch. nostro filologo Sig. Conte Giovanni Galvani, che li vide manuscritti in Roma, presso il Gigli, forse rimangonsi tuttora inediti.

Il Poeta nostro religiosissimo, e che segnatamente a riguardo della Cantica del Paradiso si meritò il titolo di Teologo, ben a ragione, a preferenza degli altri beati comprensori in Cielo, pose l'Orazione alla Vergine in bocca di San Bernardo, che da uno scrittore contemporaneo (PETRUS CELLENSIS, libr. VI, epist. 23) fu detto *alumnus familiarissimus Dominae Nostrae*, e che volle dedicati alla B. V. tutti quanti i Monasteri e le Chiese dell'Ordine suo Cistorciense, appunto sotto il divoto titolo *Dominae Nostrae*, donde ebbero probabilmente origine i corrispondenti *Notre-Dame*, *Nostra Donna*, ed altri nelle odierne lingue dell'Europa Latina (cfr. MABILLON, *Oper. S. Bern.* t. I, pag. 89). Il Santo di Chiaravalle, nella ricorrenza delle Feste celebrate della Chiesa in onore della B. Vergine, non avrebbe potuto distrarsi neppure un istante dalla contemplazione delle grandezze di Maria, onde scriver dovendo una semplice lettera addì 8 settembre, non potè a meno di porvi quelle parole (*Epist.*, LXXXVI): *Natalis Dominae Nostrae dies festus illuxerat, cuius totum me iure sibi devotio vindicans nihil aliud cogitare sinebat.*

In sulla fine del precedente penultimo Canto del Paradiso S. Bernardo avverte il Poeta come, a fine di poter *drizzare gli occhi* della mente *nel primo Amore e penetrare* possibilmente *pel suo fulgore*, *conviene che orando s' impetri grazia da quella che puote aitarlo*, cioè dalla Vergine Madre di Dio. E ciò conforme alle parole del Santo che così pregava alla Vergine (*Sermo panegyricus ad B. V. Deiparam*, *Opp.* t. V, p. 687): *Tu, altitudo Caeli, beatos oculos tuos, quibus incomprehensibilem gloriam illam lucis aeternae cum desiderio semper intueris, ad*

tuos supplices in hanc mundi miseriam proiectos, de alto inclinare non despicias. Convenientemente pertanto volge i suoi prieghi a Maria, affine di ottener quella grazia singolare, tra perchè ogni grazia celeste passa per le mani di lei, e perchè ella ne fu meritata sopra tutte le creature umane ed angeliche.

TERNARIO I.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura
Termine fisso d'eterno consiglio;

Questa santa Orazione convenientemente incomincia dalla considerazione ed ammirazione delle grandezze di Maria, conforme alla mente di S. Bernardo. In un sermone intitolato *ad salutandam Virginem*, attribuito a S. Bernardo in un codice di questa R. Biblioteca* (Mss. XII, II, 16) leggesi: *Ad salutandam Virginem primo debes eius magnitudinem considerare. Nec enim, post Filium, amplius potuit elevari, quam ut Mater Domini vocaretur. Exaltans ergo et admirans magnificentiam Matris nostrae, devote et reverenter ad ipsam accedens, dicito: Salve.*

VERGINE MADRE. Queste due voci comprendono le più ammirabili prerogative dalla gran madre di Dio, che, a detto di S. Bernardo, sono ineffabili (*in Assumpt.* B. V. M. *Serm.* IV, 5, p. 1005) *Quae iam poterit lingua etiam si angelica sit, dignis extollere laudibus Virginem Matrem; Matrem autem non cuiuscumque, sed* Dei? *Duplex novitas, duplex praerogativa, duplex miraculum; sed digne prorsus aptis-*

---

* L'Estense di Modena *[M]*.

simeque conveniens; neque enim Filius alius Virginem, nec Deum decuit partus alter. E l'unione ineffabile della *Maternità* colla *Virginità*, a parere dello stesso S. Bernardo, consuona al significato del benedetto nome di Maria (*de laud. Virg.* Homil. II, 17 pag. 743): *Nomen* Mariae *interpretatum* Maris stella *dicitur, et Matri Virgini valde convenienter aptatur; — quia sicut sine sui corruptione sidus suum emittit radium, sic absque sui laesione Virgo parturit filium.* Alla considerazione di sì mirabile privilegio il solitario di Chiaravalle, rapito fuor di sè dalla meraviglia scrivea *Super* Missus, *Homil.* I, 4, 7, p. 734): *A saeculo enim non est auditum, ut aliqua simul Mater esset et Virgo: quod si et cuius est Mater attendas, quo te super eius mirabili celsitudine ducet admiratio? A saeculo non est auditum, quod Virgo esset quae peperit, quod Mater esset quae Virgo permansit. Virgo et Mater mixtio admirabilis plane et singularis* (S. Bern. *in Vigil. Nat. Dom. Serm.* III, 9, p. 764) Maria è salutata *Virgo Mater* anche da parecchi altri Padri e scrittori ecclesiastici anteriori a S. Bernardo (S. Cyrillus Alex. *in Homil. habita Ephesi adv. Nestor;* S. Ildefonsus *de Virg. B. M.;* Venantius Fortun. *in hymn. Pange lingua:* Pseudo Hieronym. *de Assumpt. B. V. M.* n. 7). Il concetto poi compendiato in quelle due voci, venne così poeticamente espresso da Celio Sedulio (*Carm. Paschal.* II, 63 69) a mezzo il secolo V:

> Salve sancta parens, .. quae ventre beato
> *Gaudia Matris* habens cum Virginitatis honore,
> Nec primam similem visa es nec habere sequentem.

E quindi il Petrarca (*Canz alla B. Vergine*, V) loda la *Virginità feconda* di Maria,

Cui nè prima fu simil nè seconda.

Del tuo figlio figlia. In una divota Orazione a Gesù e a Maria, attribuita a S. Bernardo (*Opp.*, t. V, p. 903), ella è invocata *Summa summi Mater filii;* e *Matris Pater* vi è detto Gesù. Lo stesso S. Bernardo, non solo ammirava in Maria, ch'ella fosse (Petr. *Canz.*)

Del suo parto gentil Figliuola e Madre;

ma inoltre ch'ella fosse stata fatta degna di avere comune con Dio Padre lo stesso Figliuolo: *Ipsa est Virginis nostrae gloria singularis, et excellens praerogativa Mariae, quod Filium unum eundemque cum Patre meruit habere communem* (*in Annunc., B. V. M. Serm.* II, 2, p. 977). Quindi il Petrarca (*Canz. alla Verg.* III):

Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre
Venne a salvarne in su gli estremi giorni.

In uno degli antichi carmi Cristiani, non rettamente attribuito a Claudiano (*Carm.*, XCVIII, 3), Cristo è detto *Matris parens.* Sedulio (*Carm. Paschal.*, II, 40) canta di lei annunciata dall'Angelo, e di già portante nel virginal grembo *sidereum onus, gaudetque suum paritura parentem:* e dai Santi Padri vien detto parimente *Pariens Parentem, Patris Parens, Genitrix Genitoris, Patris sui Mater et Filia* (S. Anselmus. *Orat.* XLV, LVII: S. Petrus Damian., *Orat.* XLVII: *Prosa vetus ap.* Clitoveum *Elucidar*, l. IV: *Rythm. ap.* Pitra. *Spicil. Solesm.* t. III, p. 451). Quindi la Chiesa con lei si rallegra cantando: *Genuisti qui te fecit, et in aeternum permanes virgo* (*in Offic. B. Mariae Virg.*); e S. Bona-

ventura (*Opp.* t. XIII, p. 354 coll., p. 364): (*Mater Natum, Patrem nata, — Stella Solem genuisti*; ed un suo divoto (*Rime ant.*): *Se' Madre di che tu se' Figlia.*

Umile ed alta più che creatura. S. Bernardo nelle Laudi della Vergine (*Homil.* III, 10 p. 747), esclama: *Oh si scires quantum tua Humilitas Altissimo placeat, quanta te apud ipsum Sublimitas maneat!* E Riccardo da S. Vittore, contemporaneo ed amico di S. Bernardo scrivea (*Expos. in Cantic. Canticor.* XXXIX, pag. 153). *Maria Humillima fuit omnium, qui fuerunt in terra; ideo ad hoc Sublimata, ut Summum omnium conciperet; et post eum omnium Summa fieret. Bene se cum Christo Humiliaverat, quae cum Christo sublimanda erat.* Quindi il serafico S. Bonaventura di lei cantava (*Laus B. V. M.* stroph. XV, *Opp.*, t. XIII, p. 358).

Designat Esther igitur
Te, qua numquam *Humilior*
In creaturis legitur
Fuisse nec suavior —
Et propter hoc *Sublimior*
Esse nulla te noscitur.

Maria fu sublimata sopra ogni creatura angelica non che umana, come insegna S. Bernardo medesimo (*in Nativ. B. V. M. Serm.* I, 9; *in Assumpt. B. V. M. Serm.* 1, 4): *Ascendit plane supra humanum genus ascendit usque ad Angelos; sed et ipsos quoque transcendit, et caelestem omnem supergreditur creaturam.* — *Suscepta a Filio et super omnem exaltata creaturam, cum eo honore, quo tanta Mater digna fuit, cum ea gloria, quae tantum decuit Filium.* Maria vien detta *omnium creaturarum dignissima et purissima* da S. Anselmo (*Orat.*, LIV); il quale inol

tre ne insegna, con rigor teologico, che *Nihil est aequale Mariae; nihil, nisi Deus, majus Maria* (*Treat.*, LI). E questa dottrina trovasi vie più chiaramente esposta dal Dottore Angelico, che ne insegna come la Maternità di Maria *sua operatione fines Divinitatis propinquius attigit* (1, 2. q. 103 a. 4 a 1 sec.; e come *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet quamdam* Dignitatem infinitam *de bono infinito, quod est Deus; et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo* (I, q. 15 a. 7); poichè *per comparationem ad bonum increatum dignitas creaturae recipit quamdam infinitatem ex infinito cui comparatur; sicut Beata Virgo in quantum est Mater* (in I, *Sententiar.* dist. 44, a. 3). Quindi la Chiesa a lei presta un culto più sublime che a creatura, detto *hyperdulia* (S. Thom., 3. q. 25 a. 5, 0).

Termine fisso d'eterno consiglio. Non so come gli espositori (almeno per la più parte), a dichiarazione di questo alto concetto, non alleghino un luogo insigne del Convito (IV, 5), ove il Poeta distesamente spiega il suo pensiero come segue. " Ma da maravigliare è forte quando *la esecuzione dello eterno consiglio* tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. — Volendo la smisurabile Bontà Divina l'umana natura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro Divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo non solamente il Cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia,

ciò tutta a uno Principe soggetta, ordinato fu per lo Divino Provvedimento quello popolo e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, ove il Celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè *Maria*, e però è scritto in Isaia: *Nascerà virga della radice di Iesse; e 'l fiore della sua radice salirà;* e Iesse fu padre del sopradetto David. E tutto questo fu in uno temporale[1] che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la Divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città che fu contemporaneo alla radice della Progenie di Maria. — Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto come allora che alla voce di un solo Principe del Roman Popolo, e Commandatore, fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista.[2] E però pace uni

[1] Cioè avvenne in uno stesso tempo, come saggiamente avverte il ch. nostro Pederzini. Il Poeta, in questo riscontro cronologico, mostra essersi attenuto al Cronico di Eusebio tradotto da S. Girolamo *Opp.* t. VIII p. 3??, anno Abrahae DCCLX.

[2] Accenna alle parole del Vangelo (Luc., II, 1): *Factum est autem in diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* La voce *Commandatore* risponde al latino *Imperator*. Ancora il detto Augusto *Principe del popolo Romano* mostra appellare al motto di Tiberio che ricusando l'appellazione di *Dominus* disse: *Dominum servorum, Imperatorem militum, Principem caeterorum.* Dio *Hist.*, LVII, 8.

versale era per tutto, che mai più non fu, nè fia; che la nave della umana compagnia direttamente, per dolce cammino, a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a un'ora, per la tua venuta, in Siria suso, e qua in Italia, tanto dinanzi ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra *Fede* parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò che Dio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. „

E non fosse pur troppo vero, che questa fiera imprecazione dell'Alighieri ricade anche sopra molti presuntuosi dell'età nostra, che affettano il nome e la professione di sapienti e legislatori.

In un sacro Sermone attribuito a S. Bernardo (*Opp.* t. V, p. 566, *in Nat. Dom. Serm.*, II, 2) leggesi: *Init Deus Consilium de redemptione hominum. — Quaeritur modus Redemptionis; et statim de thesauro Divinitatis* Mariae *nomen evolvitur; et per ipsam et in ipsa et de ipsa et cum ipsa totum hoc faciendum decernitur; ut sicut sine illo nihil est factum, ita sine illo nihil refectum sit.* E nell'opere sincere di S. Bernardo sta scritto (*in Adv. Serm.* I, 2; *Homil*, I, 2; *super* Missus est, p. 733): *neque enim sine altissimo Trinitatis Consilio factum est ut Filius adveniret. — Intuere, o homo,* Consilium Dei, *agnosce,* Consilium Sapientiae, Consilium Pietatis: — *redempturus humanum genus, pretium universum contulit in Mariam* (*Serm. in Nat. B. V. M.* n. 6). E S. Tommaso (3 q. 1., A. 5, 6) ne insegna come non conveniva che l'uomo fosse redento nè subito dopo la caduta del primo padre, nè in sulla fine dei secoli; ma sibbene nella pienezza

de' tempi, *unde super illud ad Galat. 3:* Ordinata per angelos in manu mediatoris *dicit Glossa:* Magno dei Consilio *factum est; ut post hominis casum non illico Dei Filius mitteretur.* Ma il Poeta, nel dettare il terzo verso di questo primo ternario, forse si attenne all'Epistola attribuita un tempo a S. Girolamo (*Opp.* t. XI, p. 101 n. 12), ove leggesi: *Quod si novum tibi videtur, quod pro te hominem* (Deus) *assumpsit, noveris, quod hoc semper cum eo et in* aeterno Eius Consilio *fuit et fieret;* tanto più che fin d'allora la Chiesa accomodava alla B. Vergine que' testi: *Ab aeterno ordinata sum; Dominus possedit me in initio viarum suarum,* come a destinata Madre dell'eterna Sapienza (*Prov.* VIII, 22-23).

Per ciò che riguarda la voce *Termine* e *Consiglio* il ch. Tommaseo molto a proposito allega le parole della Somma. Quello che è il *Termine* dell'atto, è quello che la volontà intende come *Fine;* se mancasse il fine all'azione, non si comincerebbe a operare, nè il *Consiglio* avrebbe *Termine*, ma procederebbesi in infinito.

Ternario II.

Tu se' colui che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Maria Santissima vien detta *Caeli et terrae Nobilitas* in un antico inno (ap. Clitoveum, *Elucid. Eccl.* I p. 51), e *Nobilitas populi Christiani*, e *Nitor humani generis* da S. Anselmo (*Alloq. cael.*, XVIII) e da S. Pier Damiano (*Orat.*, I, LII). A detta di S. Ambrogio (*de Virgin.* l. II c. 2) ella *digna fuit*

ex qua Filius Dei nasceretur, e quindi che la decaduta *umana natura* non solo si rintegrasse, ma si *nobilitasse* immensamente; onde in una laude attribuita a S. Bernardo (*Opp.*, t. V, p. 903) viene invocata:

O Sanctorum Sancta dulcissima
Sola tanto partu dignissima
Ut de tua carne mundissima
Nasceretur Maiestas maxima
Homo Deus.

S. Anselmo scrive di lei (*Orat.*, LI): *Deus qui omnia fecit, ipse se ex Maria fecit; et sic omnia, quae fecerat refecit*; e conformemente a lui S. Pier Damiano (*Orat.* LXI): *fit factor et* Factura, *creans et creatura.* La voce *fattura* pare appelli alle parole dell'Apostolo (*Gal.* IV, 4: *Factum ex muliere, factum sub lege*. Cfr. *Eph.* II, 10) e l'altre *non disdegnò* trovano il loro riscontro in quelle di S. Bernardo (*in Adv. Serm.*, I, 7): *ut Maiestas tanta de tam longinquo in* Locum tam indignum *descendere dignaretur.* Ancora le prime belle parole *Tu se' colei*, ecc. ricordano forse le acclamazioni degli anziani di Betulia a Giuditta, *Tu gloria Ierusalem, laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri* (*Iudith*, XV, 10): tanto più che la Chiesa e molti fra i santi Padri considerano i fatti di Giuditta come tipi e figure delle prerogative e delle virtù della B. Vergine Maria.

Ternario III.

Nel ventre tuo si raccese l'Amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Il sublime concetto di questo ternario è manifestamente desunto da quelle parole dell'Apostolo (*Eph.*, II, 3-6): *Eramus natura filii irae, sicut et ceteri; Deus autem qui dives est in misericordia, propter nimiam* Charitatem *suam*, qua dilexit nos, *et cum essemus mortui peccatis*, convivificavit *nos in* Christo; *cuius gratia estis salvati, et conresuscitavit, et consedere fecit in Caelestibus in Christo Iesu*. Veramente mirabile si è il modo con che il Poeta seppe esprimere quella dottrina teologica. Al riferire di Pietro suo figliuolo (*Comment. super Comoed.* p. 736), egli avrebbe avuto in mente anche alle parole di S. Bernardo: *Caelum ridet, Angeli gaudent, daemones fugiunt, cum dico* Ave Maria. *Ipsa est virga egressa de Iesse, idest de Incendio Divini Amoris, qui fuit eam dedit in mundo ipsam Mariam ut terminum nostrae damnationis*[1]. Dante forse si attenne anche all'altre parole di S. Bernardo (*Serm.* II *in Adv.*, n. 17): *Propterea signum bonitatis et Charitatis domui David ipse Dominus promittit — Charitas ipsa, qua maiorem nemo habuit: — Sic* Virginis Alvus floruit, *sic viscera illa integra et casta* Mariae viscera, *tamquam pascua ae*terni viroris florem *protulerunt: — quoniam in altum* mittis radices humanitatis. — *Mariae viscera, in quibus ipsa*, quae ex Deo est charitas novem *mensibus corporaliter requievit* (*in Assumpt. B. V. M. Serm.* I, 2). Parte di questo alto concetto trovasi

---

[1] L'autore di quel tratto, che parmi non si trovi nelle edizioni delle opere di S. Bernardo date dal Mabillon, nell'interpretare che fa per incendio il nome *Iesse* forse si attenne a S. Girolamo che lo spiega per *holocaustum* (*De Nomin. Hebr.* t. III ed. Vallars. pag. 63).

espresso anche nella divota strofa di S. Bonaventura (*Opp.* l. XIII, p. 360).

> In te namque concipitur
> Et oritur iustitiae
> Verus Sol, unde oritur
> Regnum caelestis curiae.

Le parole, *Nel ventre tuo* appellano al saluto di S Elisabetta alla Vergine (Luc., I, 42): *Benedictus fructus ventris tui.* Il ch. Tommaseo, nel dotto suo commento alla Divina Commedia, forse si sarebbe rimosso dal censurare questo sublime ternario, se avesse avuto presenti alla mente gli allegati riscontri. Egli allega le corrispondenti parole del Petrarca nella Canzone alla Vergine. *Al Sommo Sol — Piacesti sì che in te sua luce ascose;* e poi soggiunge: " Più bello *in te* che *nel ventre tuo;* e non è forse proprio che ivi si raccendesse l'amore; e troppo è il giro del ventre, del caldo, della pace del cielo, del fiore ".

Ma se Dante detto avesse *in te*, non veniva ad esprimere così chiaramente, come fece dicendo *nel ventre tuo*, il mistero della Incarnazione del Verbo Divino (Ioann., I, 14), per la quale si accese l'Amore di Dio verso l'uman genere, e germinò il fiore della Chiesa sua, prima militante in terra, e poscia trionfante e beata nell'*eterna pace* del Cielo. E forse il Poeta ritrasse l'idea del *fiore germinante* da quelle parole di S. Ambrogio (*de Instit. Virgin.* § 91): *in Virginis utero simul acervus tritici, et lilii floris gratia germinabat.*

Ternario IV.

> Qui se' a noi meridiana face
> Di caritade, e giuso intra i mortali
> Se' di speranza fontana vivace.

Maria è detta *meridiana face di caritade*, cioè che in Cielo rifulge sopra tutti i beati comprensori, come il sole nel colmo del meriggio, conforme alle parole di S. Bernardo medesimo (*in Assumpt. B. V. M. Serm.* II, 9, p. 996): *Processit ergo gloriosa Virgo, cuius* lampas ardentissima *ipsis quoque Angelis miraculo fuit. — Clarius enim ceteris rutilat, quam repleverat oleo gratiae prae participibus suis Christus. — Mariae praesentia totus illustratur orbis; adeo ut et ipsa iam caelestis patria clarius rutilet Virgineae lampadis irradiata fulgore.* Quindi il Petrarca (Canz. alla B. V., st. 3):

Che allumi questa vita, e l'altra adorni.

E parimente il devotissimo S. Bonaventura (*Specul. B. V. M. Opp.* t. XIII, p. 270): *Mariae etiam est illuminatrix, per* lucidissimam gloriam suam, *quae omnia* illuminat Caelum, *sicut sol mundum.* Maria pur è detta *Dies praeclara, rutilans plane dies* (S. Bern. *in Nat. B. V. M. Serm.* I, 11) *Orbis lampas siderea, Lux aetherea* (S. Anselmi, *Orat.* LX), *Lampas gerens lucem inextinguibilem et sole splendidiorem* (S. Epiphan, *Orat. de laudib. Virg.*), *Lux solaris, Lucerna Paradisi, Caeli luminarium* (*Sequent. Ap.* Pitra, *Spicil. Solesm.* t. III p. 451). Del resto, le voci *meridiana face* parmi che poeticamente sian poste per *Sole di Caritate* (Cfr. Lucret., I, 974 *rosea fax solis*). — A preferenza poi dell'altre virtù, ricorda la *Caritate* in riguardo alle parole dell'Apostolo (I *Cor.*, XIII, 8): *Charitas nunquam excidit.*

La Chiesa saluta la Vergine quale *Vita, dulcedo et spes nostra*, nell'Antifona, *Salve Regina*, che la Chiesa stessa canta, mezzo l'anno e più, in fin di Compieta e d'altre parti dell'Ufficio Divino. E

volsi avvertire, che, al riferire di Giovanni Eremita nella Vita di S. Bernardo (l. II c, 7, *Opp* S. BERN., t. VI, p. 1287), quel Santo una notte si destò al canto Angelico di quella devotissima preghiera, la ritenne tutta a memoria, e la mandò a Papa Eugenio III, affinchè, per autorità Apostolica fosse introdotta nell'Ufficio presso tutte le Chiese, come di fatto avvenne. Maria è detta *Deum sola spes nostra* da S. Bonaventura (*Psalter. B. V. M. Opp* t. XIII p. 257); e bene a ragione, poichè la Chiesa a lei accomoda le parole dell'Eterna Sapienza (*Eccli*, XXIV, 25): *in me* Omnis Spes *vitae*. Le parole *Fontana vivace* hanno il loro riscontro nel *fons vivus* dell'Inno della Chiesa (in Pent. ad Vesp. Cfr. IER. II, 13; IOANN IV, 14).

TERNARIO V.

Donna se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali

Il concetto di questo ternario è tutto di S. Bernardo. Egli ne insegna come l'ineffabile prerogativa di *Vergine* e *Madre* in *Maria* torna in nostro grande aiuto; *quia nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret* (*in Vigil. Nat. Dom. Serm.*, III, 10): e ne esorta a venerare Maria *totis medullis cordium, totis praecordiorum affectibus, et votis omnibus, quia sic est voluntas eius, qui totum nos habere voluit per Mariam* (*in Nat. B. V. M. Serm*, I, 7): *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus, quia quod quaerit invenit et frustrari non potest* (*Ibid.* n. 8).

La Vergine Madre di Dio è pietosa e benigna siccome Iddio medesimo, che dice per bocca del Profeta (Is., LXV, 24): *antequam clament, ego exaudiam*[1]. Questo soave e confortante concetto parer potrebbe desunto dalle seguenti parole di un Sermone da qualcuno attribuito a S. Bernardo (*Opp.*, t. V, p. 722, *Serm.* I *in Salve Regina* n. 2): *Advocata nostra*, sola bonitate agente, *his praesentiae suae tantam* plerumque *copiam exhibet, et quam sit exorabilis exibitione* impertitae gratiae *docet, ut innovati spiritus proclament per consolationem experientiae*, Salve Regina Misericordiae. Ma pure quel concetto pare vie più chiaramente espresso nelle seguenti parole di Riccardo da S. Vittore sopra la Cantica (cap. XXIII, p. 131): *Hinnulorum velocitati comparatur* (B. Virgo Maria), *quia velocius occurrit* eius pietas, quam invocetur, *et* causas *miserorum* anticipat. — *Ad te ergo, Matrem misericordiae, Matrem miserorum clamant exules filii Evae, clamant ipsae miseriae; habet enim miseria clamorem; adeo ut, si ipsi miseri non clament, istae auribus tuis insonent.* Dante pose di certo particolare studio negli scritti di Riccardo medesimo, poichè lo pone beato in Cielo, insieme con Isidoro e Beda, e soggiunge in lode di lui, che *a considerare fu più che vero* (*Par.*, X, 131). Egli peraltro potè tutto insieme aver la mente alle dottrine del maestro di color che sanno; poichè, come già avvertì Benvenuto da Imola (ad. h. l.), *signum* vere liberalis *est quando non petitus, non rogatus*, donat, *si-*

[1] Quindi il cantore della *Gerusalemme Liberata* (Cant. VIII, st. 27):

Confida in quel Signor ch'a' più sovviene
E con la grazia i preghi altrui previene.

cut dicit Philosophus libro Ethicorum et Rhetoricorum et magnorum Moralium.

Ternario VII.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

S. Bernardo ne insegna, che *Maria misericors est et mater misericordiae* (*in Dom. I post Octav. Epiphan. Serm.* II, 4); e che ne ha non dubbia prova chiunque la invochi; *sileat misericordiam tuam, Virgo beata, si quis est, qui invocatam te in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse* (*in Assump. B. V. M. Serm.* IV, 8; *Dominic. infra Octav. Assumpt. Serm.* I, 2). S. Bernardo dicevasi avere data alla Chiesa l'Antifona *Salve Regina misericordiae* (*Opp.* t. VI, 1287), come allor recitavasi; e nel Sermone I sopr'essa, attribuito a lui medesimo (*Opp.* t. V, p. 723), leggesi: *convenienter vocatur* Regina Misericordiae, *quod* Divinae Pietatis *abyssum, cui vult, et quando vult, et quomodo vult, creditur aperire.* Ella è invocata *Mater Misericordiae, Mater Pietatis* da S. Anselmo, che la supplica dicendo, *ut ad gemitum nostri moeroris aures inclines* Magnificae Pietatis *tuae* (*Orat.* XLVIII, LIV).

Alberto Magno ne insegna, essere *principium ex terminis per se notum, Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias*; de *B. V. Maria*, 69, 70, 71); e parimenti S. Bonaventura (*in Specul. B. V. M. Opp.*, t. XIII, p. 298), che *multae animae iustae congregaverunt divitias virtutum et gratiarum, divitias meritorum et praemiorum; sed Maria*

universis divitiis super gressaest excellentissime universas.

TERNARIO VIII e IX.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo in fin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima Salute.

L'*infima lacuna dell'universo* è l'*imo dell'Inferno*, giusta le parole della Chiesa, che nella Messa pe' Defunti prega Iddio, che voglia liberarne le anime *de poenis Inferni et de Profundo lacu.* — *Levarsi.* S. Tommaso (1, 9, 12; a. 5) presso l'Ottimo: *Ogni cosa, che si leva sopra sua natura, fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione soprannaturale.* — Dio sommo Bene è detto *ultima Salute*, o sia *Salvatore*, conforme alla divina sua promessa (*Ps.* XXXIV, 3: *Salus tua ego sum*, e alle parole di S. Agostino (in *Ps.* XXXIV: *aliam Salutem non requiram praeter Dominus Deum meum.*

TERNARI X e XI

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi),

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi
Sì che 'l sommo *Piacer* gli si dispieghi.

Il Poeta nel dettare questa fervida preghiera forse ebbe la mente a quella di S. Bernardo stesso a

favor della Chiesa (*Serm. in Dominic. infra Octav. Assumpt.* n. 13, p. 1012): *Laudate, Mater misericordiae, per ipsum sincerissimum tuae mentis affectum, tuis iacens provoluta pedibus Ecclesia, mediatricem sibi apud Solem iustitiae constitutam* devotis supplicationibus interpellat, ut in lumine tuo videat lumen, et *Solis gratiam tui mereatur obtentu.* Quindi si conferma la lezione *per mio veder* a preferenza dell'altra: *per mio voler*, com'anche pel riscontro delle parole dell'Apostolo (I *Cor.*, XIII, 12): *Videmus nunc per speculum et aenigmate, tunc autem facie ad faciem.* La frase, *tutti i miei prieghi ti porgo*, trova il suo riscontro nelle locuzioni latine, *omnibus precibus oro et obtestor* (Cic., *post epist.* 11, l. IX ad Attic.) *omnibus precibus petere contendit* (Caes., *de Bello Gall.* V, 6). A riscontro delle parole, *ogni nube di sua mortalità*, torna quello di S. Agostino (*Confess.* I, 1), che dice di sè *homo circumferens mortalitatem suam*, e poscia ricorda il suo *consortium mortalitatis*, ed altrove (*de Serm. Domini in monte* II, 36), *reliquo mortalitatis huius onere deposito.* Il Poeta forse pensò anche all'altre analoghe dell'Apostolo (*Rom.*, VII, 24): *quis me liberabit a corpore mortis huius?* La locuzione poetica peraltro è ritratta dal suo Virgilio (*Aen.*, II, 604), imitato parimenti dal Tasso (*Ger. lib.*, XVIII, st. 93): Namque omnem, quae nunc obducta tuenti *Mortalis hebetat visus tibi*, et umida circum Caligat, *nubem eripiam.*

Il che per sommo Bene viene detto *il sommo Piacere* conforme a quella sentenza attribuita a S. Bernardo anche da Pietro figlio di Dante (*Comment. ad h. l.*): *Cognoscere Deum est vita aeterna, beatitudo perfecta, Summa Voluptas* (S. Bern. *Opp.*, t. V, p. 320

Ternario XII.

Ancor ti prego, Regina, chè puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani.
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.

In un elegantissimo codicino di questa R. Biblioteca (*Mss.* IV, B. 21) contenente l'Ufficio della B. Vergine, ed altre preci, una ve n'ha intitolata: *Oratio Sancti Bernardi ad Beatam Mariam Virginem, et ad Beatum Ioannem Apostolum Virginem et Evangelistam*, ove fra l'altre cose leggesi: *Credo enim firmissime, et fateor indubitanter, quod velle vestrum velle Dei est, et nolle vestrum nolle Dei est, unde quidquid ab eo petieritis, sine mora obtinebitis.* Di che ne consegue, che la gran Madre di Dio, il quale *omnia, quaecumque voluit fecit* (*Ps.* CXIII, 3), parimente *può ciò che ella vuole.* Ed il Poeta, nel ricordarle l'onnipotente sua intercessione, ben convenientemente la chiama *Regina*, con titolo che involve l'idea di suprema possanza. Nel Sermone primo sopra la *Salve Regina*, attribuito già a S. Bernardo (*Opp.*, t. V, p. 722), leggesi: *iuste Regina Caeli et Regina mundi dicitur, per quam utriusque Creator et Rector generatur.* Del resto alle parole *che conservi sani gli affetti suoi*, Pietro di Dante già pose di riscontro il noto verso di Giovenale (*Sat.*, X, 356):

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

Ternario XIII.

Vinca tua guardia i movimenti umani.
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Nella sovrallegata Orazione di S. Bernardo alla Vergine, e a S. Giovanni Evangelista, il supplicante, dice: *Vobis duobus ego hodie et semper commendo animam meam et corpus meum custodiendum singulis horis intus et extra: sitis firmissimi custodes et pii intercessores apud Deum mihi existere dignemini.* Di riscontro alle parole *movimenti umani* Pietro di Dante allegò quelle di Cassiodoro (*Variar.*, l. IX, epist. 25): *Hos ergo mores lectio divina solidavit, quoniam saepe bene geritur si caelestis metus humanis motibus opponatur.* L'imagine soavissima de' Beati, che a mani giunte uniscono i loro preghi a quelli di S. Bernardo, torna conforme all'Orazione di S. Anselmo, che dice alla Vergine (*Orat.* XLV): *Te tacente, nullus orabit, nullus iuvabit; te orante, omnes orabunt, omnes iuvabunt.* Del resto l'atteggiamento umile delle mani giunte, come in segno di darsi schiavo (Ovid. I *de Ponto*, II, 48), si è il più divoto di tutti, come si pare anche dalla sacra liturgia della Messa.

Ternario XIV.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

" *Gli occhi* della Vergine (avverte il Venturi) *diletti da Dio* come *di Sposa e di Figliuola*, e *venerati* come *di Madre* ". I due primi culti, che dee ciascun figliuolo alla Madre, son quelli di *amore* e di *riverenza* (Segneri, *Divoto di Maria* part. I cap. 2 n. 3). In un Sermone, attribuito da qualcuno a S. Bernardo (*Opp.* t. VI, 1032), il Redentore dice:

Ego sum, qui Patrem et Matrem honorandos commendavi; ego, ut facerem quod docui, et exemplo essem aliis, ut Patrem honorarem, in terram descendi; nihilominus, ut Matrem honorarem, in Caelum ascendi. Anzi il Divin Verbo incarnato venerò gli occhi della Madre quaggiù in terra, poiche *erat subditus illis* (Luc., II, 51), a Maria cioè, ed al padre suo putativo S. Giuseppe (Cfr. S. Bonav., in *Specul. B. V. M.* c. 7).

Le parole, *fissi nell' Orator*, ecc. appellano a quelle dell'Antifona *Salve Regina: illos tuos misericordes oculos ad nos converte, et Iesum benedictum fructum ventris tui nobis ostende;* che è ciò che desiderava il Poeta. E che lo sguardo volto dall'alto verso il supplicante sia segno dei prieghi ben accolti ed esauditi, ne lo attestano le parole del Salmista (*Ps.* XXXIII, 16): *Oculi Domini super iustos et aures eius in preces eorum.* E dice *venerati*, anche in segno di piena fiducia nella intercessione di Maria *quatenus dulcissimus Filius — Matrem, nihil negans, honorat* (S. Bonav. *Corona B. V. M., Opp.* t. XIII, p. 349). Del resto, la voce Oratore parmi posta senza meno in significato di *pregante*, anzi che di *perorante*, tra per riguardo al precedente verso (*Par.* XXXII, 151): *E cominciò questa santa Orazione*, e perchè *Orator* nella vita di S. Bernardo (*Opp.* t. VI, p. 1085 cap. VII, è detto il monaco che a sua istanza va a *supplicare* in Chiesa la Vergine per lui gravemente infermo.

Ternario XV.

Indi all'eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

La sentenza e le parole di questo sublime ternario confrontano con quelle di S. Bernardo (*Serm. infra Octav. Assumpt. B. V. M.* n. 3, p. 1007): *Iure igitur Maria sole perhibetur amicta, quae profundissimam Divinae Sapientiae, ultra quam credi valeat penetravit abyssum, ut quantum sine personali unione creaturae conditio patitur, luci illi inaccessibili videatur immersa.* D'altra parte le belle prime parole: *Indi all'eterno Lume si drizzaro* (che mostrano tutt'insieme come la Vergine tornava ansiosa a contemplare il Sommo Bene e intercedere pel divoto oratore) ne danno buon argomento a credere che il Poeta avesse la mente anche a quel tratto del Panegirico della Vergine attribuito allo stesso S. Bernardo (*Opp.*, t. V, p. 687): *Tu altitudo Coeli, beatos oculos tuos quibus incomprehensibilem gloriam illam lucis aeternae cum desiderio semper intueris, ad tuos supplices, in hunc mundi miseriam proiectos, de alto inclinare non despicias.* E la dottrina stessa fu così espressa con brevi e semplici parole da Riccardo da S. Vittore (in *Cantic.*, cap. XXXIX, p. 153): *Maria supra Angelos quoque est quia eos puritate supergreditur, dum divinitatem clarius illis contemplatur*; e ciò conforme al detto del suo Divin Figliuolo, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Math. V, 8; *Hebr.*, XII, 14).

Ternario XVI.

Ed io, che al fine di tutti i desii
M'appropinquava, sì come doveva
L'ardor del desiderio in me finii.

A detto del Savio (*Prov.*, XIII, 19): *desiderium si compleatur, delectat animam*; onde il Poeta, nella

ferma fiducia del prossimo adempimento de' lunghi suoi desiderî, si rimane in una dolce e tranquilla aspettazione della visione beatifica, conforme alla dottrina di S. Agostino (*Confess.*, I, 1). *Tu excitas ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Da ultimo mi giovi avvertire come in tutta la divota Orazione di S. Bernardo alla Vergine dominano le antitesi ed i riscontri dei concetti delle parole; e ciò conforme allo stile di quel mellifluo dottore della Chiesa, che conformava il suo dettato parte al parallelismo Biblico, ora sintetico ora antitetico, parte all'indole dell'arguta lingua Francese che tale tuttor si mantiene.

Questo tenue mio lavoro veniva a compiersi in sul finire del Maggio, sacro a Maria, l'anno di nostra salute MDCCCLXIV; ed io sarei ben lieto, se la fatica in esso sostenuta riescir potesse in qualche modo ad eccitar o crescere nella mente e nel cuore del benigno lettore santi e devoti affetti verso la gran Madre di Dio Regina del Cielo e della terra e nostra pietosa Avvocata in vita ed in morte.

INDICI.

Luoghi della divina Commedia

RISCONTRATI E COMMENTATI NEI TRE STUDI

INDICE

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXXI-XXXII

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

FILIPPO VILLANI

IL COMENTO

AL

PRIMO CANTO DELL' "INFERNO,,

PUBBLICATO ED ANNOTATO

DA

GIUSEPPE CUGNONI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

INTRODUZIONE

Di Filippo Villani, che, terzo dopo Giovanni Boccacci, tenne dalla Signoria di Firenze l'ufficio di pubblico espositore della divina Commedia, porsero ampie e svariate notizie Salvino Salvini, Iacopo Rilli, Lorenzo Mehus, Giammaria Mazzucchelli, Girolamo Tiraboschi, Giuseppe Pelli, Ugo Foscolo, Francesco Cancellieri, ed altri; le molteplici testimonianze de' quali vennero tutte diligentemente raccolte e discusse dal visconte Colomb de Batines[1], e dell'abate Giuseppe Antonio Ferrazzi[2]. Onde io, per non rifare il già fatto, prego il lettore di consultare all'uopo questi due insigni eruditi; e ristringo il mio dire a ciò solo, che più da presso s'attiene alla materia della presente pubblicazione. La quale proviene dal codice Chigiano (unico per quanto è a mia

---

[1] *Bibliografia dantesca. Trad. ital.*, Prato, tip. Aldina, 1845-46. Vol. 2 in 8. – Vol. 1° pag. 574, 579 e seg.; Vol. 2° pag. 328 seg., 340 seg.

[2] *Manuale dantesco*, Bassano, Pozzato, 1865. Vol. 5 in-16 – Vol. 2° pag. 420, 494.

notizia) segnato L, VII, 253, e dal de Batines descritto così: [1]

" Codice membranaceo in fogl. picc. (metri " 0,30×0,22) del sec. XIV, di 116 car., in ca- " rattere tondo e a 2 col., con titoli e argomenti " in inchiostro rosso e iniziali fregiate a colori ad " ogni Canto; grandi iniziali con rabeschi sono al " principio di ciascuna cantica. È di buona let- " tera e di conservazione bellissima. La prima car. " è occupata dalla prima parte del *Raccoglimento* " in verso della Div. Com. attribuito al Boccaccio. " Ha il seguente titolo:

Breue raccoglimento diciò che insieme superficialmente contiene lalettera dellaprima parte della cantica ouero comedia didante aleghieri difirençe chiamata inferno.

" Le altre due parti del Raccoglimento sono " con simiglianti titoli in fronte di ciascuna delle " altre due Cantiche. Il Poema incomincia sulla " seconda car. del Codice con questo titolo:

Comincia Laprima parte della cantica ouero comedia chiamata inferno delchiarissimo poeta dante alighieri difirençe e diquella prima parte il canto primo. ..

" E nella fine del Poema che termina alla car. 83: "

Qui finisce laterza et vltima parte della cantica ouero comedia didante alighieri chiamata paradiso . . .

" Sotto a questa sottoscrizione l'amanuense

[1] *Op. cit.* vol. 2°, pag. 203 seg.

“ trascrisse i 4 versi latini, il primo de' quali è
“ questo. ***Finis adest longi dantis cum laude***
“ ***laboris*** „.

“ Nelle car. 84-116 è un lungo Comento ine-
“ dito. . sul primo Canto della Div. Commedia „
— Fin qui il de Batines.

Il Pelli[1] cita fra i mss. più antichi della divina Commedia uno, che era in Firenze nella libreria di S. Croce, scritto di mano di Filippo Villani nel 1343. Il Foscolo[2] argomenta falsa tale data (secondo la quale quel ms. “ sarebbe “ posteriore appena di ventidue o ventitre anni “ alla morte del poeta „) da ciò, che, essendo stato Filippo eletto a pubblico spositore della divina Commedia sul principio del secolo XV, sarebbe da dire, che egli cominciasse “ a spiegare il “ poema da forse settanta anni dappoi che n'a- “ veva trascritto la copia... Or la copiava egli “ da bambino? da fantolino? da garzonetto „ ?

Il Mazzuchelli[3] tiene invece, non senza buon fondamento, che Filippo fiorisse proprio in quel-

---

[1] *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* Firenze, Piatti, 1823 pag. 100, n. 8. Il Manni nella *Vita di Leopoldo Castiglionchio* alla pag. 39, riferisce più particolarmente, che alla fine di questo codice, Fra Tedaldo della Casa notò: “ Questo libro fu scritto per mano di “ Philippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche scuole “ molti anni con expositioni litterali allegorice, anagogice, “ et morali lesse, et sue expositioni a molti sono comu- “ nicate „.

[2] *Opere edite e postume.* Firenze, Le Monnier, 1850-62, vol. XI. — Vol. 3° pag. 133 seg.

[3] Nella prefazione alle *Vite degli uomini illustri fiorentini.* Venezia 1747.

l'anno 1343, e che vivesse almeno sino al 1405. Ora, supposto ch' egli morisse ottuagenario, età non rarissimamente dalla comune degli uomini raggiunta; la sua nascita sarebbe da riferire al 1325 in circa. Quindi nel 1343, contando egli 18 anni, o così; non è per nulla inverisimile, che avesse potuto allora copiare la divina Commedia.

Ma checchè sia di ciò, certo è che non si potrebbe negare autorità ad un esemplare del poema dantesco o condotto di sua propria mano da Filippo Villani, o eseguito da altri sotto la sua vigilanza. Imperocchè nipote egli a Giovanni Villani, *qui Danti fuit amicus et sotius*,[1] e che dalla propria bocca di lui apprese la ragione, onde e' fu mosso a poetare, anzichè in latino, in volgare;[2] ben potè aver modo di giovarsi di tradizioni sincere circa la lettera del testo originale della divina Commedia. La quale considerazione non è forse improbabile, che concorresse a determinare la Signoria di Firenze a commettergliene l'esposizione. Ufficio che dovè senza meno accrescere in lui ogni più diligente studio per questo verso. E di tanto ne fa fede il presente Comento, ove di un solo canto sono recate ben ventidue varianti. E varianti pure sono qua e là notate nei margini di tutto il poema. Ed è pure da tener conto, come egli, il Villani, potè avere sott'occhi l'esemplare della divina Commedia, condotto da Jacopo figliuolo di Dante; se-

[1] Cap. XXII della prefazione al presente Comento.
[2] Ivi.

condo è detto nella chiosa al verso " Ah quanto " a dir qual'era è cosa dura „. Per tali ragioni, è, parmi, da assegnare non picciol valore al codice Chigiano, di cui ragioniamo.

" Il Comento (così il de Batines [1]) occupa le " car. 84-116. In fronte si legge in carattere rosso:

Expositiones seu comenti Philippi Villani sup. comedia Dantis Allegherj prefatio incipit feliciter.

" Questa Prefazione che occupa le car. 84-112, " è scritta a lunghe righe e divisa in più capi " con titoli in inchiostro rosso, in cui tratta del" l'origine del Poema di Dante, della sua alle" goria, del tempo che fu scritto, della sua " partizione, e di altre importanti materie. In" comincia: *Amicitie virtus profecto vigens est " expertus loquor. Ecce rogatu tuo M. M. F. L. " cunctus i mediuz cogor exhibe quod penes me " latere uolebaz....*

" Segue il Comento sopra il primo Canto " scritto a 2 colonne, che principia: *Nel mezzo.. " Visa diuisione huius primi cantus aggrediamur " expositionem textus secundum allegoricum intel" lectum iuxta possibilitatem ingenioli mei ....*

" Alla fine si legge in carattere rosso: *Incliti " vatis Dantis Allegerij pme comedie capitulum " primuz explicit „.*

A questa sommaria descrizione del de Batines parmi dover dare più ampio svolgimento, per meglio chiarire sì la contenenza del comento, e sì gl'intendimenti del comentatore.

---

[1] *Op. cit.*, vol. 2°, pag. 328 seg.

Dico adunque, che la prefazione è partita in XXIII capitoli, oltre un preambolo, o lettera dedicatoria. In questa il Villani volgendo il discorso ad un M. M. F. L., a cui istanza toglie a pubblicare questo saggio della sua sposizione dantesca; si duole, che le buone arti e gli studi delle lettere siano, [illegible] on mai in passato, tenuti a vile, e che [illegible] ai, intesi tutti a' guadagni, punto non [illegible] tramandare ai posteri il loro nome racc[illegible] ad alcuna opera d'ingegno. Onde av[illegible] egli, sdegnando il mal vezzo del te[illegible] quesi di offerire a Dio, che ne è fonte, i trovati della sua mente, quali ch'e' si fossero, lontano da ogni intendimento di vanagloria. E pertanto, conchiude, " a Voi, cui sta a cuore di sbrigarvi dai lacci del secol chiassoso, offero, se vogliate accettarlo, questo tentativo di Comento, non già per ispegnere la vostra sete, ma sì solamente per attemperarla d'alquanto. Anche perchè altri, notando i miei errori, pigli occasione di meglio chiarire i riposti sensi del poema sacro ".

Nel capitolo I pone la questione, se chi studiasi di trar fuori all'aperto, dai chiusi seni delle scritture, i secreti intendimenti de' loro autori, faccia opera meritoria. E risolvela affermativamente, avvalendosi di motti e sentenze desunte dalle sacre carte.

Ricerca nel capitolo II la ragione, onde i poeti della gentilità avvolsero di mistico velo le proprie loro invenzioni, e di quanti sensi possa

essere fecondo il loro dettato. E trova, che que' poeti, studiandosi di non porger nudi ai lettori i loro concetti, sicchè ogni più volgare uomo gl' intendesse; però gli chiusero in favolose finzioni, da assottigliare la mente di chi volesse penetrarli. Di qui i molteplici sensi del linguaggio poetico, il quale, a somiglianza del biblico, si differenzia in istorico, allegorico, morale, anagogico. Di questi dichiarata la varia natura, ravvisa nel poema dantesco un doppio oggetto, e quindi un doppio linguaggio, il letterale, cioè, e l'allegorico. Soggetto del primo è lo stato delle anime spogliate dal corpo; del secondo, l'uomo viatore, in quanto esso, bene o male usando del libero arbitrio, rendesi meritevole di premio, o di punizione.

Nel capitolo III si fa ad indagare gl' intendimenti del poema, e ravvisali per entro un'epistola d' introduzione al canto I del *Paradiso*, diretta dall'autore a Can della Scala [1], dalla quale apparisce, come quegli guardasse a comprendere nella sua opera sei cose: il fato, l'agente, la forma, il fine, il titolo del libro, ed una speciale maniera di filosofia.

Fissato così il modo, che vuolsi, a suo avviso, seguire nella interpretazione della divina Commedia, passa a ragionare di varie materie, che ad

---

[1] Intorno a questa epistola, da alcuni critici avuta in sospetto di supposta, e che Marco Giov. Ponta fu primo a trovare citata in questo luogo del Villani, veggasi G. B. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 1[illegible]7 seg.

essa, più che altro, esteriormente si rapportano; derivandole sì dalla maniera del vivere dello scrittore, sì dalla erudizione classica. E pertanto le rubriche de' rimanenti capitoli sono come segue.

IV. De' vari luoghi, ove il poeta diè mano al suo lavoro; quando il cominciasse, e appresso il proseguisse.

V. Dell'ingegno e de' costumi di lui.

VI. Della materia, che è fondamento al suo tema.

VII. Della qualità, o causa formale del libro.

VIII. Da che, e con quale scopo fosse mosso a dettarlo.

IX. A quale parte di filosofia principalmente lo soggettasse.

X. Del titolo del libro.

XI. Quali scrittori il poeta imitasse; e della triplice vita, la voluttuosa, cioè, l'attiva e la passiva.

XII. Di alcune particolarità, a cui lo speculatore del poema dee fare diligente attenzione.

XIII. Che rappresentino, nel senso morale, per entro al poema, Dante, Marone, Beatrice, Stazio, san Bernardo.

XIV. Dell'intelletto possibile, di quello in atto, e di quello acquisito.

XV. Se l'Inferno esista; e che sia; e come giù vi si discenda; e de' mostri, che l'abitano; e delle pene, che vi si soffrono.

XVI. Dell'asseverazione dell'Inferno, e della

sua pena, giusta l'intendimento dei dottori e de' padri della Chiesa.

XVII. Dove i poeti fingessero le porte dell'Inferno.

XVIII. Con quali nomi sia chiamato dai poeti l'Inferno; e per quali ragioni.

XIX. Di quattro maniere di discesa all'Inferno.

XX. Che falsamente giudicano dei poeti coloro, che, seguendone le storie e le favole, non ne curano l'allegoria.

XXI. Delle porte de' sogni; e che importino le invoglie de' sogni de' poeti.

XXII. Perchè Dante scrivesse la sua Commedia nella lingua volgare.

XXIII. Della divisione del poema, ed in particolare del I canto dell'Inferno

Nella prefazione sovrabbondano i luoghi imitati, e spesso pure copiati dal Comento del Boccaccio, specialmente nella parte erudita. Ma, come sempre avviene de' poco giudiziosi imitatori, il Villani carica le tinte del Certaldese; e non ne ridà punto la mirabile trasparenza.

Nel comento si attiene strettamente alle teoriche fissate nella prefazione. Pel Villani la divina Commedia non ha concetto, non racconto, non locuzione, non parola, che in sè non asconda il mistero di una qualche dottrina acroamatica, morale, o civile, o religiosa. Sicchè tutto il suo studio riesce ad un continuo sforzo per trar fuori dagl'involucri poetici di simiglianti rivelazioni.

Nè già l'una dall'altra disgiunta e indipendente; ma ciascuna come parte di un intero solido e armonico: di guisa che le singole parziali allegorie, tutte insieme convergano ad un centro, da cui levisi perfettamente compiuto il simbolico edificio dell'opera. La storia, la leggenda, la tradizione, la favola, la filologia, la filosofia, la teologia, ogni cosa diviene nelle sue mani strumento acconcio all'uopo. Procedendo di tal guisa, cavilla, sofistica, stiracchia; talvolta fa prova d'ingegno; raramente persuade; spesso dà nel ridicolo. Valga ad esempio un tratto, ove egli maggiormente si sbizzarrisce su questo andare.

Chiosando quelle parole di Virgilio *E cantai di quel giusto Figliuol d'Anchise*, dopo tracciato il disegno di tutto il poema virgiliano, soggiunge: " His prelibatis, quid de Marone mistice co-" micus noster senserit, videamus ". Ora Dante, a suo avviso, nella macchina dell'*Eneide* dovette intravvedere niente meno che la costituzione della Chiesa. E a dimostrarlo tira, con molta disinvoltura, argomenti da ogni banda. I nomi degli eroi, etimologizzati a suo modo, gli forniscono all'uopo larga copia di prove. *Anchises interpretatur habitator excelsi; Eneas (qui enos demas, id est habitatur corporis interpretatur) est spiritus humanum corpus nostrum informans; Cartago nova civitas interpretatur; Creusa creans usum interpretatur; Ascanius (ab a et scalenos)* torna a dire *sine gradatione; Palinurus* equivale a *visu errabundus:* e così di seguito. Pas-

sando poi ai simboli, ravvisa in Enea Cristo; nell'alma Venere la Vergine; in Ilio Gerusalemme e la sinagoga; nella Trinacria la Trinità; nel fiume Albula l'innocenza della vita; in Lavinia la Chiesa romana rigenerata nel battesimo. Pallante è figura de' martiri; Niso degli eretici; Eurialo dei scismatici; e via discorri. Nè, per confortare sì fatte sue cervellaggini, gli fan difetto al bisogno le autorità scritturali, che ha sempre pronte alle mani. Se non che, dopo il lungo strazio di tante congegnature, dubita egli stesso, il chiosatore, di non avere sbalestrato, e conchiude: "Hec de ingenioli mei faretra exeuntia, an sic dirigi possint, altiora ingenia meditentur, quorum correptioni humiliter subicio„.

Dopo ciò potrebbe sembrar cosa strana, che il nostro Filippo venisse al suo tempo in sì gran fama di lettere e di erudizione, da meritare il titolo di Eliconio,[1] e da essere trascelto dalla Signoria di Firenze all'alto ufficio di pubblico espositore, per un anno, della divina Commedia, con la provvisione di 150 fiorini,[2] e confermatovi poi per altri cinque anni.[3] Ma cesserà

---

[1] Il Mehus (*Praef. ad Ambr. Com.*, 127) narra, che nell'Archivio di Monte Oliveto era una carta del 1391, in cui leggevasi: *Heliconio Viro D. Philippo Villani deputato ad cathedram Lecturae Dantis Alighierii*. Veggasi nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, 16 il recente scritto di Umberto Marchesini, *Filippo Villani pubblico lettore della divina Commedia in Firenze*.

[2] Ivi.

[3] De Batines, *op. cit.*, Vol. 1, pag. 574, n. 2.

ogni maraviglia, se si consideri come allora fosse andazzo di così fatte fantasie; sicchè chi più ne metteva insieme, più facea di sè stupire la gente. Trista sorte incontrata al più grande scrittore del mondo, che il suo immortale lavoro dovesse andare alla raffa di chiosatori, e pure di ciurmadori, i quali lo regalassero di sensi e di intendimenti bislacchi, cervellotici, inverosimili, contraddittori, mostruosi.[1] Nè tale genia, che dalla morte dell'Allighieri in giù vennesi miseramente di secolo in secolo propagando, pare sia per cessare: quando anche a' nostri giorni non mancano di quelli, che s'accostano al poema sacro con agli occhi le traveggole delle passioni politiche, o religiose, per iscorgervi quel che ciascun d'essi più vuole e più ama.

Innanzi a questo del primo canto dell'*Inferno*, ebbe il Villani divulgato il Comento del trigesimo del *Purgatorio*,[2] il quale, dice egli, "acute "contuentibus, intellectus cantus huius aperire "videtur".[3] Al diligentissimo de Batines non venne fatto di ritrovare questo secondo Comento,

---

[1] Sventura eguale toccò pure ad Omero, fra' cui antichi chiosatori sono ricordati da Platone (Ione) Metrodoro Lampsaceno, Stesimbroto Tasio, e Glauco. E Luciano deride nell'*Epigramma* 160 ed altrove questa genia di grammatici; e ne è cenno pure presso Plutarco *De audiend. poet.* 4. Nè il Tasso ancora si rimase dall'esporre in un apposito scritto l'allegoria della sua *Gerusalemme liberata*; sebbene non dissimuli di far ciò per semplice passatempo.

[2] Veggasi nella prefazione il cap. XIII e la chiosa delle parole *che la verace via*, e delle altre *il cor compunto*.

[3] Nell'introduzione al Comento. Tra i moderni esposi-

e solo, ragionando di alcune *Annotazioni italiane* di Antonio Tuccio Manetti alla divina Commedia, scrive:[1] " Pare che l'autore delle Annota-
" zioni avesse dinanzi il Comento sopra la *Div.*
" *Com.* di *Filippo Villani*; e la mia congettura
" è fondata su quello che segue. A fac. 328 re-
" cai un estratto del frammento del Comento
" latino di *Filippo Villani* sull'*Inferno*, conser-
" vato nella *Chigiana*, ove parla di altro Comento
" suo al *Purgatorio*, e segnatamente di due chiose
" sul Canto XXX di essa Cantica; ove le chiose
" del Codice *Magliabechiano* concernenti a que-
" sti due passi son queste (Car. 152.):

Sì tosto.... *Spongono alcuni allegoricamente la prima età la prima parte di teologia. Et la seconda l'altra parte cioè la spirituale. Et che dante nel principio la lasciò et diessi alla poesia et alla filosofia.*

E volse.... *Pare che voglia dire non esser stato lui buon Christiano e qui pare che si smarrisse nella selva e nel mezzo del cammino che litteralmente sono anni 35 vi si ritrova* ".

Per chiarirmi di questo dubbio del de Batines, feci in parte trar copia di questo codice, cioè delle " Considerazioni generali sopra la Div.
" Com., che occupano 2 Car. membranacee po-

---

tori di Dante furono di questo avviso il Biagioli e lo Scolari (V. le *note de' vari* nell'ediz. Padovana, e l'*Esame della div. Com.* di G. de' Cesari introd. al *Discorso primo*, nelle giunte di Roma, Vol. IV).

[1] *Op. cit.*, Vol. 2, pag. 340-41.

„ ste in fronte del Codice „ [1] e delle note marginali al canto I dell' *Inferno,* e al XXX del *Purgatorio;* ma oltre ai due luoghi recati dal de Batines, non vi ravvisai simiglianza nè pur lontanissima col comento del Villani.

Come nella sostanza, così nella forma del suo scritto seguì il Villani il malvezzo del suo tempo; quando gl' italiani, non ostante la perfezione che il loro linguaggio avea raggiunto, per opera massimamente dell'Allighieri, del Boccaccio e del Petrarca: s'ostinavano a volere slatineggiare. Al qual proposito è da rimproverare al Villani una aperta contraddizione. Nel capitolo XXII della prefazione egli scrive, che Dante „ cum se po-„ tentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, „ ipsis suum accomodavit ingenium. Amplius „ aiebat vir prudens, id egisse, ut suum idioma „ nobilitaret et longius veheret; addebatque, sic „ se facere, ut ostenderet, etiam locutione vul-„ gari ardua queque scientiarum posse tractari „. Ora tale nobilissimo intendimento del suo Autore non lo dovea indurre a valersi, nel comentarlo, del linguaggio volgare? e l'esempio del Boccaccio, che in volgare ebbe fatto il suo Comento, non ne lo dovea invogliare? Ma egli invece non volle rimuoversi dal suo latino, come pur fece nel dettare le *Vite degli illustri Fiorentini.* [2]

E quale latino! Egli stesso se ne protesta

---

[1] De Batines, lvi.
[2] V. la prof. cit. del Mazzucchelli.

in proposito nel capitolo II della prefazione, dove, afforzandosi dell'autorità di san Gregorio papa, scrive: " Ego intellectus potius considerans, " quam exquisitam gramaticam, sicubi error in- " veniretur gramatice discipline in scripturis meis, " si verborum intellectum verum capiant, oro pios " lectores ne curent ". E di sgramaticature, di solecismi, di barbarismi brulica il suo dettato. Non bada al genere (*triplicem silentium*, *genus oblitus; ingenium volentem*, ecc.; confonde nomi con nomi, verbi con verbi (*ortus* con *hortus; fingo* con *mingo*, ecc.); sforza l'etimologia (di *caminus* e *iter* fa una cosa stessa, trae *amor* da *hamus*, ecc.). Delle voci di greca derivazione ragiona a sproposito. Latinizza a piacimento sino al *passavi* e al *ricercaverunt*.[1] Di siffatte sgramaticature, controsensi, licenziosità, non ho stimato dover avvertire a' loro luoghi il lettore, sì per non riuscire infinito nelle note, e sì perchè ad uomini colti, a' quali solo può essere questo libro destinato, avrei fatto ingiuria con le mie pedanterie. Soltanto là dove parvemi veder chiaramente errata la grafia dall'amanuense, non mi rimasi dall'emendarla.

Sebbene questo comento mostrisi, per le cose fin qui discorse, non leggermente viziato sì nella sostanza e sì nella forma; tuttavia non è esso da

---

[1] Comentando il *passai* del verso 21, nota: " *Passavi* " scripsi super textum, ut ostenderem vicinitatem lingue " florentine ad gramaticam, et sic continuabo, dignitate " vocabulorum relegata ".

avere in picciol conto. Anzi, ove pongasi mente, che la fisima di volere in ogni tratto del poema dantesco intravvedere l'allegoria, e che il mal uso del latino sono portati naturali di una cultura incipiente, e quindi da perdonare a scrittori non per anco ben dirozzati; si troverà che in questo comento, per la parte dell'autore, i pregi superano i difetti. E già rispetto al canto quivi interpretato, il primo degli accennati vizî scema di molto, e per poco dileguasi: quando non è da porre in dubbio, che in esso sovrabbondi l'allegoria. E come si potrebbero altramente intendere la selva, il colle, le tre fiere, Virgilio, il veltro, Beatrice? La Prefazione poi è saviamente condotta, e contiene preziose notizie fino ad ora o ignote, o non bene accertate. Aggiungasi la copia delle varianti, già di sopra notata; la vasta erudizione sacra e profana; e sopratutto gli spessi e giudiziosi riscontri di luoghi con luoghi del poema: donde si intende, come il chiosatore s'attenesse al savio metodo di spiegare Dante con Dante.

Ora alla guisa che nelle gallerie e nelle pinacoteche non ogni capo è di Michelangelo, o di Raffaello; ma, in servigio della storia dell'arte, vi stanno raccolte statue e dipinture d'ogni età e d'ogni maniera, dalle rudi, alle mediocri, alle avvistate; così nella serie degli espositori di Dante è bene non manchi uno dei più antichi, Filippo Villani.

Expositionis, seu comenti, Filippi Villani super Comedia Dantis Allegherii prefatio incipit feliciter.

Amicitie virtus profecto ingens est: expertus loquor. Ecce, rogatu tuo, M. M. F. L., coactus, in medium cogor exhibere quod penes me latere uolebam. Postquam sic est, ut uoluisti; euagari paululum liceat, michique paruulo in principio harum collectionum pauca prefari fas sit. Quod scilicet, ueterum reuolutione gestorum, ullum unquam tempus nostro par seculo non legimus contigisse. Bone quippe artes, sepositis lucratiuis, et studia licterarum nunquam uilius habite sunt; nulli, preter aurum, quicquam cure est; tradere se posteris nemo uult; tantaque desidia prorogandi nominis mortales inuasit, ut supra uitam hanc, qui Epycurum sequantur, nichil existiment. Hinc fit (cum non sint, quas dixi, artes in pretio, sed in persecutione potius et ignominia) ut ingenia nobiliora torpescant. Paucissimis enim ex nobilibus antiquis legimus contigisse, non appetere penes posteros de se loqui, et conari, post naturalem mortem, uiuere. En qua cura et sollicitudine studiorum labores et res difficiles aggressi sunt. Quod etiam sanctis contigit viris, qui ad

calamum manum apposuerunt, non solum ut mortalium erroribus consulerent; sed ut et ipsi, deposita carnis sarcinula, longioribus seculis perdurarent. Ego difficillimum puto, tantam humilitatem in puro homine posse reperiri, que quali quali dulcedine glorie contacta non fuerit. Hanc contagionem, ueritatis magister, non ut suis metueret discipulis, sed ut exemplum preberet christianis, pedes eorum lauit, ne inanium laudum puluere fedari uiderentur. Neque tamen pauor nimius, latenter ualde subintrantis vitii huiusmodi, laudabilis est. Neque censura uulgi, ferme semper in deterius iudicantis, pusilla animi vilitate declinanda est. Neque oblatrantis inuidi furor improbus, corripientis asperius que ignorat, timendus est. Impie siquidem cum posteris ageretur, ubi horum metus de scribentis manu calamum extorqueret. Nos hac deprehensi etate, tali qualis est, syderibus nostrorum temporum inherentes, studia nostra latentia in sue incorrectionis inuolucro, preuenti decrepite etatis infirmitate, potius maluimus foris exire, illum sequentes, qui sic uoluit; quam taciturnio tineas inertes depascere. Viri utique antiqui, rerum gestarum magnitudine illustres, solebant studia alere poetarum, quum hii nequaquam uacarent mercibus, neque scientiis lucratiuis, sed famosis: quibus ita laurea, sicut imperatoribus, qui sibi vi bellica orbem subegerant, senatus iudicio parabatur. Illustres nostri temporis, qui Ytaliam subigere conantur, cura anxia circa rem militarem operam impendunt; adeo circa picturam capti, ut scripturam negligere uideantur. Unde michi pla-

cuit, sublimi Deo, a quo uenerunt, inuenta dedicare mea, qualiacumque sint, quam indignis parumque gratis pompia. Vobis igitur, quibus cure fuerit strepentis seculi laqueolos euadere, et ubi recipere uolueritis, quod gratis accepimus vobis gratis etiam impertimur; non ut de nostro preter quam simplex haustum [1] haurire possitis, (sed) quo ingenia altiora, nostros corripiendo errores, cogantur edere meliora, et ueriora depromere: ipsa enim colla submictimus, non erubescentes correptionis ferulam. Deprecatos tamen uelim, vt, pro dignitate poete, de quo, plus quam de alio, dici potest: *Omnia diuino monstrauit carmine uates;* feliciorem manum suam ad aperitionem sacrorum integumentorum poete non dedignentur apponere. Et si quid super inuenta cui sic contigerit inuenire, sciat, multum cogitaminis poetam nostris vigiliis reliquisse.

I.

An scripturarum secreta reuelantes promereantur in conspectu Dei et hominum.

Occurrit nobis, et non indigne fortasse, indagare, an cura et sollicitudo conantis illud, quod poteat, secundum datam sibi a Domino gratiam, de latebris scripturarum in lucem ducere, aliquid promereatur. Questioni huic sufficiant pauca testimonia, que de sacris licteris habentur. Prophetica siquidem auctoritate docemur. [2] « Beati qui seminant super aquas;

---

[1] Cod. *haustum*.

[2] *Is.*, XXXII, 20.

" semen enim uerbum Dei est, et aque multe populi.
Et per contrarium: [1] " Maledictus est qui frumentum
" ascondit in populo; et [2] qui suffodit infra talentum „.
Et alibi habetur: [3] " Clama ne cesses, quasi tuba
" exalta uocem tuam „. Admirabilis quippe est clamor predicatoris, et magni meriti apud Deum; quandoquidem uirtute sua animam de errore reuocat ad ueritatem, de uitiis ad uirtutes; praua commutat in recta, et aspera conuertit in plana; et instruit fidem, erigit spem, et roborat caritatem; euellit vitia et nociua, et plantat utilia, et fouet honesta: ipse vita est, scala salutis, et ianua paradisi. Hec pauca, de multis, ab Innocentio subripuisse sufficiat: " Penes me, scribens, predicans, docens et elucidans, vt laudes uenetur humanas; nichil omnino poterit promereri: quoniam ypocrita est. At si solum peragat ut fratrem instruat; inuenietur multi meriti apud Deum, et laudis digne penes proximum „. Cui noster poeta, pietatis intuitu, secutus orientalium regum ymaginem, qui Christo infantulo obtulerunt, osennium tradidit mirre asperrime in inferno, thuris odoriferi in purgatorio, et auri purissimi in paradiso.

II.

Cur poete gentiles sub mistico sensu eorum inuenta tradiderunt, et quot sint sensus, quibus locuti sunt. [4]

Viso, bene et laudabiliter agere illos, qui secreta scripturarum manifestant; bene est uidere, quare

---

[1] *Prov.*, XI, 26. [2] Matth., XXV.
[3] *Is.*, LVIII, 1
[4] Gio. Boccacci *Il comento sopra la Commedia con le*

poete eorum inuenta, iuxta utramque philosophyam, apologicis uelaminibus operuerint. Et sane poetis gentilibus eorum studia, et que multis laboribus et uigiliis inuenissent, vilescere uisa fuere, si in promptu et ad quasi manum ignobili cuique ingenio haberentur. Que uero ardenti studio cum difficultatibus uestigari oporteret, cara esse atque haberi gratie et honori. Vnde, ne per desidiam obsolescere preclara ingenia paterentur, sed ipsa tamquam ad chotem acuerent; sub integumentis et fabulosis fictionibus omnem ferme scientiam tradiderunt, vario multiplicique sensu uelantes. Et, ut sic, cessat curiosa inquisitio querentium, an sensus poetarum vnicus sit, an polysenus, id est multiplex: nam multorum esse profitemur. Similiter et nostri theologi quatuor dumtaxat in sacris licteris posuerunt theotoricos intellectus, videlicet hystoricum, allegoricum, moralem, et anagogicum: quos in expositione uersus prophete dicentis.[1] " In exitu Israel de Egypto, domus Iacob " de populo barbaro ", exemplariter ostendunt. Nam, si simplicis hystorie ueritatem uelimus agnoscere, liberatio ebrayci populi de seruitute Pharaonis facta per Moysem apparebit. Huic ei persimilem licteralem poterimus applicare, qui nichil affert significati citra uerborum sonum; de quo dicit. Aurelius Augustinus[2] " Non enim omnia, que in com-

---

annotazioni di A. M. SALVINI, *preceduto dalla vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo, per cura di* GAETANO MILANESI. — Firenze, Le Monnier, 1863, vol. 2° — Vol. 1°, 149 seg.

[1] *Psal.*, CXIII, 1. Bocc., *Op. cit.*, I, 151.

[2] *De act. Ierus.* — Bocc., *Op. cit.*, I, 154.

" plexione orationis, costructionis gratia, inseruntur, " significare aliquid morale putanda sunt; sed procter " ea que aliquid significant attexuntur ". Si uero de licterali hystoricoque allegoriam uelimus elicere, tropum intelligemus, quo aliquid nobis dicitur, et aliud significatur; iuxta illud: Eua fabricata est de latere Ade dormientis; hoc est Ecclesia producta est de latere Christi pendentis in cruce. Similiter in uersu nostro figuratur nostra redemptio facta per Christum. Ceterum allegorie species, secundum gramaticos, septem sunt: videlicet yronia, enigma, anthifrasis, carientismos, paroemia, sarchasmos, et antismos. Sed horum uestigationem peritis gramatice derelinquo, cum non sit intentionis poete vulgariter docere gramaticam; sed moralem tradere philosophyam. Audi Gregorium, romanum pontificem, de se dicentem, dum Iob exponit:[1] " Non miotacismi " collisionem fugio, non barbarismi confusionem de- " uito, situs motusque etiam propositionum casus ser- " uare contempno, quia indignum uehementer existi- " mo, ut uerba celestis oraculi restringam sub regulis " Donati ". Ego intellectum potius considerans, quam exquisitam gramaticam, sicubi error inueniretur gramatice discipline in scripturis meis, si uerborum intellectum uerum capiant, oro pios lectores ne curent. Et, prosequendo, dico, quod grecum nomen allegoria est, compositum ab *allon*, quod alienum seu diuersum latine sonat, et *gore*, quod est intellectus. Et sub isto generali nomine omnes sensus, ab hystorico

---

[1] *Moral.*, Ep. ad Leandr. v.

licteralique differentes, allegorici nuncupantur. Post allegoricum, in specie sua, subsequitur moralis, in quo, in uersu prophete, ostenditur anime conuerse ymago de luctu miseriaque peccati ad statum gratie. Verumtamen huic poterimus sotiare apologicum, hoc est fabulosum, qualem efferunt elegantes Esopi fabule, quo transumptiue ad instructionem nostram, irrationabilium nature, collocutiones gestaque trasferuntur. Hiis duobus adicitur tropologicus, id est conuersiuus, in quo, per illud quod factum est, quod fieri debet datur intelligi; et sic resoluitur in moralem. Nam dum inuehit poeta in peccatores, ad instructionem nostram sermo conuertitur. Post moralem theologi anagogicum posuerunt, id est spiritualem, pro quo versus prophete nobis significat, exitum anime sancte, exute corpore, a corruptionis seruitute, ad eterne glorie libertatem. Hinc motus, dicebat apostolus:[1] "Cupio dissolui, et esse "cum Christo". Super istos quatuor theotoricos intellectus principales, per prudentes, uersus editi sunt, qui dicunt. "Lictera gesta refert; quid credas "allegoria; — Moralis quid agas; quid speres ana-"gogia". Ex istis colligere possumus, in hoc opere duplex fore subiectum, circa quod alterni sensus isti decurrunt. Nam si spectemus ad licteram, erit pro materia et subiecto status animarum exutarum corpore simpliciter sumptus; nam circa ipsum totius operis processus uersatur: si uero ad allegoriam mentis oculos inflectamus; subiectum atque materia

---

[1] *Ad Philipp.*, I, 23.

erit homo uiator, pro ut, merendo uel demerendo per arbitrii libertatem, iustitie premiandi et puniendi erit obnoxius.[1]

III.

De causis queri solitis in principio libri ab expositore.

Nunc ad inquisitionem causarum ueniamus. Et utique, prisco de more, con enta dictantes, boni Dei auxilio inuocato (quod et nos, pia deuotione humilique deprecatione, exposcimus), ante quam ad lictere planationem peruenirent, de septem agebant circumstantiis, quas Greci periochyas appellant; que locum, tempus, personam, rem, qualitatem, causam et facultatem continent. Amplius de libri titulo agebant, et in poeticis querebant, quos fuisset auctor imitatus. Harum plerique tres solummodo considerabant; unde, scilicet, auctor ageret, et cur, et qualiter; vt inde sibi auditores beniuolos, dociles et actentos compararent. Noster uero poeta in quodam introductorio suo, super cantu primo Paradisi, ad dominum Canem de la Scala destinato, de sex agere uidetur, que fatum, agentem, formam, finem, libri titulum, et genus philosopye comprehendunt. Causas istas ferme omnes moderni ad quatuor redegerunt, querentes de efficiente, de materia, de forma, et, postremo, de fine. Michi placet antiquorum diligentiam reuocare in medium, et nouissima cum ueteribus commiscere. Et primo de loco queramus, ubi, spiritu Dei tactus, opus hoc poeta ceptitauerit: deinde, ubi ipsum fue-

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 82.

rit prosecutus: postremo, ubi ipsum consummauerit.[1] Et sane poeta in ciuitate Florentie diuinum hoc opus feliciter inchoauit; et cum odam septimam prime partis implesset, indigne et sine causa coactus est exulare. Et utique primo ad Moruellum marchionem Malaspina defugiens, ubi cum compassione benignissime receptus est; cum extimaret inuentum, sine materiam, cum septem capitulis prefatis, furentium emulorum fatuitate et ignorantia, deperisse; merens, operis reformationem, resumptionem, et prosecutionem penitus desperauerat. Ceterum, ubi, opera nobilis viri domini domini Lambertuccii de Frescobaldis recolendiqui viri, preter spem, et ipsum materie inuentum, et odas septem recuperasset; suum resumpsit opus dicens:[2] " Io dico, seguitando, " che assai prima ". A Moruello deinde, honesta necessitate, decedens, Casentinum applicuit, ubi aliquandiu manens, multum operis edidit. Et inde recedens, Verone per quadriennium continuum operi studiose uacauit. Postremo a Guidone Nouello Rauenne receptus est; ubi, cum dierum suorum residuo, residuum operis feliciter consummavit.

IV.

De tempore, quo incepit et prosecutus est poeta opus suum.

De tempore uero distinctio debet haberi, quo, scilicet, poeta, excogitando, materiam inuenerit, et,

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 60 seg.
[2] *Inf.*, VIII, 1. — Bocc., *Op. cit.*, I, 61.

qua inuenta, metrice modulando, atque expoliendo ediderit. Vbi scire debemus, anno gratie millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, exeunte maio, in hanc regionem caducorum uenisse poetam; annoque vigesimo quinto etatis sue cepisse operam impendere in inuentione et ordinatione materie, in cuius inquisitione et ordine decennium continuum erogauit, ut ipse testatur, dicens:[1] " Tanto erano gli occhi miei " fixi et attenti — A desbramare la decenne sete " etc. „. In millesimo uero trecentesimo anno iubilei, et in die ueneris sancti fingit poeta cepisse metro rithmico opus modulare, ipsumque annis vno et xx compleuit.

V.

De ingenio, moribus et vita poete.

Circa personam efficientem causam denotantem, quoniam de origine, vita, studiis moribusque poete Iohannes Boccaccii libellum edidit,[2] et nobis eo libro, quo scripsimus de hedificatione ciuitatis Florentie, et de suis illustribus ciuibus,[3] referre contigerit;

---

[1] *Purg.*, XXXII, 1 segg.

[2] *Vita di Dante Allighieri* premessa al *comento citato.*

[3] *Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Phil. Villanio scriptae ex cod. incd. Barberiniano.* — Florentiae, typ. Magherianis, 1826. Questo luogo risolve in tutto la questione, se Filippo Villani dettasse o no la vita di Dante, e conferma quanto in proposito ne scrisse il Mehus (v. la Pref. del Mazzucchelli alle *Vite degli uomini ill. fiorentini di F. Villani*); come pure chiarisce esatta la notizia dell'Ubaldini (contraddetta dal Mazzuchelli), che, cioè, egli traesse la vita di Francesco da Barberino dall'Istoria fiorentina latina di Filippo Villani (v. la *Pref.* succ. del Mazzucchelli).

sufficienter extiterit pertractatum: circa articulum istum satis hic sit scire, nobilissimis parentibus natum fore poetam, quorum origo uetustior manauit de sanguine patritio Romanorum, qui, senatus iussu, ad incolatum ciuitatis Florentie, per Iulium Cesarem nuper edite, concesserunt. Hoc inuere, subtiliter intuentibus, poeta uidetur in collocutione domini Farinate de Vbertis, qui se profitetur de originali stirpe Lucii Cathylline, dum in responsione, quam Danti facit dominus Farinata, genealogiam utriusque tacite commendas, ait:[1] "Et elli ad me: "assai furono aduersi — Ad me et a' miei primi „. L.[2] Cathyline in urbe romana. Huius igitur Dantis maiores fortasse Portie fuere familie, qui, in urbe a diu antique seruato nomine familie, tandem, beneficio suo, promeruerunt Frangipanes appellari. Igitur cum de talium stirpe Florentie subrexisset vir insignis, nomine Helyseus, et multis honoribus, pro rebus bene gestis, gloriose obisset; placuit domui sue, antiquo relicto nomine, Helysei nomine titulari, et procedente tempore, capite nominis, breuitatis gratia, mutilato, Lysci dicti sunt: postremo, accidentaliter, etiam Allegherii. Hic noster poeta, non secus, grauitate et bonis moribus preditus et scientiarum multarum peritia, quam uetustiora sui gestorum magnitudine, familiam nobilitauit. Huic in fontibus sacris Durante nomen fuit, sed, de more florentine facetie, sincopato nomine, dictus est Dante.[3]

---

[1] *Inf.*, X, 44 segg.
[2] Cod. G.
[3] Bocc., *Op. cit.*, I, 6.

VI.

De materia, super qua poeta fundauit opus suum.

Rem, hoc est materiam, auctoris hactenus prefati sumus, iuxta et secundum sensum duplicem, subiectum ponentes; ad licteram, animam exutam corpore: et, secundum allegoriam, viatorem hominem, secundum arbitrii libertatem, promerentem et demerentem.

VII.

De qualitate, seu formali causà operis.

Qualitatem dicentes, formalem causam geminam dicimus; quarum prima spectat ad formam tractatus, secunda ad formam tractandi. Prior est triplex, iusta triplicem operis totius diuisionem. Nam, diuisione primaria, Comedia scinditur in tres canticas; et deinde cantice in cantus centum; cantus in rithimos; rithimi uero in uersus. Quantum uero ad formam tractandi, eiusque modum; processus est poeticus, fictionibus atque integumentis redundans; in quo describit, transsummit et sepe digreditur, atque diuidit et diffinit, probat et improbat, multas similitudines et exempla ponendo, ut eius intentio clarius elucescat.

VIII.

Cur, et ad quem finem motus fuerit poeta ad opus.

Causam uero, hoc est, cur, et ad quem finem tam laboriosum et difficile opus poeta fuerit aggressus;

duplicem certe dicere poterimus: propinquam, scilicet, ac remotam. Subctilitatibus tamen modernorum uolentium apparere exemplosis,[1] causam fuisse dicemus, ut in uia vniuerse carnis peregrinantibus hominibus, de turpi miseroque statu uitiorum doceret effugere, et ad felicem uirtutum statum peruenire; vel, ut errantes a uia recta, reuocaret ad semitam ueritatis. " Oderunt, siquidem, peccare boni " uirtutis amore; - Oderunt peccare mali formidine " pene „.[2]

IX.

Cui parti philosophye opus principaliter supponatur.[3]

Facultatem, quod[4] spectat; ad cuius philosophye partem opus supponatur: dicimus eidem auctore dicente in suo introductorio super cantu primo Paradisi, in toto opere et partibus suis esse morale negotium. Non enim ad speculandum, sed ad morum institutionem opus inuentum est, et totum, et eius partes. Vbi uero contigerit in aliquo loco, uel passu, ad modum speculatiui negotii pertractari; nequaquam id fit speculandi gratia, sed operis. Ad aliquid enim quandoque et pratici speculatur, ut uult philosophus, methaphysico. Et quod non agat de essentiali, sed de morali inferno, purgatorio, et

---

[1] Così il cod. Forse è da emendare: *subctilitatibus tamen modernorum uolentes parere exemplorum*. Ovvero *S. t. m. u. a. exemplarie* (?)

[2] Hor., I, *Ep.*, XVI, 28.

[3] Bocc., *Op. cit.*, I, 91.

[4] Cod. *que*.

paradiso; satis uidentur ostendere gradus distinctionesque penarum. Nam hereticum, tyrannum, homicidam, et peccatorem contra naturam, supra lenonum, adulatorum, et meretricum circulum, remotius a centro, punit; ad honesti faciem, ad famam et infamiam habendo respectum. Probi siquidem illustresque viri secundum mundum, homines tales, ceu turpissimos et abominabiles, ominantur; et eos iuxta se uideri maxime dedignantur. Igitur, in republica transeuntis mundi, infames habentur, et a cetu nobilium depelluntur persone tales.

X.

De libri titulo.[1]

Hactenus de circumstantiis, nunc ad libri titulum veniamus, qui super vniuerso opere talis est: " Incipit Comedia Dantis Allegherii feliciter ". Ad quorum intelligentiam scire debemus, quod ab hoc greco nomine *comos*, quod latine *villa* sonat, et *oda*, *cantus*, dicitur *comedia*, hoc est *villanus cantus*. Et est comedia narrationis poetice genus, a reliquis differens. Nam tragedia, in materia sua, in principio est admirabilis et quieta, in fine uero turbulenta, orribilis et fetida, ut ostendit similitudo animalis, a quo deducitur tale nomen; nam *tragos* grece, latine *yrcus* dicitur, et, ut supra dictum est, *oda*, *cantus*: vnde *tragedia* grece, latine *yrcinus cantus*. Et sane yrcus, prima fronte, et pulcer et imperiosus osten-

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 82 seg.

ditur; at, cum posteriora conuerterit, turpis et fetidus inuenitur. Hanc bestie figuram, et figurata per bestiam, omnes Senece tragedie sane intelligentibus ostendunt: et id Boetii uerba confirmant, dicentis:[1] "Quid enim aliud tragediarum clamor deflet, nisi, "incerto ictu, fortunam felicia regna uertentem?" Bene igitur, si diligenter opus totum nostri comici spectetur, rite comedia titulabitur, cum in sui principio, hoc est in inferno, orribilis sit, tremenda sit et fetida, in medio uero, hoc est in purgatorio, bone spei et aliquid gratie promictens; in fine, hoc est in paradiso, prospera, dexiderabilis et amena. Et, ut sic, comedie materia in principio pauida et tremebunda est; in medio bone promissionis et spei; in ultimis felix et plena dulcedinis et letitie. Modus uero loquendi poete, quantum ad comicum actinet, humilis, remissus et vulgaris est, mulierculis quodammodo peruius; vbi apud tragedos elatum et sublime. Sunt et alia poeticarum narrationum genera, buccolicum, scilicet, et elegiacum ac satiricum, quos qui uelit cognoscere, et in Poetria Oratii poterit inuenire.

XI.

Quos fuerit poeta imitatus; et de triplici vita, voluptuosa, actiua, et contemplatiua.

Iam de septem periochiis et libri titulo diximus; nunc de immitatione dicemus. Et licet non inepte

---

[1] *De cons. phil.*, II pr. 2ª.

dicere possimus, comicum nostrum in inuento mat Homerum immitasse, presertim in Odixea, ubi de Vlixis peregrinatione tractatur; tamen, quia Mar simile negotium altius ac plenius in Eneyde pertractauit, comodius rectiusque dicemus, Virgilium imitasse, ut ipse idem poeta ostendit in prothemate suo [1]. De intentione siquidem fuit Homeri, libro quo supra, vitam hominis studiosi seque rectificantis, per decursum comunis vite usque ad emeritam mortem, sub figmentis poeticis, ingeniis melioribus ostendere; hominemque rectum secundum morales uirtutes componere, in quibus philosophy, presertim peripathetici, felicitatem uiatoris hominis reponebant; extimantes vnumquemque (se) uirtutibus suis iustificare posse. Amplius, cum hominum antiquissimi, longa consideratione, clementia longioris etatis, animaduertissent, vitam hominis multipliciter uariari pro etatis cuiusque uariatione; triplicem viuendi modum et ordinem perpenderunt. Videntes siquidem pronitatem fragilitatis humane in delectabile, secundum uoluptates et dexideria carnis, et quod adolescentia uitale uitium primum facillime, et latenter quodammodo, incurrebat; talem vitam refertam lasciuiis, et uoluptatibus seruientem, atque, carnis blanditiis inherentem, sensualem et lubricam; morali procedentes inspectione, qui diligentius actus intuerentur humanos, brutalem, uoluptuosam et concupiscibilem appellauerunt, et penitus sensualem. Cumque animaduerterent uenientes ad iuuentutem, pubertate relicta,

---

[1] *Inf.*, I, 79 seg.

indignatione quadam propemodum naturali, qua se homines, et non belluas intelligerent, conari adolescentie lubricum sistere, et vitia abolere carnalia, studioque virtutum vite prioris labem diluere, proindeque ardua atque difficilia aggredere, egregiaque moliri facinora; ipsaque exteriora bona, que adolescentie illecebris adolere consueuerunt, non sibi ut sua ascribere, sed fortune, duceque liberalitate, clementer, pulcre atque utiliter dispensare, ut sibi imperium pararent, orbique leges darent; atque ob id inualescente nomine, futuris se prebere, mortique obuiam ire, omniaque peragere, quibus se dignificare mortales solent: vitam talem actiuam periti ueteres uocarerunt, quum gestorum celebritate floreret. Postremo, cum in senium uergentes, voluptuose uite impetum, atque actiue ambitum omnes ferme defugere solerent; meliorique temperamento melioribus studere; quam uel tunc maxime intelligerent, frigore artus occupante, quid essent, suique partem meliorem originem habere celestem, atque futurum e uestigio (ut) in limum et puluerem reuertantur; vnde, ratione duce, scirent sumptum esse mortale, quod ferunt; amplius vnum omnium esse principium, ad quod cuperent, recta degente[1] ratione, reuerti, desiderio naturali, quod primam causam uocauerunt et causam causarum: vitam meditantium talia, et que hiis similia, speculatiuam, seu contemplatiuam dixere. Poete uero, quibus proprium est inuenta philosophye sub figmen-

---

[1] Cod. *degentia.*

tis occulere, et integumentis inuoluere et uelare; tale inuentum sub trium dearum differentia clauserunt. Et sensitiuo appetitui obedientem uitam, petulanti Veneri tradiderunt, cui cupidinem cum adolescentia sotiarunt; operatiuis insistentem negotiis, Junoni, dee regnorum temporalium, concesserunt simul cum valetudine et robore iuuentutis; speculatiuam, seu contemplatiuam, que rerum diuinarum et humanarum meditationibus operam impenderet, Palladi, dee sapientie, nate de Iouis cerebro, tradiderunt. Per harum trium decursum Homerus in Odixea deducit Vlixem. Nostri tamen inuento poete, Vlixes, hoc est philosophya gentilis, dum Christi contemplationi uacaret, in mari demergitur. Maro ordinatius uberiusque procedens, cadentem Eneam de matris utero, proiecit in mare; hoc est in hac caducorum regione instabili ac procellosa, per ordinatas tamen hominis etates; ut sic doceret, rectum hominem componere longanimem. Siquidem et infractum Eneam, naturali obmissa, narratione artificiosa, per ipsas etates ad consummationem atque plenitudinem humane prudentie et virtutis, ad quas, propriis, naturalibus, ingeniosus et studiosus homo potest euadere; ordinate traducit.

XII.

Digressio considerans in genere particularia quedam, que operis speculator diligenter debet aduertere.

Habito (sermone) de imitatione, deinceps quedam alia prenotemus circa vniuersalem poete intentio-

nem; quorum notitia ad particularia operis plurima viam substernent. Diligenter siquidem operis speculator considerationem debet apponere ad contionatrices personas, que, secundum materie uarietatem, introducuntur sparsim in opere; quo scilicet pacto materiei, de qua agitur, conrespondeant uita, officio et ministerio suo: ad comparationes, quarum scientia, locis suis coaptata, secundum interiorem sensum multum splendoris afferunt: ad temporum descriptionem et statum celi, ac distributiones dierum, noctium et horarum: ad circumlocutiones, in quarum latitudine, allegoriarum nobilitas inuoluitur: ad digressiones materiam utiliter amplìantes: ad ethimologias et interpretationes uerborum, et ad similitudines ethimologiarum, quas latina uocabula uidentur afferre, secundum nominum consonantiam, atque ad ipsorum verborum proprietates et significata: ad multiuocationes et equiuocationes, que multos depellunt errores: ad figurationes fluminum, et de cursu eorum, et de locorum, quorum occultus sensus, pro uarietate materie mirabili, opus illustrant: ad mores[1] insuper comicorum, qui[2] unumquemque ad collocutionem introducunt super materia sue profexionis et vite: et ad horum similia, in quibus allegoriarum multarum semina ascondantur. Ceterum, cum materia auctoris ardua sit et sublimis, et poetica sobrietate, parco metrorum numero coartata; narratio hystorica, si bene consideretur, non minus habet occulte doctrine, quam que sub apologica fictione traduntur. Nam omnia ferme verba poete integumentis inuoluta sunt, et mi-

[1] Cod. *mortem*. [2] Cod. *quo*.

sticum aliquid introducunt. Ferme dixi ipsa uerba, que, pro intelligentia importantium figurarum, operi attexuntur. Scire amplius oportet, aliquando poetam proferre sermonem in persona totius humane speciei, in qua, per successiuam generationem, corpus sumus Ade: aliquando in persona indiuidui speciei, hoc est hominis specialiter introducti, seu particularis: aliquando in persona prothoplaustri et nostri capitis Ade secundum carnem: aliquando membrorum eius: aliquando pro tempore gratie: aliquando pro tempore ire: aliquando mistim pro utroque: aliquando in persona fornicatricis sinagoge: aliquando ecclesie uel nascentis, uel adulte, uel senescentis, uel etiam future. Ita tamen, ut in ipsius poete typo omnium sit ingenium vnicum viatoris hominis, pro temporis qualitate diuersimode uariatum. Tempus uero ire sub noctis vnius transitu discurrit; gratie uero sub dierum et noctium alternatione, tum in statu prescitorum, tum predestinatorum se purgantium: peregrinantium uero in statu innocentie et decore meritorum, sub perpetua die semper ascendere.

XIII.

Quid in sensu mistico, in toto poete opere, representet ipse Dantes, Maro, Beatrix, Statius, Sanctusque Bernardus.

Insuper opere pretium reor, fore necessarium uolentibus indagare allegorie profunditates, quid mistice in toto opere representent personarum introductiones, presertim ipsius Maronis, Statii, Beatri-

cis sanctique Bernardi. Et sane noster comicus et altissimi ingenii uiatoris fert typum, sublimia, quantum fert hominis naturalis potentia, indagantis. Quid autem sit ingenium, suo loco, paulo post dicemus; ne cogamur eadem sepe repetere. Virgilius uero agentis intellectus et rationis humane apportat ymaginem; non illam quidem, que in indiuidui compositione, seu unione, naturaliter inest; sed que studio et diligentia ueterum eo concessit, quo altius, per naturales hominis potentias et virtutes, ascendere potuit. Et, ut sic, in Virgilio poesis altissima fingitur, que inuenta philosophorum moralia, presertim in ethicis a philosopho plene tradita, fabulosis integumentis fictionibusque uelauerit. Statium christianum poetam sýmiamque Virgilii, pro dono intellectus in hoc opere poni perspicaciter intuentibus oportebit, ad supplendum intellectum agentis, supra uires proprias et virtutes non ualentis ascendere Quod enim ingenium et humana ratio, per naturales eorum potentias inuenire non possunt; christiana religio, diuino illustrata lumine, demonstrauit. De largitate siquidem latissima creatoris sancti spiritus carismata peruenerunt. Hinc fit ut, tacente Virgilio, de creatione et infusione rationalis anime in fetu, articulato cerebro, Statius contionetur: atque deinde, Danti Virgilioque factus comes et itineris sotius, cum ipsis ad Beatricem ueniens, umbra euanescente Maronis, cum Mathylda, id est vita actiua christiana, et Dante, hoc est ingenio cathecumino, ipsis itinerantibus commanserit sotius Beatricem reuelate scientie, hoc est sacre theologie bean-

tis hominem, typum gerere, poete uerba, se ipsum glosantis, ostendunt; cum dicit in persona Virgilli [1]. " Et elli ad me: quanto ragione qui uede — Dirti " posso io da indi in su t'aspecta — Pure a Beatri- " ce, ch'è opera di fede ". In quibus quidem uerbis glosatiuis colligitur manifeste, Maronem allegorice signum facere rationis humane, que in documentis physicis ibi ascenderit, ubi hominis intellectus, ut dictum est, per suas naturales potentias potuerit peruenire: et Beatricem sacre theologie, viatorem hominem, sua doctrina et institutione, beantis. Amplius et testum noui et ueteris testamenti etiam possumus dicere designare Beatricem, ipsumque Maronem textum rationalis moralisque philosophye. Igitur, sublimi hominis reperto ingenio, atque physicis rationibus edocto, vitiorumque turpitudine enudato, atque, purgatis vitiis, honestis moribus instituto, religioso insuper dono intellectus illustrato; intelligentia sacre theologie, cum reliquis donis Sancti Spiritus, pie misericorditerque conceduntur. Cuius offitio, per opera meritoria, anima nostra supra uires proprias et naturales potentias exaltatur, excrescit et vigoratur: quoniam per ipsum felicitatem nostram ipsamque beatitudinem et summum bonum, dum peregrinamur, apprehendimus et tenemus. Bernardus sanctus, in suffragium sic exaltati ingenii, Beatrici succedens in uisione altissimi, contemplationis et visionis extatice gerit effigiem; cuius virtute, auxiliante Virgine gloriosa, Deus con-

---

[1] *Purg.*, XVIII, 46, seg.

descendit ad se ostendendum homini uiatori, secundum capaciam receptoris tanti luminis. Nam, sicuti est in sua essentia, plene perfecteque nulla simplex creatura uidere potest, quoniam per naturam tantam potentiam sustinere non posset; sicut nec mortales oculi, materialis solis contuitum: nam quod finitum est, infinitum capere et continere non potest. Quod igitur uiatori theologia ostendere nequit, oratio deuota in estasi animabus simplicioribus demostrabit. Ad poete igitur ordinem redeuntes, hominis ingenium, quantumcumque sublime, si suis uiribus fiderit, efficitur errabundus, et in tenebrosos errores de uia recta corruit; et presertim cum demostratiua uia in Verbi increati cognitionem uoluerit ascendere, Dyaboli astutia, per preparatam ab eo, in quantum ad hoc, naturalem philosophyam, obuiante. Hinc fit vt, theologie lacrimis et rogatu, de sinu gentilium inuentorum, eidem ancillans philosophya, moralis presertim, in eius auxilium prouocetur; que docet vitia et peccata cognoscere, deuitare et purgare. Cui adicitur donum itellectus, et intelligentie beantis auxilium. Postremo sacra et deuota oratio, que, spiritum sursum leuans, Deum uidere facit, debito ordine subrogatur.

Post hec, querere hic soliti de materia trigesimi capituli Purgatorii in fine, cantum istum in parte glosantis; agendo de tribus etatibus grossis, theologie, ingenii et rationis humane; silemus. Post quam cogentibus plerisque conciuibus nostris, cantum illum commentauimus. Inde, si uelint, capiant studiosi, que uiderint, pro declaratione huius primi cantus Inferni, expedire.

XIV.

De intellectu possibili, de ingenio et agenti intellectu, atque de adepto.

Imaginem perfecte formateque rationis, que in gentilibus philosopys et poetis enituit, ferre Maronem in opere isto, iam diximus; comicum uero nostrum, illustris ingenii. Quales autem anime potentias et virtutes hec importent, pro multis poete locis scire opere pretium est. Et licet paucis, secundum philosophum in ethycis, nos possimus absoluere, vt duo scilicet sint humane anime operatiua principia; vnum tamen effectum dici possunt, propter finem vnum, in quem pariter tendunt. Verumtamen ratio super ingenium adicit scibilium ueritatem moraliumque virtutum institutionem. Altius tamen paululum materiam ordientes, scire debemus de natura intellectus humani Platonem et Aristotelem omnesque recte philosophantes conuenisse, ponentes partes quatuor, species, gradus, seu qualitates intellectus, dependentiam inter se habentes, atque ordine in unitate anime obseruantes. Quarum potentiarum, siue qualitatum, illa ponitur prima, que in anima ipsa prima potentia intellectualis est. Secunda uero illa est, que de tali anime potentia emanat in actum, siue in effectum. Tertia illa est, que in ipsa anima est semper in actu, uel in effectu. Quarta uero est, et ultima est, que demostratiua a philosophys nuncupatur. Secundum speciem primam, seu qualitatem, talis anime potentia comuniter appellatur

possibilis intellectus, secundum quem anima nostra potens est scibilium omnium notitiam adipisci; et, ut sic, omnis est quoad omnia; et secundum istum possibilem intellectum philosophus dicit,[1] quod anima nostra est tamquam tabula rasa, in qua nichil est pictum; possibilis tamen pingi. Hinc intellectui naturali instintu inest, sibique connata est principiorum quorumdam notitia, maxime per consensum. Cum enim intellexerit quid sit totum, quidue pars; statim, docente natura, consentit, quod omne totum maius est parte sua: et, ut sic, ueritati per se note consentit. Hic intellectus ferme per totum infantie tempus dormitare uidetur legis auctoritate, que dicit, quod etas illa quicquid uidet, ignorat. Secundum uero secundam speciem, seu qualitatem, talis intellectus, uel, ut proprius loquar, discursus intellectus de possibili, de quo supra diximus, in agentem, de quo paulo post dicemus, ingenium, greco uocabulo, dicitur; Greci enim naturam *genium* appellant. Talis igitur discursiua uirtus est acies subtilis intellectus, penetrans, per causarum inquisitionem, in secreta nature, et quasi explorator atque precursor est intellectus agentis numptiusque possibilis. Estque motus primus rationalis anime, ordinatione nature festiue discurrens de fonte intellectus possibilis in agentem, uestigatione sollicita causarum, ideoque penetratiuus et uelox (magis) quam igne est naturale, et spitítualis motus; et ob id ferme semper inrequietus: hiis enim numquam, nisi

---

[1] *De an.*, III, 5.

experta ueritate, quiescit. Et cum homo natura scire desideret, ipsumqae scire sit res per causas cognoscere; ne uirtus torpescat ingenii, natura ei uirtutem aliam sotiauit, et utique erectricem, que irascibilis appellatur, et de sydere Martis imprimitur, cuius potentia excitatur, impellitur et urgetur ad studium, quo ignorantie caliginem nubemque depellit. Hoc ipsum ingenium, si recta ratione moderetur atque reguletur, tendit in bonum, suumque sibi reseruat nomen. Si uero peruersa ratione ducatur, relicto ingenii nomine, sibi nomen usurpat astutie, et fere semper dirigitur in malum. Huiusce ingenii uirtutem plerumque nauicule, supra flumina atque iusta maris litora nauiganti, (Philosophus) assimilat: aliquando grandi nauigio altum mare sulcanti querentique portus uarios: et hoc utique uariat, pro subiecte materie qualitate. Nam ydiotarum ingenium reponit in barchuis, quibus litora sunt amica, altum uero mare terrori; altissimum uero ingenium in ligno sublimi, profundissimum mare securius peragranti: ut in secundo cantu tertie cantice manifeste colligitur. Nauis hec, quecumque sit, super intellectuales aquas remo ueloque uehitur, celeritate mirabili: in uelo uoluntas, in remo uero temporis mensura recipitur; et ipsum tempus studioso ingenio dedicatur, cum omnia uiatori, preter tempus, aliena sint. Hunc remum si studiosa manus traxerit, tempus optime erogatur; si lenta, elabitur ac deperit anime. Vela insuper necessario exiguntur, in quibus nostre voluntatis plenitudo ostenditur, vehemensque anime dexiderium connotatur, quo vehementi dexiderio conamur, ample-

ctimurque studia licterarum. Igitur in electione erit uoluntas imperans; in dispensatione uero tempus; intraque duo hec hominum studia reuoluuntur. Secundum uero partem tertiam, seu speciem intellectus, qui ferme vna cum ingenio procedit, et in actione uersatur, et idem est cum rationis exercitio; ipse intellectus agmina et uolumina causarum per ingenium adinuenta, eique presentata, segregat et coniungit, atque ex eis elicit ueritatem, pensitatione librata procedens solerter, atque, scibilium collatione, precepta reducit in artem et inuenta nature, ratione morumque institutione preclara: inde certam scientiam pollicetur. Erit siquidem officium rationis in indiuiduo, hoc est in homine simpliciter sumpto, rerum causas, confuse per ingenium excogitatas, distinguere, determinare et sub certis et diffinitis regulis tradere, ueri apparentia et falsitate reiectis. In comuni uero dicit et connotat scientiarum artiumque inuenta, sub certis terminis, demostrationibus atque clausulis, licteris demandata. Hec in libris philosophorum et poetarum aliorumque sapientum inueniuntur. Hic uero agens intellectus, ad possibilem comparatus, sic se habet, sicut lux ad colores: nam simulacra rerum in possibili intellectu recepta et sigillata ut in subiecto proprio, ceu dudum manentia in obscuro; operis sui radio collustrat, atque facit intellectualibus oculis apparere: scire igitur facit discursiuo rationis obsequio. Secundum uero partem quartam, seu speciem, uel qualitatem intellectus, quam supra demostratiuam diximus, intellectus adeptus est: qui postrema qualitas est, locumque ulti-

mum in rationali possidet anima. Nam, post studium et scientiarum inuentionem atque morum, inde habitum facit: didicisse enim non sufficit, si que didiceris non fecerint in anima mansionem; quo tunc, quo steterint, ad sublimitatem suam peruenit intellectus. Hanc uero intellectus speciem sensui philosophus assimilat[1] propter propinquitatem sensus ad ueritatem, et quia sensui omnino comunicare uidetur. Volentes uero horum intellectuum successiuum ordinem exemplo simili demostrare; primum, seu possibilem, intellectum puero licterarum ignaro, potenti tamen discere et uolenti comparant, qui omnia sibi preparat instrumenta, que necessaria sunt ad discendum scribere; emanationem uero atque discursum intellectus in opere scripture, dum incipit puer licterarum caracteres adsimilare, ingenio cooperante, ipsi ingenio tribuunt. Cum uero licteras effigiare atque componere, sermonemque producere puer studet, et agit ipsum opus; agenti intellectui comparant: quoniam licterarum rationem iam intelligit, et quo ordine in compositione sermonis debite collocentur. Cum uero hic usu et disciplina ita scribere nouerit, ut inde habitum atque scientiam fecerit; talis peritia uocabitur adeptus intellectus, id est acquisitus, mentique perfecte impressus cum facilitate manus: ita ut, iam factus magister, sine difficultate licteras faciliter educat in actu cum uoluerit.

---

[1] *De animal.*, IV. 7.

XV.

An et quid sit Infernus, et qualiter in ipsum descendatur; et de mostris et penis. [1]

Quoniam in libri titulo continetur, hunc priorem canticum Infernum nuncupari, videre debemus an et quid sit, et qualiter in ipsum descendatur. Quid sit hiis verbis Ysaias attestatur:[2] " Dilatauit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino „. Et Propheta: [3] " In inferno autem quis confitebitur tibi? „ Iob., [4] " In profundissimum infernum descendet anima mea „. Virgilius in sexto eneydos: [5] " Inferni ianua regis „. Quod sint plures, sacris licteris actestatur; scilicet superior, medius et infimus. Quorum primus ille est, in quo in uia carnis erumpnosa peregrinamur: et de ipso Psalmista sic ait: [6] " Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni inuenerunt me „; et alibi: [7] " Etiam descendent in infernum viventes „, hoc est in huiusmodi vite miserias, erumpnas et labores. Cuius gratia a plerisque philosophorum, auctoritatis non contempnende, determinatum est, hominibus melius fore non nasci, et natis quam ocissime aboleri. De inferno

---

[1] Bocc., *Op. cit.* I. 92 segg.

[2] V, 14.

[3] *Psal.* VI, 6.

[4] XVII, 16. *In profundissimum infernum descendent omnia mea.*

[5] V, 106.

[6] CXIV, 3.

[7] LIV, 16.

isto sensere poete cum sanctis viris (se) conformantes; ipsumque in profundo cordis hominis locauerunt. Vnde est qui sic dicat: ante quam philosophya ad id uigoris adolesceret, gentilis theologie profexores, aliud esse inferos, quam humana corpora negauerunt; inferos uero pro tanto corpora talia esse dixerunt, eo quod in rebus nichil aliud inferius inuenerunt. Eorum enim que sunt, quedam sunt corpora, quedam sunt spiritus, quedam sunt corporum et spirituum accidentia. Spiritu uero corpus esse inferius, euidentissimum est; cum spiritus, rationalis immortalis et indiuisibilis est; corpus uero, mortale et inrationale sit atque diuisibile. Item spiritus regit; corpus regitur. Accidentibus inferius est, cum illa sint incorporalia, atque, ut ait Boetius, [1] " immutabilem sui substantiam sortita ". Itaque corpus inferior est spiritibus et accidentibus. Corporum iterum quedam sunt celestia, quedam caduca; sed caduca, que sunt dissolubilia, quis non uideat, tum loco tum natura, esse inferiora? Caducorum iterum quedam sunt hominum, quedam bestiarum, quedam herbarum uel arborum, quedam inanimata: humanum uero reliquis est inferius; bestiali, quia corpora belluina maiora sunt in eo, quam humano corpore. Num enim, ut ait Boetius, [2] " Elephantes " mole, thauros robore, tygres velocitate preibitis? ". Arboreis item corporibus inferius est humanum, quia arbor, si precisa fuerit, rursum uirescit, et rami eius pullulant. Inanimatis est uero humanum cor-

[1] *De cons. phil.*, IV, pr. 6.
[2] *Ib.*, III, pr. 8.

pus inferius; inter inanimata namque quid fragilius uitro est, quo humanum corpus inferius est? Corpus enim humanum collisione, morbo et senectute interire potest; illud autem collisione, et non morbo, nec senectute. Cum igitur nichil sit inferius humano corpore, infernum illud appellauerunt. Quod autem legimus in inferis, animas coactione quadam teneri a spiritibus carceratas; hoc idem dicebant pati animas a uitiis: " suos enim quisque patitur " manes.[1] Et hic verbis Joannis Boccaccii utar dicentis:[2] In tali siquidem inferno poete, fictiones longius producentes, fecerunt cerberum ianitorem, quem canem infernalem appellant, et ipse deuorator interpretatur: pro quo appetitum dexideriumque inexplebile intellexerunt, quoniam nequit impleri. Huius ianitoris officium esse uoluerunt, ingressum uenienti nemini prohibere, sed ne euadat. Per que intelligunt, quod ubi lubido diuitiarum, dignitatum, delectationum, reliquorumque delectabilium mentem ingreditur; uel nunquam exeunt, uel cum summa difficultate: fingendo canem istum ex Herebo ab Hercule tractum triplici cathena. Nam talis inexaustus appetitus de uasta uoragine, ab homine sapiente de corde depellitur. Insuper in huiusce inferno quatuor fluuios in se circulariter recurrentes esse dicebant: Flegetonta, qui ardorem irarum figurat; Lethem, qui mentis obliuionem, sue maiestatem diuinitatis obliuiscentis, ostendit; Stigem, qui odium sonat; Acherontem, qui tristitiam. Hec apud

---

[1] VIRG. *Aen.*, VI, 743.

[2] *Op. cit.*, I, 92 seg.

inferos, uerum est; sola ueros, falsum. Amplius asserunt ibi esse nautam Caronem, cymba animas trahicientem ad litus interius super flumine Acherontis; pro quo sentiunt labilem fluxamque caducorum delectationem; pro ipsoque Carone comuniter, usque ad tempora nostri poete et usque nunc, omnes tempus intelligunt, qui, per uaria spatia dimensionesque, spem et uoluntatem nostram de termino ad terminum deflent: seu etiam uelimus dicere, significare temporum uarietates, (quae) cor nostrum huc illuc transferunt. Ego, sic oppinantium pace, dixerim, iuxta integumenta Maronis, typari concupiscibilem appetitum sese efferentem super delectabile temporale, atque amenitate eorum, que oriuntur et occidunt in regione instabili caducorum. Comptum (contum) uero temporis, siue bene siue mali dispensati, tenere figuram, quo uel tarde uel festine pro uoto abutimur. Adhuc in sinu Herebi Minos, Cacum et Radamanta sedere dicunt ad iudicium animarum, quoniam hii in uia hac fuere legum famosissimi conditores, et singulares iustitie amatores atque cultores; in quorum typo, conscientie stateram figurant, que sedet in mente hominum ad equilibrium. Unius enim cuiusque conscientia sibi optimus et rectus est iudex: ipse enim conscientie uermis forti nimium dente conrodit. Huius conscientie libram ut ostendant ibi Tantalum Frigie regem cruciant; pro eo, quod fabulata fuerit antiquitas, ipsum diis proprium filium in epulum posuisse. Hunc in cruciatu immobilem stare ferunt in fluuio nitidissimo, super os suum odoriferis et suauibus pomis pendentibus; cumque se in-

clinet ut sitim leuiget unda, aquas effugere, et se demergere in abissum; cumque assurgat ut famem pomis depellat, in altum defugere poma. Pro Tantalo isto auari naturam qualitatemque tenemus: hic, ne parta diminuat, sibi ipsi crudelis est, cibum sibi denegans; quoniam uti quesitis ignorat, soloque eorum splendore letatur. Ponunt in eo insuper Ysiona, quem secretarium Iouis dicunt apologi poetarum, et ausum fore interpellare Iunonem, que illi pro se nubem persimilem sibi submisit; indeque geniti sun centauri. Hic, pro presumpto scelere, apud inferos radiis rote uolubilis serpentibus religatur, et perhenni rotatione uexatur. Pro ipso intelligunt ardentes libidine dominandi et tyrampnidem ambientes: habet siquidem tyrampnis regni similitudinem, et regnis Iuno preest: tyrampni in continua suspitione degentes, centaurorum, id est satellitum, presidio, imbecillitatem suam roborare conantur, contra populorum mentes. Sunt igitur sollicitudinum aculeis stimulati, rotatione inquieta, semper instabiles, curis introrsus amarissimis et mordacissimis cruciati et stimulati; que afflictiones in rotis et serpentum morsibus figurantur. Tytion ibi insuper esse fabulantur, qui Latonam appellasse confingitur. Pro tali scelere ipsum, apud inferos, Phebus dampnauit, ut iecur eius, renascentibus continuo fibris, rostro depascentis vulturis laniaretur. Pro eo illos intelligentes poete, qui, ex alto splendidoque loco cadentes, semper ad ipsum redeundi mordacissimis pensitationibus excruciantur; nec prius ab una sollicitudine relinquntur, quam recens superueniat, et sic

inrequieti se affligunt. Alii uolunt afferre figuram illorum, qui, cupidinis rostro continuo lacerati, dies atque noctes assiduis afflictionibus uentilantur. Insuper etiam scelestes Danai filias, que maritos necauerunt, posuerunt, que uasis fundo carentibus, dampnate sunt aquas perpetuo haurire. In ipsis mulierum inanem stultitiam figurantes, que, ratione calcata, que ipsis pro viro est, eorum corpus curant artificiis, ut pulcritudinem, quam eis natura negauit reparent; vt, scilicet, turpes, pulcre uideantur, et tamen in uanum laborare noscuntur. Vel ut etiam illos figurent, qui effeminata uirilitate Veneri satisfacere moliuntur; qui se continuo euasuant; Veneris uero inexplebile dexiderium implere non possunt. Hec sufficiant pro modo circa moralis inferni materiam tetigisse. Alii uero mundum diuidunt in superius, scilicet, et inferius; superius *ambylanon*, greco uocabulo, appellantes; hoc est paradisus, qui latine *ortus* sonat, quoniam ab eo res oriuntur; hebraice uero *eden*, quem latine *delitie* dicere possumus, eo quod animarum delitias ibi constat esse fertas. Quod infra aplanem est, id est infernus: istam scilicet caducam et inferiorem regionem, inferos uocauerunt. Qualiter autem in hac regione sint que apud inferos mistice legimus, sequentia exponentes dicemus. Secundum uero infernum, qui inter utrumque medius est, limbum Chripstiani appellant, sacre uero lictere, Habrae sinum : et hic est a penalibus locis separatus. In quo. ante aduentum Messie, iustorum anime descendebant, aduentum eius ardenti dexiderio expectantes: et in quo nunc in suspenso manere egregias

gentilium animas et infantulos originalis peccati labe infectos, poeta sentire uidetur. Qui a sinu differt Habrae, in quantum ibi sanctorum anime antiquitus relegate, et sperabant et dexiderabant liberari: qui nunc ibi sunt, dexiderant, non sperant. Tertium extimauere penalem, et in centro terre sceleratorum animas eternis cruciatibus detinere; de quo euangelium loquitur, dicens, [1] "Mortuus est diues, et se-" pultus in inferno„; de quo ait Psalmista: [2] "In " inferno autem quis confitebitur tibi?„, quasi dicat nullus. Ex hoc diues, multitudine peccatorum, super se Lazzarum uidens in sinu Habrae, clamat, petens guctam aque in refrigerium pene. [3] De quo, iusta licteram, noster poeta sentire uidetur in ista cantica prima.

XVI.

De assertione Inferni et eius pena secundum intentiones doctorum fidei Chripstiane et sanctorum patrum.

Essentialem infernum esse, autoritatibus plurimis et testimoniis sacrarum scripturarum ostendimus: et id ipsum, assertione doctorum fidei Chripstiane et sanctorum patrum comprobare, pie in Domino uiuentibus perutile erit; quamquam fortasse amatoribus breuitatis aliquantulum molestius. Et primo sciendum, secundum eos, conari Dyabolum de corde

[1] Luc., XVI, 22.
[2] VI, 6.
[3] Luc., XVI, 22-24.

hominis fidem de inferno totaliter abolere, ut proinde facilius atque securius ipsum in culpam precipitari faciat. Idque persuadere nititur per auctoritatem, que habetur Sapientie primo, que dicit:[1] " Non est agnitus reuersus ab inferis ". Contra sic stulte oppinantes, chripstiana fides infernum esse affirmat: quod tum rationibus naturalibus, ut infra subiciam, tum sacrarum licterarum testimoniis et auctoritatibus ostendi potest, ut iam diximus. Et primo sancti patres affirmant, esse in Deo misericordiam et iustitiam, quarum, iustitia sine misericordia crudelitas est; misericordia sine iustitia fatuitas: quod ideo esse et de Deo credere, non solum absurdum, sed nephas est. Igitur sicut Deus per misericordiam bonos in uita eterna remunerat; ita malis retribuit per (iustitiam) eternam penam. Ceterum cum in presenti vita non inueniatur eterna pena, necessario oportet quod sit alius locus, ubi mali eternis cruciatibus puniuntur. Talem locum infernum, comuni uocabulo, nuncupamus. De quo Dominus in euangelio dicit[2]: " Ibunt in supplicium eternum, iusti " autem in uitam ". Arguunt sic et alia ratione, nam quotienscumque inuenitur unum duo contraria in se continens, uno per se inuento, inuenitur et reliquum contrariorum; siquidem eadem èst disciplina Modo si in hoc sensibili mundo, in quo ad mortem continuo properamus, inueniuntur indigentia et habundantia, tristitia et letitia, sanitas et infir-

---

[1] II, 1
[2] MATTH., XXV, 46.

mitas, claritas et obscuritas; sic et, secundum dicta sanctorum, celum, ubi beata uita est, locus est, vbi est habundantia sine indigentia, letitia sine tristitia, sanitas sine discrasia, claritas sine nebula; nam sicut Bernardus dicit: " Ciuitas celestis totum con" tinet quod delectat „: ergo oportet alium locum esse, ubi omnia contraria istis inueniuntur; scilicet indigentia sine aliqua habundantia, tristitia et nulla letitia, infirmitas et nulla sanitas, et obscuritas et nulla claritas. Et locus iste, tam multis repletus miseriis, infernus dicitur. Amplius in igne due sunt qualitates, splendor et calor; sed in celo est splendor sine calore; ergo oportet esse alium locum, ubi sit calor sine splendore. Item si in natura est vnum oppositorum, et reliquum etc.; sed locus reperitur, ubi est bonum sine aliquo malo, et amor sine aliquo timore seruili; ergo oportet inueniri locum alium, ubi est malum culpe sine aliquo bono gratie, et ubi est timor sine aliquo amore: et hic locus infernus est; quia opposita oppositis condictionibus disponuntur. Sicut etiam patet in parte superiori et inferiori orbis; nam pars superior est luminosa, et inferior est obscura. Et secundum hunc modum se habent locus felicitatis et glorie, et locus miserie; nam locus glorie locus est quietis et tranquillitatis iuxta illud Ysaie:[1] " Sedebit populus meus in pulcritudine pacis „; sic locus inferior turbatus et tempestuosus est: et hoc accidit ex penarum diuersitate. Hinc dicimus quod aer est turbatus, quando est ibi pluuia, grando et nix

[1] XXXII, 18.

multa. Et sic quia in inferno sunt diuerse pene sibi inuicem succedentes, et sunt dampnatorum clamores; locus ille tartarus, id est turbatus, merito nuncupatur. De assertione inferni quedam uidimus, que rationibus naturalibus comprobantur; nunc autem sacrarum licterarum auctoritatibus id ipsum comprobemus. Dicitur in Abdya secundo: [1] " Dilatauit quasi " infernus animam suam „ ; et loquitur de Dyabolo; et patet in euangelio Luce. [2] Ostendam multis testimoniis. Dicit enim beatus Augustinus, quod Lazarus, discumbens ad mensam cum Chripsto, multa de penalibus locis narrauit. Item in epistola, quam misit Pylatus ad Tyberium Cesarem de passione Chripsti, [3] asserit quod duo filii Simeonis iusti, qui resurexerunt tempore paxionis Chripsti, narrauerunt multa de inferno, e quo Chripstus inde suos eduxit. Item apud Chripstianos hoc patet manifestissime de Trayano, quem beatus Gregorius suscitauit. Hoc patet etiam testimoniis prophetarum, ut sepe dictum est; dicit enim Ysaac quod homines non colentes iustitiam, et obscenis actibus dediti, retrunduntur sub orbem tristem. Et aliis etiam multis. Viso quod infernus est, uidere superest quomodo a sanctis patribus distinguatur. Et sane doctores nostri et sancti patres ad similitudinem domus, que loca superiora et inferiora habet, inferos distinxerunt (in

---

[1] Isaias, V. 14.
[2] X, 5. XVI, 22.
[3] Di questa lettera apocrifa è cenno presso Eusebio, come di autentica.

partes) quas habitationes uocant; quarum infima vere et proprie dicitur infernus, ubi est habitatio dampnatorum. Secunda habitatio dicitur purgatorium, ad quam descendunt anime, que debent a macula uenialis peccati purgari, uel suam implere satisfactionem; quia pena purgatorii est in supplementum satisfationis, que plene in corpore facta non fuerat neque consummata; et est ibi pena sensibilis, sed temporalis. Tertia habitatio uocatur limbus puerorum, ad quem descendunt anime, que sine baptismo de hac uita recedunt. Quarta habitatio uocatur limbus patrum, ubi fuerunt sancti patres, qui decesserunt usque ad Chripsti aduentum. Differunt autem iste due habitationes, quod in limbo puerorum est pena damni eterni, quod in eternum carebunt uisione diuina: sed in limbo patrum est pena damni temporalis, quia patribus in limbo existentibus aderat spes vite beate, in quibus etiam lumen fidei et gratie refulgebat (quod non adest pueris), et quia sancti patres, in quibus minimum de ratione culpe fuit, supremum et minus tenebrosum (locum) habuerunt omnibus puniendis. Et ad hunc locum Chripstus descendit, et dicitur locus iste infernus, quia, secundum situm, quasi continuus est limbus et infernus; ut supra diximus de domo, que diuersis habitationibus distinguitur, et vna domus dicitur. Omnes igitur homines de hac vita decedentes, aut decedunt sine culpa mortali et veniali et originali, et cum perfecta satisfactione; et sic statim euolant ad celum: aut cum culpa ueniali et cum gratia; et sic uadunt ad purgatorium, ut ibi uenialia peccata

purgentur: aut decedunt cum gratia et cum obligatione peccati nature, et sic fuerunt sancti patres, qui descenderunt ad limbum, quia nondum erat peccatum nature purgatum, quod fuit per paxionem Chripsti deletum: aut decedunt sine gratia et cum originali peccato, sicut pueri, qui moriuntur sine baptismo, qui non habent peccatum ueniale, quia non habent usum liberi arbitrii, nec habent gratiam, quia non sunt per baptismum renati, sed tantum peccatum originale, quod contraxerunt per generalem generationem: et isti uadunt ad limbum puerorum. Alii uero sunt, qui decedunt sine gratia et cum mortali culpa; et tales uadunt ad inferiorem infernum, iusta illud euangelii:[1] " Mortuus est diues, et sepultus in inferno ". Vidimus, auctoritate sanctorum patrum, infernum esse, et diuersas habere mansiones; superest uidere de pena. Et ut uolunt chripstiani doctores, locus ille penarum Auernus nuncupatur; quod, iuxta nominis consonantiam, dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *uere*, *temperantia*;[2] nam omnis pena est ibi in excessu. Nam ibi summum frigus; scriptum quippe est: " Transibunt de aquis niuium ad calorem nimium ", ut dicitur in Iob;[3] in cuius signum erit ibi " stridor dentium " ut in euangelio

---

[1] Luc., XVI, 22.

[2] Anche il Boccaccio (*op. cit.* I, 99) reca a un dipresso questa falsa etimologia. Nè il Villani si è qui, o altrove, accorto d'essere in contraddizione col v. 242 del VI dell'*Eneide*, da lui stesso più sotto citato.

[3] XXIV, 19.

dicitur [1]. De hoc potest naturalis ratio assignari. Cum enim motus orbis habeat calescere; quanto aliquid magis distat ab orbe, magis est frigidum; et quia spera ignis est immediate sub orbes ignis calidissimus est; et quia aer magis distat, quam ignis, ideo calor in eo remictitur; et quia aqua multo magis distat quam aer, ideo in ea frigus generatur; et quia terra maxime distat ab orbe, ideo in ea maxime frigus intenditur et maxime in medio, hoc est centro, quod a celo longinquius est. Et sic patet quod naturaliter summum frigus est in interno. Item est ibi summus calor, quia ex nulla parte exalare potest, sicut patet in furno, qui neque spiraculum habet neque fenestram, propter quod dicitur in propheta: [2] " Pones eos in clibanum ignis ". Et ille ignis, cum sit corporeus, agit in spiritu, quod contra nature ordinem esse uidetur: quia, secundum quod dicit sapiens, quod non tangit, non angit; sed ignis corporeus non potest tangere animam separatam a corpore, et ideo dicendum, quod ignis ille est tante virtutis et efficacie, quod potest animam separatam a corpore et spiritus alligare. Nam, sicut dicit Augustinus, XXI *de ciuitate Dei*: [3] " Non enim hoc est contra " naturam, spiritus corpori alligari, cum videamus " animam naturaliter corpori ad uiuificandum ipsum " alligari ". Possunt etiam spiritus similiter alligari, diuina virtute, igni corporeo, ut accipiant ab

---

[1] MATTH., VII, 12; XIII, 42-50, XXII 13, XXIV, 51; XXV, 30, LUC., XIII, 28.

[2] *Psal.* XIX, 10.

[3] Cap. X.

eo penam, sicut idem Augustinus dicit:[1] " Sed quia " illud, quod est minoris uirtutis, non potest sua " virtute ligare illud, quod est maioris uirtutis; inde " est, quod nullum corpus potest ligare spiritum, nisi " aliqua superiore uirtute „. Et propter hoc dicitur, quod ignis corporeus agit in animam separatam a corpore, non virtute proprie, scilicet alterando et corrumpendo; sed in quantum est instrumentum diuine iustitie iudicantis. Cuius exemplum habetur a baiulo regis, qui eum mictit ad aliquem nobilem principem citandum; non citat (ille) virtute propria, sed agit in uirtute regis. Et sic etiam contingit de quolibet instrumento, quod agit virtute principalis agentis, sicut calor naturalis conuertit cibum in carnem, non propria virtute, sed virtute anime dirigentis eum. Supra frigoris rigorem et ignis incendium, ibi carentia est omnium bonorum; nam a Deo (damnati) non sperant recipere misericordiam, nec a celo possunt habere aliquam luminis refulgentiam, nec a mundo possunt eis prodesse aliqua suffragia. Et ideo dicit Bernardus: " Quid erit cum se uiderit misera illa condictio omni consolatione priuata? „ Superest et alia consideratio, quo scilicet pacto fieri possit, quod in finito illo spatio, infinita hominum multitudo, resurgens, locari possit. Et respondetur, quod rotunda figura capacissima est omnium figurarum; et propter hoc in Ysaia dicitur:[2] " Vallis profunda " et dilatata „. Amplius fieri poterit ex parte da-

---

[1] *De civ. Dei*, XXI.
[2] XXX, 33.

mnatorum, qui colligabuntur ad inuicem: et de hoc multa habentur testimonia in sacra pagina. Nam dicit Dominus in euangelio:[1] "Ligatis manibus et "pedibus, proicite eum in tenebras exteriores". Item in Ysaias:[2] "Congregabuntur congregratione vnius "fascis in lacum". Et Dominus in euangelio:[3] "Colligite primum sizania, et ligate ea in fasciculos "ad comburendum". Notanter dicit, fasciculos, quia e diuersis generibus peccatorum fient diuersi fasciculi. Sicut enim dicitur de sanctis, qui resurgent unusquisque in suo ordine, id est sicut apostoli in ordine apostolorum, et martires in ordine martirum; ita omnes peccatores, qui erunt infecti vno genere peccati, erunt in uno fasce constricti: nam de omnibus usurariis fiet vnus fascis, de omnibus adulteris alius, de omnibus superbis alius, et sic de singulis. Noster uero poeta, per circulos se ipsos ambientes in baratrum descendendo, de ipsis disponit.

XVII.

Ubi poete finxerunt esse ianuam inferni.[4]

Qvesitum est a gentili poeta, ubi ianua sit inferni, et vnde sit aditus in ipsum. Et Homerus in XI Odissee fingit Vlixem naui missum a Circe ad oram occeam, ut inde descenderet ad infernos, a

---

[1] Matth., XXII, 13.
[2] XXIV, 22.
[3] Matth., XIII 30.
[4] Bocc., *Op. cit.*, I, 97 seg.

thebano Thyresia de futuris suis euentibus instruendum; ipsumque ad scitios populos peruenisse, ubi nunquam solis radius uidetur; ibique inferni ianuam inuenisse. Virgilius imitatus Homerum in fictione Herebi, aditum ad inferos esse ponit Auernum, qui locus in Ytalia est inter Bayas et Puteolum, per hec uerba:[1] " Spelunca alta fuit, uastoque immanis yatu, " — Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris. " — Quam super haud ulle poterant impune uolu-" cres — Tendere iter pennis: talis sese halitus atris " — Faucibus effundens, supera ad conuessa fere-" bat; — Vnde locum grati dixerunt nomine auernum " etc. „. Per hanc speluncam descendisse Eneam ad inferos post sibillam, Virgilius refert. Statius in primo Thebaydos dicit[2] aditum talem fore in insula quadam non longe ab extremis Acaye, que insule Cretarum propinquior est, que Tenarus uocitatur; vnde affirmat, Edippi rogatu, uenisse Thesiphone, cuius hec sunt verba: " Illa per umbras — Et caligantes ani-" marum examine campos — Trenarie limen petit in-" remeabile porte etc. „. Cui concordat Seneca tragicus, in furentis Herculis tragedia, vbi ait, Cerberum tractum, per Herculem et Theseum, per os spelunce Trenaron, sic dicens:[3] " Post quam est ad os Trenari „ uentum, et nitor — Percussit oculos lucis, etc. „. Huic oppinioni consentire uidetur conciuis noster, poeta nobilis et antiquus, Claudianus, in initio sui

---

[1] *Aen.*, VI, 237 seg.
[2] V. 94 seg.
[3] *Act.*, III, v. 818 seg.

de raptu Proserpine dicens:[1] " Inferni raptoris equos, " afflataque curru — Sidera Tenario, caligantesque " profundo — Iunonis thalamos, etc. ". Pomponius Mela, in primo *Cosmographie*, ianuam Herebi esse astruit penes populos habitantes penes ingressum maioris maris, per talia verba:[2] " In ea primum Ma- " riandyni vrbem inhabitant, ab argiuo, ut ferunt, " Hercule datam. Eraclea uocitatur: id fame fidem " adicit. Iuxta specus est Acherusia, ad manes, ut " aiunt, peruius, atque exinde extractum Cerberum " existimant ". Alii putauerunt aditum talem prebere ethani vulcanum strangile,[3] fabellis ob probantes inconuenientibus muliercculis. Quidquid tamen delirantes senserint, hoc apud omnes receptum est, locum admirabilis esse terroris, dictu visuque orribile et tremendum: in ipso siquidem " nullus ordo, sed " sempiternus orror inhabitat ".[4] Hec gentilis existimatio stultissime cogitauit, cum spiritibus exutis corpore materiale obstaculum nequeat obuiare. Vndecumque ad inferos festinant anime, diuina urgente iustitia; quare chripstiane religioni capitulum hoc

---

[1] V. 1° seg.

[2] 19

[3] Così il cod., ed è forse da emendare: *ætnæi vulcani strongyles* Strombyles. — In una *Relatione del Viaggio delle Galere pontificie nell'anno 1662* (Cod. chig. G. IV, 113, car. 204-5) lo scrittore nota, come qui il Villani, " Eravi " parimente un'altra voragine poco lungi da questa (*del- " l'Etna*) chiamata Strombolo da' marinari, e pazzamente " dalli poeti Mongibello, facendo finta, che fussero bocche " d'Auerno, ed altre scioperate menzogne più tosto da mo- " ver le risa, che da prestarli fede ".

[4] Iob., X, 22.

superfluit. Quomodo, quaue forma infernum poeta figuret, in expositione lictere, locis suis, conabimur demostrare; et etiam cui seruiat.

XVIII.

Quibus nominibus vocetur infernus per poetas, et cur sic. [1]

Quibus uero nominibus et cur sic in integumentis poeticis vocitetur (infernus), paucis referamus ex sexto Eneidos excerptis. Et primo uocat Auernum, ut ibi:[2] "Thros Anchisiade, facilis descensus Auer-"ni ". Sicque dicitur ab *a*, quod sonat *sine*, et *vernos*, *letitia*;[3] hoc est locus sine ulla letitia. Tartarus, ut ibi:[4] "Tum Tartarus ipse — Bis patet in "preceps, etc. ". Et sic dicitur a tortura,[5] quoniam ibi nequissime anime torquentur; et proprie Tartarus est profundior locus abissi. Ditis, ibi:[6] "Per-"que domos Ditis uacuas et inania regna ". Sicque a suo rege uocatur; *diuesque* et *habundans* sonat propter animarum multitudinem ibi continuo descendentem. Orcus, ibi:[7] "Vestibulum ante ipsum, pri-"misque in foribus orci ". Et sonat *obscurum*.[8]

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 99 seg.

[2] VI. 126.

[3] V. la nota 2 a pag. 60.

[4] VI. 577.

[5] V. la nota 1ª a pag. 100 del vol. 1° dell'*op. cit*, del Boccaccio.

[6] VI. 269.

[7] VI. 273.

[8] V. la nota 3ª a pag. 100 dell'*op. cit.*, del Boccaccio.

Herebus, ibi:[1] "Venimus, et magnos Herebi transnauimus amnes". Et, secundum Vguccionem, a uerbo *hereo* descendit, qui fortiter tenaciterque inheret illis, quos in se recipit.[2] Baratrum, insuper, eum noster poeta uocat, dum dicit[3]: "Cotale di quel baratro era la scesa". Licet alia lictera (alibi) dicat, *burrato.*[4] "Questo burrato, e 'l popol che 'l possiede". Et est baratrum vas scirpeum, rotundum, os et latus habens proportionatum ad fundum similiter rotundum, sed breue, super quo sedet.[5] Abyssus etiam dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *bisse*, quod apud egiptios genus est candidissimi lini; vnde sine candore interpretatur, scilicet tenebrosus.[6] Beatus Petrus in secunda canonica consentit, infernum tartarum uocitari, dum dicit:[7] "In tartharum tradidit cruciandos".

XIX.

De quadruplici descensu ad inferos.

Descensus uero ad inferos quadrifarius inuenitur. Quorum alter nature, alter virtutis, alius vitii, et alius est artificii. Naturalis est natiuitas hominis; eo enim quo naturaliter anima incipit esse in hac regione caduca, atque ita ad inferos de suo maiestatis gradu descendere videtur, et a deitatis imagine

---

[1] V. 671.
[2] V. la nota 1ª a pag. 101 dell'*op. cit.*, del Boccaccio.
[3] *Inf.*, XII, 10.
[4] *Inf.*, XI, 69.
[5] V. la nota 2ª a pag. 101 dell'*op. cit.*, del Boccaccio.
[6] V. ivi nota 3ª.
[7] V. 4.

et similitudine elongari, atque paulatim in uitium declinare, et carnis uoluptatibus consentire: et iste omnium comunis est, qui per ianuam originalis culpe habet ingressum. Virtutis uero descensus est dum sapiens ad mundana, per considerationem, descendit, non ut in ipsis considerationem defigat, sed ut, eorum agnita fragilitate et miseria, eis abiectis, per bonam intentionem ad bona invisibilia penitus se convertat; ut, per creaturarum cognitionem, cognoscat euidentius creatorem. Et hic descensus intellectualis et moralis est; secundum quem Orpheus et Hercules, qui sapientes habiti sunt, descenderunt. Est et tertius vitii, qui est vulgaris et notus, quo ad fruitionem temporalium deuenitur, atque intentio in eis tota disponitur, eisque tota mente deseruitur, nec ab eis amplius dimouetur. Taliter Euridicem legimus descendisse, et talis inremeabilis est. Quartus erit artificialis, quia dum nigromanticus aliquis, artificio nigromantico, per aliquod execrabile sacrificium, demonum colloquia expetit, eosque consulit de futuris; ad inferos descendere uidetur. De secundo maxime in hoc opere agitur, ut diximus supra, ubi egimus de subiecto et materia auctoris. Secundum ultimum, iuxta hystoriam, Eneas, Miseno tybicine diis manibus litato, sibille consilio, cum spiritibus immundis de futuris euentibus consuluit. Similiter noster poeta fingit Heritonem animam Maronis, magia, diris carminibus excitasse, ut de herebo animam nuper mortui ad corpus reuocaret.[1] Nos in opere

---

[1] *Inf.*, IX, 22 seg.

isto, ut dixi, secundum sequentes, que ferat sub cortice lictere integumenta conabimur demostrare. Et sane solum de morali inferno, in quo uersamur, non de essentiali, sensisse et tractasse poetam, plusquam certum est; licet aliquando multa interserat secundum chripstianam fidem, que non nisi ad essentiale infernum referri possunt. Et in morali pro summa pena ponit infamiam, et uerecundiam exinde surgentem: famam uero pro bono precipuo, et viris illustribus expetibili. Hinc diligenti et acuto ingenio satis liquet, cur lenonem, adulatorem et meretricem in gradu, infra hereticum, tyrannum et sogdomitam, homicidam et usurarium, collocet: infamia scilicet et uerecundia, in vniuersali hac re publica viatoria, suadente. Hec ex locis multis in opere poete diligenter obseruatis facile colliguntur. Audi Ciaccum:[1] "Fa che alla memoria altrui mi rechi,,; audi dominum Caualcantem:[2] "Mio figlio ouo è, perchè "non è elli teco?,, Dominus uero Filippus Argenti, inuidens, nauim uoluit subuertere, que ad eius pergebat infamiam.[3] Boccus suum subticuit nomen, quia se suspendit.[4] Ser Brunectus Latini rogat poetam dicens:[5] "Sieti raccomandato il mio Thesoro, " — Nel quale io viuo ancora; et più non cheggio,,. Comes Guido Guerra, Theghiaius Aldobrandi, et dominus Iacopus Rusticucci, poete dicunt:[6] "Fa che

---

[1] *Inf.*, VI, 89.

[2] *Inf.*, X, 60.

[3] *Inf.*, VIII, 49 seg.

[4] *Inf.*, XXXII, 100 seg.

[5] *Inf.*, XV, 119 seg.

[6] *Inf.*, XVI, 85.

" di noi alla gente fauelle „ ; quasi peccatum contra naturam non habeat egregiorum gestorum famam conuellere, sed elidere. Non rogant baracterii, neque latrones. In cornu preterea fama notatur; ideo de Vlixe dicit;[1] " Lo maggior corno della fiamma an-" tica „. Et de Nıbrot Maro dicit:[2] " Tienti col cor-" no, e con quel ti disfoga „. Et rursum:[3] "Quando " io senti' sonare un alto corno „. Et de Antheo Maro dicit:[4] " Questi può dar di quel, che qui si brama „. Et comes Guido da Monte feretro inquit:[5] " senza " tema d'infamia ti rispondo „. Et dominus Bocca de Abbatibus:[6] " Nè mostrerolti — se mille volte " in sul capo mi tomi „. Et magister Adam, dum improperat Sinoni malum ingens equi, dicit:[7] " Et " sieti reo, che tucto il mondo sallo „. Et de domino Venedico de Caccianimicis:[8] " E quel frustato credecte celarsi „ ; et rursum:[9] " Et elli ad me: mal " uolontieri il dico „. Pro bono igitur et felicitate moralis mundi ponit famam; pro summo malo, infelicitate et pena ponit infamiam in prescitis. Et ad hoc operis speculator debet aduertere, alioquin circa essentiale infernum deciperetur.

---

[1] *Inf.*, XXVI, 85.
[2] *Inf.*, XXXI, 71.
[3] *Inf.*, XXXI, 12.
[4] *Inf.*, XXXI, 125.
[5] *Inf.*, XVII, 66.
[6] *Inf.*, XXXII, 102.
[7] *Inf.*, XXX, 120.
[8] *Inf.*, XVIII, 46.
[9] *Inf.*, XVIII, 52.

XX.

Quod falso existimant de poetis, qui hystorias fabulasque secuntur, et negligunt allegoriam.

Amplius stulte existimant, qui, negligentes allegoricos sensus, poetas credant dies atque noctes fabularum ludibriosis corticibus erogasse, ut pernoctantibus ieme ad ignem mulierculis alluderent, orchique fabellas indociles puerorum aures lepidarent, uel, quod longe indignius est, iocosis ludibriis ad risum plebeculam excitarent. Hii siquidem, falso de magnis ingeniis oppinantes, pulcerrimam operis superficiem findere non audent, ut quod introrsus latet inspiciant. Ex quo accidit ut, inani refecti aura, in errores permaximos corruant. Quorum deliramentis occurrere magnopere iuris doctis studendum est, presertim ne uulgares et idiote, scripturas ignorantes, quibus opus poete placidissimum est, inde in tenebras deorsum cadant, vnde in sapientie speculam extimauerunt se salire, quod persepe uidemus accidere. Huiuscemodi uiris poeta misertus, in principio secundi cantus Paradisi sic dulciter consulit eis: " O uoi che siete in picciolecta barcha „, cum reliquis, que secuntur; sorte sua volens vnumquemque esse contentum. Et sane iudaizare chripstiani, diuinis monitis, prohibentur. Iudei siquidem sacrarum licterarum textui pertinaciter inherentes, nil preter licteralem (sensum) exinde conantur elicere: ea propter uelatos habent oculos intellectus. Quorum perfidie succensere uidetur modernorum acutis-

simus Moyses Ben Maimon [1] in libro, quem ipsi ebrea lingua annebhuxhaim [2] uocant, quod latine sonat *directio neutrorum*, uel ut proprius loquamur, *nutantium*; ubi sic loquitur: "Scito, inquit, quod clauis "intelligentie vniuersorum, que dixerunt prophete, "est intelligere parabolas atque methaphoras, simi- "litudines atque enigmata. Scis enim quod dictum "est Osee XII: *Et in manu prophetarum assimi- "labo*; et iterum Ezechielis XVII: *Fili Adam, enig- "matiza enigma, et parabolizza parabolam*, etc. Scis "iterum quod dixit Sapiens, Prouerbiorum XXV: "*Poma auri in maskiggoth [3] argenti.* [4] Verbum di- "ctum secundum ambas facies suas. Audi queso "expositionem huius sententie. Maskiggoth [5] sunt "cancellature reticulate, in quibus sunt oculi minu- "tissimi, ita tamen quod sunt penetrabiles visui. "Est ergo sensus, quod verbum dictum secundum "ambas facies suas, hoc est secundum interiorem "et exteriorem sensum, est sicut pomum auri in re- "tiaculo argenti; ac si dicat, necessarium esse ut "sit sensus exterior pretiosus et bonus, uelud ar- "gentum; interius uero multo melior, donec se ha- "beat exterior ad interiorem, sicut se habet argen- "tum comparatum ad aurum. Necesse quoque est "quod sit aliquid exteriori sensu, quod ducat atque

---

[1] Cod. *Beniaimon*

[2] Cod. *Anneborhin.*

[3] Cod *Maquioth.*

[4] Il significato di questa parola nel detto luogo de' Prov. non è sicuro.

[5] Cod. come sopra.

" trahat considerantem ad interiorem, quemadmo-
" dum pomum auri uetitum retiaculo argenti, cum a
" remotis inspicitur, uel absque multo contuitu to-
" tum videtur argentum; cum uero, ob ualorem ar-
" genti atque decorem huius, uisum acutum prouoca-
" tum accesserit, uidebit profecto aureum pomum in-
" terius latere. Sic itaque sunt uerba prophetarum:
" *Pax super illos* Frequenter enim ea, que sunt
" exterius, sunt sapientia utilia ad multa, ut ad
" compositionem morum et status congregationum
" hominum, sicut patet in superficie Prouerbiorum Sa-
" lomonis, et interius eorum sapientia est perutilis in
" credendis secundum ueritatem ". Hec rabi Moyses.

XXI.

De portis somniorum, et quid somnia poetarum integumenta significant.

Arte poetica persepe noster poeta somniare se fingit. Ea propter hoc in loco placet adicere que de ianuis somniorum uidetur allegorice Maro sentire in fine sexti Eneydos, vbi sic Seruius dicit:[1] " *Sunt*
" *gemine somni porte*, pro *somniorum*. Est autem
" in hoc loco secutus Homerum. Hoc tamen differt,
" quod ille per utramque portam somnia exire dixit;
" hic umbras ueras, per quas[2] (somnia indicat uera:
" et poetice apertus est sensus. Vult autem intel-
" ligi falsa esse) omnia que dixit. Physiologia uero

---

[1] Ad Vers. 894.
[2] Il tratto chiuso fra parentesi nel cod. è omesso.

" hoc habet: Per portam corneam, oculi significan-
" tur, qui et cornei sunt coloris, et duriores ceteris
" membris: nam frigus non sentiunt; sicut etiam
" Cicero dicit in libris de Deorum natura. Per
" eburneam autem portam os significatur, a denti-
" bus. Et scimus quod que loquimur, falsa esse pos-
" sunt; ea uero que uidemus, sine dubio uera sunt.
" Ideo Eneas per eburneam mictitur portam. Est
" et alter sensus: somnum nouimus cum cornu pin-
" gi: et qui de somniis scripserunt, dicunt ea, que
" secundum fortunam et persone possibilitatem uiden-
" tur habere effectum; et hinc vicinia sunt cornu:
" vnde cornea, uera fingitur porta: ea uero, que su-
" pra fortunam sunt, et habent nimium ornatum,
" uanamque iactantiam, dicunt falsa esse: vnde
" eburnea, quasi ornatior porta fingitur: falsa hinc
" insomnia „. Hec Seruius. Ego aliter sentio; pro
cuius intellectu illud poterimus assumere, quod, sub
integumentis, in operis sui principio Persius vulte-
ranus locutus est dicens:[1] " Nec fonte labia prolui
" caballino: — Nec in bicipiti somniasse Parnaso —
" Memini, ut repente sic poeta prodirem. — Helyco-
" niadasque, pallidamque Pirenem — Illis relinquo,
" quorum ymagines lambunt — Edere sequaces: ipse
" semipaganus — Ad sacra vatum carmen affero no-
" strum „. Quoniam, ut satiras, somnia, id est in-
tegumenta tragedorum, deuitauit. Hec tamen verba
poete, sub cortice, uidentur ostendere, quid debeat
bonus poeta moliri. Moris siquidem poetarum tra-

[1] In prologo.

gedorum presertim fuit, prius artificiosam excogitare materiam; et hinc est quod Persius dicit, se adhuc in caballino fonte labia minime immersisse. Equus enim Persei, qui dictus est Pegaseus, pro heroum fama recipitur, hic enim, Gorgone capite mutilata ab illustri Perseo, ex gucta sanguinis de tali capite cadentis in terram natus est et confestim, emissis alis, per orbem deuolauit: tandem in bicolli Parnaso, monte vicino Beotie, eum poete resedisse ferunt, atque vngulis terram effodisse, indeque fontem Castalium erupisse in medio circularis laureti, ipsumque datum dicunt in custodiam novem virginum, quas ipsi Musas appellant. Quod ideo fictum, quoniam equus, bellicosum animal, famosus est numptius glorie militaris, qui egregia facinora Persei regis per orbem diuulgauit. Et sane preclara heroum gesta sunt materia poetarum, presertim tragedorum: hinc Persius in fonte caballino nondum labia posuisse se fingit; hoc est nondum heroycam excogitauit viam. Adicitque deinde, se recordari non somniasse in bicipiti Parnaso. Gemino colle Parnasus adsurgit, in quorum celsiori, sed graciliori, cui nomen est Elicon, templum erat Apollinis; in inferiori, pinguiori tamen, erat Bachi templum, et inter utrumque Elycon fons scatebat, habundantie, sapientie et eloquentie typum ferens. Ceterum Nixa Indie mons est, sic dictus a Nixa Liberi sorore, qui erat Dyonisio consecratus, in quo gentiles ferebant, eius esse crepundia. Cirra alius mons est consecratus Apollini, laureo nemore circumdatus; de

quibus Lucanus:[1] "Nec, si te pectore uates, etc. „. Dicterium[2] *cirrea in naso*, bone fame odorem tam sapientie, quam eloquentie, que in poeta concurrere debent, ostendit. Sapientia enim sine eloquentia, quasi muta res est; eloquentia uero sine sapientia, gladius in manu furiosi. Cum Persio noster poeta satis concordare uidetur oda XVIII *Purgatorii*, in fine, ubi sic dicit:[3] "Nouo pensero dentro da me si mise (in excogitatione et super excogitatione noue materie in processu operis), — Del quale più altri " nacquero, et diuersi: — Et tanto d'uno in altro ua- " neggiai, — Che gli occhi per uaghezza richopersi, " (velamento poetico inuentam materiam palliando). " E' l pensamento in sogno trasmutai „. *El pensamento*, hoc est materie nuentum in somnium, id est in integumentum et involucrum apologicum, trasmutaui de naturali uel hystorico sensu, in apologicum velamentum. Somnia, ut ad propositum reuertamur, cum interpetratione indigeant, ut docent somnia Nabucodonosor et Pharaonis; inuolucra et integumenta poetarum uelantia, sapienter inuenta philosophorum merito representant. Habent enim poetarum figmenta longe amplius in recessu, quam in fronte promictant. Horum somniorum, hoc est integumentorum, poete ferunt iannas esse duas, quarum vna eburnea, altera cornea est. Per ianuam lares etiam domesticos ingredimur: sic et in Christum, poetarum inuolucro, per portam allegorice in-

---

[1] *Phars.* I, 63 seg.
[2] Cod. *Decimum.*
[3] V. 141 seg.

tentionis ingredimur, si ipsam ingenii acumine reseremus. Harum vna fores habet ex ebore nitidissimo, quod adeo subtiliari nequit, ut visui sit peruium, nisi oculo linceo penetretur; ut sunt integumenta Maronis in sexto Eneydos, que candidissima sunt et profundissima, omnisque philosophye gravitate referta. Altera cornea, que, ex bouino cornu extenuato, sine multa difficultate foris reddit, que intus latent, more lanterne. Talia sunt inferiora integumenta, que maxime ad mores pertinent; ut sunt ille elegantes Esopi fabule, et multa poetarum loca, intellectui etiam mediocri propemodum aperta. Hinc est quod Maro fingit ex erebo per eburneam portam cum Enea exisse sibillam, quoniam altissima sexti libri integumenta non nisi altissimis ingeniis peruia sunt. Sic et comicus noster aliquando ebore tegit, aliquando corneo folliculo. Ecce in IX cantu *Inferni*, altissima excitando ingenia, sic agit:[1] " O " uoi c'hauete l'intellecti sani, — Mirate alla doc- " trina, che si asconde — Socto il uelame delli uersi " strani ". Et in XXXIII *Purgatorii*:[2] " Dorme lo " ingegno tuo, se non extima — Per singulare ca- " gione essere excelsa, etc ". Et in VIII *Purgatorii*:[3] " Aguzza qui, lectore, ben gli occhi al uero; " — Che 'l uelo è ora ben tanto soctile, — Certo " che 'l trapassar dentro è leggero ". Amplius circa materiam preclara ingenia cogitabunt, quod elephas corpore maximus quadrupedum est, et quod ex

---

[1] V. 61 seg.
[2] V. 64 seg.
[3] V. 19 seg.

eius dente pulcerima opuscula docte manus in uarium opus exeunt. Similiter, quod iugatis bobus terram scindimus, et liram lire sotiamus, et quod moles ingentes fert elephas, et taurus robore colli durissimam findit humum. Laborant tragedi, ingentes mundi fortunas exemplariter ostendentes; laborant satiri corripiendo uitia et errores; laborant comedi mores hominum in praticam deducentes, ut inde moneantur mortales quid agant; laborant elegiaci, deplorantes miserias, in quibus fragilitas humana uersatur. Et aliqui elephantino dente eorum inuenta tegunt, ne nimium aperta et in propatulum posita uilescant; alii uero folliculo corneo, ne nolentibus morum suscipere disciplinam, compellantur subtilitates sophysticas uestigare. Ceterum qui uolunt de sommiis plura sentire, legant Macrobium super somnio Scipionis.

XXII.

Cur noster comicus opus suum materno sermone dictauerit[1].

Querere insuper consueuerunt hoc loco, qui nichil ignorare uolunt, cur comicus noster, cum vir fuerit eruditissimus, presertim poesis, opus suum uulgari sermone dictauerit, tamquam arto loco dimiserit. Quibus respondetur, poetam metro eroyco ceptitasse hoc modo, uidelicet[2]: " Vltima regna ca- " nam fluido contermina mundo, — Spiritibus que

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 64, 108.
[2] Bocc., *Op. cit.*, I, 102.

" lata patent, quo premia soluunt — Promeritis cui-
" cumque suis " ; iamque in opere pluribus proces-
serat odis. Deinde, pensitatione meliori, eidem pla-
cuit cum stilo simul mutare consilium. Animaduertit
siquidem vir prudens, philosophyam, et ipsam poe-
sim, similiter et liberalium artium studia fore a
temporalibus dominis penitus derelicta, qui huiusce
studia multi pendere solebant; et, quod est turpe
satis, id hodie principes agere, ut philosophorum et
poetarum studia, cum ipsi gramaticam ignorent, de
altiloquio elequentie licterate in sermonem uulga-
rem, plebeis peruium, trasferantur; et precterea ele-
gantissimos poetas in aniles fabellas etiam perue-
nisse, et in manus ignobilium inepte peruersari.
Idque ipsum de suo opere coniectatus, parum sibi
putauit consultum, si opus suum metro heroico ede-
ret. Hanc ob rem uersu conformi desideriis predi-
ctorum dominorum, saltem quoad uerborum corticem,
edidit. Audiui, patruo meo Johanne Villani hysto-
rico referente, qui Danti fuit amicus et sotius, poe-
tam aliquando dixisse, quod, collatis versibus suis
cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ouidii et Lu-
cani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collo-
care. Cumque se potentissimum in rithmis vulga-
ribus intellexisset, ipsis suis accomodauit ingenium.
Amplius aiebat vir prudens, id egisse ut suum idio-
ma nobilitaret, et longius ueheret; addebatque, sic
se facere, ut ostenderet, etiam elocutione vulgari
ardua queque scientiarum posse tractari.

XXIII.

De diuisione libri[1].

Hactenus et causas et alia quedam, que autoris euidentiorem preparent intellectum, Domino adiuuante, peregimus. Deinceps reliqua, que lictere planationem, pro sensu allegorico, respiciunt, actingamus. Et quia que distincta sunt, intelligimus perfectius, et, intellecta, tenacius memorie retinemus; a partitione principium capiamus. Et sane opus universum, primaria diuisione tripartitum est in canticis tribus, quarum prima Infernus titulatur, secunda Purgatorium, tertia Paradisus. Quarum secunda ibi incipit: " Per correre migliori aque alza le uele "; tertia ibi: " La gloria di colui che tucto moue ". Rursum Infernus bipartitus est, scilicet in prothema, seu prologum, vel argumentum; et partem executiuam. Executiua incipit ibi: " Per me si " va nella città dolente[2] ". Item prior in duas hoc est in argumentum, et in inuocationem poeticam cum fiducia gratie prosequendi; et harum secunda ibi: " Lo giorno se n'andaua, et l'aere bruno[3] ". Rursum argumentum, materiam operis insinuans in oda seu in cantu primo; auctor, assumpto contionatoris officio, infortunia et pericula, in quibus incidit, breuiter enarrat; in secunda, vnde, quasi ex insperato, consilium et auxilium tantum malum euadendi ei de

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 103 sogg.
[2] *Inf.*, III, 1.
[3] *Inf.*, II, 1.

foris aduenerit, ostendit[1]: secunda (pars) ibi: "Men-"tre che ruuinaua in basso loco „[2]. Rursum in prima parte sicut tria facit; ita et tripartita est: nam in prima, narrando, locum figurat horribilem, in quo errore uarum se reinuenit: in secunda ostendit vnde ei spes fuerit de tantis periculis euadendi; in tertia, quo ei superuenerunt impedimenta, que talem spem adimere uiderentur. Et secunda incipit ibi: "Io non so ben ridire, etc. „; tertia ibi: "Et ecco "quasi, etc. „. Item secunda pars principalis in sex particulas diuiditur. In quarum prima dicit auctor, ei hominis apparuisse figuram, a qua sibi contra impetum seuientis nimium bestie, misericorditer auxilium postulauit. In secunda talis hominis ymago autori se circumlocutione manifestat. In tertia autor, intellecto de conditione se manifestantis, comparata beniuolentia a commendatione persone, ei bestiam, contra quam sibi petit auxilium preberi, ostendit. In quarta, ubi naturam, condictionem, potestatem et cohabitationem talis bestie explicat autori. In quinta auctor, pollicitationi sibi facte inherens, expetit suffragia exiberi. In sexta ponit quo, ubi uolens oblata complere, iter arripuit, et quo auctor secutus est eum. Et harum secunda incipit ibi: "Et elli a me: non homo; homo già fui „; tertia ibi: "Or se' tu quel Virgilio et quella fonte „; quarta ibi: "Ad te conuiene tenere altro viaggio „;

---

[1] Questo periodo è forse da riordinare così. *Rursum argumentum, materiam operis insinuans, in duas: in prima auctor assumpto, etc., in secunda, unde etc.*

[2] Bocc., *Op. cit.*, I, 116 segg.

quinta ibi: " Et io a lui: poeta io ti richeggio „; sexta ibi: " Allor si mosse, et io li tenni retro „.

In medio itineris nostre vite
Nel mezzo del camino di nostra vita
Me reinueni per vnam siluam obscuram
Mi ritrouai per una selua obscura;
quia recta via erat non marita.
Che la diricta via era ismarita.

Visa diuisione huius primi cantus, aggrediamur expositionem textus secundum allegoricum intellectum, iuxta possibilitatem ingenioli mei. Vbi primum scire bonum est, quod, more Ecclesiastes, noster poeta, in se suscipiens contionatoris officium et personam, vniversalem statum humani generis, elegiaco incoans carmine, imitando Ieremiam, uulgo transeuntis mundi, rithimico carmine ad liram deflet et, quasi singularis hominis fortune miseratus, casus euentusque insignes, per secula etatum mundi, ipsam naturam humanam principaliter concernentes, breuissimo enarrat epylogo. Vnde, sicut accidit modulanti, gestus corporis ad uarietatem dulcedinis melodie; ita et diligenter considerant oportet, ad temporum uarietatem, dulciter canentis poete et personam ut uerba commutare. Neque cuiquam asperum uideatur quando dixi uniuersale fatum humane nature; cum hoc ipsum videatur sentire poeta cantu trigesimo secunde partis, cuius sensus interior, acute contuentibus, intellectus cantus huius aperire uidetur. Fatum quippe, ut inde conici potest, aliud spectat ad particularem hominem, per tria discurrens tempora, in tribus feminis figurata, Clotos, Lachesis, et Antropos; aliud ad totum genus humanum. Et

huius vltimi suppremum euituit in persona Chripsti, ut euangelia docent. Hanc intentionem auctor secutus, poetico de more, presertim comici et tragedi, artificiosa narratione, a mediis orditur tragediam infelicitatis humane. Et paulo post, quasi tacito pede, ad initium hystorie, et causam tanti mali reuertitur: quo exinde repente discedens, breuissimo uerborum inuolucro, discurrit totum ire tempus sub compendio noctis vnius, usque ad tempora gratie; de quibus principaliter agit. Proponit siquidem hominem, noctis tempore, viarum errore deceptum, in silua asperrima, trahente fatorum serie, turpiter deerrasse. Cuius silue, sub admirationis occupatione, qualitatem et naturam paucis insinuat. Hoc scito, uerba textus aperta ad licteram, iuxta allegorie sententiam, membrorum distinctione seruata, iuxta paupertatem ingenioli mei, ducam in examen altissimorum ingeniorum, quorum hodie ferax ciuitas Florentie, vnde michi origo est, nec non forensis sapientie, cui nostri poete opus placuerit. Quorum omnium correptioni inuentiones meas subicio.

Verba igitur textus talia sunt.

Nel mezzo, ecc. More doctoris egregii, in isto primo ternario poeta tradit summarium totius operis sui, proponendo errorem vniuerse carnis humane in silua hac horribili, in qua, originalis culpe pena, uersamur. Ceterum, ne labores ueterum circa opus poete negligere uidear, placet ex eis nonnulla referre. Plerique siquidem speculantium, a licterali sensu non discedentes, dixerunt, comunem hominum uitam, seu etatem, ad septuagesimum annum

usque protendi,[1] et quod ab inde supra contingeret deputauerunt laboribus et dolori; ipsam, per dispensationem septenarii numeri, partientes hoc ordine. Infantie, que quicquid uidet ignorat, septenarium tradiderunt; bis septem annos, suppuntato in eis tempore infantie, pueritie; pari supputationis ordine, ter septem adolescentie; iuuentuti septies septem; senectuti octies septem; senio nouies septem; et decrepite etati decies septem. Et horum numerorum constat, triginta quinque seruare medium. Aiunt que, poetam annis quinquaginta sex et mensibus VI vite sue cursum, euentu uario, transegisse, opusque suum feliciter ceptitasse anno gratie millesimo trecentesimo, anno scilicet iubilei, et in die ueneris sancti; et millesimo trecentesimo uigesimo primo de hac luce migrasse. Ex quorum fractione colligitur, poetam opus suum incoasse anno etatis sue ac vite trigesimo quinto, qui septuagesimum numerum in binas partes, equali diuisione, partitur; nulla habita consideratione, quod in inuentione ordinationeque materie auctor decennium continuum erogasset, ut ipse testatur dicens:[2] " Tanto erano gli occhi miei fissi et actenti — " A disbramare la decenne sete, etc. „. Vnde allegorie sensus, de quo supra, ordine seruato, dicere oportebit, tale medium esse oportere quicquid discurrit inter exordium humane speciei, et diem, qua, per finem successiue generationis, desinet homo. Plerique tale medium, somnium uolunt; quoniam te-

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 104.
[2] *Purg.*, XXXII, 1 segg.

net medium inter vitam et mortem. Et hoc dicunt auctoritate philosophy dicentis,[1] quod felices ab infelicibus non differunt. nisi secundum dimidium vite. Nam dormienti nec felicitas, nec infelicitas adest. Volunt igitur in somniis opus hoc poete fore reuelatum; quod enudat illud dictum poete, videlicet:[2] « Et io a lui. io mi sono vno, che, quando « — Amore mi spira, noto, et, ad quel modo, — Che « dentro dicta, uo significando ». Non enim in somniis, sed per uenam divini subsurrii, spiritu reuelante et aperiente os poete, diuinum hoc opus prolatum est. Vnde qui eum in somniis tanta suscepisse dogmatizzant, meo uidere, sompniant.

Del camino. In metris, ut resonent et mensuratis currant pedibus, figuris utimur, aliquando per appositionem sillabe, uel lictere; aliquando per ademtionem, ut hic, nam in prolatione nominis *camino*, o lictera per apocopem est precisa, et sub metaplasmo, id est trasformatione naturalis et recti soni continetur; et he (figurae) sunt sex, ut dixi supra. Quarum prothesis apponit caput, auferesisque recidit; sincopa de medio tollit, quod epentesis auget; aufert apocopa finem, quem dat paragoge. Raro uersum reperies sine aliqua earum. Et aduerte ad uerba poete, qui, secundum Terentium, mirabiliter utitur proprietate verborum. Nam, ut hic uides, vitam hominis *caminum* appellat. Nam, sicut per caminum naturaliter ignis ad locum preseruationis sue; sic intellectus humanus, creatus ad imaginem et simili-

---

[1] *Eth.*, I, 13.
[2] *Purg.*, XXIV, 52 segg.

tudinem Dei, semper natura ascendit in Deum, in quo est preseruatio et perfectio sua: et repetunt proprios quique recursus. Amplius, sicut obiectum et finis appetitus est bonum, dicente philosopho in ethicis[1]: " Bonum est quod omnia appetunt "; sic obiectum intellectus est uerum, quo reperto quiescit. Et Deus est prima et absoluta ueritas, a qua omnis dependet ueritas. Naturaliter ergo intellectus tendit in Deum: si deorsum flectatur, ut accidit in fulmine, contra naturam est. Aliqui dicunt *camino* quasi ligurum more, a *camera*.

Di nostra vita. Nusquam in toto opere reperitur quod poeta, more Cesaris, sibi tertie persone nomen usurpauerit, ne incideret in legem Iuliam ambitus, quam ipse idem Cesar ediderat. Vnde hic nec potest nec debet intelligi quod de se dicat *nostra vita*, nec quod se referat ad illam vitam septuagenariam, de qua supra dictum est; cum propemodum innumerabiles tale signum excedant. Relinquitur ergo, quod de illa vita sentiat, que spectat ad rem publicam hominis viatoris per successiuam generationem.

Mi ritrouai. Per fatorum contingentiam, in principiis temporum gratie.

Per vna selua. Hanc infelicem vitam, in qua viuendo continuo morimur, et moriendo uexamur, silue poeta noster assimilat. Homerus et Virgilius mari, inquietissimis comotionibus et procellis in aliqua parte sui continuo agitato; in quo Vlixes et

[1] I, 1.

Eneas, viri consummate virtutis, uariis fluctuationibus et erroribus inuoluti, finem instructe longanimitatis inuenerunt: quorum imitando poeta inuentiones, dicit in principio secunde cantice[1]: " Che " lascia dietro a se mar si crudele ". Silua ista obscura est propter ignorantiam; siluestria propter bona, que deficiunt in ea; aspera propter mala, que redundant in ea; fortis et dura, propter difficultatem inde euadendi. Alii pro silua ciuitatem poete recipiunt, que, tempore poete, repleta erat errore, diuisione et ciuili discordia propter diuisionem albornm et nigrorum; in qua confusione poeta pulsus est et exulare coactus.

Obscura. Siluestrium arborum densitate et noctis opace tenebra. Et hoc dicit ad differentiam diuine foreste de qua agit in secunda cantica iuxta finem. Hec infructiferis arboribus densa, ferarum, reptilium et latronum est receptaculum; illa fructifera, amena, auicularum canentium dulce hospitium est, et solis claritate repleta.

Che la diricta via. Que primis parentibus in statu innocentie extitit desponsata, quam supra camino poeta assimilat: in qua Deus direxerat hominem, quem figurauerat de limo terre in campo damasceno. Via fuit obedientie, quia uoluit Deus, quod homo recognosceret eum in superiorem.

Era. Impersonaliter loquitur et de preterito, cum hic agat de illo corpore Ade seminali, qui, fugatis noctis tenebris, vidit lucem magnam.

---

[1] *Purg.*, I 3.

Ismarita. Dictio, siue articulus *is* vulgaribus pro *non* sonat. ut *ismemorato* non memorato, *ispiacevole* non piacevole: vnde *ismarito* hoc loco pro diuortio sonat. Nam Deus homini maritauerat viam rectam, a qua, libertate arbitrii, declinauit, et cum esset uxor, pellicis nomen emeruit.

Concludo super isto ternario cum poeta in introductorio suo sub cantu primo Paradisi, vbi ait, pro materia sui operis assumere se hominem viatorem, pro libertate arbitrii promerentem et demerentem.

> *Ha quantum ad dicendum qualis erat est res dura*
> Ha quanto a dire qual'era é cosa dura
> *Ista silua siluestris aspera et fortis,*
> Questa selua seluagia aspra et forte,
> *Que in pensitatione renouat pauorem,*
> Che nel pensero renoua la paura.

Alia lictera habet *Et quanto*, et est comunior et usitatior; ista, de libro propria manu Iacobi Dantis, est melior, et sensui mistico poete adcomodatior. Posito siquidem vniversali prothemate et summario, super quo auctor fundatur; cum interiectione admirationis *haa* qualitatem eius et naturam ostendere, ad aliquid generale, nititur. *Haa* interiectio admirantis et quodammodo stupentis est.

Quanto a dire. Ad proferendum, latino et intelligibili sermone.

Quale era. Qualitas adest et abest preter subiecti corruptionem, et indicat aliquid non naturale, sed aduentitium.

Questa selua. Cui pessimas adicit qualitates, ut statim dicetur. Agit siquidem de morali inferno transeunti, et se continuanti in semine Ade; de

quo Maro sentiens, sic ait[1]: " Non michi si centum lingue sint, oraque centum, — Ferrea uox; " omnes scelerum comprendere penas, etc. ". Et Ouidius:[2] " Non michi si centum sint ora sonantia " linguis ". Et Statius:[3] " Non michi centena si " quis mea pectora laxet — Voce deus ". De tali inferno paucis Maro concludit, et dicit:[4] " Crudelis " ubique luctus, ubique pauor, et plurima mortis imago ". Et amplius, propter erumpnas et miserias et labores, in quibus humana natura uersatur in uia, determinatum est a plerisque philosophys non contempnende auctoritatis, melius hominibus fore non nasci, et, natis, quam occissime aboleri.

È cosa dura. Res hic aliquid essentiale ostendit; durum materiam palpabilem presupponit non cedentem sensui tactus, ut est in lapidibus adamas, in metallis calibs. Hoc propter indigentiam lingue latine ad aliquid intellectuale, pro quo uerbum illud significans non habemus; et tunc fit figura, que dicitur cathacrisis, que componitur a *chata*, quod est *ab* et *crisis*, *usus*, siue natura; que similis est colori, cui dicitur abusio. Largius tamen Cicero accipit cathacrisim,[5] sub qua includitur color, qui dicitur nominatio, et fit causa mutationis, ut significans sit causa significati: ut, fragor ciuitatis auditus est; nam proprie fragor est arborum; quod fit ad osten-

---

[1] *Aen.*, VI, 625 segg.
[2] *Met.*, VIII, 532.
[3] *Th.*, XII, 797.
[4] *Aen.*, II, 368.
[5] *Orat.*, 27.

dendum magnum periculum; et sic fluctuanti actribuitur ciuitati. Set quod fit causa mutationis, sub se continet renomothopeiam et enomothopeyam. Est autem renomothopeya figmentum uerbi ad imitationem naturalis soni; ut ibi:[1] "Arcanum mugire "polum", nam mugire ponit pro tonare. Enomothopeia est fictum verbum a *poyo pois*, quod est fingere, vt hic durum pro impenetrabile intellectui, et dicendo *questa* utitur uerbo presentis temporis; nam etsi gratie tempus aduenerit; in prescitis propterea nomen silue non admisit.

Seluagia. Nunc incipit de qualitatibus talis silue admonere. Posset esse silua arborum domesticarum, ut amagdalarum et auellanarum. Et intellige moraliter, quia falce virtutum resecata non est. Adeo enim vitiose arbores excreuerunt, quod ad regulam reduci nequeant. Nam si uitium fuerit habitum, conuelli ferme impossibile est. Omnis quippe silua naturaliter siluestris est, ut siluestris deriuatur et formatur a silua: et, ut sic, emphasis est, que fit ad maiorem expressionem ueritatis, ut "Da-"uus et ipsum seclus.",[2]

Aspra. Asperitas ad sensum tactus et gustus spectat, vnde per praticum intellectum, in hoc morali inferno, et gustui et tactui asperum percipimus. In tactu virtus operatiua, que in manu figuratur; in gustu disctintio saporum. Chripstus, cum gustasset

---

[1] *Hor.* II, *Epi.* I, 202. Garganum mugire putes nemus, etc.

[2] Ter. *Andr.* III, V, 1.

acetum felle mixtum, dixit:[1] "Consummatum est"; et cum gustasset, noluit bibere.

Et forte. Hec recipe in mala parte; tum pro ui potentum, tam pro obstinatione in malo. Si ad tempus ire uerbum referatur; nulla maior asperitas, nulla pertinatior obstinatio, ydolatria: de qua dici potest[2]: "Patres comederunt uuas agrestes, et dentes filiorum obstupefacti sunt". Hec fortitudo, non virtus, sed impietas est, que in morali inferno crudeliter damnatur.

Che. Id est, qui status mundi, seu fatum orribile et tremendum, quo a creatore suo creatura recesserat, et homo conuersus erat in belluam.

Nel pensiero. Pensatatio est adequatio ponderis ad rem, que ponderatur ad libram uel stateram; et trasfertur ad examen rationis. Et hic homo viator ad memoriam reuocabat tempus ire, et conferebat cum tempore gratie.

Renoua. Ecce pauor adfuit cum intellexisset ydolatra statum suum, et tunc cognouit mortem ueram, et mundane sapientie stultitiam.

La paura. Que in prescito idolatra credenti se Deum bene colere, nullo modo cadere poterat, sed in catecumino iam agnoscente Ihesum Christum. Ecce de Dante in trigesimo cantu secunde cantice Beatrix dicit:[3] "Si tosto come in su la soglia fui — Di mia seconda età, et mutai vita, — Questi si tolse a me, e diessi altrui". Cultui scilicet ydolorum, et

[1] Ioan., XIX, 30.
[2] Ier., XXXI, 29.
[3] V, 124 segg.

naturali philosophye, repugnanti reuelate ueritati. Et sic Dantes in gentili populo per etates mundi processit, usque ad aduentum Saluatoris, qui, a perfidia populi crucifixus, a gentili populo in Deum receptus est. Audi Iosephum hystoriographum ebreum, sub hoc ferme uerborum conceptu, dicentem:[1] " Fuit " autem temporibus illis Ihesus, qui cognominatus " est Chripstus, mirabilium effector operum, et doctor " illorum, qui libenter audiunt que uera sunt. Hic " ob inuidiam a maioribus gentis nostre traditus et " crucifixus est; vnde hodie Chripstianorum nomen " perseuerat et genus ". Ecce, Chripsto dicit centurio, homo romanus:[2] " Non sum dignus ut intres " sub tectum meum, sed dic uerbum tuum, et sana- " bitur familia mea "; et promeruit ex ore ueritatis audire:[3] " Non inueni tantam fidem in Israel ". Ecce, Cananea dicit:[4] " Domine, et canes comedunt " de micis, que cadunt de mensa domini ". Ecce moritur Chripstus in cruce; fit terremotus in toto orbe, et sol, luna quintadecima, eclipsatur, et Chripstus clamans emictit spiritum. Que uidentes centurio romanus cum decurionibus et militibus suis, percutientes pectora eorum, reuertebantur dicentes:[5] " Vere filius Dei erat iste ". Et non solum milites, sed et mundi sapientes, docentes Athenis, uidentes eclipsim solis contra naturam, et terram terribiliter

---

[1] *Antiq. jud.*, XVIII, 33.
[2] MATTH., VIII, 8.
[3] *Ib.*, 10.
[4] *Ib.*, XV, 27.
[5] MARC., XV, 39.

moueri, hanc sententiam protulerunt:[1] " Aut Deus " nature patitur, aut mundi machina dissoluetur ". Et cum, cessante eclipsi et terremotu, mundum stare uiderent, aram Athenis costruxerunt, cui inscripserunt: " Ara ignoti Dei ".[2] Inde postea transiens Paulus apostolus, principem philosoporum Dionisium aeropagitam baptizauit.[3] Et beatus Petrus apostolus Rome Clementem, magnum philosophum, etiam baptizauit.[4] Et sic philosophya, cedens scientie reuelate, Beatrici ancillari cepit. Amplius inter mirabilia reponi potest, quod Longinus, miles romanus, caligans oculis, lancea Chripsti latus aperuit, vnde eucaristie et baptismatis sacramentum pariter effluxerunt: et ipse factus est uidens et chripstianus. Hec et similia arguunt, quod gentilis populus (est) predestinatus ad regnum, et adoptatus in filium Dei, legiptimo, tamquam indigno, exheredato. Die sexto, quo montem conabatur, fidei simplicitate ascendere, Dante processit usque ad comitissam Matildam, que eum baptizauit et illustrem philosophiam, ed deinde cum Beatrice astra conscendit.[5] In isto recte poete loquitur: " Che nel pensero rinnoua la paura ", et alia, que secuntur.

> *Tantum est amara, quod paucum est plus mors;*
> Tanto è amara, che poco è più morte
> *Sed pro tractando de bono, quem ibi inueni,*
> Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
> *Dicam de aliis rebus, que ibi vidi.*
> Dirò dell'altre cose, ch'i' v'ho scorte.

---

[1] Suidas in *Dionysio*.

[2] Metaphrast. in vit. s. Dionys. [3] Ib.

[4] La tradizione reca che questo Clemente fosse ordinato, non battezzato, da s. Pietro.

[5] *Purg.*, XXXIII.

Tanto è. Alia lictera habet *era*, et ad tempus ire refertur, quo mundus in summa amaritudine uersabatur. Set lictera è est melior; nam et si gratie tempus aduenerit, hominum tamen malitia non cessauit, immo, dyabolica operante malitia, continuo de malo in deterius declinamus, et " multi sunt uocati, " pauci uero electi „.[1]

Amara. Ponit aliam qualitatem huius siluestris silue, id est mundi huius, in prescitis: videlicet amaritudinem. Omnia enim dulcia, secundum physicos, sunt amica nature; amara e contra. In amaritudine, summa miseria designatur, que in humana natura, etiam tempore gratie, reperitur. Ecce temptatur apostolus Paulus, et dicit:[2] " Et ne me extol-" lat magnitudo visionis mee; datus est michi sti-" mulus carnis mee angelus Sathane, qui me cola-" fizzet. Propter quod ter rogaui Deum, ut discederet " a me: et responsum est michi: Paule, Paule, suf-" ficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate " perficitur „. Vide in quanta amaritudine erat homo, cui dicitur a Domino:[3] " Tu eris michi vas " electionis „.

Che poco è più morte. De naturali non intelligit, de qua philosophus dicit[4], quod est vltimum terribilium;[5] hanc enim sancti martires spreuerunt, securi de resurrectione carnis; de hac dicit aposto-

---

[1] Matth., XX, 16.
[2] *Ad Corinth.*, II, 7-9.
[3] *Act.*, IX, 15.
[4] *Eth.*, III, 6.
[5] Bocc., *Op. cit.*, I, 106.

lus:[1] "Cupio dissolui, et esse cum Chripsto:" sed de eterna, que uera et uere mors est. Vnde facit comparationem de morali morte prescitorum in morali inferno; de qua propheta:[2] "Quoniam non est "in morte, qui memor sit tui"; subiciendo de morte eternali comparatiue:[3] "In inferno autem quis con"fitebitur tibi?" quasi dicat: nullus. Et sane stulti peccatores ex uerbis poete animaduertere debent, quod moralis infernus parum distat ab essentiali; vnde in malitiis suis gloriari non debent, nec in scelerum potentatu.

Ma. Istud *set* excipit, quasi dixerit quis: est ne in hac silua aliquid boni? et respondetur, quod sic.

Ma per tractar. Tractatus iste super posita materia reuoluitur.

Del ben ch' io ui trouai. Contrariorum eadem est disciplina; nam, vno eorum cognito, cognoscitur et reliquum. Reperitur in hac silua Cayphas et Chripstus, et Nero et Trayanus, et, ut paucis expediam, vitia et virtutes, que in die iuditii in conscientia ventilabuntur. Et sane, summum bonum in Chripsti cruce enituit, dicente apostolo:[4] "Absit "a me gloriari preter quam in cruce Chripsti". De quo poeta statim agit, dum dicit: "Quando fu' al "piè d'un alto colle giunto"; ubi intelligit de Chripsto reporto in illa silua perfida iudeorum.

Dirò dell'altre cose, che u'ò scorte. De obscuri-

[1] *Ad Phil.*, I, 23.
[2] *Psal.*, VI, 6.
[3] Ib.
[4] *Ad Gal.*, VI, 14.

tate, de asperitate, de fortitudine, de amaritudine siluestris silue, de quibus dixi uobis. Et sic duo proponit se dicturum, videlicet de bonis et malis in silua repertis. Et de malis incipit agere in vniuersali, quando dicit: "Et ecco quasi al cominciar del-"l'erta"; in spetie uero in tertio cantu, ubi incipiens ab vniuersali defectu humane nature, videlicet a ianua originalis culpe, particulares defectus et culpas hominum subicit, et dicit: "Quiui suspiri, "pianti et alti guai".

Ego nescio bene referre quomodo in ipsam ingressus sum.
Io non so ben ridire com'io u'entrai,
Tantum eram plenus sompni super illo puncto,
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Quod ego ueracem uiam dereliqui.
Che la uerace via abandonai.

Secunda particula prime partis, in qua poeta, relicta artificiali narratione, secundum hystoriam, ad naturalem reuertitur. Vbi debemus attendere, quod uerba hec prolata in persona Dantis, uerba sunt Ade prothoplaustri nostri, et capitis hominis viatoris. Ipse primum hanc siluam ingressus est in preuaricatione precepti, et ianuam originalis culpe fundauit omnibus de semine suo futuris. Dicit ergo:

Io non so ben ridire. Quasi dicat: scio dicere et referre, sed non plene, perfecte et clare. Quo enim pacto ratio, que naturaliter debet in homine, tamquam nobilius, principari; sensualitati cedat, et ipsi efficiatur obediens, in Adam fuit admirabile. Qui paulo ante creatus fuerat cum illa perfectione rationis, quam uoluit ille, qui in ipsum inspirauit intellectum; ut ipse de se dicit in trigesimo cantu Pur-

gatorii per hec verba: "Questi fu tale nella sua
"uita noua (vita, id est anima prebente uitam) —
"Virtualmente, ch'ogni abito destro Aurebbo
"facto in lui mirabil proua „. Amplius raptus usque
ad tertium celum, habuit scientiam superinfusam;
vnde expergefactus, uisa Eua, dixit,[2] "Hec est caro
"de carne mea etc. „ Quo ergo pacto, ne tristaret
uxorem, preuaricatus sit preceptum Domini, consopita in ipso penitus ratione; et ipse nescit dicere,
et nos nescimus ymaginari Scimus tamen quod
peccarunt. Vnde ipsum peccatum dictum est quasi
pellicatum; nam, relicta marita, id est recta et uera,
via, tortuosam et falsam sibi pellicem fecit: quod
accidit in plenitudine somni rationis oblite

Com'io u'entrai. Nam pulsus de ortulo delitiarum, in siluam mundi huius, ex ore Altissimi audiuit [3] "In sudore uultus tui uesceris pane tuo, et
"morte morieris „, et reliqua, que sunt in sacra
hystoria.

Tanto era pieno di sonno.[4] Significatio somni
multipliciter in sacris literis, in quibus legitur de
somno uite, et de somno mortis. Et sicut triplex est
uita, videlicet corporalis, spiritualis et eternalis; ita
triplex est somnus. Et primus est uite, qui prouenit ex natura, secundus procedit ex gratia; tertius
exurgit ex gloria De primo autem Dominus in
euangelio:[5] "Dormite iam et requiescite „. De se-

[1] V, 115 segg.
[2] *Gen.*, II, 23.
[3] *Gen.*, III, 19.
[4] Bocc., *Op. cit.*, I, 156 seg
[5] Matth., XXVI, 45.

cundo sponsa dicit in Canticis:[1] " Ego dormio, e
" cor meum uigilat ". De tertio dicit propheta:[2]
" In pace in idipsum dormiam ". Et sicut triplex
est sonnus mortis; ita triplex est mors: videlicet
corporalis, spiritualis, et eternalis. De sonno mortis
corporalis dicit Dominus:[3] " Lazarus amicus noster
" dormit ". De sonno mortis spiritualis dicit apo-
stolus:[4] " Surge, qui dormis, et surge a mortuis, et
" illuminabit te Chripstus ". De sonno mortis eter-
nalis inquit Psalmista.[5] " Qui dormit, non adiciet
" ut resurgat ". A sonno mortis corporalis resurgunt
omnes; a sonno mortis spiritualis resurgunt quidam;
a sonno mortis eternalis resurgent nulli: quoniam
omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur.
Beati autem qui habent partem in resurrectione
prima, quia in inferno nulla est redemptio: et " ideo
" non resurgunt inpii in iuditio, neque peccatores
" in consilio iustorum ".[6] Porro sonnus mortis spi-
ritualis tribus modis contingit; per negligentiam,
per ignorantiam, et per concupiscentiam. De sonno
negligentie Salomon ait:[7] " Vsque quo, piger, dor-
" mis? quando resurges, paululum dormies et pau-
" lulum dormitabis ". De sonno ignorantie dicit
Dauid:[8] " Illumina oculos meos, ne unquam obdor-

---

[1] V, 2.
[2] *Psal.*, IV, 9.
[3] Ioann., XI, 11.
[4] *Ad. Eph.*, V, 14.
[5] XL, 9.
[6] *Psal.*, I, 5.
[7] *Prov.*, VI, 9-10.
[8] *Psal.*, XII, 4.

“ [illegible] in morte ”. De sonno concupiscentie idem Psalmista testatur: [1] “ Dormierunt somnum suum, et “ nihil, etc ”. De hoc triplici sonno dicit apostolus: [2] “ Hora est iam nos de sonno surgere ”, quasi dicat, surgendum est a nobis de sonno ignorantie; propter quod subdit: [3] “ Quia nox precessit, dies autem ap- “ propinquauit ”. Surgendum est a nobis de sonno concupiscentie, propter quod dicit: [4] “ Non in com- “ messationibus et ebrietatibus, etc. ”; et ideo concludit et interponit ad omnia: “ Abiciamus ergo “ opera tenebrarum, etc. ”. Homini quippe dictum est: Sapiens eris, si te ipsum cognoueris. Ignorauit semetipsum Adam, quando, ratione in ipso penitus dormiente (quod colligitur per uerbum *pieno*), sensualitati factus est obediens. Aliqui, hunc istum moralizantes, dicunt, poetam uti antipophora, et intelligere de tacito et perpendibili ingressu pueri in adolescentiam; de qua sapiens dicit: [6] “ Adolescen- “ tia et uoluptas uana sunt ”, et rursum: “ Tria “ michi difficilia sunt, et quartum est, quod penitus “ ignoro ”; et ipsum dicit: “ uiam adolescentis in “ iuuentute sua ”, in qua furtim et quasi perpendibiliter prolabitur in peccatum. Et licet textus ad hoc inflecti possit, sequentia non respondent: ideo ad generalem preassumpti thematis decurrendum

---

[1] *Psal.*, LXXV, 6.
[2] *Ad Rom.*, XIII, 11.
[3] Ib., 12.
[4] Ib., 13.
[5] Ib., 12.
[6] *Eccl.*, XI, 10.
Prov., XXX, 18-19.

est, relicta etiam naturalis sonni uestigatione, que pertinet ad physicum. Et philosophus librum edidit de sonno et vigilia. Et aduerte, quod, integumentis poeticis, sepulcrum obliuionem perpetuam significat; sonnus, temporalem: amplius uir, rationem; mulier, sensualitatem.

In su quel punto. Quo, gustato cibo uetito, preuaricatum est preceptum; in quo statim aperti sunt oculi eorum, qui in statu innocentie in pulcritudine puritatis quasi dormiebant, et cognouerunt nuditatem suam, et sibi perizomata de foliis ficuum fecerunt, ut tegerent nuditatem suam et pudenda. Et iste tam breuis puntus et instans temporis, ianuam originalis culpe fundauit, super qua inscripta sunt illa terribilia uerba:[1] "Per me si ua nella città "dolente, etc."; per quam solus Chripstus non est ingressus, et, secundum quorumdam opinionem, Virgo uirginum gloriosa.

Ch'io la uerace uia.[2] Alia lictera habet, *che la uerace via;* et erit tunc sensus, quod tanta fuit potentia sonni, quod ipse dereliqui uiam ueritatis. Alia lictera habet in sensu, quod in derelictione ueracis vie plenitudo sonni interfuerit. Et utraque lictera bona est. Et hanc, supra, rectam viam nuncupauit, de qua dicit Dominus:[3] "Ego sum via, ue"ritas et uita". Et sane preceptum factum Ade processit ab ordine caritatis, de quo dictum est in

---

[1] *Inf.*, III, 1 segg.
[2] Bocc., *Op. cit.*, I, 161.
[3] Ioan., XIV, 6.

precepto: "Dominum Deum tuum adorabis, et illi "soli seruies". Voluit quoque Creator, plenus caritate, quod homo recognosceret eum in Deum et benefactorem suum; et ipse, preuaricando, despexit eum, et, spernendo, factus est rebellis. Via enim uerax, uia intellectus est, cuius obiectum et finis in quem, ueritas; et ipsa prima et absoluta ueritas, ut alibi dictum est, Deus est. Falsa via illa est, de qua poeta dicit:[2] "E uolse i passi suoi per via non "uera, — Imagini de ben seguendo false, Che "nulla promissione rendono intera". Et hoc in cantu XXX secunde cantice, ubi in comento, quod edidi super ipsum, uidebis glosam huius primi Inferni.

Abandonai. Banos Vnni barones appellant, et nos ytali bannum, preceptum superioris, quod, sono tube premisso, uoce preconis nunptiatur; et eo usus processit, ut exules *bannitos* nuncupemus, quorum bona fisco *banni*, id est superioris, applicantur et incorporantur: vnde qui spernit preceptum, bona sua *bano dare* uidetur.

> *Sed postquam ego fui ad pedem unius collis peruentus*
> Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
> *Ibi ubi terminabat illa uallis*
> Là doue terminaua quella ualle
> *Que michi habebat de pauore cor compunctum*
> Che mi auea di paura il cor compunto.

Prosequendo narrationem suam ad literam, admirabili celeritate discurrit totum ire tempus, reuocando sermonem et actum contemplationis ad pro-

---

[1] *Deuter.*, VI, 13.

[2] *Purg.*, XXX, 130 segg.

cessum vite corporis Ade, per successiuam generationem, usque ad tempora gratie. Quanquam etiam moraliter sentientes, hominem de statu vitiorum, ad statum virtutum se conferentem intelligant; ipsumque collem pro arduo difficilique (statu) uirtutum; siluam et uallem pro materia uitiorum. Peripatetici namque felicitatem uiatoris hominis in cultu moralium virtutum esse asserebant, quas supra dixi, imaginem boni esse. Ceterum poeta hic intelligit de uera felicitate. Alia lictera habet; *Quando fui al pie d'un alto colle giunto;* et forte melius, propter excellentiam incarnati Verbi, de quo alibi Vlixes dicit:[1] " Quando ne apparse una montagna, bruna " — Per la distantia, et pareame alta tanto, etc. „

Ma poi. Scilicet in fluxu etatum mundi, derelicta recta via ueritatis.

Che io. Poeta, representans altitudinem humani ingenii in predestinatis.

Fui al pie. In pede et radice collis, que eius ultima pars est, Chripsti humanitas significatur, et opera eius, secundum humanitatem, ostenduntur; in quibus uerus homo uisus est; fremuit, fleuit et exuruit.

D'un colle. Qui est medius[2] et prosoneta inter montis cacumen et yma conuallium: et hic est Ihesus Chripstus, filius Dei uiui, natus ex castissimis et purissimis sanguinibus Virginis gloriose, sancto cooperante Spiritu, perfectus Deus, perfectus homo,

---

[1] *Inf.*, XXVI, 133 segg.
[2] Cod. *Medius fidius.*

ex anima rationali et humana carne subsistens, equalis Patri secundum diuinitatem, etc.

Grauto In grege peculium Ade etiam in discursu quinque ȩtatum et spatio annorum quinque milium ducentorum triginta duorum, secundum poete supputationem, qui sic loquitur per os Ade [1] Là donde mosse tua donna Virgilio, etc.: qui termini annorum expirauerunt in paxione Chrιpsti.

Là doue terminaua. Terminus temporis mortis nostre, Chripstus, qui " mortem nostram moriendo de- " struxit, et vitam resurgendo reparauit ,,.[2] Et, ut sic, in presentiarum agit de aduentu Chripsti in carne, et de tempore Ecclesie primitiue, in quo gentilis populus ad fidem Chripsti conuersus est.

Quella ualle. Que in Genesi uallis lacrimarum nuncupatur,[3] de qua Maro paucis se expedit, dicens, ut supra dictum est.[4] " Vbique luctus, ubique pauor, " et plurima mortis ymago ,,. In ualle sordes montium defluunt, et queque spurcida colliguntur. Et quod supra, nemus obscurum; hic uallem vocat, ipsamque nunc alio nomine, conuenienti rei, de qua agit.

Che m'auea di paura. De qua dictum est supra in conuersione gentilis populi ad Chripstum. Quis enim non expauescat temptatoris insidias, pro quarum euitatione monemur in oratione dominica, ut deprecemur Deum, quod auertat? Quis ei recorda-

---

[1] *Par.*, XXXII, 137 segg.

[2] 2ª *Timoth.*, I, 10.

[3] *Psal.*, LXXXIII, 7.

[4] *Aen.*, II, 369.

tione non tremat, cum imaginatur, si illo tempore transitoria vita migrasset, eterne mortis laqueos incurrisset? Vnde alibi poeta dicit:[1] " Questi non " uide mai l'ultima sera. — Ma per la sua follia ui " fu si presso; — Che molto picciol tempo ad uol" ger era „.

Il cor conpunto. Si que commentando scripsi super illo ternario trigesimi cantus Purgatorii, qui sic dicit:[2] " Si tosto come in su la soglia fui — Di " mia seconda età, et mutai vita; — Questi si tolse " ad me, et diessi altrui „; ubi ostendi, in allegorico sensu poetam intellexisse, totam humanam naturam a cultu ueri Dei, preter Abraam et Loth, recessisse; et cum gentiles sequentes naturalem philosophyam, primum hominem atque originale peccatum penitus ignorarent: si examinentur hec, non uideo quomodo corde conpuncti tempus ire expauerint; cum, deos suos fideliter colentes, se recte et iuste agere putarent: nisi dicamus, hic ingenium cathecuminum, quod uidit lucem magnam, et presto uenit in adoptionem ebraici populi exheredati, relicto ydolatrie cultu, a Matilda, id est actiua, sacramentum baptismatis in letheo flumine suscepisse. Et erit conpunctio cordis contritio, que ad erroris recognitionem pertinet; vnde bene poeta dicit in dicto trigesimo Purgatorii:[3] " Alto fato di Dio sarebbe rocto, " — Se Lethe si passasse, et tal uiuanda — Fosse " gustata senza niuno scotto — Di pentimento, etc. „.

---

[1] *Purg.* I. 58 segg.
[2] XXX, 124 segg.
[3] V. 142 segg.

Respexi in altum, et vidi suas spatulas
Guardai in alto et vidi le sue spalle
Vestitas iam radio planete
Vestite già dei raggio del pianeta
Qui ducit recte alterum per omnem callem,
Che mena dricto altrui per ogni calle

Postquam poeta protexus (est), se Chripstum vidisse secundum uorsam humanitatem, nunc sermonem suum conuertit ad dicendum, quomodo suam diuinitatem uiderit in vnione persone Chripsti, quam cognouit in exibitione signorum, portentorum et miraculorum soli Deo possibilium; et maxime dum Deo Patri in ara crucis pro redimendo homine victimaretur. Tunc, luna existente XV, obscuratus est sol, et cetera facta fuere, que supra dicta sunt.

Guardai. Guardiam Longobardi uocabant speculatores ex alto, quibus erat commissa loci custodia. Hic ponit pro inspectione acuta de longinquo.

In alto. In considerationem operum Chripsti ac candum potentiam deitatis, ut de tribus piscibus et quinque panibus pascere quinque milia hominum, et Lazarum quatriduanum et fetentem suscitare; et similiter apostolorum eius in Ecclesia primitiua, ut legitur in Actiebus apostolorum.[1]

Et vidi (utroque oculo, corporali et meditatiuo), *le sue spalle.* Hinc in sacris licteris scribitur:[2] " Et " uidi posteriora uidentis me ". Non possunt homines viatores uidere Deum in uia, nisi in facie ad faciem, sicuti est. In humeris honera portamus, vnde in ipsis, quantum ad laborum tollerantiam, Chripsti

[1] II, 41, et alibi

[2] *Gen.*, XVI, 13.

hominis fortitudo indicatur; nam " factus est prin-" cipatus eius super humerum eius „[1] quando crucem tulit in spatulis, " factus obediens Patri usque " ad mortem, mortem autem crucis „.[2]

Vestita. Geminat tropum, nam nec mons habet spatulas, neque radius solis induit eas, et uterque pulcerrimus est. Nam sancti doctores volentes aliqualiter exemplificare quomodo humanitas Chripsti patiebatur, intacta deitate, similitudinem proponunt precidentis arborem uestitam radio solis: nam et si arbor, securi percussa, cadat, propterea solis radius non scinditur, non minuitur, neque uituperatur. Lege Athanasium in simbolo niceno, qui nos docet credere et tenere Chripstum verum Deum et uerum hominem; et ibi uidebis qualiter uiderunt collem istum radio solis uestitum trecenti uiginti patres.

Già. Et sic affirmat tempus incarnationis Chripsti.

Del raggio. Alia lictera habet, *de' raggi;* sed prima melior, quia unicus est radius eterni solis, de quo simbolum dicit: " Lumen de lumine „; et de ipso, poeta:[3] " Per sua bonitate il suo raggiare aduna " — Quasi specchiato in noue subsistenze, — Eter-" nalmente remanendosi una „.

Del pianeta. Sequentia ostendunt non nisi *del pianeta* solis, uel possumus dicere per anthonomasiam, sic loqui poetam, cum alii planete et sydera lumen a sole recipiant. Et utique in creatura uisi-

---

[1] *Ib.*, IX, 6.
[2] *Ad Phil.*, II, 8.
[3] *P. r.*, XIII, 58 segg

bili sol refert similitudinem Trinitatis, dicente poeta[1] " Che quella uiua luce, che si mea, - Dal suo lu-" cente, che non si disuna — Da lui, nè dall'amor " che allor a lor, s'increa ". Radius solis instanti totum complet mundum, neque tamen a sole recedit: De lumine Dei poeta alibi dicit:[2] " La prouedenza, " che cotanto asseta, — Fa ciel i del lume suo sempre " quieto, — Nel qual si uolge quel che à maggior " frecta ". Et ut te doceat de quo lumine intelligat, audi ipsum alibi:[3] " Luce intellectuale piena " d'amore; — Amore di uero ben, pien di letitia: — Letitia, che trascende ogni dolzore ". Ista lux vnita est homini in utero virginali.

Che mena dricto. Principium, uector, dux, semita, terminus, idem: lux solis, depulsis nocturnis tenebris, ductrix est hominis per viam rectam. Nullum siquidem bonum, nisi mouente et cooperante bono Deo, peragere possumus. " Omne enim datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, " procedens a patre luminum ".[4] Audi apostolum:[5] " Non quod bonum uolo, hoc ago; sed quod nolo malum ".

Altrui. Istud alterum, modus loquendi est, et in materia, de qua tractat, de homine intelligitur; et idem " non lascia altrui passar per la sua via ". Et impersonaliter loquitur de predestinatis, qui in carne

---

[1] *Par.*, XIII, 55 segg. Nota variante.
[2] *Par.*, I, 121 segg.
[3] *Par.*, XXX, 40 segg.
[4] *Iac.*, I, 17.
[5] *Ad Rom.* VII, 15.

Deo consacrauerunt uoluntates suas; presciti uexillum Chripsti non secuntur.

Per ogni calle. De via, que tendit ad inferos Mynos dicit:[1] " Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare ". Callis arta via est et aspera, et per eam incedunt homines virtuosi et amici Dei, martires per suum, confexores per suum, virgines per suum, continentes per suum; et sic de reliquis. Nam quot sunt religiones approbate per Ecclesiam; totidem sunt et calles, quos omnes Chripstus illuminat. Hec quomodo ad montem virtutum coaptentur, non bene video.

Tunc fuit pauescentia unum paucum quieta,
Allor fu la paura un poco queta,
Que in lacu cordis mihi erat perdurata
Che nel laco del core m'era durata
In nocte quam ego passaui cum tanta pietate
La nocte ch' io passai con tanta pieta

Postquam poeta tam gentili, quam hebreo populo ostendit Chripstum Deum et hominem: nunc ponit effectum talis visionis, scilicet quid inde bone spei utrique populo accessit, et dicit

Allora. Tempore scilicet, quo quotquot receperunt Ihesum pro messia, et quo gentilis populus, qui ambulabat in tenebris et umbra mortis, uidit lucem magnam.

Fu la paura. De qua supra satis est dictum.

Un poco queta. Philosophico utitur temperamento, cum ex toto ab homine redempto pauor non fuerit excussus. Nam species humana per Chripsti crucem ad statum innocentie, in quo creatus est Adam, reintegrata non est: set in prelio magno derelicta, ut

---

[1] *Inf.*, V, 20.

proinde promereretur aureolam, dicente Domino:[1] "Qui me diligit, tollat crucem suam et sequatur "me".

Che nel laco del core. Sicut aque, hinc inde cadentes in concauum locum, lacum faciunt; ita cogitationes multe et diuerse, cadentes in cor hominis, ponunt ipsum, quasi dubitabilium multitudine in corde questionante. Et est pulcer tropus.

M'era durata. Festinabat ad Christum, recognoscendo malitiam ydolatrie, et repentine mortis dubitabat aduentum, ne scilicet, preoccuparet baptismum.

La notte. Ponit totum pro parte, nam hec nox uera habuit initium, ut asserit poeta in cantu XXX secunde partis, tempore Abrae, quo ex toto, omnis homo concessit in ydolatriam. Audi Beatricem ita sic dicentem:[2] "Si tosto come in su la soglia fui — Di "mia seconda eta, et mutai uita — Questi si tolse "ad me et diessi altrui". De hac nocte Sapientia nobis insinuat per hec verba:[3] "Dum medium silen- "tium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium "iter perageret, omnipotens sermo tuus, Domine, a "regalibus sedibus uenit". Quorum uerborum proprietate triplicem possumus cogitare silentium; primum in lege nature, secundum in lege scripture, tertium in lege gratie. Indidit enim Dominus legem naturaliter in mentibus hominum ab ipso creationis exordio, geminum continentem mandatum;

---

[1] Matth., XVI, 24.
[2] V, 124 seg.
[3] XVIII, 14.

alterum affirmatiuum, de quo in euangelio: [1] " Que-
" cunque uultis ut faciant vobis homines, et uos fa-
" cite illis "; alterum negatiuum, de quo in Tobia: [2]
" Quod tibi odis fieri, alii ne facias ". Sed lex ista
ab initio siluit, quando Cayn interfecit Abel; et sic
factum est primum silentium usque ad Moysem, per
quem suscitauit Deus testimonia in Iacob, et legem
posuit in Israel in duabus tabulis; altera continente
dilectionem Dei, altera proximi. Sed lex ista siluit
ab initio, quando populus uitulum conflatilem ado-
rauit; et sic factum est silentium usque ad Chri-
pstum, qui, misertus, legem contulit, scribens eam in
cordibus hominum digito Dei. Sed lex ista silebit
in ultimo, cum reuelabitur filius perditionis, qui ex-
tolletur, super omne quod dicitur, aut quod colitur,
Deus. Et forte iam non silet, quoniam " superha-
" bundauit iniquitas, et refriguit caritas multorum,
" et uix est qui faciat bonum " [3]. Et sane in prima
lege Deus contulit homini posse, in secunda nosse,
in tertia uelle; nam in prima contulit potentiam
per naturam, in secunda scientiam per scripturam,
in tertia contulit voluntatem per gratiam. Premi-
sit siquidem Deus naturalem legem, per quam con-
uinceret trasgressorem nature, qui fortasse excu-
sationem pretendit, dicens: cecidi, quia stare non
potui. Sed tollitur excusatio, quia per doctrinam
scripture nouit, a malo declinare; sed noluit. Et
ideo post utramque legem, tempore, scilicet, cum nox

---

[1] Matth., VII, 12.
[2] IV, 16.
[3] Matth., XXIV, 12

culpe medium iter perageret. Omnipotentis sermo uenit, id est Verbum caro factum est, et contulit legem gratie, ut quod homo poterat per naturam, et nouerat per Scripturam, impleret per gratiam. Igitur, ut uides, Sapientia totum ire tempus suscepit pro nocte una, cuius extremam partem gentilis populus, in aduentu Redemptoris, tenuit, recognoscendo errorem suum. Que nox perdurauit spatio quinque milium ducentorum triginta duorum annorum. Tum ambulantibus in tenebris, et umbra mortis, id est ebreis, ortus est sol iustitie.

Ch'io. Species humana in preseruatione seminis Ade.

Passai. Passaui scripsi super textum, ut ostenderem uicinitatem lingue Florentine ad gramaticam. et sic continuabo, dignitate uocabulorum relegata.

Et sane uiatoris peregrinantis more loquitur, transitus siquidem est uia aduerse carnis redeuntis in cinerem, et continuo proper[illegible] ad resolutionem.

Con tanta pieta. Id est cum tanta difficultate pietanda. Nam hominis miseria, ab antiquo ueteratore delusa, Deum in eterno consilio mouit ad pietatem. Et est pietas in Deo, fons clementie et misericordie. Audi orationem Ecclesie: " Deus, cui " proprium est misereri semper et parcere; suscipe " deprecationes nostras, et nos famulos tuos, quos " delictorum cathena constringit, miseratio tue pieta- " tis absoluat „. Amplius Sancti ueteris testamenti compatiebantur gentili populo.

gladium fugiens, euasit in tuto, pallorem seruat in uultu, et tremorem in membris; atque ipsa pauoris impressio etiam dormientem in somnis adoritur.

Volsesi ad retro. Conuersio animi ad posteriora status preteriti, consideratio naturaliter dici debet retro; sed propositio seu dictio *ad* apponitur gratia consonantie rithimi, et fit protesis.

Ad rimirare. Oculo consideratiuo, quo sepe recogitamus mala, que euasimus. Et remiratio est cum admiratione pensitatio.

Lo passo. Locum quesiti, ubi pondus est questionis, que examinatur. Amplius huius silue sunt opera iniquitatis, et per istum passum omnis, qui uenit in lucem, oportet quod pertranseat, quia nemo sine crimine uiuit: at hic intelligit de statu ydolatrie.

Che non lasciò. De suo carcere et cathenis euadere, originali peccato infectos.

Già mai. Subaudi, durante tempore ire, ut referas ad morientes in statu ydolatrie. Nam iusti ueteris testamenti in Domino morientes, in sinu Habrae descendebant, expectantes redemptionis aduentum; et ibi nullam, nisi damni, penam patiebantur, que est carentia uisionis Dei.

Persona. Istud nomen de uiatore predicatur, qui in statu ydolatrie manens, uiuens secundum extimationem suam, in obseruatione legis sue mortuus est.

Viua. Ille uiuit in uia, qui Chripsto uiuit; quoniam illi beati sunt, qui in Domino moriuntur: qui Dyabolo uiuit, semper mortuus est.

Postquam ego, repausato uno pauco corpore lasso,
Poi che posato un poco il corpo lasso,
Resumpsi viam per plagiam desertam,
Ripresi uia per la piaggia deserta
Tali modo quod pes firmus erat semper plus bassus.
Si che 'l piè fermo era sempre il più basso.

Ostenso in precedentibus duobus ternariis de statu gentilis populi ante conuersionem ad fidem Chripeti, et de bello animi ipsius in conuersione, ut accidit in beato Augustino, qui longo tempore stetit cathecuminus, in presenti ternario, prosequendo hystoriam, quid interim egerit ostendit, et dicit:

Poi. Dictio *postquam* continuatiua est, et narranti factum accomodatur

Che posato. Pausare est animo et corpore quiescere. Spe siquidem certa, per miraculorum exhibitionem, ueniebat ad baptismum, ut constat in sequenti cantu, dum dicit:[1] " Non uedi tu la morte (id est " Dyabolo), che 'l combatte — Su la riuera (scilicet Jordanis fluminis, qui ponitur pro Sacramento bap" tismatis) oude il mare (id est gentiles fluctuationes " et commotiones non ha uanto? „ (id est potestatem uel gloriam super eum)„. Et ad literam, Jordanis fluuius mare non ingreditur, sed desinit in lacum nitidum et amenum. Pugna Dyaboli uersabatur in hoc: stulte, uis credere, virginem peperisse, et vnum hominem turpiter crucifixum, Deum esse? Sed istas persuasiones de mente fidelium miracula depellebant, dicente alibi poeta:[2] " Che se 'l mondo si uolse " al cristianesmo...., senza miracolo, questo uno —

---

[1] V. 107 segg.
[2] *Par.*, XXIV, 106 segg.

" È tale che tucti gli altri non sono il centesimo „.
Vnde bene repausabat.

Vno pocho. Physicum temperamentum; cum si montem arduum ascensurus, secundum propositum et ingressurus torcular; dicente Domino:[1] " Qui me " diligit, sequatur me „. Neque pepercit Deus apostolo luctanti cum stimulo carnis, ut uiridiorem pro mereretur aureolam.[2]

Il corpo Totius gentilis populi uenientis ad fidem Chripsti.

Lasso. Domito fere in pugna. Et descendit a *labor laberis*, vnde lassitudo est quedam semiconcessio victorie ex nimia et inportabili fatigatione. In derelictione siquidem ydolatrie, et receptione fidei chripstiane ingens pugna fuit. Aurelius Augustinus fidem fecit.

Represi via. Adam rectam uiam per inobedientiam dereliquit. Hanc Chripstus, Patri factus obediens usque ad mortem crucis, in se et in membris suis resumpsit.

Per la piaggia. In plaga ista, seu procliuio, que medium tenet inter uerticem montis et yma conuallium, libertas arbitrii figuratur, ad quam homo viator restitutus est in paxione Chripsti.

Sì. Id est tali forma et modo ascendebam in gratiam Jhesu Chripsti, seu in arduo virtutum.

Che il piè. Id est, pede, nostre uoluntatis executio figuratur. Nam quo uoluntas nostra dirigitur,

[1] Matth., XVI, 24. Marc., VIII, 34. Luc., IX, 23. Joan., XII, 26.
[2] 2ª *Corinth.*, XII, 7.

ibi pedes nos ferunt. Nostras igitur affectiones et desideria figurat, quibus mouemur ad aliquid prosequendum secundum intentiones nostras.

Fermo. Firmitas et stabilitas est propositi incommutabilis certitudo, et perseueratio quedam immobilis, ad longanimitatem pertinens.

Era sempre. Verbum *semper* tollit animi inconstantiam et vacillationem.

Il più basso. Sicut elationis vitium mortem peperit; sic humilitas et obedientia reparauit ad vitam. Angelum malum et hominem inobedientem, de eorum dignitatis culmine, ambitionis et ingratitudinis vitia depulerunt; humilitas hominem restituit ad gratiam et ad gloriam. Et in hoc intellectu poeta vtitur comparatione ascendentium per viam artam et difficilem, quorum pes inferior firmior est; et talis pes ponitur pro timore, qui firmat hominem, ut non peccet. Vnde nota, duo fore necessaria uolenti ascendere ad uirtutes. Et primum est timor Domini, qui hominem remouet a peccato, ut dicit Sapiens:[1] " Timor Domini declinat hominem a malo, „ et iterum:[2] " Initium sapientie, timor Domini „ Secundum est amor, qui operari facit quod bonum est; et ideo pro inferiori pede timor designatur, qui stat firmus; amor pro superiori, qui mouetur ad iter Nam mouet Deus, teste philosopho, tamquam amatus et desideratus Alii, ut dictum est, ponunt inferiorem pedem figurare humilitatem, dicente scriptura [3] " Deus re-

---

[1] *Prov.*, XV, 27

[2] *Eccl.*, I, 16

[3] Jac., IV, 6.

"sistit superbis; humilibus dat gratiam „; et a Virgine gloriosa habemus:[1] "Quia respexit humilitatem "ancille sue, ecce enim ex hoc beatam me dicent "omnes generationes „. Sed quia procedere nequimus, nisi alternatione pedum; quid figuret sinister, quid dexter, uidere debemus. Et sane in nouo cantu huius prime (cantice), figurando Chripsti aduentum despicientis iudeos, nolentes eum recipere, dicit inter alia:[2] "Dal uolto (id est a debito uoluntatis humane) rimouea quello aer (id est vitam) grasso „ ebreorum nolentium uetus testamentum (qui pro secunda sinistra rota currus triumphantis Ecclesie) nisi licteraliter et carnaliter intelligere; dure quippe ceruicis populus ebraicus dicitur, et de sinagoga dictum est:[3] "Tauri pingues obsederunt me „. Sic et hic, pes sinister uetus testamentum; dexter uero nouum figurabunt. Nunc gratie figuras ueteris testamenti, nunc impletiones figurarum noui, ascendentes in montem sanctum Domini, id est in cognitionem Chripsti; in argumentum ducimus. Tamen pes firmior, id est sententia recepta in Ecclesia et approbata, debet in timore Domini et vera humilitate fundari, quia et Dei sapientia se in humilitate fundauit, dicente poeta:[4] "Et tucti gli altri modi erano scarsi "— Alla iustitia, se il figliuol di Dio — Non fosse "humiliato ad incarnarsi „. Amplius pes, qui firmatur in terra, considerat quia cinis est et in cinerem reuertetur.

[1] Luc., I, 48.
[2] V, 82.
[3] *Psal.*, XXI, 13.
[4] *Par.*, VII, 18 segg.

Et ecce, quasi ad principiare declivis
Et ecco, quasi al cominciar dell'erta
Vna parda leuis et prompta multum,
Vna lonza leggera et presta molto,
Que de pilo maculato erat operta
Che di pelo maculato era coperta

Tertia pars principalis, in qua, ostenso de reparatione hominis facta per Chripstum, et de statu pugne, in quo remansit humana natura, ut proinde aureolam promereretur; nunc post Chripsti paxionem, sub trium bestiarum figura, ostendit, que in deordinatione nature, quasi ordinata opugnacula ex insidiis erumpentia, hominis rectum iter impediunt. E siquidem libido carnis nimium delicate adolescentiam adoritur, que sibi indulgens, nimium ardua difficiliaque recusat; hinc in sacris licteris habemus[1]: " Adolescentia et voluptas uana sunt „. Vnde poeta, carnis concupiscentiam in parda figurat; blandum quippe malum est. Succedit huic ambitio, iuuentutis precipuum malum. Nam dignitatum culmina per phas et nephas nititur extorquere, et eapropter in sanguinis effusione adeo delectatur, vt etiam a fraterno non abstineat, et quasi leo rugiens territat omnes. Ceterum, cum senium, depositis voluptatibus carnis, et incalescentibus vitiis iuuentutis calcatis, consueuerit celestia meditari, Diabolus, lupino ritu, nocturnis eruptionibus tediosis insultibus debellatur. Non quia omni etati astutia diaboli non officiat, sed presertim nititur contra dies ultimos, in quibus vna lacrimula potest ei animam, quam possedit longo tempore, auferre. Prior igitur

---

[1] *Eccl.*, XI, 10.

libido recentes annos infestat: cui mundi pompa succedit, iuueniles exagitat animos; postremo veteratoris antiqui astutia, que seniles dies conficit, continuo presto est. Omnes uero antiqui glosatores dicunt[1], belluas istas tria figurare peccata, que comuniter uirtutum montem uolentes ascendere impediunt: que vitia sunt radices omnium vitiorum, et emulantur omnibus virtutibus, omnisque boni inimica sunt. Prima bestia parda uariis operta coloribus est, et secundum eos luxuriam figurat, que maxime impedit adolescentes. Secunda leo est, qui superbiam representat, et iuuenibus plurimum officit per appetentiam dignitatum, et sicut adolescentis motus ad concupiscentiam carnis inclinant, et proni sunt in libidinem; sic iuuenis ad dignitates et status mundanos. Tertia bestia, secundum eos, lupa est, que figurat auaritiam propter eius famem inexaustam; et ipsum vitium maxime senescenti nocet, dicente Ieronimo[2], quod omnia alia vitia cum homine senescunt, sola auaritia iuuenescit. Et ad firmandam hanc eorum sententiam, qualitates, mores et naturas dictarum bestiarum, similes et conformes dictis tribus vitiis et peccatis inducunt. Ceterum, cum moralis infernus pro autoris materia proponatur, non minus officere vniversitati viatorum videtur michi inuidia, quam superbia, de qua poeta dicit[3]: " La meretrice, che mai dall'ospitio — Di Cesare " non torse li occhi putti; — Morte comune et delle

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 172 seg.
[2] *Ad Pamm. et Ocean.* Ep. 87.
[3] *Inf.*, XIII, 64 segg.

" corti vitio „. Et Oratius satirus[1]: " Inuidia siculi " non inuenere tirampni — Maius tormentum „. Et antiquum repetens malum, inuidia Cayn occidit Abel: vnde, ut supra dictum est, primum silentium factum est in lege nature. Et amplius, inuidia Dyaboli mors intrauit in mundum. Multos insuper perdidit accidia, multos ira, multos gula peremit. Et singulares et distinctos habent circulos in opere poete, in quibus culpe errantium puniuntur. Vnde michi uidetur, quod illa oppinio, que uult tales bestias typum carnis, mundi et Dyaboli, ferme sit melior et sine contractione.

Et ecco. Quasi dicat, emersis pueritiam, quodam naturali impulsu, qui respicit speciei conservationem, presto est lasciuia carnis. Similiter et nascenti Ecclesiae mollities carnis cepit officere, cum difficile foret ualde assuetis delitiis rigorem penitentie suadere, et altissime paupertatis dulcedinem cordibus imprimere. Amplius, turpis Nicholaitarum heresis insurrexit, que surgentem Ecclesiam maculauit.

Quasi. Diminutionis est nota, et magis intellectu, quam verbo concipitur.

Al cominciare dell' erta. Ertam dicimus procliue et accliue, difficile ad scandendum. Hoc possumus moraliter intelligere, in incipientibus virtutum moralium ardua et difficillima conscendere, quibus primum carnis mollities aduersatur. At, in preassumpto themate, Ecclesie nascentis cunabula intelligemus. Hanc carnis mollitiem in heresim, quadragin-

[1] I, *Epist.* II 58

ta dierum ieiunio, Chripstus ostendit superari posse. et magnus Iohannes in deserto, austeritate penitentie, cultum (contineri?) et subici posse demostrauit. Post quem Paulus Antonius, Maccharius, Honorius et alii heremite hanc carnis mollitiem edomari facile posse ostenderunt. Et licet, ut prefatus sum, multi glosatores, collem ispidum et accliuem processui moralium virtutum attribuant, eo quod circa arduum difficileque uersetur; tamen quia sequentia tali sensui undique undique non respondent; continuatiue de Chripsto et Ecclesia oportet intelligere, cui conveniunt. Cuius vita, in summa paupertate fundata, rigorosi et asperrimi montis huius speciem tenet. Ipse enim Ihesus, uolenti uite perfectionem habere persuadet, et dicit[1]: "Vade et uende omnia, que "habes, et da pauperibus, et sequere me", qui non habeo ubi caput reclinem.

Vna lonza. Hanc, ut dixi, pardam ueteres glosatores vitio luxurie tribuunt; quam si petulanti itineri solum concedunt, nimium se coarctant; at si concupiscentie carnis et oculorum, sane intelligunt.

Leggiera. Qualitatum bestie huius aliquas ponit, primo dicendo, quod leuis et facilis est; et adeo, quod latino sermone plene explicari non potest.

Et presta. Secunda qualitas pernicitatem et uelociam cum aptitudine seruitii ponit. Que qualitates in oculis Caronis ostenduntur, in quo, secundum paupertatem visionis mee, figuratur concupiscibilis appetitus. Sunt enim (illi) carbones igniti, flammam

---

[1] MATTH., XIX, 21.

circulariter emictentes. Instabilis ignis est, leuis et uelox: et mire tales oculi conueniunt concupiscentie carnis et oculorum, de quibus hic poeta sentire uidetur.

Molto. Emphasis est, cum prestantia et, de quibus hic dicit, uelocissima sint.

Che di pelo. Ostendit in quo bestie huius uis potentiaque consistat, per descriptionem pellis. Nam in pilis, uelleribus et capillis, in integumentis poete, bona exteriora, que dispensationi fortune conceduntur, finguntur. Et maxime ubi infra agit de uitiis auaritie et prodigalitatis, ubi sic dicit;[1] " Et " questi surgeranno del sepolcro — Chol pugno chiu- " so, et questi cho i crini mozzi „. Pili et capilli a nobis preciduntur sine dolore, et sic a sapiente bona fortune, in quibus carnis et oculorum concupiscentia reuoluitur

Maculato. Vtitur, more suo, proprietate verborum. Nam etsi ad literam pellis parde rotundarum macularum uarietate respersa sit; secundum interiorem intellectum (maculae iste) ostendunt, quod malus usus exteriorum bonorum maculat animam. Et macule ille circulares sunt propter delectabilium usum in idipsum conuertentium. Igitur pellis maculosa uarietatem delectabilium, secundum mollitiem carnis, indicat manifeste. Quorum pulcritudo et usus allicit, et latenter corripiens, cum domesticus et ciuilis hostis introrsus inpugnat

Era coperta. Caro igitur bellue huius putrix

---

[1] *Inf.*, VII, 56 seg.

sub pelle picta delitescit, et, sicut sub insidioso amo esca, occultatur. Hec omnia ad delitiam carnis et concupiscentiam oculorum pertinent. Opertum siquidem, quod intus latet, tegit: bona enim momentanea et caduca et transitoria, propter apparens delectabile in eorum fruitione, exterius malum, quod introrsus habent, ascondunt.

Et non michi se tollebat ante vultum;
Et non mi si toglea dinanzi al uolto;
Ymmo impediebat tantum meum iter,
Anzi impediua tanto il mio camino,
Quod ego fui pro reuertendo pluribus vicibus conuersus.
Ch'io fui per ritornare piú uolte uolto

Opus et officium talis bestie insinuat, cause enim per eorum cognoscuntur effectus, et dicit:

Et non mi si toglica. Alia lictera habet *partia;* et vtraque bona; sed *toglica* aptior propter verbum *impediua:* idem tamen sensus est. Nam concupiscentia carnis et oculorum in nobis sunt, semper nobiscum sunt, et semper ex nobis exeunt, licet limitari possint regula rationis.

Dinanzi al uolto. Actende ad uerborum proprietatem et importantiam. Nam que intra uolumus, uultus de foris persepe ostendit. Audi Nasonem:[1] "Heu quam difficile est crimen non prodere vul- " tu „. Alia enim vitia et peccata de foris quodammodo inrumpunt; istud in nobis est. Et sane uoluntas immoderata concupiscentiam gignit effrenem.

Anzi. Quasi dicat, non solum excurrebat et infestabat introrsus; sed ad uiam intellectus prepediebat. Adeo enim delectationes carnis operationes

[1] *Met.*, II, 447.

intellectus corrumpant, ut aciem eius obtusent, et ipsum ebetere faciant.

Impediua tanto. Hoc est, cum tanta vehementia et importunitate, carnis delicate infirmitas promptitudinem intellectus impediebat; ut ipsum a via sua, que naturaliter, ut sepe dictum est, sursum tendit in Deum, retardaret. Vnde militans Deo, sarcinulas tales debet abicere, ut possit contra ignorantie bellum, acumine intellectus, liberius deseruire.

Il mio camino. Iter ingenii: quia, ut dictum est, discursus de intellectu possibili in agente per inquisitionem causarum, carnis illecebra et mollitie, fortiter impeditur.

Ch'io fui per ritornare. Ascendebat virtute continentie in montem virtutum, vel, uerius, durum erat preceptum, seu dura erat persuasio Saluatoris:[1] "Vade, uende omnia que habes, et da pau" pertibus, et sequere me". Multos legimus ab heremo reuersos ad mundum, carnis fragilitate cogente. Videmus nostri temporis religiosos fratres obseruantie haberi (sub quo nomine (qua ratione) alii remaneant pro utilitate rei publice christiane, ipsi sciant); et sane ad obseruantiam pauci tendunt: vnde si alii non remanerent in ordine, religiones delerentur. De me loquar: corde dicere unum Pater noster, quin nedum semel, sed sepius inanes cogitationes, quasi furtim et imperpendibiliter et quo nescio modo, irrumpant, dicere non possum; etiam si propugnam tales cogitationes effugere. Ni-

---

[1] Matth., XIX, 21.

mium quippe impeditus est intellectus immixtus sensibus, volubilis et incostans; vnde conuersio eius ad mundum facilis est et repentina.

Tempus erat principii matutini,
Tempo era del principio del matino,
Et sol ascendebat sursum cum illis stellis,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Que erant secum, quando amor diuinus
Ch'erano chon lui, quando l'amor diuino
Mouit primo illas res pulcras;
Mosse da prima quelle cose belle;
Ita quod ad bene sperandum michi erat causa
Si che a bene sperare m'era cagione
Illius fere ad placidam pellem.
Di quella fera alla gaietta pelle.

L'ora del tempo e la dolce stagione.[1]

Ecce poeta inuenit bestiam importunam, que ipsum sepe ad inferiora deuoluebat. Nunc ostendit cuius auxilio ipsam superauerit, vel spem fecerit superandi. Et utitur cronographia, que descriptio temporis est, et figura locutionis, que, per temporis descriptionem, que in tempore facta sunt intelligit, et, per ipsum tempus, bonum, quod ei assimilatur. Per ipsum quippe significatur aduentus Chripsti tempus, et initium Ecclesie primitiue, et dicit:

Tempo era. Hinc collige de quo tempore poeta intendit.

Del principio del matino. Vt supra dictum est, poeta sub noctis unius decursu totum ire tempus expressit, usque ad incarnationem Verbi Dei. Tunc cepit aurora Dei, et presertim cum cepit predicare et miraculis ostendere deytatem. Nam, facta conuersione aque in uinum, Iohannem euangelistam

[1] Questo verso nel cod. non è trascritto.

virginem, de nuptiis uocauit in discipulum; et ei et aliis, qui secuti sunt eum, artissimam paupertatem docuit observare, et carnis tenere munditiam. Tandem humilitatis et obedientie virtutem, ferendo lignum crucis in humeris, et patiendo in ipso clauis affigi, pie uolentibus ipsum sequi mostrauit. Tandem, celebrato misterio paxionis, discipulos suos per totum orbem disseminauit, vt ostenderent hominem crucifixum Deum. Et factum est, ut per eos populus, qui ambulabat in tenebris, videret lucem magnam. Bene ergo, post noctem ignorantie tenebrosam, hora matutina erumperet in lucem.

E'l sole. Ut in preambulis dixi, speculator operis huius ad temporum descriptiones et introductiones solerter aduertere debet, cum sub ipsis multa lateat allegoria. Sol materialis inter visibiles creaturas multum habet de similitudine Creatoris; fons enim luminis radius eius, totum implens mundum, ab ipso non recedit, et cum utroque simul calor procedit, vt iam dictum est. Vnde solem semper pro Christo in figuram recipimus. Et hic expedit considerare, quod ante hominis creationem creatus est sol in signo arietis, et equinoctium cum vere initium habuit. Sole existente in ariete, Virgo gloriosa de Spiritu sancto filium Dei concepit, et, ut fertur, in reuolutione annorum, eadem die, agnus Dei passus est, figuratus in agno pascali, per Moysem iusso festinanter comedi. Consilia Dei in tantis misteriis quis enarrabit? minor mundus homo est, in cuius creatione et reparatione, et figure et figurata pie et misericorditer processerunt.

Montana su. A monte hoc uerbum deriuatur, quem de inferiori loco ascendimus. Alia lictera habet *saliua;* et utraque bona, sed hec pulcrior. Ponit igitur arietis signum pro ascendente mundi in creatione sua. Nam lux, peragens solis offitium ante solis creationem, cum arietis signo de orizontis aspectu surgebat in linea equatoria.

Con quelle stelle. Ad licteram intelligi textus potest; sed analogice per solem Chripstum intelligimus; per stellas apostolos in Ecclesia primitiua, qui repleti lumine solis, id est doctrina Chripsti, et igne sancti Spiritus inflammati, mundum ad credendum Chripstum crucifixum, verum et summum Deum, perduxerunt.

Ch'erano chon lui. Quomodo ad licteram intelligi potest, quin ante solis creationem creatum sit firmamentum cum syderibus suis? Respondetur, quod totum illud tempus sex dierum, pro unico accipitur, dicente scriptura: [1] " Qui creauit omnia simul, manet in eternum „ ; uel quod sic erant, ut producta sunt instante sempiternitatis, et predestinationis archano; dicente euangelio: [2] " Quod factum est in " principio, uita erat „.

Quando l'amor diuino. De quo Genesis primo: [3] " Et Spiritus Domini ferebatur super aquas „ : et ipse nexus est inter Patrem et Filium, pariter ab utroque procedens. Et, secundum hoc, amor per *h* scribi debet *hamor*, cum formetur ab *hamo.*

---

[1] *Eccl.* XVIII. 1.
[2] IOAN. I.
[3] v. 2.

Mosse. Sancto cooperante Spiritu, qui, stabilis manens cum Patre et Filio, dat cuncta moueri. Et hic queri posset, cur Deus non fecerit mundum iam sunt centum milia annorum? Similiter, cur numerosioribus sideribus hemisperium nostrum ornauerit, quam oppositum? Similiter, cur ab oriente in occidens celum iusserit regirari; non contra? Similiter, cur vnum solum mundum fecerit, et non plures; et cur ipsum non maioris neque minoris continentiae? Similiter, cur tali numero, et non minori neque ampliori, creauerit angelos similes? Et respondetur, quod iste questiones empirice sunt, id est diuine soli Deo note. De quibus intellectus creatus, sine Dei reuelatione, rationem reddere non potest.

Da prima. Genesis primo scriptum est: "In "principio creauit Deus celum et terram„; quod naturales physici negant.

Quelle cose belle. Motores, celum, sydera, planetas et elementa.

Si che a bene. Concludit quid eum fecerit bone spei ad uictoriam contra pardam; quod anagogice debet intelligi, ut supra dictum est.

Sperare. Spes est quedam animi certitudo de futuro bono.

M'era cagione. Causam prebebat; et quid, statim infra dicit.

Di quella fera. Audi quid de amore uenereo dicat Guido de Caualcantibus de Florentia, in quadam sua cantilena, in qua mirabiliter et physice de amore tractauit, et incipit: "Donna mi prega per-

" ch'io uoglia dire — D'uno accidente, che souente " è fero — Et è si altero; ch'è chiamato Amore „. De hac fera poeta loquitur infra, cantu sedecimo, sic:[1] " Io auena vna corda intorno cinta; — Et " chou essa pensai alchuna uolta — Prender la lonza " alla pelle dipinta „. Fere omnium animalium pulcritudo in pelle est. Homerus cyprigenam Venerem, scilicet petulantem, zona parde subcintam figurat, et Paridem huius animalis pelle fingit indutum. Quicquid enim ad delectabile, secundum carnem, trahit; sub pellis huiusmodi picturata uarietate velatur.

Alla gaietta pelle. Gaium dicimus quid letum et aspectum placidum et amenum mouens in delectabile, per concupiscentiam oculorum. Vnde hoc nomine bono romana antiquitas utebatur, ut patuit in Gaio Iulio Cesare et in Gaio Mario.

L'ora del tempo. In qua precursor Domini more rugientis leonis, clamauit in deserto, penitentie rigorem tempus suum habere, et exemplo docuit penitentiam obseruari. Et Chripstus et eius discipuli summam paupertatem profexi sunt, et lasciuientis carnis mollitiem posse superari ostenderunt.

Et la dolce stagione. Scilicet veris, propter temperiem aeris. Tunc enim germinantia germinant, et pullulantia pullulant; tunc arbores, que yemis rigore, quasi mortue, speciem decoris perdiderunt, turgescere incipiunt et frondes emictere; et aues, quarum species algidum frigus obriguerat, solari

---

[1] V, 106 segg.

incalescentes radio, amoris carmina modulare incipiunt. Yems mistice tempus indicat ire, frigus uero fugam caritatis; ver tempus gratie, quo cepit humana natura, succo vitali resumpto, turgescere, frondescere et florere. Similiter alia, que supra dicta sunt, assimilare potes.

Sed non ita, quod pauorem non michi daret
Ma non si che paura non mi desse
Visio, que michi apparuit unius leonis
La uista, che m'apparse d'un leone.
Iste uidebatur quod contra me ueniret
Questi parea che contra me uenesse
Cum fronte alta et chum rabiosa fame,
Chon la testa alta et chon rabiosa fame
Ita quod aer uidebatur quod inde tremeret -al. timeret.
Si che l'aria parea che ne temesse

Introducit secundam feram loco prime subrogatam ad debellandum ipsum in ascensu montis. In qua mundi pompa et vite superbia figuratur.

Ma. Quasi dicat, sed non sic spem conceperam de victoria pardo, quin non expauescerem leonem.

Non si. Per principium diei, et veris tempus, quin apparitio et visio cuiusdam famolici senique leonis contra me ueniens michi terrorem non incuteret.

Che paura non mi desse. Actiue et passiue intelligi potest; nam adeptus dignitates, si est prudens, expauescit ne elatione tangatur· et qui subiectus est et impotens, abrogantiam superioris perorrescit. Verum, secundum allegoricum sensum, leo iste romanum figurat imperium, qui principia chripstiane ecclesie decem acerbissimis persecutionibus delere conatus est; sed derisus est tollerantia martirum, et, miraculorum magnitudine et multitudine superatus, romane cessit ecclesie.

La uista. Visio relata ad interiorem hominem, meditatio est.

Che mi apparue. In hac silua et plaga deserta, id est in hoc morali inferno, dum conabar ascendere collem.

D'uno leone. Rex bestiarum est; et cum rugiet, quis non timebit? et dominium et tirampnidem et superbiam vite figurat. Alii glosatores, intelligendo in parda luxuriam, in leone superbiam, in lupa auaritiam; naturas et mores dictarum bestiarum latissime tradiderunt.

Questi parea. Fac bonum, et non timebis regem: presbiter habens femoralia candida, non curat episcopum.

Che contra mi uenesse. Alia lictera habet, *che contra ad me*, et utraque bona. Ingenia humana tiramnizantes timent; vnde contra bona et subtilia ingenia, seu ingeniosos, presertim[1] . . . . tiranizantibus for[2] . . . . in toto opere altissimum representat ingenium. Vnde Chiron dicit sotiis:[3] " Non sete voi accorti, — che quel di " dietro moue ciò che toccha? „ Et actende, quod licentia poetica, *uenesse* pro *uenisse* pronumptiat gratia consonantie rithmi. Similiter Maro dicit:[4] " Olli subridens hominum sator atque deorum „. *Olli* pro *illi*.

---

[1] Qui l'inchiostro svanito non lascia leggere.
[2] Id.
[3] *Inf.*, XII, 80 seg.
[4] *Aen.*, I, 254.

Colla testa. Dure ceruicis et aspere dominantes, sunt presertim tyramni.

Alta. Describit gestum, morem actumque superborum, qui, elato pectore, frontem leuant; et, ut sic, proprietate verbi et actus. Frons enim eorum despicere sydera videtur.

Et cum rabiosa. Rabies, canum suprema infirmitas est, qua etiam proprios dominos non agnoscunt.

Fame. Qua humanum sitientes sanguinem, proprio non indulgent (audi Lucanum: [1] " Fraterno " primi maduerunt sanguine muri :) inuentores quippe seuere crudelitatis sunt. Testis sit Decius Cesar, qui sanctum Laurentium super crate ferrea iussit assari, et de ore sancti martiris meruit audire: " Hinc assatus sum; gira et comede „. Ipse idem sancti Miniatis, filii regis Armenie, Florentie iussit aures, terebro perforatas, liquefacto plumbo repleri.

Sì che l'aere. In aere comunis omnium Spirantium vita notatur; at hic sublimes et spirituales homines affert. Ecce sanctus Siluester papa persecutionem acerrimam Constantini imperatoris in cauernis Sorapti montis, distantis ab Vrbe passuum XI milia, uel circiter, cum multis clericis effugerat. [2]

Parea. Primo aspectu, veruntamen in sanctis viris talis pauor cessabat; sed, procter aliquod singulare bonum Ecclesie, latitabant, usque rabidus furor cessaret. Mors enim temporalis a sancto viro expetenda est, dicente apostolo: [3] " Cupio dissolui,

---

[1] *Phars.*, I, 95.
[2] *Acta Synod.* II *Nicaen.* Labbe, VIII, pag. 759.
[3] *Ad Phil.*, I, 23.

" et esse cum Chripsto „. Et philosophy despexe-
runt mortem, ut patuit in Socrate, Zenone, Anaxa-
gora, et aliis multis. Et sanctus Ambrosius li-
brum fecit perutilem et pulcerrimum de bono mortis.
Tyrampni terribiles uidentur esse sapientibus, sed
non sunt.

Et vnius lupe, que omnium gulositatum
Et d' una lupa, che di tutte brame
Videbatur honusta in sua macredine,
Sembiaua charca nella sua magrezza,
Et multas gentes fecit iam uiuere tristes,
Et molte genti fe' gia uiuere grame.
Ista michi porrexit tantum grauedinis
Questa mi porse tanto di grauezza
Cum pauore, qui exibat de suo aspectu;
Chon la paura, che uscia di sua vista;
Quod ego perdidi spem altitudinis.
Che io perdei la speranza dell'altezza.

Ecce, ut supra dictum, tertium impedimentum
uiatori homini occurrens in itinere suo. Pro quo
mouemur in oratione dominica orare ad Patrem
et dicere: " Et ne nos inducas in tentationem, sed
" libera nos a malo „. Oramus ne nos inducat in bel-
lum cum astutia Dyaboli, que talis est, quod ei fra-
gilitas humana, sine Dei auxilio, resistere non pos-
sit; ut, si induxerit, oramus, ut nos liberet. Et cum
sit tante potentie; admirabile est, quod fortitudo
vnius muliercule superet eum, dicente Gregorio in
moralibus: Debilis est hostis, qui non potest vincere
nisi volentem: sed hoc procedit a gratia Dei. Post
triumphum Chripsti, Diabolus, prostratus, Ecclesiam
iam surgentem de gentili populo, ut dictum est, cepit
carnis mollitie debellare. Et cum parum proficeret,
decem crudelissimis persecutionibus, imperatorum
propemodum confecit. Tandem cum, martirum virtute

in fide cresceret, suscitauit Arrium, Sabellium et alios heresiarcas, qui in fide Chripsti errores disseminauerunt; quibus superatis, peximum omnium Amahomet scismaticum, noue legis introductione, contra pietatem legis euangelice forti prelio armauit. Cuius dyabolicum opus adhuc maiorem mundi partem in peximo tenet errore. Sine igitur uelimus unicuique viatori carnem, mundum et Dyabolum officere, sine Ecclesie; pro dyabolo auctor, in processu lictere, lupam introducit. Inpugnantes hanc sententiam, testu autoris utuntur; nam ubi in Purgatorio agit de vitio auaritie, dicit:[1] "Maledetta sie "tu, antica lupa, etc.;" non aduertenses, quod in cantu huius primo (cantico VII) autor Plutonem, secundum gentilium apologos, deum herebi, lupam appellat. Similiter antiquus ueterator in serpente figuratur; et serpens eneus in heremo exaltatus in ligno, Chripsti seruat ymaginem. Leo de tribu Iuda Chripstus est, et Sanctus Petrus, in sua canonica, dyabolum leoni assimilat, dicens:[2] "Quoniam aduer-"sarius uester Dyabolus, tamquam leo rugiens, cir-"cuit, querens quem deuoret". Naturalis hostis lupus est pecudum, ita ut, si de uisceribus lupi cordule fiant, et similiter ouium, et super istrumento musico apponantur, nunquam possunt ad consonantiam temperari: et si nocte caulam lupus fuerit ingressus, si mille ibi pecudes essent, occidit omnes. Et scimus, oues a Chripsto, pastore bono, Petro apo-

---

[1] XX, 9

[2] I, V, 8.

stolo, quem suum vicarium relinquebat, tenerri-me commendatas. Hinc apte poni in loco isto lupam pro singulari aduersario humane nature michi placet.

Et di vna lupa. Quam in sequenti cantu auctor mortem appellat [1]; eamque auctorem nostrum super litore fluminis asserit debellare (hoc est super receptione baptismatis) ratione, qua dicit: Virginem parere impossibile, et hominem crucifixum Deum fore. Vnde cathec[illegible]us ascendit usque ad flumen Lethes, ubi a Co[illegible] Mathilda baptizatur. Et notanter femineo no[illegible] Sathan appellat: tum quia ut dictum est, non potest vincere non uolentem, tum quia de muliere scribitur: [2] " Non est astutia " super astutiam serpentis, neque malitia super ma-" litiam mulieris „.

Di tucte. Emphasis est, id est nimia ueritatis expressio, ut in Terentio: Dauus et ipsum scelus.

Brame. Est (*brama*) ferinus appetitus, ex diuturna fame proueniens, et quasi rabidus. Et ista bestia, ieiunium timens, amplius uento pascitur, id est ventosis hominibus insidiatur in nocte itineri, et hominem, si fuerit assecuta, adoritur; et, si uicerit, occidit eum, et carne humana pascitur. Tales periculosissimi sunt, et hii figurant demones, altissima ingenia superantes. Lupus solo contuitu vocem adimit, probatur in gentili religione.

Semblaua. Gallicum ydioma est, latine *similabat* Nec mirum si Tusci plurimis habundant exteris uo-

---

[1] V, 107.

[2] *Eccl.*, XXV, 26.

[3] *Andr.*, III, v. 1.

cabulis, presertim Florentini, qui, per totum mundum discurrentes, sibi in quibusque uiculis colonias faciunt. Ceterum, propter pontificatum et imperium multi aduenientes de longinquis partibus, quedam nomina reliquerunt. Amplius latine lingue expositores multa uocabula, tum ex greca lingua, tum ex aliis, cum latina commiscentes, nomina noua composuerunt, vt *Calomagna* nomen inditum optimo pomo, quod sonat *calo*, grece: *bonum*, et *magnum* latine: id est bonum et magnum. Similiter *giorno*, *geos* grece, latine *terra*, et *orno* latinum: dictum sic, quod dies est ornatus terre. Sufficiant hec pauca diligentioribus studiosis tetigisse.

Carca. *Carica* sermone caldaico, siue syro: latine *Salmaria* sonat: nam simul ueniunt ex India multi cameli honerati mercaturis. Vnde sonat, quod ista fera lupa supra uires honerata uidebatur desiderio et rabie nocendi.

Nella sua magrezza. Macredo aliquando cibi penuria causatur; aliquando ab indigestione, uel mala digestione, ut apparet in habentibus caninum appetitum; aliquando ab anime tristitia et meloncolia, ut ibi: Spiritus uero tristis, ossa; aliquando a cibi prauitate, ut patet in muscipula comedente lacertas; aliquando ex defectu stomaci; aliquando ex costellatione; aliquando a complexione, quere a physicis. Nobis sufficiat, quod comedit peccatum, quod est ipsum nichil; dicente Euangelista:[1] " Et sine ipso factum " est nichil ".

---

[1] I, 3.

Et molta gente. Alia lictera habet: *et molte genti;* in idem recidit. Nam gentiliter uiuentes sunt cibus demonum.

Fè già viuere. Large summe; cum vita peccatoris mors sit, dicente Psalmista:[1] "Quoniam non est in morte qui memor sit tui „; id est, in statu peccati, qui memor sit tui.

Grame. Tropus est usitatus Ligurum lingua. Gramen siquidem erba est nociua, infructuosa, depauperans pingue solum et sata corrumpens: serpit enim per uentrem terre, at occupat totum. Sic tristis et miser similis gramini corrumpenti terram.

Questa. Aliis duabus bestiis, uirtutum moralium cultu, superatis.

Mi porse tanto di grauezza. Scilicet, ingenio, natura sua, rerum naturalium causas uestiganti.

Con la paura. Pauor est costornatio mentis (et) exaltatio, istanti et inreparabili malo. Etiam, secundum opinionem vniuersalem, cor tremit et fortius pulsitat, et sanguis et spirituales virtutes, ad cordis suffragium properantes, pallorem reliquunt in facie et tremorem in membris.

Che uscia di sua vista. Pulcre si ad intellectualem uisionem referas. Magnus philosophus est Dyabolus; et ipse alibi dicit:[2] "Tu non pensaui " ch'io loyco fossi „: Sepe alta et vtilia sanctorum doctorum fidei Chripstiane uerba repetere, maxime ubi expedit, ut hic, non puto uituperabile. Ecce uenerat gentilis populus ad flumina baptismatis, vt

[1] VI, 6.
[2] *Inf.*, XXVII, 123.

supra dixi; et quid Dyabolus ageret, audi Aurelium Augustinum dicentem: [1] " Quid illud fuit, quod iu-
" deis sensum abstulit, et sapientum mundi corda
" turbauit, nisi crux filii, que sapientiam euanescere
" prudentum, et israeliticam fecit caligare doctri-
" nam omnem? namque sensum humane mentis ex-
" cessit diuini altitudo consilii, cum placuit Domino
" per stultitiam predicationis saluos facere credentes,
" ut mirabilior fieret constantia Dei ex difficultate
" credendi. Impossibile quippe uidebatur omnino re-
" cipere, quod creatorem omnium creaturarum in sub-
" stantia ueri hominis intemerata Virgo peperisset,
" et quod equalis Patri Filius Dei, qui impleret
" omnia et contineret vniuersa, furentium manibus
" comprehendi, in quorum iudicio condempnari et,
" post dedecora illusionum, cruci se permisisset af-
" figi ", et reliqua. Visio quoque Dyaboli armata physicis rationibus uidebatur inconuincibilis; intellectus siquidem angelicus natura acutissimus est, et humano longe celsior, cum humanus (sit) immixtus sensibus. Amplius Dyabolicus intellectus memorie perpetue est, et in praticis expertissimus et vigilantissimus, et sicut spiritus Dei in rectam piamque scientiam sancta introducit ingenia; ita spiritus nequam praua ingenia in pertinacissimos errores impellit.

Ch' io perdei la speranza dell'altezza. Quoniam in fundamento simplicitatis fidei spes mea surgebat, qua Christum Deum putabam et summum bonum,

---

[1] Serm. I. Dom. V. post Oct. Epih. — *De verb. Apostol.* Serm. VIII.

quod philosophorum scole diligentissima uestigati
querebant.

Et sicut ille, qui libenter lucratur,
Et come quei, che uolentieri acquista,
Et uenit tempus, quod eum perdere facit,
Et giunge il tempo, che perder lo face,
Qui in omnibus suis pensitationibus flet et tristatur;
Che in tutti i suoi pensier piange et s'attrista.
Talem me fecit bestia sine pace,
Tal me fece la bestia sanza pace,
Que ueniendo michi contra, paulatim paulatim,
Che uenendomi contra, a poco a poco,
Me repingebat ibi ubi sol tacet,
Mi ripignea là doue il sol tace.

Comparatio et simililitudo hec etiam dici
test omoeusis, que est rei minus note, per ma
notam expositio; et dicitur ab *omoyon* quod est
mile: et comprehendit tres colores sententiarum,
sunt ymago, collatio, et exemplum. Verumtamen q
a Tullio dicitur ymago, a Donato uocatur ycos,
quod Tullius dicit collationem, Donatus parabol
et quod ille dicit exemplum, iste nominat para
gma. Et sane ycos icontis ab Aristotile dicitur p
babilis propositio; at hic ycos dicitur, et similitu
ibi, ad rem incomparabili specie, ut in dicto uel i
certo facto, uel si compares hominem leoni, uel dr
coni; vnde Virgilius:[1] " Os humerosque Deo simil
" uocemque coloremque ". Et sane comparatio
multum decoris operi adiciunt, et eius sententias i
tellectui clarius et certius representant.

Et come quei, che uolentieri acquista. Vt su
vsurarii, mercatores et tyranni, ac presertim vit
auaritie laborantes. De mercatore ut Oratius:[2] " I
" piger extremos curris mercator ad Indos, — P

---

[1] *Aen.* I, 598, IV, 558.
[2] I. *Ep.* I, 45 seg.

" mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes „. Tirannus libidine dominandi per phas et nephas iurisdictiones occupatas dilatare conatur.

Et giunge il tempo, che perder lo face. Vel naufragio, uel latronum incursu, uel bellornm calamite, uel quouis alio infortunio.

Che in tutti i suoi pensieri. Reuoluendo ad mentem, et ad memoriam reuocando tum pecuniam propriam perditam, tum quid inde fuisset lucratus; et sic de reliquis.

Piange et si actrista. Hoc est, merore confunditur, et in inpatientie agone tristatur, cum non possit secum in pace consistere et morari.

Tale me fece. Coactat comparationes ad statum suum. Nam ascendebat spe sublimi adipiscendi summum bonum, et, ut sic, letus; et bello lupe cadens, in summo merore ueniebat.

La bestia. Iohannes in Apocalipsi:[1] " Et vidi be-" stiam exeuntem de abisso „. Et vere fera, cum crudelis sit et non misereatur ipsa, quippe de tam celso loco infra omnem bestiam occidit.

Sanza pace. In Iob Sathan dicit:[2] " Circuiui ter" ram et perambulaui eam „. Sollicitus est, inquietus, inportunus, et assiduis temptationibus infestat hominem, quocum nulla pax esse potest, et semper presto est ut eum perdat et deseruiat, nisi celestibus uirtutibus refrenetur. Neque hoc de auaritia potius, quam de inuidia uerificari poterit, que igne continuo cor sui possexoris exurit.

---

[1] XIII, 1.
[2] I, 7.

Che uenendomi contra. Tamquam hostis et insidiator itineris, semper immundas species contra hominem nititur, ut eum ducat in deuiam.

A poco a poco. Astutiam et calliditatem temptatoris his uerbis insinuat; nam auaritia cum irruperit, illico totum hominem occupat. Serpens latenter et tortuose obrepit, et paulatim in scelus inducit, in cogitatione delectationem inmictit, et per delectationem trahit in opus, in opere consuetudinem inserit, consuetudini copulat desperationem; et sic delectabilium oblatione, quasi hamo, cui cibus infixus est, trahit in necem.

Mi ripignea. Fidei simplicitate lacum mortis euaseram, et in ipsum temptatoris astus et calliditas me expingebat.

Là dove il sol tace. Acheirologia[1] est, que dicitur ab *a*, quod est *sine*, et *cyros* quod est *manus*, et *logos*, quod est *sermo*; et sonat locutio extra manum, id est, consuetudinem. Et bene conuenit loco huic; nam taciturnitas (et) mutitas priuationem indicant habitus, siue actus loquendi; et Solis, id est Christi, uoce et doctrina, scilicet ueritatis predicatione, peccatores, ceu surdi, carent, et, velut ceci, de solis radio iudicare non possunt. Sol ergo infidelibus cadet (tacet)? cum surdis predicet.

> *Interim dum ego ruinabam in inferiorem locum,*
> Mentre ch'io rainaua in basso loco,
> *Ante oculos michi se optulit*
> Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
> *Talis qui per longum silentium uidebatur raucus.*
> Chi per lungo silentio parea fioco.

---

[1] Cod. Accirologia.

Quando vidi istum in grandi deserto,
Quando uidi costui nel gran deserto,
Miserere mei, clamaui ego ipsi,
Miserere di me, gridai io lui,
Quisquis tu sis, uel umbra uel homo certus.
Chiunque tu sii, o ombra o homo certo.

Hic est secunda pars principalis huius primi cantus, in qua poeta agit de subsidio insperato contra certamina bestiarum, quod illi de feris aduenerunt. In qua de sex agit, de quibus supra, in diuisione capituli, dictum est. Et circa locum istum, multis oblicteratis, que allegorice dici possent cumularique, quod de mo est, dicam.

Mentre. Istud interim, seu donec, ostendit, quod nondum venerat in profundum, de quo dictum est:[1] " Peccator, cum uenerit in profundum peccatorum, " contempnit ".

Ch'io ruinaua. Alia lictera habet *ritornaua*, et potest sustineri; prima tamen melior est et propinquior atque aptior intentioni auctoris, et comparat ruine statum relabentium in peccatum, astutie temptatoris. Fundamenta siquidem turris, cuniculis subterraneis, paulatim frangit, usquequo in ruinam compellit.

In basso loco. Locus uitiorum et ignorantie, uere bassus, id est infimus, est, presertim error sui ipsius, quo nullus altius dici potest.

Dinanzi agli occhi. Viatori ingenio duo sunt oculi, quorum dexter bonum, sinister uero malum considerat. Et rursum dexter uiam moralium virtutum; sinister uiam vitiorum, que uere sinistra est. Am-

---

[1] *Prov.*, XVIII, 3.

plius dester moralem considerat philosophyam, qu[illegible] docemur bene uiuere, qua dirigimur ad iustificatio nem; sinister, naturalem, que reuelate scientie con tradicit, in qua est notio ueritatis, qua maxime quie scit intellectus humanus. Sinister merito dici po test (eo quod) Genesis, principium scientie reuelate, nedum a philosopho recipiatur, sed deridetur. Sane tempore Auerroys publicata est translatio Yeronimi sacrarum licterarum de ebreo in latinum, quam cum legisset Auerroys, loquendo de Moyse ait: " Bene " locutus est rusticus ille: sed ratione non probauit." Naturali ratione Dantes, hoc est humanum inge nium, et Virgilius, hoc est humana ratio et intel lectus agens in effectu; idem sunt, ut ostensum est in preambulis: duo, scilicet rationalis anime ope ratiua principia. Operatiue virtutis actus est causas querere, quod spectat ad ingenium; rationis est eli cere ex collatis causis ueritatem. Vnde semper an te oculos ingenii ratio est; sed que, studio et dili gentia philosophorum et poetarum, in scriptis posita est: et ideo sibi surgit, quasi de foris de nouo ad uenire.

Mi si fu offerto. Prosopopeia est, seu etopeia, que species est prosopopeie; et est introductio alicuius ad loquendum, et dicitur prosopopeia a *prosopo*, quod est *persona*, et *poio pois* quod est *fingo fingis*. Et est confirmatio, seu conformatio noue persone, etiam si res inanimata introducatur ad loquendum, ut illa:[1] " Nux ego iuncta vie, cum sim sine crimine uite ".

---

[1] Ovid., *Nux*, 1.

Ceterum ubi sermo ad rem inanimatam dirigitur, potius erit apostropha, ut: o lapis.

Chi per lungo silentio. Id est, talis qui. Et aduerte, quomodo dici possit Maronem tanto tempore sub silentio latuisse, quandoquidem Seruius et Donatus, et multi alii viri eruditissimi ipsum commentauerint? Respondetur, tales sensum allegoricum nequaquam plenarie tetigisse: quod plene noster poeta fecit.

Parea fioco. Pulcre et apto; nam raucus ad aliquid, de prope exauditur, a longe minime. De prope et in fronte, hystoria et licteralis sensus adest; in longinquo, allegorica intellectio reperitur in philosophis. Maronis sensus nobilior ante nostrum poetam adiuit, qui ostendit Virgilium ignoranter, dum ageret de Augusto, quedam fidei christiane secreta uaticinasse misteria. Vnde in uigesimo primo Purgatorii Statius dicit:[1] "Al mio ardore fur seme le "fauille, — Che mi scaldar della diuina fiamma, — "Onde sono allumati più di mille". Et rursum:[2] "Et egli allui: tu prima m'inuiasti — Verso Par"naso a bere nelle sue grotte, — Et poscia appresso "Dio mi alluminasti, etc". Et sane dictum mirabile uidetur, quod altissima Maronis misteria, usque ad huius poete tempora, quasi uisui longissima, nondum oculo intellectus apprehensa sint, neque ingenii uiribus excogitata, uel de profundo suo in faciem ducta.

Quando vidi costui nel gran diserto. Quod supra

---

[1] V. 94 segg.
[2] *Purg.*, XXII, 64 segg.

uocauit siluam siluestrem et uallem lacrimarum,
magnum desertum appellat, et in primo Purgat
mare, dum dicit:[1] "Che lascia dietro a sè ma
"crudele. Et loquitur de statu hominis uiatoris p
sciti, qui uere desertus est a gratia Dei. At
ad oratorem et poetam pertineat, ut dictum est,
nium scientiarum habere notitiam; in Marone
ctrinam ethicorum Aristotilis intelligit, similite
Senece, et aliorum moralium; cum eius princip
intentum sit, morale negotium pertractare.

Miserere di me. Epanpafin (ἐπιφώνησις?) id est
tentio, ut: libera me et eripe me. Philosophy
poete, deliranti ingenio, pietatis intuitu, miseren
mala, que inde et secum ferrent uitia, scelera et p
cata, et bona, que ferant uirtutes, inuenerunt, ob
uauerunt et docuerunt, et in scriptis elegantis
et accuratissime tradiderunt.

Gridai io lui. Id est allui, per aferesim.
aduerte, quod semper in clamore affectionem in
tem poeta indicat, et tubam fame, cuius sonitu
longinquo auditur. Vnde poeta dicit alibi:[2] "
è il mondano romore altro ch'un fiato ".

Chiunque tu sii, o ombra. Vmbram semper,
suis integumentis, poeta intelligit pro ymagine u
tatis. Ceterum neque in poetis, neque in phil
phys ueritatis scientia reperta est, dicente e
poeta:[3] "E uolse i passi suoi per via non uera,
"Ymagini di bene seguendo false, — Che n

---

[1] V, 8.
[2] *Purg.*, XI, 100.
[3] *Purg.*, XXX, 130 segg.

" promissione rendono intera ". Extimauerunt peripatetici, in cultu umbratilium virtutem posse se hominem iustificari: tales, homines non fuere, sed umbre hominum. Amplius Adam in statu innocentie perfectus homo fuit, sed in preuaricatione precepti factus est vmbra hominis. Vel vmbram intelligit pro spiritu, pro anima, pro ratione, dicente Oratio. [1] " Vbi Martius Tullus et Anchus Puluis et " vmbra sumus ".

O homo certo. In diffinitione huius nominis erat animal rationale, sed post peccatum additum est, mortale; et factus est homo incertus. Sed Chripstus solus homo certus fuit, id est verus, et perfectus omni perfectione. Et erit sensus siue tu sis umbra hominis, id est philosophus, siue tu sis homo certus, id est Chripstus natus de Virgine gloriosa, qui stultam fecit sapientiam huius mundi. Vnde alibi dicit egregie in persona Beatricis approbantis gentilium philosophorum studia, in quantum catholice fidei non repugnant: [2] " Per questo uisitai l'uscio de' morti ". Vt ductu moralis philosophie, per cognitionem vitiorum et virtutum et eorum praticam in cognitione et examine, atque eorum purgatione, peragraret infernum et purgatorium; ut inde, factus certus et praticus, posset cum Beatrice ad sydera conscendere. Incertus siquidem homo, et creatoris et sui ipsius ignarus est. Et aduerte, quod homo ab interiore parte sui nomen promeruit, ut suam intelligens humi-

---

[1] IV, *Od*, VII, 15. " Quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, Pulvis et umbra sumus ".

[2] *Purg*. XXX, 139.

litatem, non insuperbiret; scilicet intelligens, quod secundum terram, bestiis comunicaret.

Respondit michi: non homo, homo iam fui,
Risposemi. Non homo, homo già fui
Et parentes mei fuere Lungobardi,
E li parenti miei furon lombardi,
Et Mantuani per patriam ambo et duo
Et Mantouani per patria ambo e dui.
Natus sum sub Iulio, quanquam fuisset tarde.
Nacqui sub Iulio, anchor che fosse tardi,
Et uissi Rome sub bono Augusto,
Et uissi ad Roma socto il buono Augusto,
Tempore deorum falsorum et mendacium.
Al tempo delli dei falsi et bugiardi.
Poeta fui, et cecini de illo iusto
Poeta fui, et cantai di quel giusto
Filio Anchise, qui uenit de Troya,
Figliuolo d'Anchise, che uenne di Troia,
Postquam superbus Ylion fuit combustus.
Poi che l' superbo Ylion fu combusto.

Alia lictera habet: *Et egli a me*, et tunc subauditur *respondit*; et utraque bona. Et aduerte, quod quotiens poeta perifrasi, id est circumlocutione, utitur, semper sub ea aliquid singulare misticum ascondit: quare diligentissime anim aduertende sunt. Et sane Virgilius prius ad interrogata de persone qualitate respondet, deinde per quinque signa se manifestat, sine proprii nominis prolatione, et dicit:

Resposemi: non homo, homo già fui. In istis tribus ternariis poeta, ut dictum est, perifrasi utitur, ut Boetius in principio:[1] " Pene caput tristis merserat hora meum ". Tristis enim hora mors dicitur. Et fit circumlocutio aut causa ornatus, aut causa deuitande turpitudinis, aut çausa amplioris significati; et dicitur a *peri*, quod est *circum*, et *frasis*, quod est *locutio*. Dubitatur tamen cui colori

[1] *De cons. phil.*, I, Metr. I, 18.

correspondeat, nam penes Ciceronem tres propemodum similes sunt colores, videlicet circuitio, translatio, et significatio. Circuitio est cum rem aliquam circumscribimus, ut animal rationale, id est homo, et tempus tenebrosum, id est nox. Translatione utimur multis modis, sed inter cetera hec est translatio, ut dicit Cicero:[1] " Mater tua cotidianis nup" tiis gaudet „; et talis est circumscriptio meretricis. Significatio est cum, loco nominis, circumscriptio ponitur, ut: Sophronique filius me docuit; id est Socrates. Ad hoc dicimus, quod periphrasis idem est, quod circumlocutio, uel circuitio. Si tamen talis circumscriptio fiat causa derisionis, dicitur significatio, et non periphrasis. Item potest contineri sub translatione, si sit ibi transumptio. Amplius in uersibus istis quam plures figure concurrunt; nam est in ipsis sinacrismos (synathroesmus), id est congregatio; et fit quando multa sub vna colligimus narratione: est et lepthologia, que fit quando res singule subtiliter inducuntur: est et auxesis, que interpretatur amplificatio: est et epytrocasmos, id est prolixe sententie breuis explicatio: est liptote, que fit cum minus dicimus, et plus intelligimus; et conuenit cum colore, qui dicitur diminutio, ut: iste non parum legit, et, non nullus homo legit; id est aliquis homo legit, eique contradicit yperbole, cum plus dicitur et minus intelligitur. Hec pauca hic, pro toto opere, dicta sufficiant. Et ueniamus ad textum, qui in sui principio ad petita respondet, et dicit, quod fuit

[1] Auct. ad Her., IV, 34.

homo, sed non est: relinquitur ergo, quod sit umbra hominis. Cuius intellectus interior subtilis est, et fundatur super textu philosophy, qui dicit: Qui iubet principari rationem, iubet principari Deum et leges; qui adicit: et hominem; adicit: et bestiam; intelligendo pro homine sensualitatem et concupiscentiam carnis et oculorum. Vnde Caron, licet demon appelletur, tamen in humana effigie figuratur. Fundatur super textu Oratii, qui dicit in odis:[1] " Vbi Martius Tullus et Ancus, — Puluis et umbra " sumus „; intelligendo pro umbra rationalem animam. Vmbra siquidem, in integumentis, semper accipitur pro ymagine ueritatis. Vnde anime a corpore separate, licet corpore careant, tamen ferunt hominis ymaginem in vmbra. Vnde alibi poeta dicit:[2] " Pur che la terra che perde ombra spiri, etc. „. Et iste Chripstus fuit, qui est ipsa ueritas. Philosophy habuerunt ymaginem ueritatis, vnde, in trigesimo secunde partis, poeta de philosopho dicit:[3] Ymagini di ben seguendo false, — Che niuna pro- " missione rendono intera „. Et in eodem capitulo uidetur uelle sentire, quod homo, relicto cultu ueri Dei, similis factus sit iumento. Quod patet in eo, quod Semiramis, in qua sensualitas figuratur, legem tulit, quod vnicuique liceret in uenere quod liberet. Pietas tamen, compatiens ignorantie hominis viatoris, excitauit ingenia philosophorum ad inuentionem moralium virtutum, ut ipse noster poeta intel-

---

[1] V. la nota 1, a pag. 147.
[2] *Purg.*, XXX, 89.
[3] V, 131 seg.

ligere uidetur, dum dicit:[1] " Coloro, che ragionando " andaro al fondo, — S'accorser d'esta innata liber- " tate: — Però moralità lasciaro al mondo „; ut de Aristotile constat in ethicis. Ex preassumptis concludere possumus, quod, ante inuentionem moralium uirtutum, homo, sequendo proprias passiones, homo fuit sensualiter uiuens, sequendo concupiscentiam carnis et oculorum: post inuentiones virtutum, uiuendo secundum spiritum et rationem, factus est umbra hominis in sapientibus mundi, id est ymago ueritatis. Et sic, meo videre, propter sequentium uerborum consonantiam, textum poete intelligi debet. Licet etiam, et fortasse non male, dicere possimus, quod Adam in statu innocentie fuerit homo certus et perfectus; post peccatum uero remanserit hominis umbra.

Et li parenti miei furon lombardi. Artificiose procedit, et incipit ante omnia ab habitu et gestu grecorum philosophorum, qui, spernentes exteriora bona, barbam et capillos nutriebant, et in crinibus dispensationem temporalium bonorum, secundum praticum intellectum, recipiebant; non se priuantes ex toto hominis fortuna: quoniam dicit philosophus:[2] " Non enim natura hominis per se sufficiens ad spe- " culari, sed oportet corpus sanum esse, et habere " cibum et ceterum famulatum „. In barbe longitudine, quoniam in ipsa discretio sexus est, subtiles et longo tempore excogitatas rationes, secundum in-

---

[1] *Purg.*, XVIII, 67 segg.
[2] *Eth.*, X, 8.

tellectum speculatiuum, summebant: vnde in primo cantu secunde cantice poeta noster, inducendo in Cattone romano ymaginem honesti boni, sic " ait:[1] " La barba lunga, e di pel bianco mixta — Avea, " e i capelli un somigliante, — De' quai cadeua al " petto doppia lista ". In albo pilo figurando antiquorum opiniones receptas in scolis philosophye; in nigris modernas. Longobardi antiquitus a quodam diuinatore nomine Godan dicti sunt longibardi. et ab isto uocabulo poeta summit gestum philosophorum. Parentes poete fuerunt Virgilius quidam optimus lutifigulus, et Maya; que nomina, licet ad philosophorum inuenta coaptari possint, proprius tamen ad poesim: quamquam ad bonum et perfectum poetam spectet omnis philosophye plenam habere notitiam. Maia vna de pleiadibus fuit, et mater Mercurii, cui datur eloquentie laus, sicut et Baco; nam aydus eius eloquentiam infundit. Fictio ad Apollinem spectare uidetur, et ad ipsum reduci potest opus figuli. Et sane poetarum doctrina debet esse delectabilis et repleta sapientia, dicente Oratio:[2] " Nam prodesse uolunt et delectare poete ". Vel in Maia mathesis longa figuratur; in Virgilio lutifigulo inuentio hominis secundum intellectum, ut infra dicetur.

Et manthouani per patria ambo et dui. Ambo et duo verborum inculcatio est; tamen ambo, quia conueniunt philosophy et poete; duo uero, quod sunt

---

[1] V, 34 segg.
[2] A. P., 333.

scientie separate. Et per quinque signa Virgilius autori se manifestat. Et primo per locum natiuitatis, quod mantuanus, que est ciuitas Lombardie, secundo per tempus quo natus est, quod sub Iulii Cesaris dominio, cui tunc, per senatum, decreta erat utraque Gallia; tertio per locum ubi studuit et uixit, quod Rome; quarto per offitium, quod sibi suo studio et diligentia comparauit, quia poeta. Sed quia Maronis tempore multi insignes claruerunt Rome, inter quos Ouidius aquinas, et Oratius venusinus; quintum subnectit signum, videlicet (quod) ipse fuit, qui cecinit de Enea. Resumpto primo signo circumlocutionis, scire debemus, quod mathesis, breuiter pronumptiata, scientiarum complexum notat erga totum, quod homo, secundum propria naturalia sui ingenii, potuit inuenire; si uero pronuntietur longo yatu, omnem scientiam magis comprendit; vnde uersus dicit " scire facit mathesis, sed diuinare mathe-" sis ". Et ne repetamus quod dicturi sumus suo loco de Mantho filia Tyresie, que locum elegit, ubi ciuitas Manthue condita est; sufficiat hic breuiter dicere, quod poeta uult, de arte nigromantie multa principia naturalis philosophye manasse. Fertur autem quod Zoroastres, rex battrianorum, inuenerit nigromanziam, et ipsum eumdem uigintimilia uersuum in scriptis reliquisse Vnde dictus est Hermes triplex, rex, philosophus, et propheta: et philosophus Hermetem patrem philosophorum appellat. Ceterum in nominis prolatione uulgariter facta, poeta tacite contra mundanam inuehit sapientiam, quam vanam appellat *Mantho uana*; et iuxta intellectum

talem, Mayam pro scientia nigromantie, que femina est, et figulum, pro hominis inuento poterimus ponere.

Nacqui sub Iulio anchor che fosse tardi. Secundum Seruium et Donatum et alios commentatores Virgilii, ipse Maro natus est in comitatu Mantue in uico Andes, cui hodie dicitur Piectola, Marco Crasso et Pompeio Magno consulibus. Sanctus Gregorius in Moralibus dicit;[1] quod quoties licteralis intentio substineri non potest quod tunc ad allegoricum sensum decurrendum est Hoc uero ad licteram sustineri non potest, ut vides, licet quidam uoluerint quod per idem tempus, quo predicti consulatum tenebant, Iulio Cesari utramque Galliam, senatusconsulto, fore decretam, et, ut sic, natum fore sub Cesare. Verum uolendo sensum allegoricum ponere, Cesar vi bellorum sibi orbem terrarum subegit; vnde imperium Cesaris uiolentum transferendum ad imperium Dyaboli deceptiuum. Et huic sensui bene conuenit, quod philosophie reperitio tarde fuit, cum omnium grecorum primus Tales Milexius cepit naturalia uestigare, qui floruit tempore quarte etatis, que cepit ab Dauid anno quadringentesimo septuagesimo secundo. Tempore etatis quinte, que cepit a trasmigratione septuagesimo secundo, floruit Pictagoras; et centesimo et quinquagesimo primo floruit Ypocras, Democritus et Socrates, magister Platonis. Tarde igitur a discursu annorum mundi nata est philosophyia.

---

[1] In praef., III, e lib. XXI, 1.

Et uissi ad Roma. Inuentio scientiarum diligentie grecorum datur, earum uero perfectio, expolitio, latino acumini, romano presertim, quod inuenta grecorum meliora fecit. Iuuamen scientiarum est ipsarum exercitium

Socto il bono Augusto. Sub quo armorum tumultus, clauso Iani templo, longo tempore conquieuit, et scientiarum studia plurimum viguerunt. Multi enim insignes philosophy, hystoriography, poete et rectores claruerunt per eos dies. Nam in eius initio Cycero et Marcus Varro, doctissimus romanorum, floruerunt; Mecenas, et Virgilius, et Oratius, et Ouidius, et Tucca, et Varo insignes celebrantur. Tunc natus est Chripstus, qui stultam fecit sapientiam huius mundi. Vnde bene fingitur decessisse Maronem.

Al tempo delli dei falsi. Et sic, ut dixi, principante perditionis auctore, qui pro Deo a gentili stultitia uoluit adorari; et est falsitas immutatio ueritatis, tum facto tum dicto, decipiendi intentione.

Et bugiardi. Quoniam ueritatis ex toto inimici, uerum proferre non possunt Et inter falsitatem et mendacium hoc distat, quod mendacium est sermo fictitius et contra mentem proferentis, illudendi uel fallendi gratia, conceptus; menda macula est; falsitas est colorata immutatio ueritatis in dicto uel facto.

Poeta fui.[1] Circa hoc quidam de tribus agunt. Et primo querunt vnde tale nomen aduenerit; se-

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 42, seg. 123 seg.

cundo quale sit poete officium; et (tertio) quid promeruerit honoris. Circa primum, contra poesim obloquentes dixerunt, tale nomen deriuasse ab antiquo verbo *poio pois*, quod tantum apud gramaticos sonat, quantum *fingo fingis*. Et fingo plura recipit significata, quia aliquando stat pro componere; aliquando stat pro orinare; aliquando pro immitari; aliquando pro altero signo. Qui inuidia poesim uilificare nituntur, dicunt a mentiri nomen poete inditum fore, quasi poetare et mentiri sit idem, dicentes: poetas, Platonis sententia, [1] de urbibus fore pellendis. Rursum allegant quod scribit Yeronimus ad Damasium papam, dicens: " Carmina poetarum " sunt cibus demonum ". Adiciunt verba Philosophye ad Boetium, ubi dicit: [2] " quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accede" re? que dolores eius non modo nullis remediis " fouerent, uerum dulcibus insuper alerent uene" nis? " Circa hec scire debemus, quod, postquam grecorum antiqui animaduerterunt, ordinato celorum motu et temporum uicissitudine atque aliis euidentissimis argumentis, vnum fore, qui ratione perpetua predicta ordinaret; talem Deum et Dominum uocauerunt, eique templa et sacerdotes ordinauerunt et sacra fieri constituerunt, in quibus laudes tali deo conuenientes et deprecationes fieri deberent. Et cum inconueniens esse decernerent, verbis uulgaribus et comunibus exorari, elegerunt

---

[1] In *Timaeo*.

[2] *De cons. phil.*, I, pr. 1ª.

qui tali Deo digna verba proferrent, quos sacerdotes appellauerunt. Et quia oportebat in talibus verbis altissima misteria diuinitatis includere, elegerunt sapientes, qui ea componerent uelate, ne eorum notitia uulgo ignaro sordesceret. Qui modus loquendi exquisitus apud antiquos grecos dictus est poeses, quod latine sonat exquisita locutio: vnde poeta dicitur prolocutor exquisitus. Talium uerborum inuentores et compositores apud grecos primi fuere Museus, Linus et Orpheus; vnde apud philosophum dicitur, primos omnium theologizasse poetas. Et quia in eorum metris diuina tractabant, etiam theologi, ut dictum est, appellati sunt. Horum stilus a stilo prophetarum pene non distat, cum prophete sub integumentis locuti fuerint. Verumtamen prophete, sancto Spiritu dictante, locuti sunt; poete viribus ingenii, ascondentes sub apologia, palliabant quod uerum extimabant. Offitium poetarum fuit, sub fabulis et ornatu, elocutione uerborum, ascondere ueritatem. Et sane gentiles, ueram religionem ignorantes, scienter in fictionibus suis secreta eius ascondere minime potuerunt, ut accidit Cayphe, qui dixit: [1] " Expedit vnum mori pro populo, ne tota gens " pereat ". Idem simili ignoratione uidetur dixisse Virgilius dum dixit,[2] " Vnum pro multis dabitur " caput ". Amplius poete non solum theologi, sed etiam exaltatores heroum, quorum opera factum est ut ciuitates conderentur et legali iustitia fundaren-

---

[1] Ioan., XVIII, 14.

[2] *Aen.*, V, 815.

tur, fuere; et successores etiam seueriasimi uitio
et commendatores uirtutum. Vnde pro eorum l
boribus actum est, ut, triumphantium similitudi
corona lauri donarentur, et perpetua fame uiridit
florerent. Nec extimari debet, grauitatem sen
riam hoc, sine iusta et perpensa ratione, indulsi
poetis, quod et Magno Pompeio, et Iulio Cesari,
Publio Corn ... i, et aliis illustribus prin
pibus conces ... uperest ut calumpniant
argumenta, i ... mus, et quod Platoni pla
de poetis, in ... e publica, ostendamus.
sane per dies ... ante et post, ac etiam Ro
perseuerauit q ... pecies poetarum comicor
qui, ut diuitias de pop ... stultitia uenarentur, eius
fauore, comedias de deorum gentilium adulteriis co
ponebant, que recitabant in scena. Et erat sce
domuncula in centro teathri, in cuius circuitu ma
et femine conueniebant, non solum audiendi gra
que recitator dicebat, sed ut actus in morum fabul
effigiantes uiderent. Nam dum recitator comedie
pulpito loqueretur, de domuncula extemplo egred
bantur laruati mimi, qui recitata actualiter effig
bant, et actus tales enormes et impudici spectant
ad luxuriam excitabant. Vnde mores boni corru
pebantur, ad inhonestatem discurrentes. Tales
urbibus, tanquam hostes pudicitie, depellendos Pla
iudicauit. Nec putet quisquam, ipsum de Home
sensisse, quem patrem omnis virtutis ciuiles leg
appellant; neque de Solone, qui in extremis dier
suorum feruentissime poetice studuit. Neque qu
quam mentis sane poterit extimare de Marone

gitasse, Oratio et Iuuenali, acerrimis condempnatoribus vitiorum. Verba Ieronimi ueritate nituntur; uerumtamen si que figurat de gentili muliere, que uoluerit iudeo matrimonio copulari, recte intelligantur; apparebit sensisse Ieronimum, quod, turpis et uitiosis poetis de aliorum cetu depulsis, boni tamquam purgati remanerent. Attamen, ut ipse uult ibidem, religiosi non debent, sacris relictis libris, studere poetis; at cum in illis debitum tempus inpenderint, si honestis et utilibus poetis operam dederint, in sanctum Spiritum non peccabunt. Nam et Fulgentius episcopus librum mithologiarum edidit, et Aurelius Augustinus, hereticorum singulare oppugnaculum, vigilanter poeticis studuit, et in suis libris nunquam Virgilium commemorat sine laude speciali; et ipse Ieronimus poetarum carmina memorie commendauit, et in prologo hebraicarum questionum totus terrentianus inuenitur; sepe Homerum, Virgilium, Oratium et Persium assertores suos facit, et in epistola, quam scribit ad Augustinum, inter illustres viros poetas commemorat. Apostolo fastidium non fuit, in ariopago disputando, uti testimonio Menandri comici, dicendo:[1] " Corrumpunt " bonos mores colloquia praua „. Et in Actibus apostolorum rursum alibi allegat Epymenidis poete versum, dicens:[2] " Cretenses semper mendaces, male " bestie, uentres pigri „. Amplius Dionisius, eius discipulus, in libro angelice ierarchie sic ait:[3] " Ete-

---

[1] I, *ad Cor.* XV, 33. — Bocc., *op. cit.*, I, 133.

[2] *Ad Tit.*, I, 12.

[3] Cap II.

" nim ualde artificialiter theologia poeticis sacri
" formationibus in non figuratis intellectibus u
" est, nostrum, ut dictum est, animum releuans, e
" ipsi propria et coniecturali reductione prouidens, e
" ad ipsum reformans anagogicas sacras scripturas „.
Et reliqua. Ipse etiam Ihesus multa in parabolis lo
cutus est stilo comico conformia. Ipse etiam Pa
lus terrentiano usus est uerbo, dicens:[1] " Durum
" est tibi contra stimulum calcitrare „; non ut a Te
rentio disceret, qui nichil ignorat; sed ut ostende
ret, poetarum inuenta despicienda non fore. Verb
Philosophie in Boetio ratione procedunt, quod an
maduerterat patientem letargum, comunem morbu
mentium illusarum, inani suffragio inerere. Vnd
hominem, qui ab se ueri cognitionem depulerat, n
que remedia opportuna querebat debite consolation
sed que compassionem gignerat sua audientibus in
fortunia (atque in hoc uere philosophantibus inil
riam faciebat, quorum est officium sanare, non ad
lari paxionato); merito corripit et castigat. Eo ig
tur loco[2] Philosophya comicorum adulationes det
statur, et tales Musas meretriculas scenicas appell
quoniam, questus gratia, mentibus infirmis applai
dere conantur; ac si dicat: culpa mallei non est
faber ipsum potius ducat ad formationem gladii, qu
vomeris. Nam tales comici altissimam et nobile
poesim ad scelerata ludibria traducebant. Hoc uid
tur ibi Philosophia sentire, dum dicit:[3] " Abite Si

[1] *Act. Ap.*, IX, 5.
[2] Lib. I, pr. 1ª
[3] Ib. — Bocc. *Op. cit.*, 1, 135.

" nes usque in exitium dulces, et hunc Musis meis cu-
" randum relinquite „, hoc est Musis canentibus ue-
ritatem; quasi uelit, alias esse Musas comici et ele-
giaci, et alias satiri et tragedi. Et sic concludi po-
test, poesim esse exquisitam prudentum eloquentiam
canoris uersibus traditam. Et, ut sic, maximus poeta
Dauid fuit, Isaias et Ieremias; quorum uolumina
hebraico metro constat esse composita. De qua,
quid sit, Iohannes Boccaccius, libro quartodecimo
genealogie deorum, sic ait: " Poesis enim, quam ne-
" gligentes abiciunt et ignari, est feruor quidam
" exquisite inueniendi, atque dicendi, seu scribendi
" que inueneris; que, ex sinu Dei procedens, paucis
" mentibus, ut arbitror, in creatione, conceditur „
Ex quo, quum mirabilis sit, pauci semper fuere
poete.

Et cantai.[1] Nobiles grecorum iuuenes, nescire
canere, sibi ad ignominiam deputabant, et tydibus
armoniam modulare. Et talibus mellicis sonis in
conuiuiis vtebantur. Sic apud Virgilium. Yopa solis
et lune canebat errores, deque prime etatis homini-
bus, et que talia. Non ut nostris temporibus vide-
mus puellas inhonesta et turpia decantare, ut tor-
pentem excitent uenerem; uel etiam que uanissima
et ab omni ueritate remota, lire temperamento, con-
cinunt ioculares quidam, persimiles comicis (quos
pellendos ex urbibus Plato decreuit) in area Sancti
Martini, ubi magnus colligitur numerus proditorum.
Et aduerte quod uersus poetarum ita ad organum
et ad liram decantabantur, sicut psalmodie prophete.

---

[1] Bocc., *Op. cit.*, I, 136 seg.

diose narrauit. Tandem, deorum penatum monitu, a Didone recedens, et rursum mare repetens, ante quam ad hostium Albule applicuisset, Palinurum, sue nauis magistrum amisit, et Cayetam nutricem sepelliuit. Tandem, Albule ingressus fauces, ad Euandrum regem in Auentino applicuit. Et deinde ad Latinum, Laurenti regem, cum ramis oliue perauenit. Latino uxor erat Amata, que soror erat Venilie Dauni, Ardee et ruthulorum regis uxoris, quibus filius erat Turnus; et Latino ex Amata unica filia erat nomine Lauina, quam Amata Turno, nepoti suo, promiserat in uxorem; sed ipsam Latinus, deorum iussu, Enee desponsauit. Hinc bellum atrox et pertinax inter Turnum Eneamque exoritur et vtrique ex italis auxilia obuenerunt. Enee fauit Pallas, Euandri et Carmentis filius; Turno Camilla, virgo pernix et sagittis edocta, que filia fuit Metabi, priuernatum regis. In belli diuturnitate Pallas a Turno occiditur; Nisus et Eurialus, milites Enee, nocturno bello adorientes turnanos, magna tamen prius hostium cede patrata per eos, tandem a ducibus Turni in aurore ortu ambo pariter trucidantur. Camilla virgo extinguitur in prelio, et tandem Turnus, Enee manu percussus, interiit. Eneas Lauine coniugio potitus est: unde, irascens, Amata laqueo se suspendit. Moriens Eneas duos reliquit heredes, Ascanium, quem tulerat ex Creusa, et Siluium postumum, quem sibi post mortem peperit Lauina. His prelibatis, quid de Marone mistice comicus noster senserit videamus. Et sane Anchises interpretatur habitator excelsi, et is est, de quo Va-

lerius Soranus, poeta gentilis, sic locutus est:[1] "Ju-
"piter omnipotens, rerum regumque repertor, — Pr
"genitor genitrixque deum, deus vnus et idem,
(Id est) rerum solus omnium pater et conditor. A
ma uero Venus est, que castis preest nuptiis et s
cramento matrimonii. Neque fortasse propter a
qua, que statim dicentur, male dicemus, almam V
nerem, sancti Spiritus sponsam Virginem glorios
(figurare), dicente Isaia:[3] "Ecce alma concipiet
"pariet filium, etc. ". Nec sane inelligentibus no
Veneris erit orribile, ut vulgus existimat. Due e
sunt Veneres, etiam secundum gentiles, una ca
scilicet, et pudica, que honestis amoribus preest,
hec fertur uxor esse Vulcani; altera turpis et in
sta, petulans, uoluptuaria, libidinum et lasciuie ma
Duos (fertur esse) huius filiios, Cupidinem, scili
et Hermafroditum, de quibus noster poeta dici
"Già si credecte il mondo in suo periclo, — Che
"folle Ciprigna, etc. ". Et sicut due sunt Veneres,
et duo sunt Amores; quorum alter bonus et laudab
et pudicus, quo amatur sapientia et virtutes: alter l
bricus, vituperabilis, impudicus et mollis, et libidi
sceleste inuentor et cultor. Prosequendo proposit
Eneas (qui enos demas, id est habitator corporis i
terpretatur) hic est spiritus et intellectus, human
corpus nostrum informans. Et sane homo, secund
corpus, filius est Veneris; secundum intellectum fil

[1] *Anthol. vet. lat.*, n. 32.
[2] Cod. *omnis*.
[3] VII, 14.
[4] *Par.*, VIII, 1 segg.

est habitatoris excelsi. Homo enim, secundum animam rationalem, factus est ad ymaginem et similitudem Dei: per carnem uero, ex traduce, seruato ordine naturalis processus, ex semine Ade procedit. Hic iuxta undas Simois gignitur, nam Simois dicitur a *sym*, quod est *similis*, et *moys*, *aqua in discursu*. Siquidem caducorum similis humana condictio uersatur. Et hunc fluuium, in se circulariter recurrentem, in Acheronte, infra, poeta figurat [1]..........
....Iustitia enim constans est et perpetua uoluntas, ius suum unicuique tribuens; iustus uero est uerus et perpetuus obseruator, ita ut in nichilo ab equilibrio et compassu discedat: et hoc nulli, nisi soli Deo, contingere potest. Nam quomodo iustus Eneas, si gentilis; quomodo iustus, si proditor patrie: quomodo iustus), sine Deo, qui solus iustus? Et Christus, Deus et homo est. Nostra enim iustitia iniustitia est apud Deum. Audi Profhetam.[2] " Quia non " iustificabitur in processu (conspectu) tuo omnis vi- " uens „. Quare si uolumus saluare poetam, necessario ibimus ad allegoricum intellectum; alioquin testus non uerus inueniretur; nisi uelimus dicere, gentilem poetam gentiliter fuisse locutum. Sed non substinetur, cum proponatur vmbra, id est anima hominis missa a Beatrice ad instruendum poetam ueritate. Insula Sicilie, que Trinacria appellatur propter tres altissimos montes, quos in se habet, quasi triangulari aspectu se respicientes: montes ferre Trinitatis yma-

---

[1] Qui l' inchiostro sbiadito non lascia leggere

[2] *Psal.*, CXLII, 2.

ginem typice possunt, insula uero materni uteri fi-
guram, in quo, cerebro articulato in fetu, rationali
anima infunditur, que in se habet ymaginem et si-
militudinem Trinitatis. Et utique maternus uterus
insule persimilis est; nam sicut insula fluctibus et
procellis marinis nunc huc nunc illuc sepius uerbe-
ratur, et, pro tanto, fortitudinis uirtutem habet; sic
et partus, ante quam ad maturitatem ueniat, multa
patitur in vtero matris, et quando ad perfectionem
uenerit, in mare crudelissimum cadit, iuxta verbum
poete in principio primi cantus Purgatorii, et aspe-
rimis procellis exponitur, scilicet caducorum infor-
tuniis et mundi laboribus, conquassandus. Nam
propter erumpnas et miserias, in quibus humana na-
tura deuoluitur, determinatum est a plerisque phi-
losophorum non contempnende auctoritatis, melius
homini fore non nasci, et nato quam ocissime ab-
leri. Bene igitur Maro Eneam, et Homerus Vlixem
in mare proiciunt. Marinis deinde tempestatibus pu-
bescens Eneas, ad litora Cartaginis impellitur, ubi
eum naufragum Dido recipit. Cartago noua ciuitas
interpretatur, et adolescenti hec vniuersalis mundi
arena et parua areola pro loco pugne est; Dido car-
nis lubricum lasciuiamque, in quam primum incurrit
adolescentia et cum ipsa colluctatur, ostendit. Et
vere mundus adolescenti noua ciuitas est, et Dido
incentiuum libidinis, illi etati presertim laqueus;
et sic quasi naufragus a Didone recipitur. Vbi que
primum fuerant in naturali hystoria, ea, ratione,
secundum facit in artificiali. Nam Ylionis obsidio
et obuersio, atque Creuse perditio ad vitam per-

nent actiuam, que iuuentuti tribuitur. Nam *Creusa Creans usum* interpretatur; nature uoluptuose et concupiscibili, in concubinatu Didonis figurate, in Creusa uxore Enee actiua succedit, cui filius Ascanius est, sic nominatus ab *a*, quod est *sine*, et *scalenos, gradatio*; et sine gradatione modus est medium tenens inter superhabundantiam et defectum, teste Oratio, qui dicit:[1] " Est modus in rebus, sunt " certi denique fines, — Quos ultra citraque ne- " quit consistere rectum ". Hinc fit, quod tendenti ad uitam contemplatiuam, temporalium dispensatio quasi occulte aufertur; modo, idest virtutum habitu, remanente. A Didonis complexu, deorum penatum monitu, diuellitur Eneas, quandoquidem stimulis domestice conscientie a tali turpitudine remouetur, et ad frugem melioris vite reuocatur. Tamen iterum mare repetit, quoniam neque actiua neque contemplatiua vita sine bello strepentis mundi duci possunt, quin ymo acrius, in etate matura, ab astu et calliditate ueteratoris antiqui homines debellantur. Ante tamen quam ad fines Albule applicaret, in Sicilia patrem sepellit; quando scilicet a cultu ueri Dei humana natura recedit. Sepulcrum in integumentis oblinionem notat: et vere humanum genus ueri Dei oblitus est quando ydola colebat. Amplius Palinurum in mari perdit (Palinurus uisu errabundus interpretatur), nam ante quam Lauine, id est Ecclesie, copuletur, errores preterite vite illi oportet derelinquere. Sepelliuit et Cayetam nutricem, cum

---

[1] I, *Ser.*, I, 107 seg.

ad cantum syrenarum aures obturauit, et obliuioni tradidit delitias mundi cum pompis suis et vanitatibus. Ad fauces Albule applicare, est ad nitorem vite candidissime se conferre, et, exuto ueteri homine, nouum induere. Euander dicitur ab *eu*, quod est *bonum*, et *andros*, *homo;* vnde Euander, vir bonus. Igitur ad boni viri mentem, de mari exiens, per hostium Albule accedit Eneas, id est corporis habitator, qui spiritus et intellectus humanus est, et ipsum reperit in monte Auentino, id est in altitudinis spiritualis dexiderio. Hec et si ad componendum rectum hominem, pro Maronis intentione referantur; tamen quia precedentia cum sequentibus sotiata, sublime misticum, quod ipse Maro omnino non vidit neque intellexit, continent; pro captu ingenioli mei conabor ostendere. Paucis quidem de superioribus repetitis, sequentia pertractemus. Pro quorum intellectu, in fugam calumpniatorum, dicimus, Chripstum, leonem, serpentem vermem typice nuncupari, pro diuersis locis et respectibus. Amplius quis non perorrescat adulterium Bersabe, et Vrie necem, Chripsti synagoge et ecclesie tenere figuram? Quis epytalamum Cantice canticorum, multis refertum illecebris et amatoriis verbis, Chripsti et ecclesie nuptias in occulto ferre putabit? Nec in uerbo Virgilii modesto, aliquid proximum sacramentis nostre fidei negabimus inueniri, cum dicat almam Venerem? Hinc nemo miretur si auxerim dicere, Chripstum cum membris suis, et synagogam et ecclesiam figurari in Enea, et in alma Venere Virginem gloriasam sancto spiritui in eterno consi-

lio desponsatam. Veneris planeta inter sydera fons est amoris et hunc dicit poeta:[1] "Che 'l sole va„gheggia or da coppa or da ciglio „. Propinquiora sunt hec intellectui humano; ipse enim, Dei verbum et sapientia, filius est Anchisis, id est excelsi, secundum deitatem et animam rationalem; et filius alme Virginis, secundum hominem, sancto cooperante Spiritu. Nec inaniter dixeris, sacrilegam Jerusalem et synagogam in Ylione troiano typari: *ylen* materia confusa et informis, *on* dominus dicitur. Vnde pontifices, scribe et pharisei, qui tauri pingues dicti sunt, in suilla regione morantes, merito dici possunt domini confusi maris, seu informis confusionis. Tunc Ylion eorum superbissimus princeps, id est Dyabolus, ex quo erant uere, combustus est; quando scilicet in ara crucis Ylion, id est Deus et homo Chripstus, pro Adam atque corpore ipsius, debitum sublime persoluit. Tunc et Chripstus uenit Ytaliam, quando, repudiata uxore tamquam impudica meretrice, que uere ab ipso amata est (Amato nomen in Marone) legiptime sortita, et per Petrum et Paulum romanam fundauit ecclesiam. Hoc intellecto, ad hystorie epithomata veniamus. Militia Chripsti et pars potior hebraice sinagoge, conuersa ad gentes, fugiens lutosam illam suam veterem sinagogam, que perditionis succulos habebat, alebat et pingues tauros, ad fauces Albule applicuit. Hoc ad simplices ignorantes gentiles, qui extimabant se bene in fidei cursu ui-

[1] *Par.*, VIII, 12.

tido alboque manere. Inde proceditur ad Euandrum, id est ad viros bonos ex gentilitio Chripsti monte auentes. Inde procedit Chripstus adolescens in corpore suo, predicationibus apostolorum, cum ramis oliue, id est pacis eterne oblatione, ad Latinam linguam, que in Laurento, et hoc est Roma, que, lauri corona, de orbis vniuersi dominio triumphauit. Ibi Eneas Amatam inuenit Latino uxoratam, in abrenumptiatione scilicet Chripsti, dum alta uoce clamauit:[1] "Non habemus regem, nisi Cesa- "rem". Hec improba mulier, carnaliter uiuens, de se nascentem Lauiniam (id est ecclesiam romanam renascentem in baptismatis sacramento per quot quot de suis, qui Chripstum susceperunt) Turno nepoti suo ex Venilia (id est ex uenali vrbe, de qua dictum est: venalis ciuitas, et mature ruitura, si emptorem inuenerit) et Dauno rege Ardee (id est ex incendio et ardore bellorum) dante, virum (hoc est imperium) maritare uolebat, et Enee aufferre; quia scilicet, sinagoga decrepita, se imperatoribus prostituens, infantulam Chripsti surgentem ecclesiam legiptimo sponso auferre conabatur, et persecutionibus acerbissimis profocare. Latinus uero (id est gentilis populus in adoptionem receptus) Lauinam (id est lotricem ecclesiam in baptismatis sacramento) Enee desponsauit. Hinc atrox bellum et pertinax oritur inter Eneam (id est nascentem ecclesiam, que Chripsti corpus erat) et Turnum, hoc est gentile imperium. Et hinc atque illinc auxilia ex Ita-

[1] Ioan., XIX, 15.

lia prouenerunt. Nam Enee, id est nascenti ecclesie de gentili populo, fit auxiliator Pallas Euandri et Carmentis filius. Pallas sapientie dea penes gentiles habita est, et prudentiam humanam figurat, que Euandri, id est boni viri, filia est, a uiro omni bono separari non potest. Et Carmentis, seu nichostrate Carmentis, uates fuit mentis diuine carmina dicens. Nam subrogatus populus gentilis loco hebrei, ut sic a prophetis uaticinatus est. Pallas in martiribus, propter fundamentum Enee regni, occiditur a Turno, hoc est ab imperio, vnde poeta dicit:[1] " Et Pallan- " te mori per darli regno ". Turno uero Camilla, pernicissima et leuissima virgo, sagiptis edocta, filia Methabi priueruatum regis, fit auxiliatrix. In qua pulcre romana gentilis religio figuratur, que omnimo sterilis fuit et pro mundi gloria falsis diis victimas obtulit, et pro victoriis preces effudit, et cerimonias adinuenit, cum nichil inauguratum inciperent. Pernix fuit, nam repente romani principes per orbem totum discurrebant, ut ipsum sibi uiolenter subicerent. Camilla hec Methabi, (id est ponentis metum orbi, quod in romano populo accidit) filia fuit. Qui populus orbem terrarum uerno priuauit, hoc est letitia et pulcritudine libertatis. Hec, ex insidiis, Christi milites sagittauit, cum, persuasione gentilium pontificum et sacerdotum, imperatores et domini temporales ad persecutionem ecclesie mouerentur. Hec tandem in diuturno bello occiditur, quando scilicet, Constantini Magni et beati

---

[1] *Par.*, VI, 36.

pape Siluestri temporibus, ecclesie Dei roman cessit imperium, et gentilis religio extincta est. sus et Eurialus, quorum prior insula sequens lat mare interpretatur, milites et fautores Enee, qu gurare videntur hereticos et sismaticos, eo mo quo in Iob amici eius.[1] Nocturni siquidem bel tores fuere in tenebrosis oppinionibus suis; nam se fingunt heretici pro ecclesia militare, eccle persecuntur et destruunt, milites ex hostibus, ad fidem uenissent, nocturno bello iugulant: ill scente uero die, ueritatis illuminatore, diurno hostium spiculis confoduntur. Postremo Enee nu Turnus extinguitur, quando scilicet, Constant tempore, gentile imperium ad Chripsti fidem conu titur. Tunc Eneas in ecclesie corpore, coniugio uine, tute ponitur, licet, ut supra dictum est, he ticorum et scismaticorum labefactetur inscitia obstinatione. Amata, id est vetus sinagoga, cons matis nuptiis Enee et Lauine, laqueo se suspend in suspenso siquidem manet perfidia iudeorum, qua scriptum est:[2] "In diebus illis saluabitur " da ". Amata a domino et deo suo deserta, scele a Vespasiano primo et Tito eius filio, ab Adri postremo in omnem uentum dispersa est, et iu sacrificium suspensum est. Enee filius ex Creu nomine Ascanius, remansit in consilio dispensat cis ecclesie, hoc est virtutum moralium habit modum in temporalibus rebus ponens. Ex Lau

---

[1] Greg. in *Moral.*, III, XXII.
[2] Isa., XXXIII, 16.

Enee filius postumus Silums, in quo solitarii et contemplatiui, post se humum, id est terrena, abicientes, merito figurantur. Amplius consideranti michi uisum est, quod Sicilia, que Trinacria nuncupatur, insula magna, pulcra et fertilissima, tribus altissimis montibus ornata, sese triangulari figura spectantibus, Chripstum et eius corpus ecclesie representet. Insule, ut uidemus, marinis fluctibus undique uerberantur, et viros fortes et constantes indicant. Ipsa siquidem insula ab Eolo, uentorum rege, qui pulcre romanum figurat imperium, perturbatur; et tamen, stabilis manens, potentiam eius despicit. Hi sane montes excelsi similitudinem altissime Trinitatis (figurant), et ipsum insule corpus (similitudinem figurat) corporis Chripsti, qui, secundum omnem perfectionem qua docebat, homo factus est, atque etiam (similitudinem figurat) illius ecclesie primitiue. Temporibus nostris, per gubernatores ecclesie idem sepellitur Anchises, hoc est in obliuionem ponitur: et de Sycilia Romam trasfertur ecclesia, quoniam de sinagoga, sepelliente Anchisem, romana fundatur ecclesia. Hec de ingenioli mei pharetra exeuntis, an sic dirigi possint, altiora ingenia meditentur, quorum correptioni humiliter me subicio.

Che uenne di Troya. Alia lictera habet *da Troya*, et utraque bona. Et Troyam, hoc est scrofam, recte appellat carnalem illam et sacrilegam Ierusalem, que messiam suum occidit.

Poi che 'l superbo Ylion. Superbum Ylion appellat principem mundi huius.

Fu combusto. Igne caritatis Chripsti flagrantis

in ligno crucis. Hystoriam obsidionis Ylionis, et eius excidium, ceu mulierculis notissimum, derelinquo.

> *Sed tu cur descendis ad tantam nocumitatem?*
> Ma tu perchè descendi a tanta noia?
>
> *Cur non ascendis delectabilem montem,*
> Perchè non sali il dilectoso monte,
>
> *Qui est principium et causa totius iocunditatis?*
> Che è principio et cagione di tanta gioia?

Postquam poeta per circumlocutionis formulam Maroni proferri fecit, quis fuisset, prosequendo poema suum, in hac parte, Virgilii increpatione, succenset tardo et auspitiose uenientibus ad religionem fidei chripstiane, uiso Chripsto, et intellecta apostolorum doctrina; et dicit:

Ma tu. Qui cathecumenus es. Ego, gentilis, erraui et uiam ueritatis ignorans, nequaquam per ipsam ingressus sum; tu cur, cum facile per fidei simplicitatem possis ascendere? Et est yronia, correptio, et per contrarium, ac si dicat: michi contingit debite non agnoscere, cum naturalem philosophyam prosequerer et ydola colerem; et tu uidisti Chripstum in carne, apostolum predicantem, et Augustinum disputantem; cur ergo tibi sic? Et fit yronia ad maiorem exagerationem culpe cum colore repetitionis, et est modesta increpatio, ut desperationem, uel indignationem saltem deuitet; quoniam de caritate manare uidetur. Et yronia tropus est, et dicitur ab *iro*, quod est *leuo*, quia debemus leuare, uel deprimere uocem, vt uideamur yronice loqui; uel dicitur ab *yros* quod est *intrico*, quia scilicet alius sensus ibi latet, quam vox significare uideatur. Et, ut sic, improprie hic erit yronia; proprie autem corripere et subcensere.

Perchè. Ac si dicat: tale cor in te abominabile est, et utique detestabile.

Descendi. Ascensus per virtutem et agnitionem ueritatis, que de sursum est; descensus uero fit per vitium et ignorantiam.

A tanta. Quasi dicat: immensa est. Deus creauit hominem liberum; ipse autem se multis questionibus implicauit.

Nota. Sicut *nox* a *nocendo*, ita *nota* ab importunitate nocumentorum.

Perchè. Que est ratio, que te probibet ascendere, cum faciliter possis?

Non sali. Tacite improperat ei naturale debitum hominis, de quo dictum est supra super verbo *camino.* Homo quippe positus in arbitrii libertate, quasi super binio positus est: si eligat ascendere, ad primam reuertitur; si descendere, cadit in mortem.

Il dilettoso. Alia lictera habet *al dilettoso*, et vtraque bona. Delectatio, secundum philosophum, pertinet ad sensualitatem; gaudium uero ad intellectum proprie dictum, quia intellectus habet in se admirabiles delectationes firmitate et puritate, et, ut sic, uerum gaudium. Et uera delectatio est in opere intellectuali presertim. Insuper in regno Dei letitia est, dicente poeta:[1] "Luce intellectuale piena "d'amore, — Amore di uero bene pien di letitia, — "Letitia, che trascende ogni dolzore".

Monte. Qui in mente diuina.[2] . . . .

---

[1] *Par.*, XXX, 40 segg.

[2] Qui per oltre a dieci linee l'inchiostro svanito non lascia leggere.

Che è principio. De quo Euangelista:[1] " In prin-
" cipio erat verbum, etc. ", et Genesis:[2] " In princi-
" pio creauit Deus celum et terram, etc. ". Tale prin-
cipium sine principio greci philosophy queritantes
cespitarunt, cum alii aquam, alii ignem, alii atho-
mos, et, materialiter, quid simile dixerunt. In hoc
tamen conuenerunt, vnam esse causam causarum,
quam Deum appellauerunt. Et, ne longius euage-
mus, in uerbo Dei creata sunt omnia.

E cagione. Deus, qui in sapientia creauit et ho-
minem, secundum illud:[3] " Omnia in sapientia fe-
" cisti "; decens fuit ut mundum et ipsum hominem
in eadem sapientia recrearet, seu reformaret. E
hinc procedit ratio, quare Filius, et non Pater neque
Spiritus sanctus, incarnauerit; ut qui erat in Trini-
tate Filius, in humanitate nomen Filii reseruaret.
Ipse enim Alpha et Omega, principium et finis om-
nis ueri et delectabilis boni. Fuit ergo Dei Filius
in creatione hominis principium, in recreatione et re-
demptione causa: nam, ut dicit poeta:[4] " Et tutti
" gli altri modi erano scarsi — Alla giustitia, se 'l
" figliuol di Dio — Non fosse humiliato ad incar-
" narsi ". Pensitent, oro, ingrati et impii chripstia-
ni crucem Chripsti, et ante oculos suos ponant humi-
litatem Filii Dei portantis crucem in humeris suis.
Non potuerunt perfidi impiique iudei uidere lucem
eternam lignum ferentem in spatulis, sicut uiderunt

---

[1] IOAN., I, 1.
[2] I, 1.
[3] *Psal.*, CIII, 24.
[4] *Par.*, VII, 118 segg.

tres discipuli eius in monte Tabor, pro certo (si vidissent) obstupefacti cecidissent in teram, et Dominum credidissent et adorassent. Ipse enim Dei Filius, principium et causa totius gaudii et letitie, et nil aliud. Porro morales uirtutes, in quibus se ipsos iustificare gentiles sapientes existimabant, et in ipsis felicitatem et summum bonum hominis proponebant; in incarnatione Verbi Dei reperte sunt maiores.

Di tucta. Nota verbum plenitudinis, perfecte beatitudinis. Philosophi homini et aliquid dare poterant[1] . . . . . moralium virtutum, sed plenum minime.

Gioia. Sic letitiam et gaudium generaliter appellat. Vnde et sertum eodem nomine tradunt Joia, quod intendant intente? querant accurata ingenia.

Modo es tu ille Virgilius et ille fons
Or se tu quel Virgilio et quella fonte,
  Qui expandit eloquentie tam latus flumen.
  Che spande di parlar si largo fiume
  Respondi ego sibi cum verecunda fronte.
  Respuosi io lui con vergognosa fronte
O aliorum poetarum honor et lumen,
O degli altri poeti honore et lume
  Valeat michi longum studium et magnus amor,
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
  Qui michi fecit vestigare tuum volumen.
  Che m' à facto cercare lo tuo volume
Tu es meus magister et meus auctor,
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
  Tu es solus ille, a quo ego sumpsi
  Tu se' solo colui, da chui io tolsi
  Pulcrum stilum, qui michi fecit honorem.
  Lo bello stilo, che m' à facto honore

Poeta in circumlocutionis inuolucro, quo modo se reuelauit, quis fuisset Maro cognouit. Vnde cum admiratione in laudes eius repente prorupit. Circa que

[1] Qui pure l'inchiostro svanito non lascia leggere.

" Quando dicesti · secol si rinoua, etc. „. Et concludit. " Per te poeta fui, per te christiano, etc. „ (ibi vide plene de hoc). Vult enim quod ultra mille, id est multi, medi'antes integumenta Virgilii, conformata cum predicationibus apostolorum, ad fidem Christi uenerint. Nec mirum; secundum Gregorium in Moralibus: " Qui uenerat utrumque populum re-" dempturus, ab utroque populo uoluit prophetari „.

Hora. Cui dicitur *hor* per apocopem. Modus loquendi est communis in admirantibus propter aliquid nouum emergens.

Se' tu. Quasi enim, oblitum temporis diuturnitate, ad memoriam reuocet

Quel Virgilio Illa virgula uigilans, que, recto uertice, subtiliter in altum eleuata, ethera penetrasti. Et hoc se refert ad inuentiones subtiles.

Et quella fonte. Fons est perpetuum scatentis aque de terra principium.

Che spandi di parlare. Alia lictera habet *del parlare;* et idem sensus est. Et ad latitudinem claritatis eloquentie se refert. Parabola siquidem (est) expolita et grauis elocutio, ut apparet in Salomone pregnans quippe verbum est; sententiosum, et latens sub integumentis.

Sì largo fiume. In quo natat elephas, et peditat agnus. Omnem scientiam et inuentum gentilium poetarum et philosophorum uerbo complectitur.

Rispose io lui. Id est *ad lui;* et est auferesis. Et uult dicere: ego dudum, gentile et sublime ingenium,

---

[1] Ib. ib., 73 segg.

ut cathecuminus, christiane religioni dedicatus s
et postergani ingenia poetarum et philosophoru

Con uergognosa fronte. Vt quid ita? Quid p
casti, cur sic uerecunderis ingenii, cum in fro
susceperis signaculum crucis? Fortasse respon
bit: quia de sinu ecclesie uirtutes morales penit
ceciderint, et s figura pascantur inani; v
in Christianoru lica vitia nimium exerc
runt. Confug ad te cum uerecumdia,
erubesco, ut tis malis eripias. Audi s
monem in sac s:[1] "Erubesce, Sidon:
mare „. Huiu erbi expositio decentius
plicabitur in se antu.

O delli alti. Alia ncvera habet *delli altri;* pri
meo iudicio, est melior, nam plerique poetarum a
sunt, ut ibi:[2] "Di que' signori dell'altissimo can
"etc. „; plerique sunt medii, plerique sunt infimi
abiecti, quibus meretricule scenice deseruiunt. A
tissima enim poesis, que in Virgilio figuratur,
docet poeta, se glorians, dum dicit:[3] "Honora
"l'altissimo poeta, etc. „; uult tamen in interio
sensu, quod si poete deficiant philosophorum inue
ta, totum corpus eius perditum erit.

Honore. Honor enim altissimi poete non est
dulcedine metri vere, iuxta illud Ciclici:[4] "Fort
"nam Priami caatubo et nobile bellum „; sed i

---

[1] Is., XVIII, 4.
[2] *Inf.*, IV, 95.
[3] Ivi, 80.
[4] Hor. A. P., 137.

allegoriarum latentium sobrietate, latentium sub cortice lictere suauiter resonantis.

Et lume. Quoniam rationes subtiles poete opus illuminant, et clarissimum faciunt.

Vagliami. Sit michi ad ualorem et vtilitatem. Et expetit tamquam emeritus.

Il lungo studio. Studium est uehemens animi applicatio ad aliquid peragendum, cum spe obtinendi quod querit. Et tacite succenset pigris et desidiosis, qui uolunt multa scire, labore studii postergato. Nemini enim contingit unquam, sine diuturnitate studii, ad scientiarum apices peruenire.

E 'l grande amore. Nisi cum studio quis amore ardentissimo afficiatur ad illud, quod intendit; labascit ingenium, et ad ipsum nunquam poterit peruenire. Oportet igitur quod amor discendi cum vehementi studio coalescat.

Che m'a facto cercare lo tuo uolume. Tacite se collaudat, et merito; tanto enim amore ad licteram affectus est ad opera Maronis, ut inde eliceret integumenta altissima, de quibus aliquantulum supra locutus fui. Non recircauerunt enim sic Seruius et Donatus, non alii Maronis commentatores antiqui; nam per elicita ex secretis suis illum sibi merito autorem et ducem facit: non enim qui versuum melodiam sequitur, poete opus intelligit; sed qui longissimo et diuturno studio, amore discendi, allegorias de profundo effodit.

Tu se' lo mio maestro. Ad licteram; quod fuit Virgilii imitator: allegorice tamen, magistra altissimi ingenii philosophya est

malitia, quibus callet, me repellit ad yma, vnde ascendere ceperam. Sic loquitur gentilis populus, qui vidit lucem magnam, et tandem, naturalibus rationibus a Dyabolo superatus, et poeticis fabulis illusus, oculos aduertebat; sic loquitur altissimum hominis ingenium, petendo consilium rationis

La bestia. " Et vidi bestiam exeuntem de mari, etc " [1]. " Vidit hominem nigrum sedentem su- " per equo, et nomen illi more " [2]. Nulla enim bestia tante feritatis, neque tante crudelitatis inueniri potest similis Dyabolo, de quo scriptum est: [3] " Cru- " delis est, et non miserebitur "

Per cui. Cuius astu, malitia et calliditate sensim compellor ad yma.

Io mi uolsi. De recto itinere meo, quo, fidei puritate et simplicitate informata miraculis, prodigiis et portentis, ac vite honestissime sanctitate, ascendebam in collem luminosum, id est credulitatem redemptoris et mediatoris Dei et hominum, Yhesum Christum.

Aiutami da lei. Vt ab auaritie impetu absit non magis, quam (ab impetu aliorum capitalium peccatorum adorientium poetam in iuuentute sua. Alto enim ingenio non auaritie misera turpitudo, sed Dyaboli stlocizatio, naturalibus inherens argumentis, periculo est.

Famoso saggio. Iterum captat beniuolentiam a persona, et famosam sapientiam appellat scientiam philosophorum et poetarum.

---

[1] *Apoc.*, XIII, 1. [2] Ivi, VI, 8.
[3] *Ier.*, VI, 23.

Ch'ella mi fa tremare. Qui tremit, ueram et certam stabilitatem non habet. Et talis uacillans et natura dubius in fide, infidelis est. Vltima enim pugna terribilis et stupenda Dyaboli est; contra quam in fine dominice orationis auxilium postulamus, dicentes: " Et ne nos inducas in tentationem „ : cui populus in oratione subnectit: " Sed libera nos a malo. Vt hic poeta petit a Virgilio.

Le uene. In uenis uegetatiua uita intellige, que sensitiua inferior est; et in ipsa carnis sensualitas figuratur.

E' polsi. In pulsuum moderatione et armonia modus rationalis anime figuratur. Sensualitatem igitur et rationem conturbat et concutit calliditas temptatoris.

Tibi expedit tenere alteram uiam,
Ad te conuiene tenere altro uiagio.
Respondit postquam lacrimare me uidit.
Respose, poi che lacrimar mi vide,
Si uis exire de isto loco siluestri
Se uoli uscire d'esto loco seluagio.
Quia illa bestia, propter quam tu clamas,
Che quella bestia, per la qual tu gride,
Non permittit alteri transire per suam uiam,
Non lassia altrui passar per la sua via,
Sed tantum eum impedit, quod ipsum occidit
Ma tanto lo 'mpedisce, che lo uccide
Et habet naturam adeo maluagiam et prauam,
Et a natura si maluagia et ria,
Quod nunquam implet desiderosam uoluntatem,
Che mai non empie la bramosa uoglia,
Et post cibum plus est famellica, quam prius.
Et dopo il pasto a più fame, che pria.

Persuaserat Maro, supra, poete, sub yronia, vt, uia qua poterat breuiori et recta, collem ascenderet; scilicet per fidei simplicitatem, in qua Deus omnia conclusit, ut omnium misereatur. Tali persuasioni sublime ingenium non acquieuit, sed a Virgilio cum

lacrimis auxilium petiit, id est a philosophya perfecte formata secundum orationis partes suas, ac si diceret: indignor simplicium viam, et demonstratiuam exigo, et videre intendo an bestia ista, te auxiliante, in intellectuali via me superet.

Ad te. Ad altissimum et docile ingenium sublimis ratio humana verba facit.

Conuiene. Quasi dicat: necesse non est, sed conueniens alto ingenio sublimia uestigare, et scientifica petere.

Tenere altro uiagio. Subaudi, quam teneant simplices fideles et indocti, quibus sufficit implicite tenere de fide, quod expedit prelatis explicite scire. Amplius, intellecto transitu felici sancti Antonii, dixit Augustinus.[1] " Simplices celum rapiunt; et " nos cum nostris argumentis demergimur in infer" num ". Iste tamen poeta de illis est, qui doctrinali uia desiderant ascendere; et de ista via Maro statim dicet.

Rispose. Virgilius, ardentissime et lacrimose petitioni poete.

Poi che lacrimar mi vide. Lacrima aliquando manat ex animi mollitie et imbecillitate, ut muliebris et puerilis. Aliquando ex cordis nimium paxionati dolore et mestitia, ut patris in morte filii. Aliquando ex animi indignatione, ut hic. Aliquando ex animi malitia, iuxta illud terentianum:[2] " Una, hor-

---

[1] *Confess.*, VIII.

[2] " Una, mehercle, falsa lacrymula, - Quam oculos terendo misere, vix vi expresserit, — Restringuet et te ultro accusabit. " *Eun.*, I, 1° 22 seg

" cle, falsa lacrimula, quam uisui oculos terendo " oppresserit restinguet, et te uitro accusabis „.

Se uo' campare. Per planum campum euadere, sine scrupulo et condictione.

D'esto loco seluagio. Non solum agit de liberatione eius a bestia, sed a tota silua; et sic amplius promictit, quam petatur.

Chè. Dicti et consilii sui causam et rationem reddit sufficientem et persuasibilem.

Questa bestia. Que tibi et michi presens est, et sine intermissione te sollicitat. Alia lictera habet *quella*, et etiam est bona, quia non mutat sententiam.

Per la quale tu gride. In ecclesia sancta Dei famosa oratione dominica, dicendo: " Et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo „.

Non lascia altrui. Non dicit hominem, sed alterum; et refert se ad naturam alternitate condictionis in creatione. Et quia naturam humanam gratis odiat et sine causa: vnde et Chripstum in deserto ausus est temptare cum alterum a natura sua et humana videret

Passar per la sua via. Naturaliter suos repetunt queque recursus; ad suum scilicet redire principium, vt uidemus ad oculum in separatione metallorum. Tendit siquidem intellectus humanus, ut sepe dictum est, ad locum preseruationis sue, ubi, ceu in fine proprio, requiescit.

Ma tanto lo 'mpedisce. Hec uerba non magis ad auaritiam, quam ad superbiam, inuidiam et alia peccata capitalia referri possunt, uel debent; alioquin

oporteret dicere, quod sola auaritia esset, que mortem induceret, quod absurdum est. Neque de ipsa anthonomastice possumus intelligere, cum fortasse inaduertentes plures perdat prodigalitas, quam auaritia. Quorum naturam, scilicet prodigorum et auarorum, in circulari pugna infra loco suo uidetur equare poeta. Vnde sensus poete ad temptatoria impedimenta inrequieta referri debet

Che lo ancide. Verbum facetie florentine est; et intellige non de morte morali in hac vita transitoria, sed immortali eterna.

Et a natura. Dicto de condictione bestie circa opus et intentum suum, nunc dicit de proprietate nature sue. Et improprie hic sumitur natura, quoniam (homo) optimus in natura sua creatus est; ipse arbitrio suo sibi peximam fecit, et sic suam dampnauit naturam, et nouam assumpsit.

Sì maluagia. Nomen antiquum latine elegantie, compositum, ex *malo* et *vagus*: vagare in malo est in ipso delectari. Istud tamen nomen *uagi* ad procos et amantes extensum est; similiter et ad rei concupiscibilis usum, ut iste est: uagus vini, uel cibi; id est dexiderosus et appetens.

Et ria. Adicit maluagie Dyaboli reum. Reus est criminosus et maleficia commictens: vnde reus, id est (qui) obligatus sit iudicio; vnde uulgariter dicimus de malo homine: *Elli è un reo huomo;* et denotat malitiam et astutiam.

Che mai non empie. Alia lictera habet *che mai non satia;* et etiam est bona Non implet, quoniam " dilactauit Herebus animam suam absque ullo ter-

" mino „,[1] et numquam dicit: sufficit. Appetitus siquidem Dyaboli tendit ad infinitum. Vnde merito Pluto lupus dicitur et auarus.[2]

La bramosa. Brama, ut supra dictum est, ferinus appetitus est, presertim canis et lupi, sustinentis longo tempore famem, et pascentis se uento. Et tandem ingressus caulas, seu stabulum, etsi rabie famis stimuletur, oues omnes prius interficit. Et deglutientes rabide et non masticantes, dicimus habere appetitum caninum.

Voglia. Voluntas eius nocendi tendit in infinitum, ut dictum est. Vnde finis conruptibilium, dolorosa mors temptatoris erit. Eius enim delectatio, si qua ei esse potest, in ruinam viatoris hominis est.

Et dopo il pasto. Cybus Dyaboli peccator est perseuerans in obstinatione. Vnde poeta Iudam in ore Sathane demersum capite fingit. Ceterum numerus peccatorum cedit ad maiorem eius penam, et tamen non refugit auiditate nocendi et rapiendi, more podagrici, qui dicit: *Vno boccone et tre guai.*

A più fame, che pria. Licet uerba hec predicari de auaritia possint, Dyabolo proprius aptiusque conueniunt. Etiam Dyabolus et auaritia, sicut et superbia, conuertuntur.

Multi sunt animales, quibus copulatur,
Molti son li animali, ad cu, si amoglia,
Et adhuc erunt plures, usque quo ueltrum
Et anchor saran più, in fin che 'l ueltro
Veniet, qui faciet ipsam mori de dolore.
Verrà, che la farà morir con doglia.

---

[1] Is., V, 14.
[2] *Inf.*, VII, 8.

Iste non cibabit terram neque peltrum
Questi non ciberà terra nè peltro,
Sed sapientiam, amorem et virtutem,
Ma sapientia, amore e virtute
Et sua nationitas erit inter feltrum et feltrum.
Et sua nazion sarà tra feltro et feltro.
Illius humilis Ytalie erit salus
Di quella humile Ytalia fia salute,
Pro qua obiit virgo Camilla,
Per cui morì la uergine Camilla,
Eurialus, Turnus et Nisus vulneribus
Eurialo, Turno et Niso di ferute
Iste persequetur eam per omnem villam
Questi la caccerà per ogni villa,
Usque quo eam remiserit in inferno,
Fin che l'aurà rimessa nello inferno,
Unde inuidia prius eam emisit,
Là onde inuidia prima dipartilla.

Dicto de corrupta natura et pessima talis bestie, dicit in quo actualiter opus suum exerceat, et quomodo, et cum quibus, et in fine per quem et quomodo morietur.

Molti. " Multi sunt uocati, pauci uero electi ", [1] " quoniam stultorum infinitus est numerus " [2]

Sono li animali. Animal nomen est vniuersale, sub se colligens omnes quascumque creaturas inferiores vitam degentes; uerum quodammodo in prouerbium inualuit, quod, cum de homine dicimus, ipse est vnum animal; intelligimus *una bestia.* Tamen, seposita Circe, que homines conuertebat in belluas, luxuriosos sues appellamus, superbos leones, vulpes astutas. Omnes enim viuentes, secundum appetitum, animales dicere possumus. Hinc fit quod ista bestia non electis, sed prescitis, quos inter bestias numeramus, uxoratur.

Ad cui si admoglia. Hoc est inseparabiliter co-

---

[1] MATTH., XXII, 14.
[2] *Eccl.*, I, 15.

Et anchor saran più. N
saranno anchora; et idem
non erunt plures, qui prete
rent, sed qui augebunt. Et
secundum uariationem temp

In fin che 'l ueltro. (*Vel*
trux; et sic uulgo canem l
quem alii *ueltro*, alii *leurier*
etiam ulpes odit et insequitu
nomen Chripsto uenturo ad iu
minus, quam leonis in paxion
in carne Dei filius, non uenit
sed iudicari et ut iudicaretur
ut persequeretur, sed ut pers
iudicium cum uenerit, leporem
sagacissimam persequetur, et
edis. Veniet enim ut fur in
litigii diuturnitate, sententia
sante vnumquemque conscien
pnabit. Neque etiam hoc nom
tius ei conuenit, quam ...

gligere uideamur; sunt qui uelint hic prophetasse poetam, promictendo futurum Imperatorem, qui destruet et de mundo ex toto expellet peccatum auaritie, et apud inferos relegabit, vnde inuidia eam euocauit in mundum, et disseminauit per totum orbem terrarum, iuxta Sapientis verbum, qui dicit:[1] " Inuidia Dyaboli mors ingressa est in mundum „. Aliqui exponunt, id est auaritia, que mundum iugulat. Et dicunt tales expositores, circa hoc tria principaliter considerari debere Et primo, cur talis dominus, qui uentre debet, vocetur ueltrus; secundo, quid illud significet, *et sua natione sarà tra feltro et feltro;* tertio, cur potius esse debeat salus Ytalie, quam aliarum prouinciarum, cum de toto mundo eam expellere debeat. Circa primum notandum, quod talis uenturus dominus, ideo canis leporarius nuncupatur propter aliquot laudabiles condictiones, quas canis leporarius habet; nam inter omnes canes nobilior est et gratiosior et pulcrior. Vnde propter sui nobilitatem duo de ipso maxime notanda sunt: primo, quod non latrat; secundo, quod captam predam non deuorat, sed suo reseruat domino. Prima condictio nobilitatem designat imperii, quod inter reliqua regna optinet principatum, secunda significat imperatoris personam, qui adeo liberalis est, quod sibi nichil reseruat, sed omnia comunicat militibus suis, sicut fecerunt Alexander macedo, Publius Cornelius Scipio africanus, Pompeius magnus, et, super omnes, Gaius Julius Cesar. Ac etiam canis lepora-

---

[1] *Sap.*, II, 24.

rius alia duo mirabilia in se habet; nam iacentibus in terra parcit, et insultat illos, qui se defendunt; et duo hec pertinent imperio, scilicet " parcere su-" biectis et debellare superbos „.[1] Circa secundum principale notare debemus, quod noster comicus, poetice ritu, futura predicit, vnde et poete uates appellati sunt, et dicit, quod talis dominus nascetur inter filtrum et filtrum; hoc est, quod talis expulsio belluе erit de corde, quod est inter duas ascellas, et ascelle gallica lingua *feltra* uocantur. Alii dicunt filtrum uilissimum pannorum, vnde vili loco nascetur. Circa tertium notare debemus, quod quamuis iste uenturus dominus de toto orbe terrarum expellere debeat auaritiam; nichilominus noster poeta dicit, quod maxime salus erit Ytalie, quoniam Ytalia amplius habundat auaritia propter simoniam romane ecclesie; ideo ubi magis habundat infirmitas, ibi magis debet succurrere efficacia medicantis. Veniet ergo dominus iste, qui auaritiam et simoniam, presertim de Ytalia, deinceps de mundo vniuerso, depellet et exterminabit. Vtinam dominus talis non sit Antichripstus, cui iudei omnia iocalia et pretiosa, a chripstianis expoliata per fenus, presentabunt, et omnes thesauri terre defossi ipsi obuenient. Amplius ipsius pater Dyabolus eum docebit alchimiam, vnde aurum et argentum et pluto erit; vnde auri et argenti et lapidum petiosorum multitudine explebit auaritiam Christianorum, et eos trahet, auro, in abnegationem fidei christiane.

---

[1] *Aen.*, VI, 854.

Verro. Iuxta promissionem suam euangelicam; quoniam uerax est, et non mentitur.

Che la farà morire. Et qua morte statim subicit. Multiplex enim mors est, ut infra dicetur; hoc tamen loco mors sumitur, seu summi debet, pro priuatione actus temptandi, qui est vita Dyabolo; et tunc erit, cum desinet esse quem temptet.

Di doglia. Alia lictera habet *con doglia*, que scilicet cum eo eternaliter erit. Solito enim lucrari auide summus dolor est, si ei undique lucra cessent et spes lucri: hinc ei erit pena infinita, et dolore continuo recirculabitur in semetipsum, et proinde ipse et dolor vnum erunt.

Questi. Postquam poeta per Virgilium ostendit mortem futuram bellue per leporarii persecutionem ultimam, ut, de quo cane allegorice sentiat, ostendat, et suam limitet fictionem; ex opere et effectibus eius ipsum declarat, dicens:

Non ciberà. Actiue et passiue legi potest, nam cibus ipsius ueltri non erit terrenum, sed spirituale et eternum, neque alios cibabit terra et peltro. Cibo enim materiali, mortalem producimus vitam; spirituali uero, spiritualem, iuxta verbum Saluatoris dicentis: [1] " Non de solo pane viuit homo, etc. „. Et ut ostendat se de temporali domino non sentire, primo materiale cibum excludit, secundo spirituale introducit.

Terra. Sub nomine terre omnem materialem cibum excludit, et amplius quicquid ad terrenam per-

---

[1] Matth., IV, 4.

tinet actionem. Nam dictum est: Quod de terra est, de terre loquitur et de terra cibatur per os et aures. Et quia terra facile mollificatur, omnes homines uiuentes secundum concupiscentiam carnis et oculorum videtur amplectere.

Nè peltro. (*Peltro*) sophisticum metallum est et commixtum, et foris ostendit aliud quam sit intus, tamen paruissimi valoris est. Et viros duplices corde, astutos, malitiosos et ypocritas typare videtur. Et cum peccatum annichilet hominem, recte ex auro peltrum resultare facit. Tales neque cibus ueltri sunt, nec ueltrus cibat eos, quoniam ipse ueritas est, et ueritate cibabit.

Ma sapientia, amore et virtute. Hec uerba sic simpliciter et absolute prolata, nisi de sola Trinitate intelligi non possunt, si uim lictere facere non uelimus. Quis enim simplex homo, non dico diuinam virtutem, sed neque moralem infundere potest? Soli Deo hoc competit, et indubitate tenemus, quod agnus Dei electos suos cum corporibus glorificatis tali cibo cibabit. Qui contra intelligit de domino temporali, qui auro, quod terra est, cibabit: a pietate recedit.

Et sua natione. Verbum istud, pro genitura hominis sumptum, multos sentire fecit aliter, quam deceret; et hunc veltrum futurum hominem de carnali copula putauerunt, ad continuum ortum solis et occasum oculos non flectentes. Et sane gentiliter apologizantes, inberbem puerum solem esse finxerunt, quoniam et si sero, quasi senex, locum quietis uideatur expetere, omni tamen mane repuerescit,

quasi ex aluo nocturne pariatur. Nobis enim, comuni locutione, quicquid de nouo apparet, nascitur; nichil enim aliud est natiuitas hominis, quam noua ostensio partus cadentis de tenebra materni uteri in lucem hanc: quod enim latebat in uentre, palam fit. Nec translatio nominis partus ad ortum solis inepte fit, cum poeta noster in quadam sua cantione morali, que incipit: " Io sono uenuto al punto della " rota, Che l'orizonte, quando il sol si corca, " Ci partorisce il geminato cielo „ [1]; fieri licere ostendat. Et, ut sic, Chripstus ueniens ad iudicium ut fur, antro nubium patefacto, omni creature se palam ostendet. Talis igitur erit natiuitas ueltri.

Sarà tra feltro et feltro. Nichil, inter humana inuenta, quod nubes assimilet, aptius poterit inueniri, quam filtrum compositum ex uerticibus lane tenuissimis, ad similitudinem actomorum, forcipe cosis, et diuersorum colorum tenui visco compaginatis, quo, ceu per nubes, deorsum aquarum guctule distillantur. Et, ut diximus, filius Virginis ad iudicium uenturus est in nubibus celi.

Di quella humile Ytalia. Methonomia est, hoc est denominatio, que a rebus finitimis trahit originem; et ideo dicitur a *metha*, quod est *de* uel *trans*, et *nomo*, quod est *nominatio*. Et fit Methonomia modis quatuor. Quorum primus est quando continens ponitur pro contento, ut in texto nostro, uel etiam e conuerso, ut: animam, que sacrificauerit, Deus facit mundam; anima enim ab homine continetur. Con-

---

[1] *Canz.*, XI.

tinentia autem, superiora dicuntur; contenta, inferiora. Vnde unumcumque vnum pro alio ponitur, uel proprium pro appellatiuo. Vel e conuerso fit methonomia, ut ibi: "Predicate euangelium omni "creature" [1] id est hominibus; et ibi: "Tiphis et "Authumedon dicar amoris ego". [2] Secundus casus est quan [illegible] tur pro inuentore, vt: cum Venere [illegible]; id est cum luxuria et ebrietate. [illegible] ndo instrumento tribuitur illud, q [illegible] uel e conuerso, ut: oculus uidet; et [illegible] bolum superauit. Quartus est cum [illegible] effectu, ut: rogo dilectionem tua [illegible] m. Fit etiam methonomia, secundum [illegible] representans ponitur pro representato, significans pro significato, possexum pro possexore; uel quando adiectiuum quod est cause, attribuitur effectui, uel e conuerso; vt: "Iam gelidas "Cesar cursu superauerat alpes"; [3] gelide alpes non sunt, sed gelu faciunt. Et notare debes, quod methaphora est translatio in significatione, sed methonomia fit in officio. Et hec differentia inter hos tropos assignatur, secundum quod dicunt quidam, quod methonomia continetur sub methafora. Humilem igitur Ytaliam, romanam appellat ecclesiam, in cuius declarationem pontifex eius seruum se dicit seruorum Dei: ipsa quippe in Chripsti et discipulorum suorum humilitate fundata, totum christiane ecclesie representat.

---

[1] Marc. XVI, 15.
[2] Ovid., Art. I, 8.
[3] Luc., *Phars.* I, 183.

Via salute. Liberatio ecclesie ab auaritia nec uera nec perfecta salus est: sed resurrectio animarum cum corporibus glorificatis; nam anima, facta ad ymaginem et similitudinem Dei, refectionem suam inueniet in uisione diuinitatis; corpus uero suam in uisione corporis Chripsti.

Per cui. Circumlocutione declarat de qua Ytalia, id est parte Ytalie, sentiat in methonomia; et ut dixi supra, numquam perifrasi vtitur, quin in ipsa aliquod singulare misterium non includat.

Morì la uergine Camilla. De qua dictum est supra in glosa super illo verbo, *et cantai di quel giusto.* Verum, secundum Seruium,[1] Camilla quasi ministra dicta est, " etenim et ministros *camillos* " et *camillas* in sacris uocabant; vnde et Mercurius " etrusca lingua *Camillus* dicitur, quasi ministrator " deorum ". Verba sunt Seruii, que ad intentum nostrum satis se dirigunt nam, ut ibi dictum est, Camilla Metabi, regis priuernatum, filia fert ymaginem gentilis ecclesie, que tempore Sancti Siluestri penitus extincta est. De Enea poeta dicit:[2] " Che " fu dell'alta Roma et del suo imperio — Nello em- " pireo cielo per padre electo ". Et hoc cum ad litteram Camilla notaret, extincta est.

Euriale. Sotius et una anima cum Niso. Milites Enee fuerunt, ut in eadem glosa dictum est, et quid figurent, scilicet hereticos et scismaticos, qui totam Christi ecclesiam corruperunt, fedauerunt et

---

[1] *Aen.*, XI, 558.
[2] *Inf.*, II, 20 seg.

poete; nam primo producit
fraternizat cum synagoga
pstum, et in Saulo christi
gentiles sacerdotes nascen
secuti sunt. Ceterum cu
rum, patientia et miraculi
rabiliter multiplicaret; spi
est ad hereses, cum fauore
millam Eurialem recte poni
Turnum, id est temporalem
tili sacerdotio et hereticis.
sum, qui insula interpretatu
et flagellis tempestatum un
sita. Et in hoc loco figura
a corpore ecclesie romane,
numquam tamen legimus, le
romano imperio recepisse.

Di ferute. " Sagitte tue
" dent in corda inimicorum
bellum inter imperium et ec

heretteis, ingentes (ingentia vulnera) intulerunt martires infidelibus dum torquerentur. Audi Laurentium ad Decium imperatorem dicentem: Ex hoc latere iam assatum est; gira et comede. Maximum intulit vulnus Siluester quando, conuerso Costantino ad fidem Chrispsti, gentilis religio ex toto deleta est. Multis igitur magnisque uulneribus extincti sunt heretici et ydolatre.

Questi la caccerà. More boni et solliciti uenatoris, non solum in capite Dyabolo, sed in membris suis, usque ad locum, ubi, sicut uulpes, in caueis suis perpetuo detrudentur.

Per ogni uilla. Villas Galli ciuitates appellant, Ytali regiones, comitatus; et, ut sic, totum habitabile includit. Moraliter de vna cum dicet: [1] " Exuriui, et non cibastis me "; ex alia cum dicet: [2] " Sitiui, et non dedistis michi in potum "; de alia: [3] " Nudus eram in frigore, et non operuistis me vestimento "; et sic de reliquis. Sicque accusans, omnem excusationem auferet eis, eorum rusticitatem reprehendendo, et supinam ignorantiam. Nam dicent stulti: quando vidimus te nudum? quibus respondebitur: quando vidistis pauperem meum [4].

Fin che l'aurà rimessa nello inferno. Quod tunc erit, cum licet peccatoribus: [5] " Ite, maledicti, in ignem eternum, qui paratus est Dyabolo et ange-

---

[1] Matth., XXV, 42.
[2] Ivi.
[3] Ivi 43.
[4] Ivi 44-45.
[5] Ivi 41.

et petitione tua, qua consilium exigis lacrimis indignatiuis et despectiuis. Et semper referas locum istum, quando potes, et similiter alios, ad tempora Christi et ecclesie primitiue; quando scilicet gentilis populus receptus est in adoptionem filiorum Yhesu Christi.

Per lo tuo meglio. Simplices credere implicite non prohibentur; quibus uero prelatio conceditur, explicite scire debent documenta christiane religionis, ut sciant fidem ab oppugnatoribus defensare, et de ipsa querentibus reddere rationem. Melius uero est altissimo ingenio, astu temptatoris nutanti, uia demostratiua pratica et morali, quam simplici, procedere, ut, depulsis erroribus, alios sciat docere; dicente propheta.[1] " Docebo iniquos uias tuas, et impii " ad te conuertentur "; et rursum:[2] " Lucebunt iu- " sti sicut firmamentum, docti autem, sicut stelle in " perpetuas eternitates ". Alia uia nobili et excelso debetur ingenio, alia humili et depresso

Penso. Rationis officium ostendit, cuius proprium est super causis, per ingenium inuentis, pensitare primo, et deinde elicere ueritatem

Et discerno. Alia lictera habet *decerno*, sed esset arrogans et presumptuosa; nam decernere est determinare et stabilire, discernere uero est, diuidendo et componendo, ueritatem elicere. Quod fit ex collatione causarum ad inuicem, vnde bene scriptum.[3] " Felix qui potuit rerum cognoscere causas ".

---

[1] *Psal.*, L, 15.
[2] *Dan.*, XII, 3.
[3] Virg. *Geor.*, II, 490.

Che tu mi segua. Aperte consulit Maro poete, ut imitetur eum. Amplius, quod dicit, naturale est; ratio est quia omnis homo natura scire desiderat ad quod peruenire non potest, nisi ingenio et rationi studium comitetur. Ingenium quippe altissimum et effrene Parmenidem, Melissum, Arrium, Sabellium et multos alios in enormes coniecit errores.

Et io. Altissima poesis, sub integumentis ascondens omnem moralem philosophyam ueterum.

Ti sarò guida. Nam ethica Aristotilis in uitiorum et virtutum cognitione ductrix est altissimi ingenii. Vnde rite dicit alibi:[1] "Che la tua etica pertracta, etc.„, faciendo, librum ethicorum proprium esse Dantis

E trarocti di qui De hoc prauo et siluestri mundo, omnibus vitiis deturpato.

Per loco. Locus sedes argumentorum est, ex quo procedit demostratio ueritatis. Id est ostendendo tibi in pratica moralia documenta et naturalia, que oportebit, et ostendam tibi qualis sit vita degentium in peccatis, et que mala tum moraliter, tum naturaliter patiantur peccatores, et qualis sit vita optinentium purgatorias virtutes, et diluentium penitentia eorum scelera et peccata.

Eterno. Ostendendo quod hic vitiosi penam naturaliter et moraliter patiantur, et in alia vita etiam pena simili eternaliter crucientur.

Ubi audies desperatos stridores,
Oue udirai le disperate strida.
Videbis antiquos spiritus dolentes,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,

---

[1] *Inf.*, XI, 80.

Qui ad secundam mortem quilibet clamat
Che alla seconda morte ciascun grida.
Et postea uidebis illos, qui sunt contenti
Et poi uedrai color che son contenti
In igne, quia sperant uenire,
Nel foco, perchè speran di uenire,
Usquequando ad beatam gentem,
Quando che sia, alle beate genti.
Ad quas postea si tu voles ascendere,
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima erit ad id me dignior,
Anima fia a ciò di me più degna
Cum ipsa te relinquam in meo discessu.
Con lei ti lascerò nel mio partire
Quia ille imperator qui ibi sursum regnat
Chè quello imperador, che là su regna,
Quia ego fui rebellis sue legi,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non uult quod in sua ciuitate per me ueniatur
Non uol che 'n sua città per me si uegna.
In omnibus partibus imperat et ibi sursum regit:
In tutte parti impera, et là su regge,
Ibi est sua ciuitas et altum scannum:
Quiui è la sua città et l'alto seggio[1]
O felix ille, quem ibi eligit
O felice colui, cui quiui elegge

Dixi in preambulis, cantum istum non solum prenuntiationis, hoc est exordii, uel uerius prologi, iuxta intellectum philosophy in secundo rethorice, ubi dicit:[1] "Prohemium est in oratione rethorica, sicut prologus in poetica, et preludium in fistulatione"; sed potius argumenti seruare naturam; cum in ipso nulla fiat inuocatio. Rècthores quidem consueuerunt prelibare dicenda, ut animum auditoris sibi comparent; poete non hoc solum agunt, quin ymmo post hoc inuocationes emictunt, quod eis conueniens est, quoniam multa inuocatione opus est eis, eo quod aliquid amplius supra comunem modum hominum per eos a superioribus substantiis petenda sint, quasi diuinum quoddam munus. Recte tamen exordienti,

[1] III, 14

ut vult Cicero,[1] tria requiruntur, ut scilicet beniuolos, dociles et attentos reddamus auditores, et hoc maxime in admirabili genere cause. Cum ergo materia, circa quam opus istud uersatur, circa totius sui totalitatem sit admirabilis et sublimis; et ad admirabilem tria hec hoc in loco intendit. Nam Maro nostro comico pollicetur, se ducturum eum per locum eternum, in quo gemitus et eiulationes desperatas audiet, et reliqua, que post hoc dicit. In dicendorum siquidem utilitate beniuolentiam, in admirabilitate talia apprehendendi docilitatem ab auditoribus et studiosis operis sui captare uidetur. Vtilitatem innuit cum se dicturum dicit ea, que maxime terribilia sunt, et allicentia ad eorum fugam humana dexideria, et quo pacto deuitari et purgari queant, queue sunt eiusdem dexiderii illectiua, scilicet gaudia paradisi; admirabilitatem tangit cum promictit, se tam ardua, tam sublimia dicere et tractare, ipsamque Beatricem dicturam et tractaturam; possibilitatem ostendit cum pollicetur se de statu tali primo ingenium uiatoris erepturum. Sequitur ergo:

Oue udirai. Aure cordis in inferno isto quo praui homines uersautur.

Le disperate strida. Alia lictera habet *le dispietate.* Prima melior; nam stridores dentium et oris reperiuntur in obstinatis, Dei misericordiam desperantes, iuxta uerba Cayn dicentis[2] " Maius pecca-

---

[1] *De orat.*, II, 19.
[2] *Gen.*, IV, 13.

tum meum, quam ut ueniam merear „. Stridor et eiulatus ex ingenti ardentique dolore impetuose solent foris exire, et talis modus prescitorum statum figurat et ostendit.

Vedrai. Oculo interioris hominis, scilicet intellectuali, per collationem temporis ire ad tempus gratie.

Li antichi spiriti dolenti. Differentiam, ut vides, facit inter desperatos stridores, quos damnat in Herebo, et antiquos spiritus dolentes, quos suspendit in limbo (et tales sunt spiritus gentilium decedentium in statu innocentie cum originali culpa), et actiuorum et speculatiuorum spiritus illustres sola damni pena cruciati in limbo, que nil aliud est, quam priuatio uisionis Dei.

Che alla seconda. Istud uerbum *alla seconda morte* est illud, quod sepius repetitum clamant.

Morte. Que ueniet post resurrexionem corporum in die iudicii. Et uerba ista conueniunt damnatis; aliter, tamen, et aliter. Nam illi, qui sunt in limbo, et solam penam damni sustinent, affectant corporum unionem, gratia perfectionis indiuidui, praui ex odio, ut corpora, quorum opera deliquerunt, simul cum animabus suis penis eternis (crucientur); et nunc inuident corporibus suis uersis in cinerem, et quod nichil hoc interim patiantur. Ceterum non est existimandum quod corpus Aristotilis resurgat sub eadem imperfectione, qua corpus Neronis, cum teneamus, nulla alia pena affici sibaticos, quam carentia visionis Dei Et sic fortasse corpora eorum resurgent equalia ad pondus, et ex toto obedientia anime rationali et intellectui, tamquam nobi-

liori. Et si terra, celum et sydera inmutabuntur et meliorabuntur, ut tenemus; erunt ne ad gratiam beatorum uidentium Deum, a quo pro alio bono auertere faciem impossibile est? Amplius, uidendo Deum, omnia vident. Forte istis ad aliquid opitulabuntur, ne pulcerrimum bonum, quod transeundo peregerunt, remaneat inremuneratum: et fortasse eis aliquid in die iuditii reseruatur. Quidam hic sic dicunt: alique sunt mortes temporales; alique spirituales; temporalis illa est, que animam separat a corpore; spiritualis uero illa est, que animam separat a Deo. Et ista etiam distinguitur; nam aliquando homo peccat, sed post, penitentia, resurgit; aliquando in obstinatione decedit, et ab hac resurgere non potest. Anima, que modo sine corpore cruciatur, post iudicium cum corpore cruciabitur.

Ciaschun grida. Clamor magnam animi affectionem et famosam inducit, cum optet, clamans, longe exaudiri.

E uederai coloro che son contenti nel foco. Appellatione ignis in sacris licteris omnis quecumque pena continetur, quantumque parua. Et sane animabus separatis a carne ingens pena est, secundum sententiam poete nostri dicentis:[1] " Di Dio, che di " sè uedere ne accora „. Et licet pena purgatoria sit grandis; tamen, quia est conformitas uoluntatis Dei et anime in ipsa pena, fit lenior. Audi ipsum eumdem poetam dicentem:[2] " Io dico pena, et do- " urei dir sollazzo; — Che quella uoglia all'albero

[1] *Purg.*, V, 57.
[2] *Purg.*, XXIII, 72 segg.

— ci mena, — Che menò Chripsto lieto a dire hely, etc. „.

Perchè. Rationem et causam reddit, cur contententur in igne purgatorio.

Sperano. Et ista spes certitudo est animabus a corpore separatis.

Di uenire quando che sia. Quasi dicat, licet anime existentes in purgatorio ingnorent tempus stabilitum a diuina iustitia purgationibus peccatorum, sciunt tamen, quod, impleto tempore, ascensure sunt ad gloriam paradisi. Similiter peccatores penitentiam agentes in uia hac existimant.

Alle beate. Beatus, bene auctus interpretatur, et talis es[illegible]tinatus ad regnum eterne uite, iuxta merita peregrinationis sue.

Genti. Improprie; cum gentes uocentur illi, qui, ut geniti sunt, manentes, nullis suis meritis augentur. Et in hoc aduerte, quod peripatetici quatuor virtutum genera distinxerunt, quarum primarias dixere inclinationes celestes, et dispositiones uirtutes suadentes; et tales comicus noster figurat in quattuor poetis sibi et Maroni, infra in limbo, occurrentibus; Homero scilicet, Oratio, Ouidio et Lucano. Secundas purgatorias uocauerunt, quarum potestate, vitiorum sordes diluuntur. Tertias dixerunt esse, cum iam purgati, quas philosophy virtutum habitus appellant, possidentes in uia, virtuosi nuncupantur. Quartas exemplares vocant, que in Deo sunt ydee virtutum eternaliter in diuina mente manentes. Virtutes tamen morales, prout in homine sunt, sine

alio non beant hominem, ut putauerunt, quos dixi peripateticos.

Alle qua' poi. Post consumationem purgatorie penitentie, offitio et opere uirtutum confortantium penitentiam et condiuuantium in opere eius.

Se tu uorrai. Per arbitrii libertatem, mouentem uoluntatem, simul cum prima causa disponente, ad opera meritoria.

Salire. Per opera meritoria; nam purgatus sine actione bona similis est infanti nuper baptizato, qui nichil, preter naturalem iustitiam, promeretur decendes.

Anima. Nam theologia et opera meritoria animam animant et perficiunt.

Fia accio. Ad coadiuuandum studiosum ingenium uolentem spiritualia et inuisibilia de Deo et creatura cognoscere, et per opera caritatis Deum videre.

Di me più degna. Non excludit se tamquam indignum, sed dicit, quod erit anima dignior. Digni siquidem fuere philosophy, morales uirtutes inuenientes, docentes et obseruantes, et meditationibus altissimis studentes venire ad sublimia cognitionis Dei et creature, ubi uenerunt; in quibus diuina bonitas fauit eis. Sed quia caruerunt gratia scientie reuelate, hominem ad felicitatem ueram, ad summum bonum perducere non potuerunt. Dignior scientia fuit christiana theologia sanctorum prolata, que recte et uere beare potest hominem.

Con lei ti lascerò. Nam usque ad virtutes ueras animi iam purgati per naturales virtutes proprias, anima potest ascendere; ab inde supra non potest

sine dono scientie reuelate et gratia Dei. Quoniam ueritas in carne ueniens, " stultam fecit sapientiam " huius mundi „ [1] et prudentiam carnis. Et aduerte, quod ubi deficit philosophya, ibi incipit et supplet theologia.

Nel mio partire. Ac si dicat, in eo quo secum conuenio, secum procedo; ubi dissideo, ab ea quasi euanescens recedo. Ratio quidem naturalis non patitur ex nichilo aliquid fieri, neque mundum essentiale initium habuisse, neque Virginem parere, neque Deum hominem fieri.

Ch'è. Causam reddit, cur, aduenіente sacra theologia ad perficiendum humanum ingenium, physica ratio illico cedat.

Quello imperadore, che la su regna. Trinus in virtute, et vnus in trinitate, " non circumscripto; " ma per più amore. — Che a' primi effecti di la su " tu ai „. [2] De qua Trinitate poeta dicit, [3] " La " prouedenza, che cotanto affecta, — In cielo di lu- " me suo sempre queto, — Nel qual si uolge quel " c'ha magior frecta „. Et amplius de ipso dicit: [4] " Che amore et luce solo a per confini „. Et quod sit lumen de lumine, et quod lumen, dicit: [5] " Luce " intellectuale piena d'amore, — Amore di uero be- " ne pien di letizia, — Letitia, che trascende ogni " dolzore „. Et de ipsa per modum descriptionis,

[1] I, *Cor.*, I, 20

[2] *Purg.*, XI, 2 seg.

[3] *Par.*, I, 121 segg.

[4] *Par.*, XXVIII, 54.

[5] *Par.*, XXX, 40 segg.

Perch' io fui ribellante

et noue. Lex enim dicit a
paruit in precepto facto Ad
est, ponens initium mundi,
phus contradicit. Et ne de
etiam temporibus nostris pe
ste in fide Chripsti cespitant
accusationem capientem om
destruentem, dum proclamat
" ge concipiet et pariet filiu
" eius Emanuel ", quod, inte
scum Deus. Et hoc pro loco

Non vuole. Voluntate abs
dientie sacrificio, recognosci i
dominum.

Che in sua città. De qua
relius Augustinus in suo libro

Per me. Gentilem philosop
rali bono honesto alludentem.

Si uegna. Et sic relegata in
tamen, cum sit plusquam ma

fore penitus alienam; ne tanta bonitas et iustitia, quanta fuit in optimis philosophys, et quanta in gentilibus actiuis reperta, uacua sit; fortasse non impie poterit extimari, Dei misericordiam in ultimo die talibus prouisurum. Hinc poeta dicit:[1] " Conob-" bi che in quel limbo eran sospesi „. Regula tamen fidei nostre dicit, nullum malum inpunitum, et nullum bonum inremuneratum. In quo tamen hec remuneratio futura sit, penitus ignoramus, et tenere fideliter debemus determinationes ecclesie romane.

In tucte parti impera. Iuxta illud: " si descen-" dero in infernum, illuc ades „[2] Bonum igitur, quod potest apud inferos inueniri, Dei iustitia est; nam si non remuneraret (bonum) et puniret malum, non esset Dominus, neque iustus.

Et la su regge. Quoniam lumine suo et caritatis ardore angelos bonos et electorum animas, iuxta eorum promerentias, gradualiter sui fruitione complet, regit et gubernat; ita ut nil supra uelint, uel appetant.

Quiui è la sua città. De qua ipse dicit, ut supra dictum est in glosa, etc. Ipsa est celestis Ierusalem, et gloria paradisi.

Et l'alto seggio. De quo poeta plene agit in ultimo Paradisi.

O felice. Vera, plena et perfecta felicitate, qua nil supra. Et est interpositio sub admiratione, bonum summum indicante.

---

[1] *Inf.*, IV, 45.
[2] *Psal.*, CXXXVIII, 8.

Colui, cui quiui elegge. Ratio predestinationis adeo profundatur in mente diuina, quod ab omni intellectu creato remota est.

Et ego sibi: poeta, ego te requiro,
Et io allui: poeta, io ti richeggio,
Per illum Deum quem tu non cognouisti,
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Ad hoc, ut ego effugiam istud malum et peius;
Accio ch'io fugga questo male et peggio.
Quod tu me ducas ibi ubi modo dixisti,
Che tu mi meni là doue hor dicesti,
Ita quod ego uideam ianuam sancti Petri,
Sì ch'io uegga la porta di san Pietro,
Et illos, quos tu facis adeo mestos.
Et coloro, cui tu fai cotanto mesti.
Sic se mouit et ego secutus sum retro.
Così si mosse, et io li tenni retro.

Vltima particula secunde partis, in qua, auditis per poetam rationibus et persuasionibus e[illegible]ssime philosophye et altissime poesis, sublime uiatoris ingenium non solum consentit, sed cum admiratione deprecatur et expetit a ratione ut pollicita exequatur. Nam boni ingenii est natura, recte rationi illico obedire, et eius uestigia statim capere. Quid tamen requisitio hec et tam fortis adiuratio sibi uelint, cum uideantur Maroni fidem adimere, vel saltem extenuare; non video, nisi vnum, quod superabundantia bone uoluntatis, et affectionis, nimie confidentie atque familiaritatis hoc pie suadent.

Et io allui. Subaudi, illico humiliter respondi, suam confirmando pollicitationem.

Poeta. Dictum est supra quid hoc nomen importet. Vnde in vsu verborum recto poeta procedit; nam cum intendat, poetico more, procedere reuerenter, ipsum poetam dicit, ut eius captet beniuolentiam.

Io ti richeggio. " Ex abundantia cordis os loqui-
" tur „. [1] Et requirit adiurando.

Per quello Dio. Per quid maius vouere et adiurare non possum: quasi uelit intelligi, quod nichil altius dexideraret, quam pollicita; et ideo ipsa iuramento confirmat.

Che tu non conoscesti Hoc dicit propter humanitatem Chripsti. Bene cognouerunt philosophy vnum Deum, similiter et poete. Allatum supra Valerii senarium hic repeto; dicit enim ad propositum. [2] " Iuppiter omnipotens, rerum regumque repertor, " — Progenitor genitrixque deum, deus unus et om- " nis „. An tamen Trinitatis archanum viderint, non est credibile, licet satis appropinquauerit in *Tymeo* (Plato). Et erit sensus lictere huius, si modo cognoscis.

Acciò. Quare sic deprecetur et adiuret, subicit verbis generalibus.

Ch' io fugga questo male. Quod in uia patitur, vrgente carne, mundo et demone. " Suos enim quis- " que patitur manes „, [3] et nemo sine crimine vivit. Male gignimur, quoniam in peccato originali, peius in uia peccatorum producimur, pexime de vita migramur, si in peccato morimur, cum inde mors eterna sequatur.

E peggio. Scilicet mortem eternam, que omnium rerum pexima et orribilis est.

Che tu mi meni. Intellectu pratico, ita ut, oculo

---

[1] Matth., XII, 34

[2] *Anthol. vet. lat.*, n. 32.

[3] *Aen.* VI, 743

etiam corporali, uideam, et scribam, ac depingam in hoc opere meo, quod erit spectaculum vulgi.

Là doue ora dicesti. In oblatione tua tam liberaliter caritatiua.

Si ch'io uegga. Oculo pratici intellectus, perceptiuo rationis, per tuas demostrationes naturales et morales.

La porta di San Pietro. Ex hoc textu colligitur, quod autor procedit ut catechuminus; nam allegorice intelligendo portam sancti Petri, via contritionis, confexionis et penitentie est. Nam Sancto Petro date sunt claues regni celorum, et vicarius sancti Petri, id est sacerdos, infra sedebit super ianua purgatorii.

Et coloro, cui tu fai. In locutione tua terribili.

Cotanto mesti. Mestitia est mentis tristitia, et utique continua; tota enim et perhennis tristitia, totum absorbens hominem, nomine isto absoluitur et continetur.

Così. Id est, sic de mea intentione informatus.

Si mosse. Motu et passu intellectuali ad me docendum disposito.

Et io. Ingenium docile et sublime dispositum cum dexiderio ad discendum.

Li tenni retro. Humiliter et deuote me subiciendo gubernationi, conceptioni et iudicio philosophyce rationis.

Resumentes sub epylogo: in cantu isto poeta processum posuit totius humane nature a mundi creatione. Et quomodo primus homo peccauit sonnolentus, et quomodo ire tempore a suo creatore recessit, ipsumque tempus noctis appellat et mortis

passum. Posuit terminum temporis ire per aduentum temporis gratie in plenitudine temporum, et humanationem Verbi Dei, figuratam in colle solis radio illustrato. Posuit etiam quomodo homo libero restitutus arbitrio est, licet non primeuo, in cliuo plage tipato, et quod Deus et natura ordinauit, otiosa et pigra. Pugnas ponit, in quibus crux Chripsti uiatorem hominem dereliquit, ut posset aureolam promereri. Quas (pugnas) figurat ordine successiuo et naturali in bestiis tribus, quarum prior mollitiem carnis blandientis, secunda mundi pompam superbientis, tertia temptatoris astum et calliditatem persuadentis ostendit. Caro cum concupiscentiis suis, mundus, cum dignitatibus suis, Dyabolus cum laqueolis suis, hominem fortiter expugnant. Ponit quomodo gentilis populus motus, excitatus et impulsus miraculis, signis et prodigiis, et sanctitate uite seruorum Dei, terreno relicto strepitu mundi, collem, puritate et sinceritate fidei, ascendebat. Et quomodo Dyabolus philosophycis argumentis super flumanam baptisimalem, hominem acerrime debellabat, ut regenerationis aquam et adoptionis gratiam non haberet. Et quomodo humanum ingenium sublime, sensibus admistum corporeis, cedens ueteratoris astutie, ad fabulas gentilium poetarum reuertebatur, ydolatriam suadentes. Et quomodo rogatu Beatricis, hoc est scientie reuelate, Maro, hoc est humana ratio philosophorum studiis sublimata, in uerecundiam lascinientis religionis chripstiane, suum sibi auxilium obtulit, ipsamque moralium virtutum reparatricem ingenium recognouit. Et quomodo moralis ratio,

ingenio, prauitatem impie bestie enudauit, et eius interitum. Et quomodo ueltrux, talis bestie persecutor, ad iuditium est uenturus, et quid aget. Et quomodo humilem romanam ecclesiam ducet in gloriam paradisi, bestia in Herebo relegata. Et quomodo signis compertis, quibus intelligeret philosophya, ingenium altissimum nollet fidei simplicitate, sed demostratiua via collem ascendere, Maro pollicetur se ipsum ducturum per eum, et qualem ostandit. Et quomodo ingenium, consentiens rationi recte et regulate, una secum tale iter arripuit.

Incliti vatis Dantis Allegerii prime comedie capitulum primum explicit.

INDICE